GOVERNO

DI

VENEZIA

PARTE SECONDA DEL VOLUME TERZO

AL NOBILISSIMO SIGNOR CONTE

DOMENICO MOROSINI

SOCIO ONORARIO DELL' ATENEO VENETO

PODESTÀ DI VENEZIA

Cercando un nome veneto illustre cui poter dedicare questa seconda parte del Regno Lombardo-Veneto, che imprende a tracciare la storia ed i monumenti di Venezia e suo Governo, mi si affaccio quello di Lei, nobilissimo signor Conte, che dalla Sapienza Sovrana destinato a Capo del Veneto Municipio forma la delizia e la felicità de' suoi Amministrati.

La di Lei illustre Famiglia occupa luminosissimo posto nelle pagine della

veneta storia, non tanto per avèr dato in diverse epoche quattro Dogi a quella potentissima Repubblica, quanto per l'ultimo grand'uomo di Venezia, il generale Francesco Morosini, soprannominato per le sue vittorie il Peloponesiaco.

Si degni, nobilissimo signor Conte, accordarmi di porre questo patrio e venerato nome in fronte a questa parte del mio debole lavoro, e renderà così paghi i voti di chi, ammirandola per

le acclamate di Lei virtù, si pregia umiliarle i sentimenti della più devota stima e profondo rispetto.

Cremona, l' 8 Luglio 1833.

Di Lei, nobilissimo signor Conte,

Umiliss. Devotiss. Servitore
FRANCESCO GANDINI

CARTA
Geografica-postale
delle
PROVINCE VENETE
SCALE
ad 1/500000 del vero
Miglia d'Italia di 60 al grado
Leghe di Germania di 15 al grado
Chilometri
Segni Convenzionali
CAPO di PROVINCIA
di Distretto
Comuni
Confini
di Stato
di Provincia
di Distretto
Strade
di Prima Classe
di Seconda Classe
Cavalcabili
Stazioni Postali
Corsa Postale
Corsa
intera
metà
quarto
Mare Adriatico
Golfo di Trieste
Ducato di Modena
Stati Pontificio
TRENTO
Roveredo
Bolzano
VENEZIA
PADOVA
VERONA
VICENZA
TREVISO
BELLUNO
MANTOVA
ROVIGO
FERRARA
Chioggia
Bassano
Castelfranco
Conegliano
Oderzo
Portogruaro
Spilimbergo
S. Daniele
Palmanova
Gorizia
Cividale
Gemona
Tolmezzo
Pieve di Cadore
Agordo
Feltre
Asolo
Montebelluna
Schio
Thiene
Valdagno
Arzignano
Lonigo
Este
Monselice
Legnago
Badia
Adria
Loreo
Ostiglia
Peschiera
Bardolino
Caprino
Salò
Gargnano
Lago di Garda
Villa Franca
Isola della Scala
Sermide
Massa
Occhiobello
Polesella
Crespino
Ariano
Copparo
Mirandola
Guastalla
Borgoforte
Gonzaga
Suzzara
Sabbionetta
Casalmaggiore
Bozzolo
Asola
Castel Goffredo
Dolo
Mirano
Mestre
Noale
Piove di Sacco
Conselve
Teolo
Cittadella
Marostica
Asiago
Fonzaso
Mel
Serravalle
Ceneda
Sacile
Pordenone
Aviano
Maniago
S. Vito
Codroipo
Latisana
S. Donà
Motta
Valdobbiadene
Longarone
Lago
Capo d'Istria
TRIESTE
Grado
Gradisca

CARTA
Geografica-postale
delle
PROVINCE VENETE
Roverbella
Asola
Goito
Pradelazza
Marmirolo
Castelbelforte
Bigarello
Gazzoldo
Cittadella
Castellaro
Porto
Lago
Grazie
Castelucchio
Curtatone
MANTOVA
Marcaria
Ospitaletto
Pietole
Calvatone
Bozzolo
Cerese
Mincio F.
S. Martino
Romanore
Rivarolo
Oglio F.
Torre d' Oglio
Borgoforte
Spineda
S. Bene
Villanuova
Sailetto
Villa Bonghisi
Sabbionetta
V. Superiore
Suzzara
Vecchio
Riva
Po
Paludano
Casalmaggiore
Fossa Caprara
Dosolo
Zimiolal
Begozzo
Gonzaga
Luzzara
Moglia
Cicognara
Pomponesco
Viadana
Guastalla
Gualtieri
Brescelo
Novi
Rolo
Ducato di
Crostolo F.
Enza
Carpi
30'

GOVERNO

DI

VENEZIA

Il paese che giace lungo la sponda dell'Adriatico fra il *Timavo* al N. E. ed il *Po* al S., cinto al N. dalle *Alpi* ed all'O. dal *Lago Benaco* (*di Garda*), indi dal *Mincio*, o, secondo alcuni dal *Chiese*, dai più remoti tempi chiamasi *Veneto*, nè v' ha traccia che siasi mai sotto altro nome distinto.

Posizione. Presenta esso la figura di un trapezio che occupa lo spazio compreso fra il grado 28 22', ed il grado 31 20' 40'' di longitudine; e fra il 44° 52' 40'' ed il 46° 40' di latitudine.

Clima. Temperato è il suo clima, che diviene alquanto frigido sulle montagne, situate quasi tutte al N. di Venezia con direzione all'E. N. ed al N. O., le quali confinano col Tirolo e colla Carinzia. Il massimo caldo giunge al grado 28, il medio al 10. Il freddo massimo al grado 9 sotto lo zero; e in qualche montana regione il mercurio discende perfino dal 15.° al 18.° grado (termometro di Reaumur). Sebbene questo territorio non abbia molta estensione, pure da un punto all' altro di esso notabile differenza si osserva nelle anomalie dell' atmosfera. Il continuo movimento del mare, ed il vento silocco rendono la temperatura di Venezia più dolce di quella dei paesi vicini ai monti; e in questi la pioggia è più copiosa che in quelli situati a qualche distanza da essi.

Confini. Gli attuali confini del territorio Veneto sono: all'E. il mare Adriatico ed i Circoli di Trieste, di Gorizia e di Villacco; al N. il Circolo di Villacco

ed il Tirolo, il lago di Garda, il Mincio e la provincia di Mantova; all' O. il Tirolo, il lago di Garda, il Mincio e la provincia di Mantova; al S. la provincia di Mantova, il Po ed il mare Adriatico.

Estensione. La sua maggiore lunghezza dal N. al S. presa sul meridiano è di miglia italiane 112 da 60 al grado, ovvero leghe austriache 28 da 15 al grado. La maggiore larghezza dall' E. all' O. presa sul paralello è di miglia 125 ovvero leghe 31. 1/4. La circonferenza gira sopra una linea di miglia 695 ovvero leghe 173. 3/4. La superficie contiene tornature italiane 2,367,832. 85 pari a joch austriaci 4,112,756. 1/4. Questa estensione costituisce 6,902. 40 miglia quadrate d' Italia, eguali a leghe austriache 431. 40.

Monti e colli. I monti o montagne di questa regione sorgono al N. di Venezia, donde stendendosi da un lato verso l' E. e dall' altro all' O. descrivono una linea obliqua che separa il Veneto dal Tirolo e dalla Carinzia. Appartengono essi alla catena delle Alpi Rezie o Giulie: e questa catena è fiancheggiata da colli, che per lo più ne seguono la direzione. I Berici e gli Euganei si staccano però alquanto dagli altri, e formano un dorso quasi nel mezzo della veneta pianura verso la linea tracciata dal *Bacchiglione*, nelle province di Vicenza e di Padova.

Divisione. Il Veneto territorio è diviso in otto province che si suddividono in 93 distretti, e questi in 814 comuni. Il capoluogo di ciascheduna provincia è una città, decorata per la sua importanza dal titolo di *Regia*. I capiluoghi dei distretti sono o città o grossi borghi.

Strade. Le principali comunicazioni di queste province fra loro, e coi paesi che le circondano, sono assicurate da 25 *Strade Regie*, quasi tutte di recente costrutte o adattate a spese del tesoro dello Stato, da cui altresì è provveduto al loro costante mantenimento.

Le strade principali, che partendo dai margini della

laguna di Venezia attraversano le Venete province e mettono ai confini, sono le seguenti:

Strada da Mestre per Treviso, Conegliano, Sacile, Pordenone, Codroipo e Palmanova sino al confine Goriziano. Le sue diramazioni sono:

Verso il settentrione. — 1. Da Treviso per Cornuda e Feltre sino a Primolano nel canal del Brenta, da dove passa nel Tirolo meridionale. La lunghezza di questa prima diramazione sino al confine è di miglia geografiche 38. — 2. Da Gai presso Conegliano per Cornuda, Serravalle, Cimafadalto, Capodiponte, Longarone, Pesarollo, Venas e S. Vito sino al confine di Ampezzo, e di là sulla grande strada di Germania. La lunghezza di questa seconda diramazione sino al confine suddetto è di miglia geografiche 47. — 3. Da presso il ponte della Delizia sul Tagliamento per S. Daniele ed Osoppo a Pontebba e di là in Carinzia. È lunga questa diramazione sino al confine miglia geografiche 45. — 4. Da Codroipo per Udine e Cividale al Pufer sul confine Goriziano verso Caporetto. Sua lunghezza miglia geografiche 30 4/5. — 5. Da Palma per Udine e Gemona sino ad Ospedaletto, incontrando la diramazione num. 3. È lunga miglia geografiche 25.

Verso il mezzogiorno. — 6. Da Casarsa per S. Vito a Portogruaro sul Lemene. Questa strada serve di comunicazione col mare Adriatico. È lunga miglia geografiche 12. — 7. Da Palma per Ontagnano a Portonogaro sul fiume Corno per la comunicazione col mare. Lungo questa strada non vi sono stazioni postali; si estende per miglia geografiche 7 1/4. Vi sono di più i tronchi. — 8. Da Feltre per Belluno e Capodiponte, lungo miglia geografiche 24. — 9. Da tre miglia sotto Udine, seguendo la diramazione num. 5 per Pavia e Percotto sino al confine della contea di Gorizia, per passare alla città di questo nome da una parte, ed a Trieste dall' altra. La lunghezza di questo tronco sino al confine suddetto è di miglia geografiche 8.

Verso il levante. — 10. Da Treviso per Oderzo, Motta e S. Vito va ad incontrare al di là di Casarsa la detta strada principale. La lunghezza di questa strada che denominasi Callalta è di miglia 37 1/2.

Strada da Fusina per Padova, Vicenza e Verona sino al confine della Lombardia presso Peschiera. Le sue diramazioni sono:

Verso il settentrione. — 1. Da Padova a Cittadella, Bassano e Primolano al confine del Tirolo meridionale. Questa diramazione è lunga miglia geografiche 39. — 2. Da Vicenza per Schio, Val de' Signori e Vallarsa al confine dello stesso Tirolo. La lunghezza è di miglia geografiche 25. — 3. Da Verona per la Chiusa ad Ossenigo, al confine del Tirolo medesimo. È lunga miglia 24.

Verso il mezzogiorno. — 4. Da Padova per Monselice, Este, Montagnana, Legnago e Sanguinetto a Nogara sul confine Mantovano, si estende per miglia 68. — 5. Da Verona per Isola della scala al paese di Nogara suddetto sino al confine Mantovano, a Pontemolin verso Ostiglia; estendendosi per miglia 21. — 6. Da Verona per Vallese ed Isola Porcarizza sino a Legnago, lunga miglia 22. — 7. Da Verona a Villafranca al confine Mantovano, della lunghezza di miglia 12 3/4. — 8. Da Castelnovo per Valleggio al suddetto confine Mantovano; si estende per miglia 9 1/2. Vi sono di più i tronchi. — 9. Da Castelnovo per Pol e Campara sino all' incontro della diramazione num. 3. Questo tronco ha in lunghezza miglia geografiche 6 1/2. 10. — Da Pol a Lizise sul lago di Garda, estendendosi per miglia 3 4/5. — 11. Da Vicenza per Cittadella e Castelfranco sino a Treviso. È lungo miglia 48 3/5. — 12. Da Monselice per Boara, Rovigo e Polesella a S. Maria Maddalena sul Po, rimpetto a Lagoscuro. La lunghezza di questo tronco è di miglia 40.

Ponti. Si contano in queste province 478 ponti a carico dello Stato, dei quali 77 in legno e 401 in pietra.

Acque. Dalle Alpi al mare, cioè in direzione obliqua dal N. O. al S. E., scorrono in tutti i punti del territorio Veneto moltissime acque che lo intersecano tanto di frequente e con tanta complicazione di nomi, da rendere sommamente estesa e difficile questa parte statistica. S'incontrano talvolta e fiumi e torrenti che non lasciano conoscere il loro sbocco: altri spariscono perdendosi nelle ghiaje o per le campagne. Ve n'ha di quelli che lungo il cammino cangiano nome e natura, e che pei loro argini e per la custodia caricano ove il tesoro dello Stato, ove i comuni ed ove i possidenti che hanno interesse di assicurarne il regolare andamento. Molti scorrono con grande tortuosità, si diramano, si riuniscono, passano l'uno sopra l'altro.

Fiumi, Canali e Navigli. — *Fiume Po.* Entra nelle province Venete all'estremità del confine Mantovano, e vi scorre al mezzogiorno servendo di limite alle province stesse collo Stato Pontificio. Bagna nel suo corso il territorio del Polesine e le due porzioni dello Stato Pontificio medesimo, che sono state aggregate alla provincia di questo nome. Al sito di S. Maria si dirama dal principal tronco che prosiegue col nome di Po di Venezia, costituendo il Po di Goro, quindi dal punto del Molo Farsetti, la Donzella o Gnocca, e più inferiormente al sito di S. Nicolò, il ramo Tolle ed il Camello che sorte da quest' ultimo circa un miglio sotto corrente dal suo principio. Con tutte queste ramificazioni ed altre inferiori, ha il Po maestosa foce nel mare Adriatico. Sono situati lungo le sponde di questo fiume e le sue diramazioni, i paesi di Melara, Bergantino, Massa, Ficarollo, Casela, Stienta, Occhiobello, S. Maria Maddalena, Garofolo, Polesella, Guardaveneta, Crespino, Villanova, Papozze, Botrighe e Contarina, tutti sulla sinistra del tronco principale; e quelli di Ariano, Corbola, Taglio di Po e S. Nicolò nell' isola d'Ariano.

Per questo fiume, e per talune delle accennate sue

ramificazioni, ha luogo costantemente una navigazione con barche della portata di chilogrammi 64 mila, e vi ascendono fin oltre Polesella i trabaccoli provenienti dall' Istria. I naviganti trovavano in addietro la foce migliore nel ramo Gnocca, ed ora approfittano della nuova bocca detta del Sette, apertasi da pochi anni in causa di rotta alla sinistra del ramo Po di Venezia. È attualmente praticato da barche a vapore, pel transito di passeggieri, una delle quali arrivando a Pavia facilita la comunicazione tra Venezia e Milano nel più breve tempo possibile.

Fiume Adige. Discendendo dal Tirolo entra nelle province Venete al settentrione di quella di Verona, precisamente nel villaggio d' Ossenigo, e dirigendosi verso il mezzogiorno sino a Rovegiago sopra Verona, prosiegue poi verso levante e sirocco sino al suo sbocco in mare al porto di Fossone. Fino a Zevio trascorre fra monti ed alte ripe, indi fino al mare è rinserrato da argini per la maggior parte eccelsi e di terra sabbiosa, avendo un letto pensile rispetto alle campagne; e seguendo una linea alquanto tortuosa bagna la città di Verona, passandovi internamente, come fa nella fortezza di Legnago. Trascorre in oltre accanto dei paesi di Dolcè, Pescantina, Bussolengo, S. Michele e S. Giovanni, Lupatolo, Zevio, Ronco, Albaredo, Roverchiara, Bonvigo, Angiari e Villabartolomea nella provincia di Verona, sino all' emissario Castagnaro sulla destra, limite di questa provincia con quella di Rovigo, e sino al confine di Castelbaldo a sinistra, punto arcifinio della provincia stessa di Verona con quella di Padova. I paesi che nella provincia di Rovigo si trovano alla destra di questo fiume sono Villabona, sotto il sostegno Castagnaro, Badia, Lusia, Concadirame, Boara di Polesine, S. Martino e Pettorazza Grimana. Quelli alla sinistra nella provincia di Padova sono Castelbaldo suddetto, Masi, Piacenza, Barbona, Boara Padovana ed Anguillara. Bagna

inoltre col suo tronco scorrente nella provincia di Venezia il paese di Cavarzere colle sue frazioni. Nel suo corso questo fiume riceve alla sinistra nella provincia di Verona, tra Verona e Legnago, il fiume Fibbio, il torrente Illasi ed il fiume-torrente Alpone. Si risora alla destra in tempo di piena per l'alveo Castagnaro (vedi Castagnaro), e nel paese di Badia ha principio l'emissario a bocca regolata Adigetto (vedi Adigetto). Al punto della Cavanella sulla sinistra ha un sostegno a porte, per cui, mediante il canal di Valle, la navigazione passa nel fiume Brenta, onde continuare oltre il sostegno di Brondolo, nella laguna di Venezia. Sulla destra del sito di Tornova ha un altro sostegno che introduce le barche nel canal di Loreo (vedi canal di Loreo) per la navigazione tra Venezia e la Lombardia. Verso il suo estremo viene ancora unito al Brenta col mezzo del libero canal Busola.

Questo fiume presenta comodo, oltre che alla navigazione di Lombardia, a quella pure che ascende sino in Tirolo, ed è transitabile con barche della media portata di 62 mila chilogrammi. Si sta ventilando l'idea di farlo praticare anche da una barca a vapore, la quale non potrebbe portarsi più all'insù di Verona.

Fiume Castagnaro, che in seguito prende i nomi di Canal-bianco e Po di levante. Ha principio il Castagnaro al sostegno di questo nome, situato sulla destra sponda dell'Adige (vedi Adige), e poco sopra Canda riceve il placido fiumicello Tartaro, prendendo il nome di Canal-bianco sino all'influenza dell'Adigetto (vedi Adigetto), dal quale punto fino allo sbocco in mare nel porto di levante conserva la denominazione di Po di levante. Alla parte destra al sito detto Articiocco vien poi unito al Po mediante il naviglio Cavanella (vedi Cavanella), ed alla parte sinistra dalla Rettinella sino a Tornova è congiunto all'Adige col mezzo di canal di Loreo (vedi canal di Loreo). Con questi canali di riunione viene aperta la navigazione

fra Adige e Po, continuabile dall'una parte sino a Venezia e dall'altra negli Stati di Sardegna. Il Canal-bianco al sito detto Bosaro, è attraversato da una chiusa a panconi detta sostegno del Bosaro, mediante la quale nelle magre del Po le acque provenienti dal Tartaro fluiscono per la fossa Polesella, quando viene aperto il sostegno di questo nome nel medesimo fiume Po. I paesi bagnati dal Castagnaro, Canal-bianco e Po di levante sono, nella provincia di Rovigo, Barucchella, Ghiacciano, Canda, Castelguglielmo, Bosaro, S. Apollinare e l'antica città di Adria: in quella di Venezia, il villaggio di Donada e qualche altra frazione del distretto di Loreo. Per questi navigli interni della provincia di Rovigo l'unico porto in mare è quello detto di Levante, ed è ottimo porto perchè formato principalmente da acque di scolo. La tratta del Po di Levante dall'imboccatura del canal di Loreo fino a quella del naviglio Cavanella, è navigabile colle barche della grossa navigazione che si pratica tra Po ed Adige. Nel resto superiormente alla Cavanella suddetta non è suscettibile di barche d'una portata maggiore di chilogrammi 13 mila, le quali non possono però ascendere il Castagnaro, che ha sempre l'alveo asciutto, quando è chiuso il sostegno alla sua imboccatura.

Canale Adigetto. Come si è detto parlando dell'Adige, prende origine sulla destra di quel fiume nel paese di Badia, e scorrendo lungo la provincia di Rovigo confonde le sue colle acque di Canal-bianco cinque miglia inferiormente ad Adria, passando pel capodistretto Badia, e per mezzo delle città di Lendinara e Rovigo, non che pei paesi di Salvaterra, Romodipalo, Villanova, Villadicosta, Buso, Dose e Fasanna. È navigabile con barche della portata fino di 34 mila chilogrammi.

Naviglio Cavanella di Po. Brevissimo e manufatto canale scorrente tutto nella provincia di Venezia, ed

è stato formato onde unire il Canal-bianco al Po, per l'importante navigazione che si fa colla Lombardia e col Piemonte. Le barche della portata di quelle del Po passano per questo naviglio nello stesso Po mediante il sostegno a doppia conca, denominato della Cavanella. Abbisogna di perenne e costosa opera per mantenere il fondo depresso quanto occorra pel passaggio della detta navigazione.

Canale di Loreo. Unisce l'Adige al Canal-bianco passando per Loreo, e serve per la navigazione tra Po, Adige e Canal-bianco, che si fa con barche della stessa portata di quelle della Cavanella di Po. Il suo corso è tutto compreso nella provincia di Venezia.

Fiume Rabbiosa che poi prende i nomi di Fratta e Gorzone. Prende origine il Rabbiosa da alcuni ruscelli nei distretti di Sonigo e Sambonifacio, passa per quello di Cologna sino alla Bevilacqua, dove ingrossato da altri influenti prende il nome di Fratta. Quindi discende verso il mezzogiorno sino alla volta dei Bertoldi. Piegando poscia verso levante, scorre per le valli di Megliadino e Vighizzolo, sino alla botte detta delle Tre canne, che attraversa, per dar corso al canal di S. Catterina (vedi canal di S. Catterina), in seguito colla denominazione di Gorzon, ricevendo in Vescovana l'influente S. Catterina suddetto, continua il suo corso seco prendendo gli scoli delle campagne fino a scaricarsi in Brenta nella conca di Brondolo. Il tronco di questo fiume, dalla Bevilacqua all'accennata volta dei Bertoldi, serve di confine tra le province di Padova e Verona; nel suo corso, per lunghi tratti molto solitario, incontra soltanto di rimarcabili i due paesi di Vescovana e Cavarzere, il primo nella provincia di Padova ed il secondo in quella di Venezia. Al sito detto Stanghella è attraversato da un ponte, per la continuazione della strada da Padova per Rovigo, a ponto di Lagoscuro: è navigabile soltanto nella parte inferiore, dal Brenta sino alla botte

delle Tre canne sopraindicata, e mediante il canale di S. Catterina la navigazione ascende fino in Este.

Canal di S. Catterina. Scorre tutto nella provincia di Padova, ed è originato dai due ristoratori di Frassine, Brancaglia e Restara (vedi Brancaglia e Restara), i quali si uniscono al sito detto Pra. Il suo corso da questo punto prosiegue verso mezzogiorno fin oltre la botte delle Tre canne, ed indi volgendosi a levante con andamento pressocchè paralello a quello di Gorzon, confluisce in esso al punto di Vescovana, passando pei paesi di Vighizzolo e S. Urbano. Come si è detto, le barche del Gorzon passano in questo canale ed ascendono fino ad Este.

Canali Brancaglia e Restara. Entrambi a bocca armata ristoratori di Frassine (vedi Frassine) il primo un miglio circa superiormente ad Este, ed il secondo nel paese di questo nome. Col loro cammino non oltrepassano la provincia di Padova. Si uniscono al sito di Pra costituendo il suddetto canale di S. Catterina. Il solo Restara è navigabile colle stesse barche del Gorzon, le quali però non possono entrare nel canal superiore formato dal Bisatto e Frassine, attesa la chiusa denominata Bovone della Restara situata al suo incile.

Fiume Frassine. Costituito in origine dal placido fiumicello Brendola nella provincia di Vicenza, si rese poscia tumultuoso e di difficile contenibilità, attesa l' influenza in esso dell' infesto ed insidioso torrente Guà. Col nome di Fiume nuovo sopra Cologna, e sotto in quello di Frassine, cammina fino all'incontro del canale Bisatto (vedi Bisatto), dopo la cui confluenza si denomina Canale sopra Este; in Este e sotto Este sino a Bagnarolo di Monselice, al qual punto una parte delle sue acque rivolgendosi verso il N. E. fino alla Battaglia, costituisce il canale di Monselice, e l' altra parte si scarica pel sostegno di Bagnarolo, formando il canale di questo nome (vedi canale di

Bagnarolo). Scorrendo pel suolo delle province di Vicenza, di Verona e di Padova, passa per mezzo dei capi-distretti di Lonigo, Cologna, Este, Monselice e Battaglia, ed inoltre pei comuni di Sarego, Zimella, Persana e Roveredo. In tempo di piena si risora, come si è detto, pei canali Brancaglia e Restara, scarica la maggior parte delle sue acque nel canale Bagnarolo, come sopra, e prima di giungere al sostegno dell' arco di mezzo alla Battaglia, si risora ancora pel canale della Rivella (vedi canale della Rivella). Viene in esso esercitata soltanto due volte la settimana dalla Battaglia fino ad Este l' importante navigazione pei colli Euganei, con barche della portata anche di chilogrammi 50 mila. La navigazione delle barche più piccole ascende anche fino a Cologna.

Canale di Bagnarolo. Prende origine nella provincia di Padova al sito detto Bagnarolo di Monselice, coll' introduzione che si fa in esso, mediante il sostegno detto Archetto, delle acque di Frassine, e tracciando una linea alquanto tortuosa, nonchè ricevendo prima l' acqua del Piccolo lago, e dello scolo Canaletta di Lispida, poscia il canale della Rivella (vedi canale della Rivella), al punto delle acque nere entra nel canale di sotto della Battaglia (vedi canale di sotto della Battaglia). Passa pel solo paese di Pernumia, nè può essere navigabile, attese le chiuse che lo attraversano per dar moto ad alcuni opifizj di macina.

Canale della Rivella. Come si disse, egli è risoratore delle acque di Bisatto e Frassine nella provincia di Padova, prendendo origine dal sostegno del suo nome, e mettendo foce nel suddetto canale di Bagnarolo al sito di Campagna, dove è attraversato da una chiusa di molini, come alla sua imboccatura. In causa che l' acqua s' impiega per uso di detti edificj, il regio tesoro mantiene soltanto la metà di questo canale, in cui non è praticabile alcuna navigazione.

Fiume Bacchiglione. Nasce da alcune sorgenti nella provincia di Vicenza, sei miglia sopra quella città, e scorre placido finchè in esso vi entrano gl' influenti Igna, Timonchio, Orolo, Retrone, Tesina Vicentina e Tesina Padovana. Al punto di Brusegana nella provincia di Padova riceve sulla sinistra le acque di Brentella (vedi Brentella), dopo di che prende il nome di Tronco comune o canal sopra Padova, fino a questa città. Nell' interno di essa si divide in due rami; l' uno è il tronco maestro, e l' altro il naviglio; e dove questi due rami si raggiungono, ivi il fiume per diversi e non lontani punti trovasi alla sortita della città medesima, che al di lui corso viene lambita fino alle così dette Gradelle di Porciglia: quivi con una parte rientra nella stessa città, costituendo il canale di S. Sofia, il quale, dopo ricevute le acque di alcune rogge private, passa a formare il canale di S. Massimo, sino alle Gradelle di questo nome. Di nuovo in questa situazione sorte da Padova prendendo il nome di canale di Roncajette fino al paese di Bovolenta, dove confluisce col canale della Cagnola (vedi canale della Cagnola), proseguendo unito a questo, colla denominazione di canale di Pontelungo, sino alla conca di Brondolo, in cui si confonde col Brenta. In Longarè sulla destra, provincia di Vicenza, sorge dal Bacchiglione, mediante bocca regolata, la diramazione del canale Bisatto, che si unisce, come si è detto, col Frassine, un miglio sopra Este (vedi canale Bisatto). Al Bassanello sopra Padova, ove dicesi Tronco comune, pure alla destra, si dirama il canale Battaglia (vedi canale Battaglia), che nel paese di questo nome s' incontra colle acque di Bisatto e Frassine. Alle Gradelle di Porciglia, nelle mura di Padova, quella parte di questo fiume che non si è diramata pel canale di S. Sofia, prosiegue col nome di Piovego (vedi Piovego), sino a Stra, ove col breve risoratore di questo canale si scarica nel Brenta. Passa per la provincia di Vicenza attra-

versando quella città, e bagnando i paesi di Debba, Longarè, Colzè e Montegalda. In quella di Padova, oltre il bagnare internamente con due rami la città di questo nome, scorre eziandio pei paesi di Cervarese, Creola, Saccolongo, Selvazzano, Tencarola, Brusegana, Ponte S. Nicolò, Isola dell'Abbà, Bovolenta, Pontelungo e Correzola. Nessun paese poi è osservabile in quel tratto di suolo, che da questo fiume è attraversato nella provincia di Venezia. In Debba sulla sinistra ha un sostegno a Conca ad uso della navigazione, la quale nel tronco solitario, cioè al di sopra della confluenza di Brentella, si fa fino a Vicenza con barche della portata anche di chilogrammi 97 mila, ed interessa sommamente il commercio di dette tre province. La navigazione del tronco comune, e del ramo naviglio interno a Padova, egualmente interessante, non può essere esercitata con barche di carico maggiore di 90 mila chilogrammi. Nel Roncajette, comunque generalmente di alveo profondo, è assai più stentata, non potendosi caricare le barche con peso maggiore di chilogrammi 15 mila, dalla qual condizione poco è da ritenersi differente il canal di Pontelungo; benchè in esso la navigazione sia importante pei rapporti di Chioggia e di Venezia.

Canale Bisatto. È questa una diramazione del Bacchiglione, che incomincia con bocca regolata a Longarè nella provincia di Vicenza, e prosiegue fino all'incontro del Frassine un miglio circa sopra Este nella provincia di Padova. Nel XIV secolo venne scavato questo canale dai Vicentini ad oggetto di formare un diversivo e di privare così delle acque del Bacchiglione i Padovani, contro i quali in allora erano in guerra aperta. In seguito sono stati instituiti attraverso il medesimo cinque sostegni ad uso d' opifizi da macina, non che la bocca al suo incile, per regolare in tempo di piena del Bacchiglione suddetto, il risoro che ad esso si conviene. Nella provincia di Vicenza

costeggia lungo i paesi di Longarè e d'Albettone, ed in quella di Padova lungo Vo e Lozzo, serpeggiando da sopra Albettone fino alla sua confluenza accanto ai colli Euganei. La navigazione, di cui può essere suscettibile con barche di piccola portata, non ascendendo oltre Albettone, interessa puramente per la condotta delle scaglie, che si estraggono dalle cave d'Albettone medesimo.

Canale Battaglia. Esce a bocca libera dal tronco comune al sito detto Bassanello sobborgo di Padova, e con andamento quasi retto giunge alla Battaglia, ove incontra il canale di Monselice, con cui unito balza dal mirabile sostegno detto Arco di mezzo, demolito per rilevanti disordini e ricostruito dalle fondazioni in più magnifica e solida forma per sovrana munificenza nell'anno 1830, inferiormente al quale si origina il canale di sotto della Battaglia (vedi canale di sotto della Battaglia). A Mezzavia, frazione di Carrara nel distretto di Battaglia, sulla sua sinistra ha una chiusa, mediante la quale viene estratta la roggia privata detta Biancolin, inserviente ad animare alcuni mulini; ed a Battaglia varie altre estrazioni a bocca regolata vengono fatte da questo canale per dar moto a molti edifizi di cartiera, maglio, sega e macine da grano. Instituito in origine per semplice uso di canale naviglio, dopo che all'incile venne distrutto il sostegno, che regolava le sue acque in occasione delle colmate del tronco comune, è divenuto anch'esso un fiume libero e difficile a contenersi. Giace alla sua destra presso Battaglia sulle falde dei colli Euganei il delizioso castello del Cattajo, ora di proprietà di S. A. R. il Duca di Modena, ed è poi fiancheggiato lungo il suo corso da spessi fabbricati magnifici e da ameni giardini. La navigazione di questo canale che esercitasi in continuità di quella di Frassine, è importante pel commercio tra Padova ed i paesi in vicinanza agli Euganei e sopra i medesimi, la quale navigazione non si pratica che due volte

la settimana, con barche della portata fino di 50 mila chilogrammi. Negli altri giorni della settimana viene impiegata l'acqua ad uso degli opifizi suddetti. Lungo l'argine sinistro di questo canale medesimo scorre la strada postale, che da Padova per Legnago conduce al confine Mantovano e nello Stato Pontificio.

Canale di sotto della Battaglia, della Cagnola e di Bovolenta. Come si è detto di sopra, viene formato dalle acque di Bisatto e Frassine, nonchè da quelle del canale della Battaglia, dopo che tutte unite balzano da quel sostegno detto Arco di mezzo. Proseguendo verso levante accoglie alle Acquenere il canale di Bagnarolo, indi sulla sinistra la roggia Biancolin, dopo di cui denomasi canale Cagnola, sino al ponte di questo nome, e poscia canale di Bovolenta sino al paese di questa denominazione, in cui si unisce col canale di Roncajette costituendo il canale di Pontelongo, continuazione del Bacchiglione. Scorre tutto nella provincia di Padova bagnando i paesi di Battaglia, di Cagnola, di Gorgo e di Bovolenta. La sua navigazione, quantunque possa aver luogo in istato ordinario dell'acqua in tutti i giorni della settimana, meno il giovedì e la domenica, nei quali è ritenuta, come sta indicato pei canali Battaglia e Monselice, pure è dessa di poca importanza, non potendo ascendere che fino presso l'accennato sostegno Arco di mezzo senza entrare ne' canali suddetti, nè le barche sono suscettibili di carico maggiore di chilogrammi 25 mila.

Canale Piovego. Deriva, come si disse, da quella parte di acque di Bacchiglione e Brentella, che al punto delle Gradelle di Porciglia nelle mura di Padova non prende corso pel canale di S. Sofia. Dopo lambite le mura stesse fino al bastion degli Ognissanti, si dirige in linea retta verso levante sino all'ingresso col suo piccolo risoratore, in Brenta a Stra, passando pel paese di Noventa. Nella sua origine questo canale è stato instituito per la importante navigazione tra

Padova e Venezia, che s' esercita tuttora con barche della portata anche di chilogrammi 60 mila, quantunque sia divenuto libero per lo stato attuale delle acque della padovana provincia. Questa navigazione si interna nella città di Padova mediante il sostegno a porte, detto delle Contarine, situato sul ramo minore del Bacchiglione e Brentella, corrente per la città stessa, e di là quindi si estende dal N. O. al S. E. della provincia, mediante i canali di sopra descritti.

Fiume Brenta. Nasce in Tirolo dai laghi di Caldonazzo e Levico, ed entra nelle venete province per quella di Vicenza, poco sopra Primolano. Trascorre fra monti fino a Bassano, sotto di cui per pianura con ampio alveo e spesso vagante si estende fino a Campo S. Martino, dal qual punto, sistemato più regolarmente nelle sue sponde, per linea molto tortuosa, prosegue il suo corso fino al Dolo, denominandosi Brenta superiore sino a Limena, indi Brenta vecchia fino a Stra, e Brenta da Stra al Dolo fino al paese di questo nome. Ivi per alveo più pericoloso, benchè quasi retto, prende la denominazione di Brenton, e con essa cammina fino a Brondolo, dove riceve le acque tutte delle sue diramazioni, quelle del Bacchiglione, nonchè del Bisatto, Frassine, Fratta e Gorzon, formando la conca colla quale si scarica nel mare Adriatico. Oltre il grosso ed impetuoso torrente Cismon, che scorre fra monti, nonchè altri torrenti e scoli di poca entità, entra in esso a Vigodarzere il fiume Muson, ossia Vandura, ch' è l' unico de' suoi influenti mantenuto dallo Stato, fino a Torre di Burri. Al sito di Limena si diverge da questo fiume il Brentella (vedi il Brentella), ed a Stra riceve il Piovego. Nel paese di Dolo sulla sinistra ha un sostegno a porte per cui passano le barche nell' inferior naviglio di Brenta morta e magra (vedi questo naviglio). Fin sotto il ponte di Fontaniva trascorre nella provincia di Vicenza, passando pei paesi di Primolano, Cismon,

Valstagna, Carpanè, Campolungo, Solagna, Piove, Bassano, Noce, Castigliano, Tezze, Friola e Camazzole. Fino a Fossalovara presso Stra, percorre quella di Padova bagnando i paesi di Campo S. Martino, Curtarolo, Limena, Vigodarzere, Mezaniga, Cadoneghe, Torre, Ponte di Brenta, Noventa e Fossalovara. In quella di Venezia poi in cui mette foce nel mare precisamente al porto di Brondolo, costeggia i paesi di Stra (in cui havvi la villa reale), di Fiesso, di Dolo, di S. Brusone, di Prozzolo, Campagna, Boggion, Corte, Codevigo ed altri di poca importanza. In Bassano è attraversato dal mirabile e magnifico ponte di legno che nel suo assieme conserva la primitiva forma inventata dal gran Palladio. La grande strada maestra d'Italia lo attraversa a Ponte di Brenta mediante un ponte di legno. Nell'interno del Dolo ha un altro grandioso ponte con solidissimi piloni di pietre tagliate, e con palco di legno. Quest' ultimo ponte ha una soglia marmorea per limite del letto del fiume. Fino a Campo S. Martino la navigazione si fa con zattere di legname, che si caricano anche con sacchi di carbone, ed inferiormente si esercita con barche della portata di 30 a 60 mila chilogrammi, ove per altro nello stato ordinario di acqua non sia impedita da qualche rialzo del fiume dipendente dalle sue viziature e dalla condizione di torrente che conserva nel tronco superiore a Limena. Il tronco di questo fiume da Stra a Dolo serve all'importantissima navigazione che si pratica tra Venezia e Padova.

Canale Brentella. Instituito in origine per divergere dal Brenta un corpo di acqua, onde servisse agli usi della città di Padova, dopo che, come si è detto, i Vicentini l'avevano privata di quella del Bacchiglione mediante il diversivo Bisatto, era poi divenuto fin al 1822 un fiume libero molto pernicioso al Brenta, di difficile contenibilità in tempo di piena, e da qualche anno inattivo anche in istato di media, attesi

gl' imbonimenti che si sono originati, massime inferiormente alla bocca della sua erogazione. La bocca murata al suo incile destinata, fin dalla sua instituzione per regolare la quantità d'acqua in esso fluente, venne panconata soltanto nel suddetto anno 1822, dal che derivò che chiudendosi in tempo di piene, queste si rendono meno moleste a Padova, ma fanno essere traboccante il Brenta inferiore a Limena. Scorre tutto nella provincia di Padova cominciando sulla destra sponda del Brenta a Limena, e confluendo nel Bacchiglione al sito di Brusegana. Al punto delle Brentelle di sopra, due miglia lungi da Padova, è attraversato da un ponte di legno per la continuazione della strada maestra d'Italia, che dal margine della laguna di Venezia a Fusina va ai confini della Lombardia; ed inferiormente, cioè alle Brentelle di sotto, da altro simile ponte è pure attraversato per la continuità della strada provinciale detta Mantovana. In causa degli accennati imbonimenti, solo in tempo delle alte medie, può aver luogo anche incertamente la navigazione per questo canale, con barche della portata di circa 50 mila chilogrammi.

Naviglio di Brenta morta e magra. È l'antico alveo della Brenta che sboccava al sito di Fusina nella laguna di Venezia, da cui, come gli altri fiumi, venne allontanato dai Veneziani all' oggetto di conservare la laguna stessa immune dagl' imbonimenti ai quali andava soggetta, e salvare per tal modo la loro dominante. Fluiscono in esso alveo le acque che vengono erogate dal Brenta mediante la nota chiusa dei mulini del Dolo, colle quali fino all'ingresso del taglio di Mirano (v. taglio di Mirano) si porta all' imboccatura del taglio Novissimo (vedi taglio Novissimo), conservando il nome di Brenta sotto il Dolo, e quindi prendendo quello di Brenta morta fino al sostegno a porte che lo attraversa nel paese di Mira. Denominasi poi Brenta magra da questo sostegno fino all' altro simile

che parimenti lo attraversa, al Moranzano, dove esiste un regolatore panconabile per l'effetto d'alternativamente sostenere ed isfogare le sue acque secondo che lo richiedono i bisogni della navigazione. Nel suo corso inferiormente alla Mira riceve il fiumicello Tergola, che gli dà notabile incremento d'acque. Bagna i paesi di Dolo, Mira, Gambarare e di Oriago, tutti nella provincia di Venezia, trascorrendo lungo l'amenissima riviera così detta di Brenta, ch'è una delle più deliziose dell'Italia, per la magnificenza dei fabbricati, per l'eleganza dei giardini e per il frequente passaggio sulla strada postale, che da Fusina va ai confini della Lombardia, e che scorre lungo la riviera medesima. La navigazione di questo canale è la continuazione di quella che si pratica tra Venezia e Padova, con barche della portata persino di 80 mila chilogrammi, ed è esercitabile in ogni tempo mediante il mantener giornalmente un lavoro di escavo nel tronco detto Brenta morta, il quale va soggetto a grandi imbonimenti.

Taglio di Mirano. Deriva dalle acque del fiumicello Muson vecchio, concorrente al punto di Mirano; percorre dal nord al sud tra Mirano ed il naviglio di Brenta, in cui entra al sito del taglio della Mira, al qual punto attraversa il naviglio stesso, per proseguir poscia lungo il taglio Novissimo (vedi taglio Novissimo); passa pel paese di Mirano nella provincia di Padova, e per quello di Mira nella provincia Veneta, servendo alla navigazione tra il primo di questi paesi e Venezia, con barche della portata di 50 mila chilogrammi.

Taglio Novissimo. Ha origine dalle acque del taglio di Mirano, e dal naviglio di Brenta precisamente al punto del taglio di Mira, e con andamento quasi sempre rettilineo costeggiando il margine della laguna di Venezia, e formando col suo argine sinistro la conterminazione della laguna stessa, si unisce al Brenta

nella conca di Brondolo. Meno un tratto intermedio nella provincia di Padova, scorre per la maggior parte in quella di Venezia, bagnando i paesi di Mira, Lugo, Lova e Conche. La navigazione che vi si pratica con barche della portata anche di chilogrammi 80 mila, oltre il formare la comunicazione del Brenta coll'Adige e col Po, serve eziandio a quella di questi due ultimi fiumi con Venezia, quando i porti della laguna sono impraticabili.

N. B. Siccome fu indicato parlando dell'Adige, i due canali di Valle e della Busola hanno per oggetto di mettere in comunicazione le acque di quel fiume con quelle del Brenta in Conca di Brondolo, e ciò pegli usi della navigazione, che viene esercitata nell'uno e nell'altro di questi fiumi.

Fiume Sile. Trae origine da fontane nei dintorni delle ville di Brusaporco, Vidilese e Menaredo nella provincia di Treviso, e con andamento alquanto tortuoso scorre da ponente a levante passando per la città di Treviso, dopo di cui per linea ancora più serpentina comunica verso scilocco fino a S. Michele del Quarto, dove entra nella provincia di Venezia. Prosiegue quindi ancora tortuoso fino alle così dette Porte Grandi del Sile, dal qual punto con manufatto canale rettilineo, denominato taglio del Sile, si porta nell'alveo Vecchio di Piave a Capo-Sile, donde passando per Cavazuccarina con linea nuovamente tortuosa trascorre sino al porto di Piave vecchia, a metter foce nel mare Adriatico. Varj torrenti e fiumicelli di piccola importanza riceve lungo questo suo andamento, e al sito delle Tre Palade ha sulla destra un sostegno, col cui mezzo comunica coi canali della laguna superiore, come ne ha un simile alquanto maggiore, inferiormente al punto cioè delle Porte Grandi. Sulla sinistra poi, mezzo miglia circa superiormente alle dette Porte Grandi, havvi altro sostegno, mediante il quale la piccola navigazione passa nel canale della Fossetta,

ascendendo sino a Capo d'Argine. Al villaggio di Cavazuccarina staccasi dalla sua sinistra il naviglio Cavazuccarina (vedi questo naviglio) per la comunicazione col fiume Piave. Oltre che la città di Treviso, bagna i paesi di Morgano, Quinto, Canizzano, Fiera, Melma, Casier e Casal nella Trivigiana provincia, e nella Veneta S. Michele del Quarto, Portegrandi, Capo-Sile e Cavazuccarina. La navigazione, di cui è suscettibile con barche della portata anche di chilogrammi 60 mila, non ascende oltre Treviso, ed interessa sommamente il commercio fra la provincia di questo nome e quella di Venezia.

Naviglio Cavazuccarina. È un alveo che unisce il Sile al Piave scorrendo da ponente a levante, e passando pei paesi di Cavazuccarina e Cortellazzo situati alle sue estremità nella provincia di Venezia. Ha per oggetto la navigazione che da Venezia si pratica con S. Donà e Portogruaro mediante barche della portata di 60 mila chilogrammi. Col suo mezzo le zattere di legname delle foreste del Bellunese, scorso il Piave, possono effettuare il loro sicuro arrivo fino a Venezia per canali interni.

Fiume Piave. Ha origine da sorgenti nell' alto Comelico, precisamente nella valle di Visdende al monte Peralba in provincia di Belluno presso il confine del Tirolo, e passando con grand' impeto per mezzo a burroni e profondissime vallate, con linea alquanto tortuosa, sorte dal monte e giunge al piano al sito di Narvesa. Quindi con ampio alveo, ed ancora con grande velocità attraversa la provincia di Treviso dal N. E. al S. E., fino inferiormente a Zenson, dopo il qual punto per alveo più regolato discende per la Veneta provincia a metter foce nel mare Adriatico al porto di Cortellazzo. Egli è arricchito da molti torrenti, fra i quali di considerabile portata sono l'Ansiei, il Boit ed il Cordevole, tutti scorrenti fra montagne, e di tal indole che lo rendono tumultuoso

e di difficile contenibilità in tempo di piena nelle parti sue estreme, ov'è arginato. Passa per la regia città di Belluno, e nella provincia di questo nome bagna in oltre i paesi di S. Pietro, di Campolungo, Vigo, Lozzo, Lorenzago, Domeggie, Pieve di Cadore, Perarolo, Ospitale, Castello, Longarone, Suerden, Capo di Ponte, Limana, Mel, Bonchena, Vas, Quero e Segusin; in quella di Treviso fiancheggia i paesi di Pederobba, Vidor, Narvesa, Cimadolmo, Ponte di Piave, Salgareda e Zenson; in quella di Venezia gli altri di Noventa, di Piave, Fossalta, S. Donà, Musil, Grisolera ed alcune frazioni di poca importanza. Al sito detto la Priula, due miglia sotto di Narvesa, lo passa la strada maestra d'Italia mediante grandioso ponte di legno lungo ben metri 450. La navigazione però con zattere incomincia a Perarolo, e continua sino alla laguna di Venezia mediante il suddetto naviglio Cavazuccarina. Vengono colle zattere stesse trasportati i legnami dei boschi del Cadore, del Cansiglio e del Montello servienti alle costruzioni della marina, e pel commercio dei magazzini, lo zolfo ed il nitro delle miniere bellunesi, nonchè il carbone di quelle montane contrade. Sotto Zenson poi è navigabile anche con barche della portata di chilogrammi 50 mila.

Fiume Livenza. Trae origine da sorgenti sei miglia circa sopra Sacile nelle vicinanze di Polcenigo, e con andamento alquanto tortuoso dal N. al S., passando per mezzo del paese di Sacile suddetto, non che gli altri di Portobuffolè e Motta, ripiega dopo quest' ultimo verso sirocco, per portarsi a scaricare nell'Adriatico al porto S. Margherita presso Caorle. Gli influenti suoi sono varj, ma il principale, e quello che soprattutto lo rende infesto, è il Meduna ingrandito dalle impetuose acque delle Zelline sempre pregne di sterilissime torbide. Questo fiume da sotto Caolano fin presso a Navolè, è arcifinio tra le pro-

vince di Treviso e di Udine, e tra Lorenzaga e S. Anastasio serve pure di confine alle province di Venezia e Treviso. I paesi da esso bagnati sono, nella provincia di Udine, Polcenigo, Sacile, Brugnera, S. Cassiano, Chiarano ed altre frazioni; in quella di Treviso, Portobuffolè, Meduna, Motta e S. Anastasio; finalmente in quella di Venezia, S. Stin, Torre di Mosto, la Salute ed altre frazioni; la navigazione non arriva che a Portobuffolè. Ella si fa anche con barche di mare della portata di 100 mila chilogrammi, le quali dal punto di Trameacque mediante il Meduna ed il Noncello ascendono fino a Pordenone, interessando così il commercio delle tre province.

Naviglio Revedoli. A similitudine della Cavazuccarina è questo un canale, che unendo il Piave al Livenza dà continuazione alla navigazione che si esercita tra Venezia e Portogruaro, colle stesse barche che transitano lungo la detta cava. Principia poco superiormente a Cortellazzo, e passando pel paese di Bria entra nella Livenza vecchia, e quindi attraversa alquanto in distanza il porto S. Margherita, scaricando le sue acque in Livenza nuova, nel tronco che si denomina Canal delle Navi. Scorre tutto nella provincia di Venezia.

Fiume Lemene. Deriva da alcuni placidi fiumicelli, che scaturiscono alla destra del Tagliamento nel distretto di S. Vito, i quali sono tutti riuniti al sito di Portogruaro, e solo da questo punto fino all'ingresso nel Livenza serve alla navigazione tra quel paese e Venezia. Stando tutto nella Veneta provincia, altri paesi di rimarco non bagna, oltre l'accennato di Portogruaro, che quello di Concordia. Le barche transitabili in questo fiume sono della stessa portata di quelle della Cavazuccarina e del Revedoli.

Fiume Tagliamento. Nasce nel distretto di Ampezzo provincia di Udine alle pendici delle montagne, che sono di confine tra la provincia stessa e

quella di Belluno, e scorrendo rapidissimamente fra dirupi e scogli da ponente a levante, dopo incontrato il principale suo tributario torrente Fella alquanto sopra Venzone, ripiega verso il mezzogiorno sempre fra monti od altissime ripe sino a Pinzano, al quale punto con gran fragore esce dispergendosi sopra vastissima pianura, che in tempo di colmata copre in larga zona. Così può dirsi che sia fino a Forforeano, ove incomincia ad essere inalveato fra stabili sponde, servendo poscia, sino al suo sbocco in mare per il porto del suo nome, di confine tra la provincia di Venezia, e quella del Friuli. Altri influenti riceve, ma i più rimarcabili sono il Lumiei, il Degano, il But e la Cosa, tutti correnti di grande portata ed impetuosissimi. Nella provincia di Udine bagna i paesi di Andrazza, Bacelica, Preone, Socchieve, Tolmezzo, Cavazzo, Amaro, Venzone, Osoppo (fortezza), Pinzano, Spilimbergo, Dignano, S. Odorico, Valvasone, Villa di Varmo, Ronchis, Latisana e molti altri però di minor importanza. In quella di Venezia è soltanto rimarcabile a lato di questo fiume il paese di S. Michele rimpetto a Latisana, non contandone varj altri di piccolo rilievo. Lo attraversa la grande strada maestra d'Italia al sito detto la Delizia, mediante grandioso ponte di legno lungo ben metri 1080. È navigabile perennemente con barche della portata di soli chilogrammi 12 mila, non potendo quelle di più grand' immersione transitare se non nel tempo del maggior flusso del mare, atteso l'interrimento che trovasi alla foce. Qualunque per altro sia il carico delle barche, esse non oltrepassano il punto di Latisana.

Laghi. Diciassette sono i laghi che si contano in questa provincia, il principale dei quali è il *Lago di Garda* (antico Benaco). Giace questo sul confine de' tre territorj, Veneto, Lombardo e Tirolese. Trae origine dalla *Sarca* che scende dal Tirolo; e dal *Ponal*

emissario del lago di *Ledro*. È impinguato da molte acque fluenti dalle montagne che gli fanno corona: la sua maggiore lunghezza è di metri 51,850, eguali a miglia d'Italia 28.004/1000, ovvero leghe austriache, 7.001/1000. La larghezza maggiore è di metri 21,250, corrispondenti a miglia 11.477/1000, ovvero a leghe 2.869/1000. La profondità giunge in qualche punto a 600 metri. Merita di essere notato che a *Sermione*, penisola del lago medesimo, scaturiscono sei sorgenti di acque minerali. Dalla punta di esso lago, che lambe Peschiera, esce il fiume *Mincio* il quale attraversa quella fortezza, dirigendosi poi verso Mantova. Il lago è abbondantissimo di ottimo pesce: copiosa ed importante è la sua navigazione, per cui comunicano i tre territorj fra i quali giace. In tempi di guerra, e particolarmente nel secolo XV, vennero armate su questo lago delle flottiglie, e seguirono fra esse battaglie navali di conseguenza.

Lagune e Littorali. Le due province di Venezia e del Friuli, le quali abbracciano tutta la costa marittima del veneto territorio, contengono degli specchi d'acqua salsa chiamati Lagune. Giacciono queste Lagune fra il continente ed il mare, da cui vengono separate mediante una lunga serie di piccole lingue di terra disposte in linea curva, e continuate in alcuni punti da robuste muraglie, appellate *murazzi*, monumento chiarissimo della vetusta grandezza dei Veneti.

Sotto tre nomi si distinguono le lagune, cioè: 1.° *Laguna di Venezia*, la quale forma una superficie di circa 213 miglia quadrate, e si suddivide in tre parti, che hanno le seguenti denominazioni: *Superiore*, che stendesi dal fiume *Sile* al fiume *Dese*, e la cui superficie è circa 60 miglia quadrate; *Media*, dal *Dese* sino al *Partiacqua*, presso *S. Pietro in Volta*, vicino al porto di Malamocco; la sua superficie ascende a miglia quadrate 101, ed in mezzo ad

essa s' alza la città di Venezia: *Inferiore*, dal suddetto *Partiacqua* sino a *Brondolo* con una superficie di 50 miglia quadrate. 2.° *Laguna di Caorle;* stendesi questa dal fiume *Livenza* fino al *Tagliamento*, e compone la superficie di 160 miglia quadrate. 3.° *Laguna di Marano;* occupa lo spazio dal fiume *Tagliamento* sino al *Porto Buso*, confine del territorio Veneto coll' Illirico; ha la superficie di miglia quadrate 55.

Tra le Lagune ed il mare vi è una catena di lingue di terra, in parte anche supplite dall' arte, che separano le une dall'altro, e che prestano l' ufficio altresì di sostenere e frangere i flutti di quello, i quali, senza tale robusto presidio, minaccierebbero d' ingojare e le Lagune e Venezia. La linea di questa difesa, che in alcuni punti si unisce, e compenetra per qualche tratto il continente, costituisce il *Littorale marittimo*, che prende principio all' E. dal *Porto Buso* sul fiume *Ansa*, confine tra il Veneto e l' Illirio; e termina all' O. al *Porto di Goro*, ultima foce del *Po*, che il territorio Veneto disgiunge dal Pontificio. Questa spiaggia lambe con dolce curva l'Adriatico, di cui forma un seno, ed è lunga miglia 85, leghe 21 1/4.

Porti marittimi. La spiaggia stessa viene intersecata da 26 porti, che aprono varie comunicazioni fra il mare e la terra. Il più profondo è quello di *Chioggia*, che scende 6 metri sotto il pelo della media alta maréa; e sarebbe atto all' uscita delle più grosse navi, se i canali della Laguna permettessero alle stesse di pervenirvi. Il porto di *Malamocco* ha metri 5, 50 di profondità, e suole essere il più frequentato dai vascelli mercantili e da guerra, quando non sieno soverchiamente armati. Quello di *S. Niccolò del Lido*, la cui profondità non giunge che a metri 3, 40, è molto frequentato per la navigazione di piccolo cabottaggio fra Venezia e Trieste, la Dalmazia e i luoghi vicini.

Popolazione. La popolazione delle Province Venete ascende a 2,007,959, come dal seguente prospetto.

Province	*Popolazione*	*Capo-Luogo*	*Popolazione*
Venezia	250,280	Venezia	108,832
Padova	285,999	Padova	76,849
Polesine	135,353	Rovigo	33,052
Verona	284,078	Verona	86,080
Vicenza	311,731	Vicenza	59,233
Treviso	247,054	Treviso	63,199
Belluno	128,425	Belluno	26,785
Friuli	365,039	Udine	50,188
Totale	2,007,959		

Regno animale. Questo consiste in cavalli, muli, asini, bovini, pecorini, caprini, suini e piccolo bestiame. La caccia non può essere copiosa in un suolo molto coltivato; nulla ostante le valli somministrano grande quantità di anitre, folaghe, mazori, sarsegne, fisole, magazzi, cucculi, oche, garze ed altri uccelli acquatici: i colli ed i monti porgono molte specie di volatili e di selvaggiume. Il mare, le lagune, i laghi, gli specchi d'acqua delle valli, i fiumi, i canali, i torrenti, acque tutte che cingono ed attraversano in tante forme il Veneto territorio, lo rendono provveduto abbondantemente di ogni sorta di pesce salso e dolce, sicchè nulla resta in questa parte a desiderare.

Regno vegetabile. Il frumento, il riso, il frumentone ossia *sorgo-turco*, i legumi ed altre granaglie eccedono i bisogni delle province. L'olio e gli agrumi, abbenchè in pochissima quantità si raccolgano, esigono per altro tante sollecitudini e si trovano sottoposti a tanti pericoli, che bisogna adattarsi ad una costante

passività riguardo a tali articoli; così dicasi del vino che per la maggior parte occorre importare dagli altri paesi. Queste province scarseggiano pure di legna da fuoco e da carbone, di lino e di canape. Abbondanti sono i cereali, e le castagne principalmente; le frutta fresche e gli erbaggi.

Regno minerale. Il rame, il vitriolo e lo zolfo, che si traggono dalle miniere di Agordo; la calamina ed il piombo, da quelle di Auronzo; quasi tutti della provincia di Belluno: la terra bianca ad uso di pozzolana che escavasi nei monti del Tratto, provincia di Vicenza: la clorite, ossia terra verde di Verona; ed il nitro che si prepara in Treviso costituiscono gli articoli più interessanti delle produzioni minerali di queste province.

TOPOGRAFIA

PROVINCIA DI VENEZIA

Questa provincia è formata dall'antico Dogado, dal distretto di Portogruaro, già parte del territorio del Friuli, da una parte del Padovano, del Trevigiano, del Polesine, e dall'isola di Ariano che apparteneva allo Stato Pontificio. Confina al nord colle due province di Treviso e di Udine, all'est col mare Adriatico; al sud collo Stato Pontificio lungo il Po di Ariano; all'ovest colle province di Rovigo e di Padova. Si divide come nel seguente prospetto.

Distretti	Comuni aventi			
	Congregazione Municipale	*Deputazione con officio*	*Consiglio senza officio*	*Convocato*
Venezia	1	2	—	1
Mestre	—	1	—	6
Dolo	—	1	2	8
Chioggia	1	2	—	1
Loreo	—	1	2	1
Ariano	—	—	2	2
San Donà . . .	—	—	1	9
Portogruaro . . .	—	1	4	7
Totale . . .	2	8	11	35

FIERE E MERCATI NELLA PROVINCIA

Fiere

Comuni	Epoche
Loreo	il 28 settembre; dura quattro giorni.
Mestre	il 10 agosto e 29 settembre; dura ciascheduna tre giorni.
S. Donà	tre giorni successivi dopo la prima domenica di ottobre.
Noventa . . .	*idem* dopo la terza domenica di novembre.
Dolo	il 16 agosto; dura tre giorni.
Gambarare . .	il secondo lunedì di ottobre; dura tre giorni.
Concordia . . .	dura 16 giorni, dopo le feste di Pasqua. Il 4 agosto. Ogni lunedì successivo alla prima domenica d'ogni mese. Il 29 giugno.
Portogruaro . .	il lunedì immediatamente successivo alla prima domenica di Quaresima, 5 maggio, 30 novembre.
Chioggia . . .	il 15 agosto, 8 ottobre; dura tre giorni.
Cavarzere . . .	il 24, 25, 26 agosto.
Cona	il 21 settembre.

Mercati

Venezia . . .	ogni sabbato.
Loreo	il martedì. Ricorre il martedì primo di ogni mese il così detto mercato franco.
Mestre	il venerdì.
S. Donà . . .	il lunedì.
Noventa . . .	il giovedì, ed uno nel successivo giovedì dell'Ascensione.

Comuni	*Epoche*
Dolo	il mercoledì e venerdì.
Gambarare . .	il martedì.
Vigonoro . . .	il lunedì.
Strà	il martedì.
Contarina . . .	il giovedì.
Portogruaro . .	ogni giovedì per le biade e polleria, ed il primo giovedì d'ogni mese anche per animali.
Cavarzere . . .	il venerdì.
Cona	il giovedì.

VENEZIA CAPITALE

STORIA COMPENDIOSA

DELLA

CITTA' E STATO DI VENEZIA

Lasciando agli eruditi le difficili discussioni sull'origine de' primi abitatori di quella parte d'Italia che da' più remoti tempi chiamossi *Venezia*, noi incominceremo la nostra storia dall'*Origine di Venezia*, che con tutta ragionevolezza si può fissare nell'anno 421 (1).

Grande, forte, ricca e commerciante era Padova ne' tempi antichi, ed anche sotto l'impero di Augusto, e all'opulenza sua molto forse contribuivano la vicinanza del mare e le facili comunicazioni fluviali con questo. È quindi generale opinione che tenesse e usasse di un porto sull'Adriatico aperto nella direzione del fiume Brenta, che per Padova passava, e che gli abitanti di questa frequentassero l'isoletta chiamata *Prealto* o *Rialto*, che sorge nelle lagune fra il lido marittimo e il continente poco lungi dalla bocca del Brenta.

Narran le storie che in questa si rifugiassero i Padovani e loro vicini quando al principio del quinto secolo Alarico, Radagasio, Ataulfo prendevan l'Italia colle barbare orde da essi condotte, e che perciò allora quell'isola ed altre adiacenti cominciassero a con-

---

(1) I presenti cenni sono per la maggior parte tratti dall'eruditissima opera del segretario di Governo *Antonio Quadri*, intitolata: *Otto giorni a Venezia*.

are una popolazione di qualche riguardo sia pel numero che per la qualità (1).

Dopo i Goti e loro commilitoni comparve alla metà dello stesso secolo Attila condottiero degli Unni tutti ardenti del desio di predare, rovinare e distruggere. Aquileja allora presa e incendiata diede origine a *Grado* vicina isoletta, in cui gli avanzi si trasferirono di quegli infelici abitanti colle cose sacre e preziose. Quanto più le barbare atrocità nella *Venezia* si dilatavano, le emigrazioni pure crescevano: i cittadini di Concordia salvaronsi a Caorle; que' di Opitergio o Uderzo ad Eraclea forse allora Melidissa chiamata, a canto della quale si fondò Equilio; que' di Altino a Torcello, Mazzorbo, Ammiano, Burano, Costanziaco e Murano; = quei di Padova a Prealto o Rialto solito loro asilo, e così pure ad Olivolo, ed ai vicini lidi Malamocco ed Albiola: = que' di Este e Monselice a Chioggia, Palestrina e Capo d'Argine: Trevigi, Asolo, Vicenza, Verona ed altre contrade rovinate e deserte sparsero qua e là i desolati lor cittadini intenti a salvarsi come meglio potevano.

È ordinario costume in simili emigrazioni che i primati, i nobili e i ricchi sono i più solleciti a rifugiarsi in luogo sicuro come quelli appunto che più hanno ragione di temere gli ingordi appetiti di un vincitore che si porta in cerca di preda; per la qual cosa i nuovi stabilimenti d'asilo che si andavan formando dirimpetto alla costa di *Venezia* terrestre raccolte aveano in gran parte le più illustri famiglie de' Veneti e di molte altre città dell' Italia che comune avean con quella la trista lor condizione.

---

(1) Sono infatti conformi tutte le tradizioni nel riferire che i fuggitivi Padovani fondarono in quell'isola l'anno di Cristo 421 la prima chiesa a S. Jacopo consacrata.

Ecco in qual guisa popolosa divenne quella serie di tante isolette che dai contorni d'Aquileja estendevasi verso lo sbocco dell'Adige, il complesso delle quali formò dirimpetto alla *Venezia terrestre* la *Venezia marittima*, che per essere di tante disgiunte parti composta assunse il titolo di *Venezia*.

Quegli uomini assennati e pregni delle idee del mondo incivilito che avevano abbandonato per la forza delle circostanze, portate alle nuove sedi le lor cognizioni vi fissarono quel sistema sociale che la natura del luogo e del tempo lor suggeriva. Ogni isola pensar doveva a regolare sè stessa; ma se così domandava la sua condizione, la sicurezza comune voleva d'altronde che tutte insieme formassero un solo corpo. Quindi verso l'anno 456 dell'era cristiana i Notabili abitatori di queste paludi stabilirono il loro governo in maniera che ciascheduna delle isole principali elegesse il proprio Tribuno da cui la civile e criminale giustizia si amministrasse, e tutti i Tribuni si unissero talvolta per consultare, e risolvere degli affari alla intera nazione comuni, e riserbato poi fosse a tutte le isole il convocarsi in generale adunanza, che fu chiamata *Concione*, per conoscere e deliberare le più gravi e più interessanti pubbliche cose.

La nascente società, in cui le continue vicende d'Italia facevano mai sempre fluire nuovi abitanti e nuove ricchezze, dovea spesso ampliare il sistema governativo, quindi, ferma la sua radice, è ben naturale che a seconda de' bisogni e de' tempi si aumentassero pure i rappresentanti della nazione. Il titolo tribunizio venne forse introdotto o perchè le diverse isole consideravansi altrettante tribù, o perchè usato nel sistema politico de' Romani volle imitarsi dai nuovi Veneti testè giunti dalle province, e taluni anche dalla capitale di quell'impero. Quanto poi alla durata in ufficio, tutti sono d'accordo colla cronaca di Andrea Dandolo che i tribuni si cambiassero ogni anno.

Convien supporre che quell'ordine sociale procedesse regolarmente, se ne vediamo felicissimi effetti nella nazione ogni giorno crescente di numero, forze e prosperità, per la qual cosa nel sesto secolo fu in istato di porgere ajuto al greco impero nel riacquisto di una parte d'Italia. Belisario stringeva Roma d'assedio verso l'anno 539, quando giunti a soccorrerlo i navigli de' Veneti fu da questi vinto e preso il re goto Vitige, passato poi a Costantinopoli quale ornamento de' trionfi del generale d'Oriente.

Ravvivatosi il gotico regno, l'imperator Giustiniano verso il 551 inviò con poderoso esercito l'eunuco Narsete, che giunto a Salona, o secondo altri ad Aquileja, rese vane le militari disposizioni di Totila, che il passo in terra gli contrastava, giovandosi delle venete navi che tragittarono verso Ravenna gran parte delle sue forze, lo che molto contribuì alla vittoria de' Greci ed alla totale estinzione del regno gotico in Italia. Nel corso di queste operazioni battuta era Ancona per terra e per acqua dai Goti, quando Valeriano governator di Ravenna mosso a soccorrerla, ajutato dai Veneti vinse e ruppe in alto mare la gotica flotta da Totila comandata.

Mentre la distruzione de' Goti faceva presagire il riposo d'Italia, nuove calamità le si preparavano dall'intrigo della Corte d'Oriente, che ingrata verso Narsete mosse la sua vendetta, per soddisfare la quale chiamò egli Alboino co' Longobardi, e la tante volte desolata Venezia e vicini paesi n'ebbero nuove stragi e rovine, che accrebbero le emigrazioni del continente per ingrossare le isole. Si fondò allora il Regno Longobardo, di cui fu eretta in capitale Pavia, sul qual trono montato indi Rotario, conquistati molti stabilimenti greci in Italia, si mostrò tanto crudele nella Venezia, che di nuovo ne fuggirono molti abitanti: in questa circostanza fu per la terza volta ampliata Eraclea, come quella che al continente vicina pronta

era ad accogliere gli emigranti, e quelli segnatamente della ben tre volte distrutta Opitergio.

Lo squallore della infelice Italia rendeva ogni giorno più floride le Venezie da Grado a Capo d'Argine, le quali ormai provvedute di navi, come si vide nel corso della guerra gotica, aveano dilatato il commercio sulle coste dell' Istria e della Grecia, e già lo stendevano sino a Costantinopoli.

L' ingrandimento e agiatezza della nazione più non le permetteva di starsene inosservata e negletta; essa anzi attraeva gli sguardi, le brame e l' invidia de' suoi vicini; sicchè Dalmati, Slavi, Istri ed altri ladroni terrestri e marittimi si portavano spesso a' suoi danni. Penetrando costoro di notte presso le isole principali ed a Rialto, vi esercitavano grandissime ruberie sui legni mercantili ivi ancorati. Anche il vescovo Aquilejense *Fortunato*, colta Grado all' improvviso, vi fece grande bottino: *Lupo* duca del Friuli commise una simile pirateria, e fu poi dal figlio imitato, predando questi Eraclea ed Equilio.

Circostanze sì gravi esigevano prontezza ne' provvedimenti ed energia nella esecuzione, quali non si potevano attendere dal Tribuno del luogo da sè solo troppo debole, nè dalla lenta tribunizia adunanza, e meno ancora dalla generale Concione. Era necessario anche allora, come lo è in ogni tempo, che la condizione del governo seguisse quella de' popoli, e i Veneti marittimi del settimo secolo non erano più come quelli del quinto. Le isole dapprima quasi deserte, presentavano ormai grossi borghi e città: gli abitanti una volta timidi, oppressi ed incerti, fiorivano in società, e già superate gloriosamente le prove del mare e dell' armi, provveduti di navi da commercio e da guerra, steso avevano il traffico nell' Oriente con somma dilatazione di oggetti, di relazioni e di desiderj.

L' ingrandimento delle nazioni tiene pur esso i difetti suoi, e fra i primi si contano gelosia ed ambi-

zione. I Tribuni non erano più forse d'accordo quanto il ben pubblico lo richiedeva; alcuni fra questi, come alcune isole, aspiravano alla primazia; sorsero lamenti e discordie, sedizioni e disordini tanti, il complesso de' quali voleva pronto e gagliardo rimedio. Il governo antico della moltitudine non era più acconcio alle circostanze de' nuovi tempi: il popolo inquieto: gli ottimati senza mezzi onde calmarlo. Si raccolse il consiglio in Eraclea allora città primaria ove le querele ascoltaronsi de' malcontenti. Gli uomini di maggior senno interessarono nella pubblica causa il patriarca di Grado *Cristoforo*, personaggio autorevolissimo e pio. Questi mostrò la necessità di allontanare i mali prodotti dal governo de' più, affidando la somma degli affari ad un solo: piacque il suggerimento e fu accolto: si discusse intorno al titolo del nuovo magistrato, e per evitare quello di Re forse non grato a quei cittadini, come ancor per seguire la costumanza d'allora che quasi tutta l'Italia si governava da Duchi, si adottò questo predicato, e in veneziana favella si chiamò *Doge* il capo supremo della Repubblica.

Si stabilirono i diritti e i doveri di questa nuova dignità, se ne determinò la durata a tutto il corso della vita di chi ne fosse investito, e si fissò in Eraclea la sua residenza. La riforma per altro non cangiò natura al governo, poichè il *Doge* non venne eretto in monarca, ma lasciandosi come prima le pubbliche cose in mano de' cittadini, l'alto ufficio gli fu attribuito di loro capo, guida e condottiero in pace ed in guerra, per viemeglio dirigere e rendere più efficaci e più vantaggiosi i mezzi e i movimenti della nazione. L'elezione del primo doge avvenne l'an. 697 nella persona di

Paolo Lucio Anafesto, cittadino di Eraclea, d'animo coraggioso, d'alta mente e di profondo ingegno fornito: egli si conciliò colla stima i suffragi della nazione, e corrispose alla pubblica aspettazione con

ogni sorta di utili provvidenze. Fece munire le bocche de' fiumi che mettevano capo in Laguna: ordinò che ogni isola tenesse pronto un determinato numero di legni armati; e che erette fossero in ciascheduna murate difese, onde i corsari non vi penetrassero: diede prove di saggia interna amministrazione collo stabilire nuove magistrature a tutela particolarmente del commercio, che ravvisò qual sorgente feconda della nazionale prosperità: e pose in opera la sua politica fissando col re de' Longobardi *Luitprando* più lati confini allo Stato verso il Friuli, e coltivando la protezione e alleanza dell' Impero d' Oriente, col quale i veneti mercatanti si trovavano in continua comunicazione. Morì lasciando di sè chiara memoria, e in sommo onore la dignità che avea sostenuta, nella quale fu destinato a succedergli nel 717

Marco o *Marcello Tegaliano*, uomo saggio e pio, ma troppo debole, avendo permesso che molte umiliazioni alla Repubblica si praticassero. Ma ben diverso fu il seguente Doge

Orso Ipato che gli succedette nel 726. Coraggioso ed armigero introdusse molte utili militari istituzioni: perseguitò gagliardamente i corsari, e fe' rispettare le venete insegne dai Dalmati, dagli Slavi e da altre marittime popolazioni: prestò soccorsi considerevoli all' Impero d' Oriente, in cui favore e sulle istanze del papa Gregorio II mosse guerra ai Longobardi, li vinse, riprese dalle loro mani Ravenna, e vi ristabilì il greco esarca *Paolo*, che in quella calamità era fuggito a Venezia. Grata la Corte di Costantinopoli a servigi così segnalati gli conferì l' onorevolissimo titolo d'*Ipato* o *Console*. Altiero pe' felici successi, venne a molti in odio; si svilupparono i partiti, la rivalità fra gli abitanti di Eraclea e quelli di Equilio accese guerra civile, e in una zuffa il Doge fu trucidato.

Tanto erano gli animi esacerbati per la sua condotta, che la nazione, invece di passare alla nomina

di un successore, soppresse la dignità ducale, e vi sostituì de' *Mastro-Militi* o *Maestri de' Cavalieri*, limitando l'ufficio loro al periodo di un solo anno (737). Ma *Giovanni Fabriciazio* o *Fabriciaco*, il quinto di essi, troppo animoso e feroce, prima di compiere l'annuale periodo, fu dalla plebe assalito e acciecato. L'odio contro la persona si estese alla magistratura che fu abolita, ed il Dogado venne ristabilito.

Deodato o *Teodato Ipato*, figlio di Orso ultimo doge, che sostenuta avea la dignità di Maestro de' Cavalieri, fu eletto nel 742. A difesa dello Stato che i Longobardi, padroni ormai di Ravenna, minacciavano molto dappresso, fece erigere un forte a Brondolo per custodire le bocche dell'Adige. Questa saggia precauzione diede motivo a *Galla*, uomo influente ed inquieto, d'inspirare diffidenza nel popolo, e di fargli supporre che il Doge macchinasse con quel forte un attentato alla sua libertà. La moltitudine commossa si sollevò, ed all'uso di que' tempi si rese giustizia da sè medesima privando Deodato degli occhi e della dignità.

Il sedizioso *Galla* si fece allora acclamare suo successore (755): ma il popolo di Malamocco, ove da Deodato era stata portata la sede ducale, dopo averlo innalzato al trono senza riflettere se n'era degno, vedendo i suoi vizj ne lo fe' scendere, lo acciecò ed esiliò. Allora fu eletto Doge

Domenico Monegario, cui per bilanciare la potestà del governo, si diedero per compagni due annui Tribuni, perchè, come assessori, l'autorità sua moderassero (756). Spiacque il freno al Monegario che cercava di scuoterlo; ma tornato vano ogni tentativo, anzi commosso il popolo per l'arroganza sua, lo depose, lo acciecò e gli diede in successore

Maurizio Galbajo (764). Il tristo fine di tanti Dogi suggerì seria avvertenza in questa elezione, che veramente fu saggia. Maurizio apparteneva a distinta fa-

miglia di Eraclea, e il suo governo riuscì a tutti gratissimo. Egli introdusse il buon ordine e molte istituzioni a pubblico vantaggio; fiorir fece il commercio, e con questo la nazionale agiatezza; e meritò cotanta fiducia, che sotto lui fu sospesa la nomina degli annui Tribuni ducali. Intanto il re Carlo di Francia, poi detto Magno, invitato dal pontefice Adriano I, sceso era in Italia, ed occupato quasi tutto il Regno Longobardo conquistarne voleva la capitale Pavia: inviò quindi un'ambasciata a Venezia, sostenuta anche dal Nunzio Pontificio, per chieder uomini e navi capaci a stringere per acqua quella città. Il Doge presentò al Consesso de' Tribuni questa domanda, che fu argomento di gravissima discussione. I Veneti erano amici del greco Imperatore che in Carlo vedeva un rivale in Italia: gli animi versavano adunque nella maggior incertezza; nulla ostante fra i due pericoli si deliberò di evitare il più vicino, e si concessero 30 navi coperte, equipaggiate ed armate, le quali solcando il Po si ridussero sotto Pavia, che stretta così da ogni parte dovette cedere al vincitore. Caduta Pavia, finì il dominio de' Longobardi in Italia, che durato aveva circa 220 anni. Continuava frattanto la società delle isole veneziane ad essere governata dal saggio Maurizio, ch'erasi cattivato l'affetto della nazione a tal segno, che questa gli associò nel Dogado il figliuolo Giovanni. Sì pericoloso favore ebbe l'aspetto di rendere ereditaria una dignità elettiva, ed era un attentato commesso dai cittadini alla propria loro indipendenza; difatti alla morte di questo Doge successe il figlio

Giovanni Galbajo, che tenne una condotta molto diversa da quella del padre (787). Invece di essere conciliatore degli animi, risvegliò i partiti fra gli abitanti d'Eraclea e d'Equilio con grave danno di quelle popolazioni. Era tuttavia tanto ferma la grata memoria del genitore, che gli venne conceduto di associarsi il figliuolo Maurizio. Questi due Dogi si credettero

permesso ogni abuso di autorità. Il patriarca di Grado *Giovanni* ne li riprese, ed essi insultaronlo acerbamente, lo fecero gittare da un' alta torre, dopo il quale assassinio gli fu sostituito *Fortunato* di lui nipote. Questi per vendicare la morte dello zio profittò dell' odio che portavasi ai Dogi, e fatta lega con Obelerio tribuno di Malamocco, macchinò una congiura la cui scoperta obbligò Fortunato a ricoverarsi presso il re Carlo, ed Obelerio nel vicino continente di Trevigi. Il Patriarca tentò disporre quel Monarca a danno de' Veneziani; talchè egli informatone il figlio Pipino re dell' Italia, gli commise di vegliare sulla condotta degli abitatori delle isole. Giovanni e Maurizio frattanto, sprezzati da tutti, stavano in grande sospetto; ciò incoraggì il partito di quell' Obelerio che era in ritiro a Trevigi, talchè Doge fu proclamato. Fuggirono allora a Mantova i due Dogi, e il nuovo eletto comparve a Malamocco (804) ove prese le redini del governo.

Obelerio Antenoreo ottenne ben presto la colleganza del fratello Beato. Amici entrambi del patriarca Fortunato ormai restituitosi a Grado, inclinavano con esso a favorire i Francesi. Il re Pipino e per proprio sentimento e per le suggestioni di Fortunato, concepito aveva il progetto di estendersi ne' paesi marittimi, e nutriva l' idea d'impadronirsi della Dalmazia; per ciò eseguire domandò soccorsi a Venezia. Il Patriarca e i Dogi bramavano secondarlo, ma i Tribuni e la nazione avverso sentimento manifestarono. *Angelo d'Eraclea*, personaggio molto autorevole, si oppose a quell' alleanza, mostrando che riposar non potevasi sulla fede di Pipino, il quale giudicava santo e giusto tutto ciò che gli piaceva; e che dall' altro canto feriva essa i diritti del greco Imperatore, nelle cui mani trovavansi le maggiori sostanze de' veneti mercadanti. Si rifiutò il partito di Pipino, e si chiesero ajuti a Niceforo che inviò due flotte a danno del Regno d' Italia, l' una nel mar To-

scano, l'altra nell'Adriatico. La risoluzione de' Veneziani riuscì graditissima alla corte d'Oriente; e Niceta colla flotta che comandava approdò a Malamocco. L'irato Pipino preparavasi intanto contro la nazione isolana, e questa intrepida disponevasi a valorosa difesa. Il Re Franco mosse i suoi dal Friuli, ove distrussero i paesi più prossimi al continente: Eraclea ed Equilio, già rovinate dai Veneziani in odio degli ultimi Dogi *Galbaj*, ebbero gli estremi colpi in quella occasione. Pipino con poderosa armata dirigevasi alle Lagune per l' opposta parte, e varcato l'Adige, occupò Brondolo, Chioggia, Palestrina ed Albiola, da Malamocco disgiunta mercè il solo porto di questo nome. Presa da' Franchi nell'809 quella posizione, si sparse in Malamocco tanto spavento, che fu proposto di piegare il collo al giogo straniero. Un solo uomo salvò lo Stato. Angelo d'Eraclea suggerì l' eroica risoluzione di abbandonare la città, e di ritirarsi nelle isole più lontane dal continente: il Governo e gli abitanti della capitale si rifugiarono a Rialto. Accampato sui littorali di Palestrina e di Albiola, Pipino vi stette fermo sei mesi, minacciando e molestando gagliardemente l' inimico; ma la valorosissima e maravigliosa difesa de' Veneziani, che continuamente battevano i Franchi in terra ed in acqua per loro impedire il varco di quel canale che a Malamocco metteva, e che forse alfin superarono, e per tenerli lontani da Rialto, tanto stancò il Re, che alla fine dopo valorosi contrasti, battute le sue grosse navi dalle più piccole e leggieri dei Veneti negli angusti canali delle lagune, dovette ritirarsi; nella quale circostanza diede alle fiamme Malamocco, Albiola, Palestrina, Chioggia ed altri paesi. In quel grave cimento la repubblica dovette la sua salvezza all'animoso consiglio di *Angelo* ed alla spada di *Vittore*, anche esso Eracliano, che comandava l' armata. La nazione nutriva per essi ogni riconoscenza, ed i Dogi, caduti

in sospetto di favorire gli stranieri, furono da essa deposti, e si esiliarono.

Angelo o *Agnello Partecipazio*, il salvatore della patria, eletto Doge nell' 811, fissò la sede del governo in Rialto, e per mezzo di ponti vi riunì una sessantina d'isolette, circondandole con un recinto; e così ebbe origine la città, che allora prese il nome di Venezia. Questo Doge, acquietati gli spiriti, si die' cura di ristorare la patria afflitta da tanti mali: rialzaronsi le abitazioni qua e là distrutte nell' ultima guerra; risorse Eraclea col titolo di *Città nuova;* distribuironsi abitanti dovunque, e molte provvidenze adottaronsi pel buon ordine dello Stato. Ei coltivò l' amicizia dei due imperj, i quali ne' loro trattati dell' 812 e 813 l' indipendenza e i diritti confermarono della Repubblica, assicurando così le comunicazioni ed il traffico per ogni dove: infine questo Doge tanto illustrò la Repubblica, che la fama di sua saviezza chiamava da ogni parte gli stranieri; ed i servigi ch' essa prestava alle altre nazioni mediante il commercio grata la rendevano a tutti, ed i più potenti monarchi le usavano sommi riguardi.

Dopo che Venezia divenne la capitale della Repubblica, grandi sciagure nel breve spazio di sessant'anni arrestarono la nascente sua prosperità.

Giustiniano, figliuolo di Angelo, che gli succedette nell' 827, imitò il padre nelle virtù dell' animo, ma debole per altro di corpo si associò il fratello Giovanni, onde soddisfare viemeglio alle pubbliche cure. L' epoca del suo comando fu celebre pel corpo dell' evangelista S. Marco recato da Alessandria a Venezia da due veneti mercadanti; si prestò il Doge anche col proprio denaro all' erezione di un tempio in onor di quel Santo, che la Repubblica invocò per suo protettore in sostituzione di S. Teodoro.

Morto Giustiniano, divenne Doge nell' 829 suo fratello *Giovanni*, il quale diè prova di maggiore ener-

gia e coraggio, riducendo all' obbedienza i corsari Narentani che disturbavano il commercio adriatico, e punendo severamente Malamocco che aveva favoreggiata una congiura ordita dal deposto doge Obelerio contro di lui, cui fu pur troncata la testa. Riaccesi i partiti da queste civili discordie, il tribuno Carlo figlio di Bonoso, chiamato *Carosio*, scacciato il Doge ne occupò il trono; ma la nazione contro costui sollevata, lo prese, l' accecò ed esiliò. Fu ristabilito Giovanni; ma l' agitazione degli animi non concedendo riposo, venne nuovamente assalito, e colto da' suoi avversarj gli fu rasa la barba e i capelli, e fatto chierico si mandò a Grado, ove prestamente di cordoglio morì.

Pietro Tradonico suo successore, eletto nell' 836 combattè coraggiosamente contro i Saraceni che devastavano le coste Dalmate, ed abbassò il rinato orgoglio de' Narentani, che in quell' occasione ripigliarono le loro piraterie. Ei confermò coll' imperatore d'Occidente Lottario i patti già stabiliti tra Anafesto ed il re Luitprando, ed il trattato si conchiuse a Pavia il giorno 8 delle Calende di Marzo l' anno 840 (1). Ma lo Stato comunque sicuro al di fuori, non era internamente tranquillo. Le discordie de' cittadini cagio-

---

(1) Questo bel documento, riportato dal Maffei e da altri, interessa anche per la idea che somministra de' costumi di quel tempo: le alte parti contraenti vi stabilirono dei patti pe' confini, pel commercio, e pe' riguardi reciprocamente dovuti ai sudditi de' due Stati: è curiosa la disciplina nel medesimo stabilita, che chiunque rendesse eunuco un altro sia punito con egual mutilazione quando non possa redimersi con denaro: si determinò pure in 300 soldi la multa pagabile da chi uccidesse un uomo libero, ed in soli soldi cinquanta per l'omicidio di un servo: si proibì di oppignorare le femmine, le fanciulle, i cavalli ed i porci in pena di soldi cinquanta, ed altre simili convenzioni che la barbarie appalesano di quel secolo.

navavano frequenti inquietudini, e queste si spinsero a segno che Tradonico fu assalito ed ucciso da alcuni scellerati.

Fu prima cura di *Orso I Partecipazio*, creato doge nell' 864, di punire coloro che assassinato avevano l' antecessore. Basilio imperatore d'Oriente l' ebbe in tanta estimazione che lo ricercò a comandare colla Veneta anche la Greca flotta, ambedue destinate contro i Saraceni, sui quali ottenne Orso segnalata vittoria all' altura di Taranto. Ciò nullameno tornarono costoro a predare nell'Adriatico, e si avanzarono ad assalire la città di Grado, pel cui soccorso il Doge spedì *Giovanni* suo figlio, che spiegò tanto valore da meritarsi per acclamazione la colleganza al Dogado. I Narentani uniti agli Slavi della Dalmazia si posero di nuovo ad inquietar il commercio, ed il Doge li vinse ed umiliò. Rinnovò con Carlo il Grosso l' antica alleanza stabilita coi re d' Italia; ed al greco Imperatore inviò in dono dodici campane di singolare misura e lavoro, prova dell' antico valore de' Veneziani nelle arti.

Succeduto al padre nell' 881 sotto il nome di Giovanni II, diresse verso Roma il fratello Badoario per ottenere dal Pontefice l' investitura di Comacchio; ma il conte Marino che possedeva quel feudo, assalitolo per viaggio, lo ferì e lo prese, rimandandolo poi con giurata promessa di rinunciare al progetto. Badoario di ritorno a Venezia morì per quella ferita, il Doge ne volle vendetta, e portatosi a Comacchio saccheggiò la città e i suoi contorni ponendo tutto a ferro ed a fuoco. Ripatriato cadde infermo ed abdicò.

Pietro I Candiano, eletto nell' 887, pensò seriamente a domare i Narentani sempre molesti alla Repubblica; quindi con poderosa flotta li raggiunse presso Grado, gli inseguì e li chiuse in una baja donde fuggir non potevano; ma nel calore della mischia il Doge combattendo valorosamente rimase

ucciso, per lo che sparso il disordine, i Veneziani perdettero la giornata, e si ritirarono. La nazione non potendo accordarsi sulla nomina di un successore, pregò Giovanni di riprendere le redini del governo, al che aderì fino a che seguisse la nuova elezione da lui medesimo sollecitata.

Pietro Tribuno, XVII Doge, eletto nell'888, con una saggia amministrazione riparò i sofferti danni, e fece risorgere il commercio e la marina. E fu questa di grandissima utilità ai Veneziani, quando verso il 900 gli Ungari, barbari usciti dalla Pannonia, invasero l'Italia. La ricca preda che loro offeriva Venezia gli attirò nelle lagune, ma il Doge uscì loro incontro colla flotta: il tranquillo valore e le nautiche cognizioni dei Veneziani superarono l'impeto de'Barbari che furono con gran strage costretti alla fuga.

Orso Partecipazio II detto Badoaro, creato nel 912, non ci è noto che per la sua religiosa pietà; dopo vent'anni circa di saggio governo vi rinunziò, e si chiuse in un monastero.

Pietro Candiano II figlio di Candiano I fu eletto nel 932, e la maggior parte degli storici riferisce a quest'epoca il *Ratto delle Spose*. Solevano ogni anno, la vigilia della Purificazione, celebrarsi alcuni sponsali nella cattedrale di *Olivolo* o *Castello*, ove pomposamente comparivano le donzelle co' loro ornamenti e corredi, quando avvenne che de' corsari Triestini, appiattatisi presso quell'isola, sorpresi gli astanti, rapirono fanciulle ed effetti, dandosi colla preda alla fuga. Il Doge alla testa di quanti potè sul momento raccogliere si mise ad inseguire i ladroni, li raggiunse nelle acque di Caorle, ove dividevano il bottino; li debellò sull'istante, e, ricuperate le persone e gli arnesi, ritornò vittorioso alla patria fra i plausi ed i viva universali (1). In memoria di tanto successo fu

(1) Ecco come racconta il fatto la dottissima *Giustina Re-*

istituita la festa delle Marie, e il Doge ne celebrava

---

nier Michiel: Quindi è che della solennità di celebrare le nozze si fece una festa veramente nazionale. A questo fine si stabilì l'uso di celebrare quasi tutti i matrimonj in uno stesso giorno e nella stessa chiesa. Il dì a ciò destinato fu quello della Purificazione di Maria, che cade ai due di febbrajo, e la chiesa quella di S. Pietro di Castello, detto allora Olivolo. Venivano le spose alla chiesa portando seco la meschina lor dote in una picciola cassa, chiamata *Arcella*; poichè in que' felici tempi d'innocenza e di moderazione, non compravasi nè marito nè moglie con oro. Colà stavano esse aspettando gli sposi che le raggiungevano col corteggio de' parenti, degli amici, e di una folla di spettatori. Udivano insieme la messa solenne celebrata dal vescovo, dopo la quale pronunciava egli un discorso sopra la santità dell'impegno che gli sposi stavano per contrarre, e sopra i doveri che Dio stesso a loro imponeva; indi santificavasi la loro scelta colla benedizione episcopale ad ogni coppia. Finite tutte le cerimonie, ognuno degli sposi porgeva la mano alla sua compagna, e, prese in conseguenza le Arcelle, s'avviavano tutti alle loro case accompagnati da quello stesso lieto cortéo che gli aveva seguiti alla chiesa. Il rimanente del giorno era consacrato ad una tavola frugale sì ma saporita, e ad una danza gioviale sì ma senza arte.

Quando fu poscia fissata la costituzione, stabilito un Doge come capo della Repubblica, e la città cresciuta in ricchezza e popolazione, allora si volle rendere questa cerimonia più brillante e magnifica. Decretossi che dodici fanciulle di condotta irreprensibile e di non comune avvenenza, tratte dalle famiglie più povere, venissero dotate dalla nazione, e andassero all'altare accompagnate dal Doge stesso rivestito del suo regal manto, e circondato dal pomposo suo seguito. Allora gli abbigliamenti delle spose ottennero maggior gajezza e magnificenza. Ritenevano esse, è vero, la modestia e l'innocenza nelle vesti, ch'erano tutte candide, siccome candido era il lungo velo, che dalla testa onde appuntavasi scendea largamente a ricoprire gli omeri; ma i loro colli vennero fregiati e cinti d'oro, di perle e di gemme. Quelle che non potevano riccamente ornarsi del proprio, non arrossivano di prendere in prestanza, per quel dì, i fregi e sino la corona d'oro che lor venia posta in cima al capo, qual

l'anniversario visitando la chiesa di S. Maria Formosa, la cui parrocchia somministrò il maggior numero

---

segnale di nuove spose. Il Governo avea cura di abbigliare in pari modo quelle, che venivano dotate dal pubblico; ma finita la festa, dovevano esse restituire tutti gli ornamenti, non ritenendo per sè che la dote. Quest'aggiunta di splendido apparato rese la commovente istituzione ancor più bella e maestosa.

Ma un fatto accaduto intorno l'anno 944 (vedi diversità di epoca e di principe) fece sì che la festa venisse a prendere un nuovo carattere. Alcuni pirati Triestini, avidi sempre di preda, gelosi dell'ingrandimento di Venezia, e dolentissimi che le lor sconfitte recassero un lustro sempre più grande al nome veneto, osarono fra di loro tramare un' orribile insidia. Per assicurarne l' effetto, nella notte precedente alla gran festa de' matrimonj, si appiattarono entro le loro barche dietro l'isola di Olivolo. La mattina, cogliendo il tempo che i Veneziani stavano affollati in chiesa per la cerimonia, ecco che a guisa di lampo attraversano il canale, balzano a terra colla sciabola alla mano, entrano in chiesa per tutte le porte ad un tratto, rapiscono le spose appiè dell'altare, s' impadroniscono delle Arcelle, corrono alle barche, vi si gettano dentro colla preda, e fuggono a tutte vele. Che far potevano i pacifici abitanti delle isole, che non altre armi avevano allora a difesa, che festoni di alloro e ghirlande di fiori?

Il doge Pietro Candian III presente all'infame oltraggio, compreso d' altissima indegnazione, si slancia il primo fuori di chiesa, e seguito dai giovani sposi e da tutti gli astanti, scorre con essi le strade della città, chiama tutti i cittadini alla vendetta, in tutti ne accende smaniosa brama, e tosto un gran numero di barche si appronta, e si riempie di gioventù risoluta col Doge stesso alla testa. Per difensori di una sì giusta causa il cielo e l'amore si dichiarano favorevoli: il vento gonfia le loro vele: raggiungono i rapitori verso Caorle, e scorgonli sulle rive del piccol porto tutti affaccendati in disputarsi e dividersi le femmine e il bottino. I Veneziani non tardano punto; gli attaccano con furore, li combattono, li conquidono, nè v'ha pur uno che sottrarsi possa. Il Doge non abbastanza satollo della vendetta, comandò che i cadaveri fossero tutti gettati in mare, affinchè

de' cittadini a quella spedizione concorsi (1). Frattanto gli abitanti di Comacchio praticate avevano delle pi-

rimanessero insepolti, e venisse tolto ai parenti e agli amici il mezzo di prestare ad essi alcuna maniera d' onore. Onde poi perpetuare la memoria di un tale avvenimento egli impose a quel piccolo porto il nome di *Porto delle Donzelle*, nome che ancora sussiste. In seguito i Veneziani si pongono di nuovo alla vela; riconduconsi in trionfo le racconsolate fanciulle; nessuno ha perduto la sua sposa; tutte ritornano intatte fra le braccia materne. La gioja inebbria tutti i cuori; ognuno si sente felice, e giubila dell'esito di un' impresa, che accresce gloria alla nazione. Ricominciasi la sacra funzione: gli inni della riconoscenza si frammischiano ai canti nuziali, e le giovani spose gustano ancor più la felicità e l'orgoglio di appartenere ad uomini che avevano saputo sì ben difendere il loro onore, e meritare viemaggiormente l' affetto loro. *Origine delle feste veneziane*, vol. I.

(1) Per ciò poi che riguarda la festa (prosegue la prelodata nobil Donna) si cominciò dal sostituire al nome di *Festa dei Matrimonj* quello di *Festa delle Marie*. È ignoto se posteriormente si continuasse la celebrazione dei matrimonj nello stesso modo di prima; certo è bensì che sino agli ultimi tempi della Repubblica i matrimonj delle famiglie patrizie si celebravano così pomposamente e con tanta affluenza di popolo, che ogni giorno di nozze potevasi computare un giorno di festività nazionale. È pur anco ignoto donde avesse origine il nome di *Maria* dato a questa festa, non essendovi scrittore che ne parli. Potrebbesi credere che ciò fosse perchè il più delle rapite vergini avevano nome Maria; nome tra noi molto comune oggidì, e ancor più comune anticamente. Fors'anche ciò nacque dall'essere seguita la vittoria de' Triestini e il riacquisto delle spose nel dì della Purificazione di Maria, ovvero perchè la festa finiva colla visita a S. Maria Formosa, unica chiesa allora consacrata alla Vergine. Ma comunque ella si fosse, tal festa da principio non fu che mera divozione e gratitudine di questi buoni isolani, e quindi la sua fama non oltrepassò gli angusti confini entro cui celebravasi. Ma in seguito tanto divenne famosa per la sua magnificenza, che gli stranieri accorrevano da ogni parte a Venezia per vederla. Essa non fu più la festa di un sol

raterie a danno dei Veneziani; il Doge inviò una flotta che prese e saccheggiò la città. L'armata Ve-

---

giorno; diventò invece una festa animata dal trasporto di un piacere che durava otto giorni, e per cui meritò di venire descritta da parecchi scrittori, i quali servendosi della lingua del Lazio, preferirono di darle il nome di *Ludi Mariani*, a somiglianza de' *Ludi Megalesi*, *Cereali*, *Floreali* ed altri. In questi otto giorni adunque dodici leggiadre zittelle venivano condotte con pompa per tutta la città. La scelta veniva fatta da tutti i cittadini nel modo seguente. La città di Venezia, che in sei parti, detti sestieri, è divisa, raccoglieva in ciascuna delle sei principali parrocchie i proprj abitanti, i quali per via di suffragi eleggevano le due figlie più belle e più saggie, che si trovassero nel sestiere. Al Doge spettava il confermare la scelta; alle parrocchie il somministrare quanto faceva mestieri per adornar le Marie; alla nazione il pagar la spesa necessaria per la celebrazione delle feste. Ogni giorno eravi un nuovo spettacolo. Il primo dì le Marie vestite col maggior sfarzo, accompagnate da numeroso seguito, salivano su certe barche scoperte e con eleganza addobbate, ed erano condotte dinanzi al Doge, il quale accoglievale nel modo che più s'addiceva alla sua dignità. Tutti andavano alla chiesa Patriarcale a ringraziare l'Altissimo dell' ottenuta vittoria e della ricuperazion delle spose; e le dodici Marie accrescevano l'augusto corteggio del principe. Ritornate a S. Marco, il Doge congedava in bella forma le Marie; indi volto all'immenso popolo, davagli la sua benedizione. Oh quanto questa benedizione era commovente! oh quanto essa riusciva cara ai Veneziani, che la ricevevano non come sudditi trepidanti, ma come figli, amici, fratelli! — Qual sovrano si arrischiò giammai d'impartirne una simile? Qual altro popolo fu mai degno di riceverla? In questa cerimonia in cui tutto era animato dalla tenerezza, dalla concordia, dalla felicità, la benedizione del capo dello Stato era quella di un buon padre, che non avendo nulla ommesso per la prosperità di quelli che a lui sono affidati e ch'egli predilige, finisce implorando sovra di essi tutti i benefizj del cielo. Qual confidenza reciproca! quale amore inspirar non doveva un atto sì tenero? Di fatti si ritiravano poscia allegri e pieni di vivo trasporto; e già sentivano che i lor le-

neta si portò pure a domare gli inquieti Istriani, e rese tributaria Giustinopoli (Capodistria).

Nulla operò che degno fosse di memoria il doge *Pietro Partecipazio* o *Badoaro* eletto nel 939. *Pietro Candiano III*, figlio di Candiano II (942) confermò gli antichi patti col re Berengario II, ed ebbe in colleganza il figlio *Pietro* che gli si ribellò. I partiti si accesero, il figlio fu vinto ed esiliato: il clero ed il popolo giurarono di non più riconoscerlo: si ritirò allora presso Guido figlio di Berengario, ottenne alcune navi, e si mise a corseggiare presso Ravenna predando i veneti legni. Ne morì d'afflizione il padre, ed egli ad onta del giuramento dal clero e dal po-

---

gami col governo si stringevano ognora più. Le Marie rimbarcatesi come prima percorrevano il Gran Canale, e dapertutto dove passavano spiegavasi un ricco apparato di tappezzerie di ogni maniera, e di frequenti orchestre con mille stromenti. Toccava a qualcuna delle famiglie più nobili e più doviziose il ricevere in casa le Marie e il loro seguito; il che facevasi con tal profusione e splendidezza di doni, che alle volte la famiglia ospitale pativane notabilmente. Quindi furono necessarie alcune leggi che ne moderassero le spese. Egli è per questo che cambiò anche il numero delle Marie, e nell'anno 1272 un decreto del Governo le ridusse a quattro, indi a tre sole.

Negli altri sette giorni tutto era gioja e piacere, e non passava dì che non vi fossero gozzoviglie, danze, mascherate, commedie, regate e mille trastulli. L'amore stesso coglieva l'occasione di estendere ed esercitare il suo impero. In que' dì le femmine riscattavansi dal servaggio in cui le teneva il pudore e il severo costume di que' tempi. Le Marie stesse non dissimulavano la loro compiacenza e vanità allorchè giungevano ad attirare sovra di sè medesime il viril guardo, togliendolo alle sacre immagini che recavansi in processione l'ultimo giorno nell'andare a S. Maria Formosa. In somma una festa, che dapprima era stata quella della virtù e dell'innocenza, divenne poscia per ogni classe di persone festa di apparecchiata malizia.

polo pronunciato, venne dalla incostante moltitudine nuovamente acclamato Doge nel 959 col nome di

Pietro Candiano IV. Ripudiata Giovanna, prese in moglie Gualdrada sorella di Ugone duca di Toscana che gli portò ricca dote, e molte terre situate nel Regno Italico. Altero per quest' affinità e dovizia, impiegò le armi della Repubblica in danno di Ferrara e di Uderzo, eccitando così la gelosia e l' odio de' suoi concittadini. Lo assalirono questi nel ducale palazzo che fu dato alle fiamme, e mentre cercava egli uno scampo, colto dai congiurati rimase ucciso col fanciullo Pietro suo figlio. Quell' incendio allargatosi distrusse l' antico tempio di S. Marco, che in uno col palazzo ducale fu poco dopo riedificato, contribuendovi del proprio con generosa splendidezza il Doge

Pietro Orseolo I, portato al principato dalla purità de' suoi costumi nel 976. Egli seppe calmare la corte imperiale di Ottone II, cui Vitale patriarca di Grado figlio del Doge estinto, e la vedova Gualdrada chiesti avean mezzi per far vendetta: e somministrò considerabili soccorsi nelle guerre contro i Saraceni. Questo Doge finì la sua politica carriera in forma corrispondente alla sua somma pietà, chiudendosi in un convento in Guascogna, ove morì monaco in concetto di santità.

Vitale Candiano, fratello dell' ucciso Pietro IV, ripatriò e con esso molti aderenti di sua famiglia, e fu eletto Doge nel 978: ma poco appresso afflitto d' infermità lasciò il governo per passare nel chiostro.

Gli succedette nel 979 *Tribuno Memmo*. A quest'epoca l' imperatore Ottone confermò in Verona gli antichi trattati co' Veneziani. S' interpose quel monarca, benchè senza effetto, onde sopire le civili discordie fra i *Morosini* ed i *Caloprini*, favoriti quelli, e scacciati questi dal Doge. In appresso l' imperatrice Adelaide ottenne il loro ripatrio, ma poco dopo tre di essi, figli di Stefano, uccisi furono dai Morosini. Il

Doge, stanco di tali turbolenze, si chiuse pure in un convento.

I popoli dell' Istria e della Dalmazia, soggetti una volta agli Imperatori d' Oriente, e in parte agli Imperatori d'Occidente, avevano ricuperata la libertà, e coll' esteso loro traffico svegliarono la gelosia de' Veneziani. Colsero questi l' occasione in cui i Dalmati si lagnavano delle piraterie de' Narentini per vendicare le antiche ingiurie di costoro, ed in uno acquistare novelli sudditi. *Pietro Orseolo II*, figlio del santo doge Pietro I, eletto nel 991, inalberato lo stendardo della Repubblica, si mise in mare nella primavera del 997, e navigò per l' Istria, dove Parenzo, Pola, Capo d'Istria ed altre città giurarono spontaneamente fedeltà e vassallaggio a Venezia. Il Doge veleggiò quindi a Zara in Dalmazia, e tutto il popolo venne ad incontrarlo, acclamandolo liberatore e sovrano. Intanto dieci galere della flotta mossero contro i Narentini, e sottomisero colla forza le isole di Curzola e di Lesina, poscia sopraggiunto il Doge colle altre navi attaccò il golfo di Narenta, ultimo rifugio dei pirati, mandò il paese a ferro ed a fuoco, e fece orrenda carnificina degli abitanti: i pochi sopravvissuti allo sterminio rimasero tributarj a Venezia, che dettò loro gravosissime condizioni, quali aspettar potevansi da vincitori che trionfavano di accaniti e potenti nemici dopo una lotta di 160 anni (1). Divisi i paesi

(1) Nè meno consolante fu l' acquisto di tutta la costa marittima, che si estende dall' Istria sino ai confini della Dalmazia, compresevi le isole idiacenti, talchè il popolo con voto unanime stabilì che il doge Orseolo ed i suoi successori assumessero per l' avvenire negli atti pubblici il titolo di Doge di Venezia e della Dalmazia. Si volle inoltre che la memoria di un' impresa tanto segnalata, che avea dato ai Veneziani il dominio del Golfo, si rinnovasse ogni anno con una solenne visita che il Doge farebbe al mare. Non senza

della Dalmazia e dell' Istria in province, si spediva in ciascuna un magistrato, col titolo di Podestà, per governarla a nome della Repubblica. E questa seppe dappoi conservare l' importante conquista, opprimendo colla forza le rivolte de' novelli sudditi, ed acquistando la loro affezione con un governo dolce e moderato.

La saviezza e le imprese di Orseolo gli procurarono altissima rinomanza per ogni dove, talchè l' imperatore Ottone III giunto a Verona lo invitò ad inviargli il figlio Pietro, indi passato a Ravenna si recò secretamente a Venezia per conoscere il capo della Repubblica cui professava cotanta stima. Ottone in favore di questo Doge non solo confermò ai Veneziani gli antichi trattati che contemplavano particolarmente il commercio e le immunità da essi godute nel Regno Italico, ma vi aggiunse molto più estese concessioni, e sciolse altresì la Repubblica dall' annua prestazione del *Manto d'oro* che, non si sa per qual patto, soleva offerire agli imperatori.

L' amistà del sovrano d'Occidente non fece obbliare a Pietro quella dell' Impero d'Oriente, ove spedì Giovanni ed Ottone suoi figli. Il primo fu creato *Patrizio* e prese in moglie Maria o Marta figlia di Romano Argiro, dappoi imperatore, e di una sorella del regnante Basilio. Grata la nazione alle sollecitudini del suo Doge che in tante forme la faceva risplen-

---

avvedimento fu scelto a tale oggetto il giorno dell'Ascensione giacchè in tal dì era uscita dal porto la flotta che si era di tanta gloria coperta. D'indi in poi il Doge nel giorno dell'Ascensione, montato sopra un vascello distinto, e accompagnato dal vescovo, da' suoi consiglieri, dai principali membri della nazione, anzi quasi dalla nazione intera, usciva dal porto di *Lido*, e praticava certe cerimonie adattate a que' tempi di semplicità e di moderazione. Ecco l' origine vera, e l'epoca incontrastabile della famosa visita che il Doge faceva al mare.

dere, volle associargli il nominato figlio Giovanni che di peste gli premorì. Ebbe allora in collega l'altro figliuolo

Ottone Orseolo, che gli succedette nel 1009. Aveva questi per moglie la figlia di Geiza duca d'Ungheria, sorella di quello Stefano che fu primo re in quella regione, e poi fra i beati collocato nel cielo. Verso quel tempo gli abitanti d'Adria mossero guerra ai Veneziani per certe loro pretensioni sul Castello di Loreo: il Doge li vinse e li costrinse a patti umilianti. Acquietate le cose co' vicini, Ottone, tragittato l'Adriatico, debellò Mulcimiro re de' Croati. Tante gloriose gesta mossero a suo danno l'invidia, dalla quale acceso *Domenico Flabanico*, tramò una congiura che costrinse questo benemerito Doge a ritirarsi nell'Istria. Intanto *Poppone* patriarca d'Aquileja sostenuto da Enrico II entrò a mano armata in Grado, da cui pretendeva obbedienza. Richiamato il Doge ricuperò tosto quell'isola, ma rialzatosi il partito contrario fu mandato in esilio a Costantinopoli, e gli venne sostituito nel 1026

Pietro Barbolano detto *Centranico* in diverse serie di Dogi ommesso per essersi considerato intruso. Governò per altro con molta saviezza per quattro anni, nel corso de' quali il patriarca Poppone tornò ad infestar i confini, e Corrado re d'Italia rifiutò la conferma degli antichi trattati. In questo mentre gli aderenti dell'espulso deposero ed esiliarono il Barbolano, chiamando nuovamente Ottone, che da morte rapito non potè far ritorno alla patria. Nell'intervallo il patriarca Orso di lui fratello sostenne il Dogado, ma inteso che Ottone aveva cessato di vivere si ritirò dalle pubbliche cure. S'intruse allora *Domenico Orseolo* che 24 ore appresso fu scacciato, ed a Ravenna fuggito, colà morì. La nazione, gelosa delle grandi aderenze e dovizie degli Orseoli, innalzò il loro maggior nemico, portando al Dogado nel 1032

Domenico Flabanico: ei si mostrò custode zelantissimo dei diritti della patria; fece esiliare per sempre tutti gli Orseoli, le cui ricchezze e relazioni divenute sospette per un popolo repubblicano lo indussero ad obbliare quanto doveva a quella illustre famiglia verso la quale non ebbe riguardo di mostrarsi cotanto ingrato. Sotto questo Doge si abolì il costume di concedere collega o successore durante la vita dei Dogi, e cominciò in que' tempi il Consiglio di *Notabili* che egli pregava radunarsi onde trattare i pubblici affari, dal che trasse origine quel senato che chiamavasi de' *Pregadi*, dappoi reso stabile e permanente.

Domenico Contarini (1043) persuase il Pontefice a rivocare i diritti conceduti a *Poppone* patriarca d'Aquileja sopra la chiesa di Grado: ristaurò quella città che lo stesso Poppone nelle sue ostili invasioni aveva quasi distrutta: ricuperò la Dalmazia, minacciata dal re d'Ungheria *Cresimiro*, e vi ristabilì l'ordine pubblico. Gli avventurieri Normanni condotti da Guglielmo infestavano a que' tempi l'Italia meridionale. Papa Leone IX n' era inquietissimo, si rivolse ai Veneziani ed ottenne soccorsi.

Domenico Silvio o *Selvo* gli successe nel 1071. Roberto Guiscardo duca di Puglia e di Calabria, dilatate le conquiste sui paesi marittimi del greco Impero, prese Corfù ed altre piazze vicine, e cinse d'assedio Durazzo. Niceforo III chiamò in ajuto il Doge Silvio suo cognato, il quale comparve alla testa di 70 legni da guerra, soccorse Durazzo e riportò sui Normanni segnalata vittoria. Alessio Comneno, successor di Niceforo, prodigò doni e privilegi ai benemeriti Veneziani. Roberto intanto, preso nuovo vigore, conquistò Durazzo e nuovi paesi che poco dopo perdette in gran parte. I Veneziani venuti nuovamente a battaglia vinsero due volte Roberto, ma in un terzo cimento rimasero da lui superati e vinti. Il Doge

Silvio, accusato di questo sinistro, venne deposto; altri pensano invece che combattendo morisse.

Anche sotto il seguente Doge *Vitale Faledro* o *Faliero* (1084) si pugnò qualche volta con mala fortuna contro Guiscardo. Sotto di lui l'Imperatore d'Oriente fece alla Repubblica formale rinunzia de' diritti sull'Istria e sulla Dalmazia, legittimando per tal modo quella conquista.

Vitale Micheli gli successe nel 1096. I Turchi, usciti quattro secoli prima dal Caucaso, erano divenuti una formidabile nazione. Il pio zelo inspirato da *Pietro Eremita* mosse l'Europa tutta contro que' barbari pel ricupero di Terra Santa da essi occupata. Ecco la prima crociata, in cui il virtuoso Goffredo di Buglione, vinto Solimano, conquistata Edessa, Antiochia ed altre piazze importanti, fu coronato re di Gerusalemme. Entrando quella spedizione nelle viste politiche dei Veneziani, inviarono ai Crociati una flotta di circa 200 navi, comandata da Giovanni figlio del Doge, con cui, umiliati prima i Pisani all'altura di Rodi, prese Smirne, Jaffa ed altre città, e prestò grandi servigi al nuovo Regno della Croce. Il Duca di Calabria, Ruggeri, si mostrava inquieto: il Doge mandò a quella parte un'armata che prese Brindisi e saccheggiò il territorio. Altri soccorsi inviaronsi alla Contessa Matilde, che valsero a farle ricuperare Ferrara, e la Repubblica n'ebbe in compenso amplissimi privilegi e prerogative a favore del suo commercio.

Sotto *Ordelafo Faledro* o *Faliero* (1102) Boemondo, principe Normanno reduce dall'Oriente assalì alcune piazze dell'Albania in danno del greco Impero; ma fatta dai Veneziani una diversione in Puglia lo forzarono ad acquietarsi. Baldovino, succeduto a Goffredo nel Regno di Gerusalemme, ebbe forti rovesci; nuovi Croce-segnati si portarono ad ajutarlo; ricomparve la Veneta flotta: Acri o Tolemaide, Sidone,

Baruti, ed altre piazze si conquistarono. Il Re concedette ai Veneziani grandi franchigie e diritti, e pur anco un quartiere in Acri ove potessero stabilirsi e governarsi colle loro leggi e magistrature. Insorta contesa pei confini fra i Veneti e i Padovani, il Doge pose a dovere questi ultimi, e colla mediazione dell' imperatore Enrico V, allora sceso a Verona, fu conchiusa le pace. Colomanno re d' Ungheria si era impadronito di Zara e di altri paesi Dalmati; vi accorse il Doge, e ne ritornò vincitore: non cessarono perciò gli Ungheri; il Doge si recò nuovamente in Dalmazia, ove morì pugnando da valoroso alla battaglia di Zara. Stabilita tregua si pose fine alle differenze.

Nell' anno 1117, essendo Doge *Domenico Micheli*, procedevano avverse ai Cristiani le cose in Soria. Il re Baldovino era caduto in mano degli infedeli: papa Calisto II esortava i Principi alla Crociata. Armaronsi nuovamente i Veneziani, e il loro Doge uscito in mare alla testa di poderosissima flotta, incontrata quella dei Turchi presso Jaffa, l' assalì e la disfece, entrando poi vittorioso in quel porto. Passò quindi a Gerusalemme per concertare il piano della guerra. Tenuto consiglio, si cinse d' assedio la famosa Tiro, città fortissima per natura e per arte. Dopo molti assalti la piazza ancor resisteva, e vicino temevasi gagliardo soccorso nemico per liberarla. S'alza un bisbiglio nell' esercito terrestre che i Veneti, profittando delle lor navi, possano abbandonare gli alleati e l'impresa: avvedutosi il Doge, gli animi volle tranquilli, e per togliere ogni sospetto fa recare al campo le vele, i timoni e gli attrezzi de' suoi vascelli, ed alto dichiara: *chi teme di mia fede ne serbi il pegno.* Da tanta magnanimità stupefatti i Cavalieri di Cristo, per non mostrarsi men di lui generosi quel sacro deposito rifiutarono, ma l' atto eroico del Micheli, rinfrancati gli spiriti, riaccese il coraggio, e dopo cinque mesi

di vigilie, di fatiche e di sangue sparso, Tiro alfin cadde e seco trasse la conquista pur d'Ascalona. A seconda de' patti ebbero i Veneziani il dominio sovrano della terza parte di queste due città, e molte e grandi prerogative e diritti in tutto quel Regno, che lor tributario si rese d' annui 300 bizanti d' oro. Intanto il greco imperatore, Giovanni Comneno, più nemico della cristianità che degli Infedeli, l' ira sua dispiegò contro i sudditi della Repubblica. Reduce il Doge dalla Soria volle insegnargli che rispetto dovevasi al governo di cui era capo. Entrò rapido nell' Arcipelago, e vi pose a ferro e a fuoco Rodi, Scio, Samo, Paro, Andro, Lesbo ed altre isole e piazze del greco Impero, concedendo ai soldati, ed asportando gli antichi pregi dell'arte, tra quali le due colonne che tuttora s'ammirano nella piazzetta di S. Marco. Avvicinatosi in quella corsa alla Morea, vi prende Modone, ove lascia presidio, ed alla fine riconduce all'obbedienza l' irrequieta Dalmazia, donde carico di bottino e adorno di trionfi e di gloria, fra acclamazioni festose torna co' suoi valorosi inverso alla patria riconoscente e giuliva.

Altro genere di combattimenti sostenne il Doge *Pietro Polani* (1130): esso pugnò contro que' di Ravenna e di Pesaro in ajuto di Fano che aveva invocato i Veneti; fece cessare gli ostili insulti marittimi de' Pisani, antichi rivali; ed abbassò l' orgoglio de' Padovani, che di nuovo metteano inquietudine ne' confini. Ma la prima gloria del doge Polani gli è venuta dall' ajuto che prestò al greco imperatore Emanuello contro Ruggieri re di Sicilia.

Il governo del Doge *Domenico Morosini* (1148) fu piuttosto di pace: essendo stato eletto Doge in vecchia età, quando già aveva dato grandi prove di valore combattendo nella lega de' Crociati. Inviò in Istria una flotta che pose a dovere Pola ed altre città divenute nido di pirati; domò pure gli Anconitani che il mare infestavano.

Ma diverso fu il tenor del governo di *Vitale Micheli II* (1156): al quale toccò, poichè si era degnamente fatto difensore dell'eletto pontefice Alessandro III contro Federico I imperatore che proteggeva l'antipapa Vittore, infrenare l'insolenza delle vicine provincie che metteano molestia ai confini, e rompere in guerra l'audacia di Ulderico patriarca d'Aquileja, che, colta l'occasione dell'impegno guerriero in cui erano i Veneziani, venne armata mano a Grado per rivendicarvi, com'ei diceva, i suoi antichi diritti: vinto e fatto prigioniero, si liberò mediante un annuo tributo, dal che ebbe principio la festa che ogni anno facevasi nell'ultimo giovedì di carnevale, che dicevasi giovedì grasso (1). Ma la Repubblica soffrì un gran disastro nel 1171. Una flotta era stata spedita contro l'imperatore Manuello Comneno per vendicarsi del tradimento con cui erasi impadronito di quante navi veneziane trovavansi nei porti delle sue province. L'Imperatore, per sottrarsi al pericolo, con perfidi raggiri tenne a bada gli ambasciatori della Repubblica: intanto sulla flotta, che svernava nell'isola di Scio, scoppiò la peste, e fece sì orrenda strage che di cento e più vele appena diciassette entrarono a Venezia, miserande reliquie d'un'armata che aveva fatto tremare l'impero d'Oriente.

La peste si diffuse a Venezia, e rapì molte migliaja di cittadini: a porre il colmo a tanti mali scoppiò una sedizione, in cui il Doge Micheli II fu assassinato (2). I disordini che sì frequente accade-

(1) Vedi in seguito: Usi e Costumi dei Veneti.

(2) Venise, plongée dans la désolation, n'était pas encore au terme de ses malheurs. L'armée portait avec elle cette affreuse maladie qui l'avait moissonée; le désastre de la flotte devait s'étendre sur la capitale. La peste fit d'affreux ravages dans cette immense population. Plusieurs milliers de citoyens périrent en quelques jours.

vano nelle elezioni dei Dogi indussero a fare un nuovo regolamento. Il tribunale detto di *Quarantia*, dai quaranta membri onde era composto, escluse la moltitudine dai pubblici affari, decretando che il Doge verrebbe scelto dagli elettori dei varj quartieri della città. Gli elettori dovevano trascegliere inoltre 470 persone per formare il Gran Consiglio. Onde limitare l'autorità del Doge vennero trascelti sei consiglieri che lo assistessero, ma siccome negli affari di grande importanza non bastava l'autorità loro, si elessero dal Gran Consiglio, rappresentante la nazione, sessanta membri, e s'istituì il Senato (1): e così Venezia preparavasi a poco a poco a mutare nell'aristocrazia il democratico suo governo.

Reggendo questo nuovo sistema si elesse Doge nel 1172 *Sebastiano Ziani*. Ardeva allora ferocemente la discordia e la guerra fra il pontefice Alessandro III e Federico I Barbarossa, il quale morto l'antipapa Vittore IV gli fece sostituire Pasquale III, indi Cali-

---

Ce fut alors qu'un cri général s'éleva contre le Doge. On n'avait à accuser que son irrésolution, sa crédulité, son imprudence; on inculpa sa fidélité. Triste condition des hommes qui sont chargés de la destinée de tous! on exagère leurs fautes, on ne leur pardonne pas le malheur. Les murmures contre Michieli devinrent des imprécations. Une multitude furieuse s'amassa devant le palais. Le Doge parut et se présenta avec beaucoup de fermeté; il essaya de parler; il ne put se faire entendre. Désespérant de calmer ces furieux, il tenta de leur échapper; mais un coup de poignard l'atteignit, et il expira.

Venise voyait son armée détruite, son ennemi triomphant de la désolation de tant de familles. Elle était en proie à la peste et à la sédition; la majesté publique était outragée, le sang du prince venait d'être répandu; c'est du sein de cette confusion que va sortir un ordre de choses plus stable et plus réguliers qu'auparavant. *Daru*, *Histoire de la république de Venise*, tom. I.

(1) Vedi pure in seguito: Usi e Costumi dei Veneti.

sto III. Rifugiossi Alessandro a Venezia, ove il Governo prese interesse alle sue sventure. Federico minacciosamente lo chiese, ma l' animo forte de' Veneziani lo rifiutò. Sdegnato l' Imperatore di tanto ardimento, agevol cosa gli parve d' imporre la legge, perchè mal conosceva il coraggio degli isolani. Pose in mare 75 vele sotto gli ordini del figlio Ottone, contro cui si portò il doge Ziani con 30 galere venete, e data battaglia presso il promontorio *Salborro* o *Salvore* nell' Istria ottennero i Veneziani completa vittoria, dalla quale trionfanti tornarono con Ottone prigioniero e con gran parte delle navi imperiali, che non erano state incendiate o sommerse durante il combattimento. Narran le storie che appunto dopo quella vittoria papa Alessandro abbia donato al Doge l'*Anello* qual simbolo di dominio sul mare e l' abbia autorizzato a celebrarne lo *Sposalizio*, e che quindi allora siasi introdotta la cerimonia che ripetevasi ogni anno nel giorno dell' Ascensione (1).

Questi successi ed altri riportati in terra dai Lombardi ammansarono Federico ed agevolarono le trattative. Fu stabilito un congresso a Venezia, nel quale colla mediazione del Doge si fermò pace fra i successori di san Pietro e di Cesare, e tregua col Re di Sicilia e colla Lega Lombarda. Così disposte le cose si diresse Federico verso Venezia, e sbarcato al porto del Lido fu ivi assolto dalle Censure, indi accompagnato dal Doge e dal Clero venne a S. Marco, nel vestibolo della quale chiesa seguì la riconciliazione col Santo Padre nel giorno 24 luglio del 1177. Dicesi che l' Imperatore, dimesso il manto, si prostrasse dinanzi al Pontefice, il quale, rialzatolo, gli diede il bacio di pace (2). La falce di morte frattanto troncò

---

(1) Vedi in seguito: Usi e Costumi dei Veneti.

(2) Moltissimi storici raccontano diversamente il fatto, e pretendono che il Pontefice, *voyant à genoux devant lui le*

il corso alle azioni del Doge, cui col metodo prescritto dalla introdotta riforma si diede per successore nel 1178

Orio Mastropiero o *Malipietro*. Ottenne questi da Andronico imperatore d'Oriente alcuni compensi pe' danni che Emanuello aveva fatto soffrire ai Veneziani. Frattanto il Regno di Gerusalemme declinava a gran passi. Saladino, soldano d'Egitto, vi menava colpi rovinosissimi: si pubblicò la terza Crociata; Federico Barbarossa, recatosi verso Terra-Santa con forte schiera, fu vittorioso due volte, ma bagnatosi nel Cidno vi morì. I Veneziani, conchiusa tregua coll'Ungheria, spinsero una flotta sotto Acri, che i Croce-segnati tentavano ricuperare. Le loro truppe pugnarono con valore in mare e in terra, ed alla fine dopo lungo stento e ripetute vittorie la piazza fu costretta ad

---

prince qui depuis vingt ans l'avait poursuivi d'asyle en asyle, ne considéra plus que le triomphe de l'Église sur une puissance rivale, et s'oublia lui-même jusqu'à mettre son pied sur la tête de l'empereur en prononçant ces paroles d'un psaume: Je marcherai sur l'aspie et le basilic, et je foulerai le lion et le dragon. C'est devant Pierre que je m'humilie, s'écria Frédéric, et non devant vous. Devant moi comme devant Pierre, s'écria le Pontife en appuyant. Daru, opera citata.

Addunt quidam pontificem quasi ita illum expiratorum collo ipsius prostrati pedem imposuisse, cæpisseque interim Davidicum illud canere, super *aspidem et basilicum ambulabis*, notum est carmen: tum Fredericum ingentes adhuc spiritus alentem dixisse, *Non tibi sed Petro*; cui ille, irato similis, impressa fortius planta, *Et mihi et Petro*, responderit (M. A. Sabellici, *Rerum venetarum*, lib. 7).

Il Pontefice ritenendo la solita severità, messo sopra il collo di Federico l'un piede, intrepidamente proferì le parole del salmo, *Super aspidem et basilicum ambulabis et conculcabis leonem et draconem*, a cui dall'Imperatore essendo sdegnosamente risposto, *Non tibi sed Petro*, gli fu dal Pontefice con altrettanta grandezza d'animo replicato, *Et mihi et Petro* (*Historia venetiana da Gio. Nic. Doglioni*, lib. 11).

arrendersi. Coronata da tale successo quella campagna, la veneta flotta rientrò ne' suoi porti, e il Doge contento di averla riveduta coperta di gloria, rinunciò poi alla sua dignità per abbracciare la vita monastica.

Enrico Dandolo, il più grand' uomo di Venezia, fu eletto Doge nel 1192. Grandi sul finire del secolo XII erano i preparativi per una quarta Crociata; e mostravansi animati da questo spirito religioso e guerriero molti principi italiani e francesi, tra' quali erano primi il Marchese di Monferrato, Enrico Baldovino di Fiandra, e Simone di Monfort già famoso per l'atroce guerra degli Albigesi. Ricorsero pertanto alla Repubblica onde ottenere da questa le navi di trasporto pel loro esercito, che aggiugnea a quattromila cinquecento cavalieri, il doppio di scudieri e il quadruplo di fanti. Gli ambasciadori dei Crociati conseguirono quanto desideravano, a condizione che si concedesse a' Veneziani un anno onde preparare i trasporti, si pagassero loro due marchi d' argento per ogni uomo e quattro per cavallo, e si dividesse con essi il bottino per metà. I Veneziani per iscambio s' obbligavano a somministrare navi e vettovaglie per nove mesi, e cinquanta galere armate di tutto punto che avrebbero cooperato all' impresa. Tale si fu l' accordo della Repubblica coi Crociati: ma questi avevano consultato più lo zelo che le forze: perocchè quando si radunarono i capi della spedizione, e si videro nell' impossibilità di sborsare la somma pattuita, enorme a que' tempi, non sapeano a qual partito appigliarsi. I Veneziani proposero che a supplemento del danaro mancante, concoressero i Crociati all'espugnazione di Zara, che s' era ribellata e data in mano al Re d' Ungheria. Il rispetto per quel Principe, che aveva presa la croce egli pure, e a cui sarebbesi mossa manifesta guerra, e la ferma volontà del Pontefice s' opponeano a questo divisamento. Il

Cardinale Legato menava fra tutti gran rumore; ma Enrico Dandolo, doge nonagenario e quasi cieco, gli si oppose con fermezza, dicendo che Zara apparteneva di diritto alla Repubblica; che quella città in mano nemica avrebbe potuto interrompere la comunicazione libera tra l'Italia e la Palestina, e che il Cardinale seguitava l'armata solamente come predicatore della pia impresa. Questa energica risposta ruppe ogni dimora. Fu scelto a generale dell'esercito il Marchese di Monferrato; doveasi nominare il comandante della flotta: Dandolo sale la tribuna, e prega i suoi concittadini di permettergli che prenda la croce egli pure ed accompagni que' valorosi. La meraviglia è universale: s'applaude al magnanimo vecchio; le navi in numero di cinquecento levan l'ancore, s'allargano in mare, assaltano Zara e se ne impadroniscono. Erano i Crociati per tale fatto incorsi nella scomunica. I Francesi chiesero umilmente ed ottennero l'assoluzione. Enrico all'incontro nè la chiese, nè la ottenne; ma opponendo una rispettosa fermezza alle pretensioni del Pontefice, negò che il potere di questo giugnesse a tanto d'immischiarsi negli affari della Repubblica.

L'imperatore di Costantinopoli Isacco l'Angelo per una di quelle rivoluzioni tanto comuni fra i Greci era stato dal proprio fratello balzato dal trono, privato della vista e chiuso in un carcere. Alessio suo figlio riuscì a fuggire, e giunto sotto le mura della soggiogata Zara, si presentò supplice al Doge ed ai Crociati per invocare soccorso a suo padre. La vista di un principe che, avendo impugnate le armi a difesa del padre, offerivasi qual modello di filiale tenerezza, eccitò un vivo entusiasmo nei Crociati veneti. Egli prometteva, ove fosse riuscita l'impresa, dugentomila marchi e la riunione della Chiesa greca alla latina. Grandissima fu la controversia che tra i Crociati insorse: la vinsero i Veneziani per l'energia ed eloquenza del loro Doge: la spedizione di Costantinopoli fu de-

cisa. Le minacce del Pontefice riuscirono vane: la flotta salpò da Zara per raccogliersi a Corfù. L'usurpatore dal seno delle sue voluttà derideva spensieratamente codesta impresa de' Latini; ma lo scosse in breve il vicino fragore dell' armi. Allora chiamò i soldati dalle province; volle allestire una flotta; ma troppo tardi. Le navi mancavano di marinai ed attrezzi; e la città imperiale vide la veneta armata sbarcare tranquillamente sull' opposto e vicino lido asiatico un novello imperatore. Dice Villarduino, testimonio oculare, che alla vista di Costantinopoli, delle sue quattrocento torri e dell'immenso popolo che ingombrava la spiaggia, non fu cuore sì baldanzoso che non palpitasse al pensare che dalla creazione del mondo in poi non mai sì ardita impresa fu tentata da sì pochi guerrieri; e ciascun di loro fissò gli occhi nelle proprie armi. Venti galere difendevano la catena che chiudeva l' ingresso del porto, e settantamila uomini stavansi sulla vicina riva accampati. Non atterriti i Latini da quella vista, abbandonarono le rive asiatiche e direttamente si volsero all' europee. Non aspettavano i cavalieri di essere giunti a terra, ma lanciavansi nell' acqua sino alla cintola, avanzandosi contro il nemico, che, dopo avere saettato da lunge, si volse vilmente in fuga alla città. Le vettovaglie venivano meno agli assediatori; e stringendo la necessità si decretò l' assalto: i Francesi per terra, i Veneziani per mare.

Si avanzano i Francesi all' assalto, ed infinite macchine murali percuotono con alto rimbombo i terrapieni e le torri: scoscendono queste in varj punti; e alcuni guerrieri afferrano la cima, e fieramente combattono, respingendo a colpi di lancia e di scure la folla che li circonda e li preme. Dall' altra parte tutto è sulle navi in movimento: il Doge, impugnato il vessillo di S. Marco, scende sul lido pericoloso (1):

(1) Il Doge di Venezia, il quale vecchio uomo era quasi

soldati e marinaj animati dall'esempio, si precipitano a terra, nè temono la rovina, che piomba loro dall'alto, di sassi, dardi e bitumi: s'appoggiano le scale: resistono virilmente i Greci: vani sforzi! chi avrebbe potuto resistere a quel torrente d'armati che ha Enrico Dandolo alla sua testa? Già la torre è presa, i nemici respinti, e lo stendardo della Veneta Repubblica sventola maestosamente pel primo sulle mura di Costantinopoli (1). Già i vincitori e i vinti prorumpevano insieme nella capitale dell'Oriente; ma pressi i Latini da turba infinita nelle ristrette vie, appiccarono il fuoco alle case e si ricondussero alla torre già presa. Intanto il vento fece l'incendio grande e tremendo; le vampe superavano in altezza le torri; e il fischio del fuoco, le strida delle donne, il suono delle campane, il fragoroso crolare degli edifizj, il rimbombo delle macchine murali, de' guerrieri assaliti e assalitori, tutto mesceasi orribilmente. Il vile usurpatore fuggì spaventato in Asia: cessava la pugna; s'aprirono le porte della carcere d'Isacco; e la città rischiarata dalle fiamme dell' incendio, videsi all'improvviso illuminata da cerei e lampade innumerevoli.

Riposto Isacco sul trono, i Crociati gli rammentarono quanto suo figlio aveva loro promesso. L'Imperatore rispose che i patti erano gravosissimi, e che non sapeva in qual modo adempirli; ma pure che tanto avevano fatto i Crociati per lui e per Alessio, che ben meritavansi anche tutto l'imperio, e ratificò

---

cieco, armato completamente, sulla prora della sua galera gridava a' suoi che il mettessero a terra, o gli avrebbe fatti tutti impiccare (*Villarduino*).

(1) Un poeta all'idea del Doge sulla torre superata, circondato di morti e di morenti, coll'elmo rotto dai colpi, co' bianchi capegli cadentigli sulle spalle: « Egli era (sclama) l'immagine del Tempo che passeggia sulle rovine delle città! »

le promesse. La pace fra i Crociati ed i Greci non poteva però durar lungamente. Il popolo odiava i Latini che, dopo avere colle armi decisa la sorte dell'Impero, volevano assoggettare anche le opinioni religiose. Crebbe l'esacerbazione allorquando l'Imperatore, per radunare l'enorme somma promessa, levò l'argenteria dalle chiese, fuse le statue dei santi, e caricò di gravosissime imposte gli abitanti, già impoveriti dalla guerra. All'odio ed al disprezzo dei Greci si aggiunse l'insolente orgoglio di Alessio; il quale dopo aver rifiutata ai Crociati la pattuita mercede, tentò una notte d'incendiare la flotta; talchè, sdegnati del tradimento, cinsero di nuovo i Latini la città d'assedio. Il 12 aprile dell'anno 1204 l'assalto incominciò alla punta del giorno. Quattro torri furono prese; tre porte non sostennero i colpi dell'ariete, e la cavalleria si precipitò entro alla testa dell'esercito. Chi potrebbe dipingere con colori abbastanza lugubri le spaventevoli stragi, i templi profanati, gli urli, lo spavento e la rovina quasi intera di Costantinopoli, la più ricca, la più vaga, la più popolosa città dell'universo, lasciata in balía d'un'irritata soldatesca (1)? Dandolo in mezzo a quella piena di delitti, di scostumatezza e di vandala barbarie, diede mira-

---

(1) Le marquis de Montferrat, en entrant dans le palais impérial, le trouva plein des plus illustres captives. C'étaient, parmi beaucoup de femmes du sang royal, ou des premières maisons de l'empire, la sœur du roi de France Louis VII, veuve des deux empereurs Alexis Manuel, fils de Manuel Comnène et Andronic, et Marguerite de Hongrie, en deuil depuis deux mois de l'empereur Isaac. La beauté de celle-ci frappa d'admiration tous ces guerriers, à qui l'ardeur du combat laissait quelque chose de farouche. Le chef des croisés, le marquis de Montferrat, ne put se défendre d'une impression que ses compagnons éprouvaient. Pour être digne de la plus belle des impératrices, il ne lui manquait qu'un trône, et sa vaillance venait de le lui conquérir (*Daru*).

bile esempio di squisito avvedimento. Egli è per l'opera sua che molti monumenti dell'arti, che diventarono dopo decoro nobilissimo della sua patria, vennero salvi dal furore dei rozzi soldati, e fra gli altri i quattro famosi cavalli di bronzo che posano al disopra della principale porta di S. Marco (1).

Già da un mese i Crociati soggiornavano tra le fumanti rovine e le vuote case di Costantinopoli, quando pensarono a dare un successore ad Alessio che era perito vittima di un tradimento (2). Primeggiavano nell'esercito Baldovino, il Marchese di Monferrato ed Enrico. I voti erano unanimi per quest'ultimo; ma egli prevedeva che saria stato discaro a' suoi concittadini il vederlo salire sì alto; non si lasciò abbagliare dallo splendore del trono, e prevalse nella sua grand'anima l'amore del suo paese. Baldovino fu proclamato imperatore: il Marchese s'ebbe col titolo di despota la Tessalia, e i Veneziani diventarono padroni di numerose città marittime, delle isole tutte del mare Jonio e della quarta parte di Costantinopoli.

Tutto fino ad ora arrideva ai Crociati, che passando di trionfo in trionfo si vedevano all'impensata padroni dell'Impero d'Oriente. Ma la variabile fortuna non volle consentirne loro un tranquillo godimento; e Dandolo doveva ai posteri anche l'e-

---

(1) Così questi cavalli famosi, tolti a Roma per ornare Costantinopoli, la città prediletta d'un imperatore che sagrificò ad un capriccio la forza e l'unità dell'Impero; di là trasportati a Venezia, premio di guerre faticose e magnanimi fatti d'arme; trascinati poi a Parigi in testimonianza di spogliazione, furono per ultimo restituiti a quella sede, dove, se non il più legittimo, certamente il più glorioso titolo aveali collocati (*Dandolo*).

(2) Murtzulfo, giovane d'illustri natali, ambizioso e simulato, approfittando del malcontento, aveva momentaneamente usurpato lo scettro, uccidendo Alessio, poichè Isacco morì di dolore.

sempio d' un' eroica fermezza nelle avversità. Il Re de' Bulgari assalta Adrianopoli: Enrico e Baldovino vanno ad incontrarlo; questo, per foga giovanile, è fatto prigioniero: quello attraverso mille pericoli riconduce in salvo le reliquie dell' esercito sconfitto. Vicenda terribile! ma Dandolo non si sgomenta: da tutte le bande si prepara una vigorosa difesa; e il Bulgaro, maravigliato, s' avvede che nulla ha ottenuto sinchè vive quel vecchio indomabile, a cui le forze sembrano crescere cogli anni e addoppiarsi coll' avversa fortuna. Dandolo, ricondotto alla capitale soccombe (1); e lascia morendo in legato alla sua patria il dominio di tutti i mari, la quarta parte dell' Impero e la gloria del suo nome immortale (2). Venezia mestissima diede per successore al glorioso Dandolo

Pietro Ziani figlio del già doge *Sebastiano.* A quell' epoca la Dalmazia più non giaceva all'estremità dello Stato: le vittorie di Dandolo avevano portato i confini della Repubblica sino al mar Nero e quasi presso l'Egitto. Un veneto Podestà teneva stabile residenza a Costantinopoli; gli si diede un consiglio, de' magistrati ed una flotta per governare in nome della Repubblica que' nuovi possedimenti. Fra le tante isole assegnate ai Veneziani moltissime restarono ancora da occuparsi; senza una forza considerabile non si potevano ridurre all' obbedienza, e le armi pubbliche non erano sufficienti per tutte. Si equipaggiò una flotta per impadronirsi delle più grandi e im-

---

(1) La bataille avait été perdue le 14 avril; Dandolo, le promoteur de cette grande entreprise, qui semblait se terminer d'une manière si déplorable, succomba, non à un siècle de travaux, non à la douleur, mais à une maladie, le 14 juin 1205: il fut enterré dans l'église de Sainte-Sophie (*Daru*).

(2) Dandolo, *Lettere su Venezia*, Lett. XIX. Enrico Dandolo.

portanti, e riguardo alle altre emanò un editto che autorizzava qualunque veneziano a rendersene padrone per posséderle come vassallo della Repubblica. Renier Dandolo uscito in mare alla testa dell' armata pose guernigione a Corfù, si assicurò di molte piazze del Peloponneso, e ridusse ben presto al dovere l'isola di Candia, al cui governo la Repubblica inviò un suo cittadino col titolo di Duca. I Genovesi, gelosi de' rapidi progressi de' Veneziani, mossero Arrigo conte di Malta ad infestare la loro navigazione e ad impossessarsi di Candia. Renier Dandolo la ricuperò gloriosamente a prezzo della sua vita perduta in battaglia. Per assicurare quella importante conquista vi si mandò una colonia, lo che pochi anni dopo si fece anche a Corfù. Si accese pur guerra co' Padovani, si chiusero loro i passi, si troncò ogni commercio con essi, ma dopo qualche fatto d'armi fu segnata la pace. I Veneziani presero nuovamente parte nelle guerre d'Oriente; ed il re d'Ungheria, essendosi trasferito a Venezia rinunziò in forma solenne qualunque sua pretensione sulla Dalmazia. Dopo alcun tempo il doge Ziani desideroso di riposo lasciò spontaneamente il dogado, che fu occupato nel 1229 da

Giacomo Tiepolo. I voti de' 40 Elettori erano in parti eguali divisi fra questi e Marino Dandolo: la scelta fu quindi commessa alla sorte, la quale decise a favore del Tiepolo. In que' tempi lo zelo eccessivo di Gregorio IX scomunicato aveva Federico II imperatore perchè non erasi mostrato tanto pronto quanto lo voleva il Pontefice nella spedizione di Terra-Santa. Nacquero allora le fazioni terribili de' *Guelfi* e *Ghibellini* tanto fatali all' umanità. Si unirono i Veneziani alla lega delle città d'Italia contro l' Imperatore, e presero il partito del Papa, come appunto consigliava la loro politica onde impedire l'ingrandimento degli esteri in Italia. Il Doge si portò all' assedio di Ferrara che cadde in potere de' Collegati, ed allora fu

in quella città instituito un veneto magistrato col titolo di *Visdomino* per esigervi le gabelle, ed esercitare giurisdizione sopra i sudditi della Repubblica. Ezzelino esercitava in Italia le più atroci crudeltà contro coloro che spiegavan partito pel Papa; risiedeva egli ordinariamente in Padova, cui fece provare tutto il rigore del suo animo scellerato (1). Milano, città principale della Lega, teneva allora per suo Pretore o Reggente civile Pietro Tiepolo figlio del Doge di Venezia, il quale in quella difficile congiuntura si distinse anche fra l'armi, ma infine rimase vinto dagli Imperiali alla battaglia di Cortenova (2). L'Impero d'Oriente era minacciato sì da vicino dal greco pretendente Giovanni Vatacio, che giunse questi ad accamparsi a vista di Costantinopoli. Spedì Venezia una flotta in soccorso, la quale ai Dardanelli disfece la greca e liberò la capitale. Anche il Regno di Gerusalemme era giunto agli estremi. Il Re di Francia S. Luigi verso il 1248 passò in Terra-Santa, e n'ebbe dai Veneziani considerabile assistenza, che tornò per altro priva di effetto. Il doge Tiepolo, che pure nella giurisprudenza era molto versato, fece compilare in brevi e precisi termini il corpo delle venete leggi. Ma stanco poscia delle pubbliche cose abdicò, e gli venne sostituito nel 1249

Marino Morosini, nella nomina del quale, per evi-

---

(1) C'était un homme de basse extraction, qui, à la faveur des troubles qui désolaient l'Italie, s'était fait chef du parti des Gibelins, c'est-à-dire des Impériaux dans la Lombardie. Il avait établi sa résidence à Padoue, dont il était devenu le tyran, et répandait encor plus la terreur par ses cruautés que par ses armes (*Daru*).

(2) Vaincu par Ezzelin, il fut fait prisonnier et envoyé à Frédéric, qui, contre toutes les lois de la guerre et de l'humanité, lui fit trancher la tête, pour se venger du Doge et insulter le gouvernement vénitien (Lo stesso).

tare la parità dei voti accaduta nella elezione del Tiepolo, si portò il numero degli Elettori a 41. A quell'epoca papa Alessandro IV pubblicò la Crociata contro Ezzelino che vessava alcune città d'Italia. Congiunsero i Veneziani le forze loro a quelle dei Crociati, fu presa Padova ed altre città, e si fiaccò la nascente tirannia di quel barbaro. Morosini non regnò che tre anni, e nel 1252 fu creato Doge

Ranieri Zeno. L'astio tra la repubblica di Genova e quella di Venezia scoppiò nel 1256: una chiesa nella città d'Acri, di cui si contrastavano il possesso, fu il pretesto della guerra, che in realtà aveva per origine la gelosia di commercio. Si combattè nella città e sul mare, le due flotte vennero a battaglia il 25 giugno 1258, restando la vittoria ai Veneziani. Reso ardito da queste discordie il greco imperatore Michele Paleologo, cercava di impadronirsi di Costantinopoli che Baldovino II non aveva forze bastanti per conservare. Riuscì al Greco di penetrare con frode in quella mal custodita città, e Baldovino fuggì abbandonandola al vincitore. In questa maniera ebbe fine nel 1262 l'impero dei Latini in Oriente. Tentò allora Venezia il ricupero di quella metropoli; ma forte e sostenuto dai Genovesi era il Paleologo; seguirono molte battaglie e i Veneziani, rimasti soli in sì grave cimento, segnaron la pace. Un'altra sconfitta soffersero i Genovesi vicino a Trapani in Sicilia, benchè combattessero con disperato coraggio. Di trentadue vascelli onde era composta la squadra, nemmeno uno si salvò, tutti furono presi, incendiati o s'affondarono, e soltanto due mila prigionieri sopravvissero alla strage.

Per procedere con più regolarità ed allontanare il sospetto di prevenzione o raggiro nelle elezioni dei Dogi furono nel 1268 riformate le discipline in una maniera dappoi conservata per oltre cinque secoli sino allo spirare della Repubblica, lo che assicura la per-

fezione della riforma. Era costume che, morto il Doge, i sei consiglieri che avevano composto il suo consiglio, ed i tre capi della *Quarentia* prendessero le redini del governo, e adunassero il Maggior Consiglio per dare le disposizioni necessarie alla nomina del successore (1). Ciò fermo si stabilirono le discipline seguenti: Ponevansi in un'urna tante palle quanti consiglieri stavan raccolti, e 30 di esse erano dorate. Ognuno estraeva col mezzo di un fanciullo una palla, e quegli ai quali sortivan le aurate rimanevan Elettori. Questi 30 passavano ad altra estrazione col metodo stesso delle palle dorate, e restavano 9: questi 9 nominavano 40 soggetti, i quali con altra estrazione si riducevano a 12: i 12 ne sceglievano 25, ed i 25 colla solita estrazione rimanevano in 9: ognuno dei 9 nominava 5, ed i nuovi 45 così formati, con altra estrazione delle palle d'oro si riducevano ad undici. Gli undici nominavano 41, e questi erano gli Elettori del Doge (2). Ottenuta dai 41 l'approvazione del Consiglio Maggiore, chiudevansi nel palazzo come in Conclave per passare alla elezione, alla quale doveano concorrere 25 voti conformi. In tale maniera nel predetto anno 1268 fu nominato *Lorenzo Tiepolo,* figlio del doge *Giacomo,* che aveva riportato gloriosa vittoria presso Tiro sui Genovesi.

---

(1) Vedi Usi e Costumi dei Veneti.

(2) Un manoscritto della biblioteca del re di Francia riporta i seguenti versi popolari che spiegano molto bene questa sì complicata operazione: Trenta elegge il Conseglio, — De quei nove hanno il meglio: — Questi eleggon quaranta, — Ma chi più in lor si vanta — Son dodeci, che fanno — Vinti cinque: ma stanno — Di questi soli nove, — Che fan con le lor prove — Quaranta cinque a ponto — De quali undeci in conto — Eleggon quarant'uno, — Che chiusi tutti in uno, — Con vinti cinque al meno — Voti, fanno il Sereno — Principe che coregge — Statuti, ordini e legge (*Daru*, lib. V).

Grave carestia afflisse intanto Venezia; si cercò grano nella vicina Terra-ferma che lo negò. Il governo per rappresaglia dispose che i naviganti nell'Adriatico dovessero assoggettarsi a forti gabelle, e potessero anche essere obbligati a fare scala nella capitale. Si mossero i Bolognesi ed altri popoli contro quella rigorosa misura, si venne alle mani sul Po di Primaro, ma poscia mediante il Papa si concluse la pace.

Per le cause medesime della guerra coi Bolognesi, sotto *Giacomo Contarini*, eletto doge nel 1275 si spedirono forze anche contro Ancona, e si ridusse al dovere quella città. Alcune vessazioni praticate dal veneto Rettore in Capodistria vi accesero la rivolta. Corsero gli Istriani per ajuti al Patriarca d'Aquileja, che colse l'opportunità di manifestar l'odio suo contro Venezia: ma le armi della Repubblica umiliarono il prelato, e posero all'ubbidienza i ribelli. In quella occasione la città d'Almissa in Dalmazia, e Montona nell'Istria si dedicaron volontarie ai Veneziani.

Il patriarca d'Aquileja meditando sempre nuovi danni alla Repubblica, regnante il doge *Giovanni Dandolo* (1280) si collegò col Conte di Gorizia suo vicino per la conquista dell'Istria, ove prese Trieste ed altre città. La ricuperarono i Veneziani, e dopo lunga discordia fu ristabilita la calma. Ardeva intanto vivamente la guerra fra Pietro d'Arragona e Carlo d'Angiò pel regno di Sicilia. Il papa Martino IV per favorire il secondo pubblicò la crociata contro il primo, e mostrò desiderio che entrassero i Veneziani ne' suoi interessi. La Repubblica si rifiutò, ed il Legato Apostolico considerando lesa per tale negativa l'autorità del Pontefice, le scagliò l'interdetto. Il governo non cangiò punto risoluzione, e poco dopo Onorio IV levò le censure. Il re Stefano d'Ungheria, desideroso di vieppiù stringere i suoi vincoli coi Veneziani, prese in moglie *Tommasina Morosini*, dal quale matrimonio nacque il principe *Andrea*, che poi salì al trono

e fu detto il *Veneziano* a cagione della madre (1).
Sotto il Doge di cui parliamo, e precisamente nel-

---

(1) Alla morte del doge Tiepolo, fu proibito ai Dogi ed ai loro figli lo sposar donne straniere, ed ai sudditi della Repubblica l'accettare impieghi all'estero, o l'aver relazione cogli esteri agenti: per il che allorquando il principe Stefano d'Ungheria, *ayant demandé en mariage une fille de la maison Morosini, le sénat ne voulut pas permettre que cette famille pût tirer avantage ou vanité de cette illustre alliance. La république adopta cette demoiselle, et la donna comme princesse au prince qui la demandait.* A tale proposito citeremo un deplorabile avvenimento riportato dal Dandolo. « Alvise Sanuto era giovane che dava di sè alla patria altissime speranze. Del suo coraggio avea fatto luminoso sperimento nella battaglia di Lepanto, in cui fece prodigj di valore. S'ammirò più volte nel Maggior-Consiglio la sua prudenza ed avvedutezza nelle bisogne politiche. Il vecchio suo padre chiamavalo ornamento e decoro della famiglia: Venezia ponealo nel numero de' suoi migliori cittadini. Alvise era destinato a perire di morte infame, e dovea trarvelo la sua stessa virtù.

Furono severissimi a que' tempi i costumi pubblici e privati. Le donne, che ne sono moderatrici, non escivano dalle loro dimore che per recarsi in chiesa, avvolte d'un velo che ne copriva il volto e le forme. Rimane ancora indizio di quell'antica severità ne' balconi de' palazzi, i cui parapetti erano fatti a bella posta sì alti e grossi da non potervisi affacciare che difficilmente.

Alvise aveva un'anima di fuoco: sentiva un imperioso bisogno d'amare, e non ancora avea trovata la donna secondo il suo cuore. — Giunse a Venezia l'Ambasciatore francese con sì gran pompa, da destare la curiosità generale. I costumi di quegli stranieri riescivano nuovissimi agli abitanti delle lagune: perocchè le dame che accompagnavano Amalia, figlia dell'Ambasciatore, mostravano un brio ed una disinvoltura di cui era molta la meraviglia e lo scandalo.

Amalia avea diciassett'anni; e in lei s'accoppiavano ad uno spirito colto e vivacissimo quelle grazie francesi che se non costituiscono la bellezza sono più potenti di questa a sedurre gli animi. Videla Sanuto il dì ch'ella fu presentata al Doge, e parvegli cosa sovrumana. Fissavala così dimen-

l'anno 1283 cominciarono a coniarsi in Venezia i ducati d'oro, poi chiamati *zecchini*. Morto Giovanni

---

tico di sè, che se ne avvide la giovane: e qual è la donna che non s'avvede di chi la guarda con ammirazione? Ella aveva letto nella nobile fisonomia d'Alvise ciò ch'ei provava in quel punto: ne fu commossa, e per la prima volta sentì il cuore palpitare e turbarsi.

Sanuto da quel giorno trovossi altro uomo. Ei si conobbe infelice, e comprese che la sua sventura non avrebbe avuto fine che colla vita; perocchè le leggi severe ed infrangibili della sua patria rendevano chimerica la speranza di potersi unir mai alla giovane straniera. La sua fantasia bollente e ardita gli suggerì di tentare tutto onde rivedere colei che gli era cara sovra ogni cosa. La sua dimora era divisa da quella dell'Ambasciatore da stretto canale; comprò l'ajuto d'una fante francese; e varcata sopra una panca la distanza che separava i due palazzi, penetrò furtivo nella camera d'Amalia.

Era la mezzanotte; e la giovinetta, travagliata essa pure dall'amore, non s'era per anco coricata: essa cercava nella preghiera tregua e conforto al suo turbamento. Inginocchiata dinanzi l'immagine della Vergine, colle mani raccolte in atto di preghiera, Alvise al mirar quel volto angelico, rischiarato dall'incerto scintillare della lampada, non potè trattenere un'esclamazione, che strappò la fanciulla all'estasi pia. Atterrita in vederlo, ella credette sulle prime, per la superstizione di quel secolo, che fosse un aereo fantasma mandato dal mal Genio a tentarla; e già faceva atto d'invocare contro lui il soccorso di sagre parole, allorchè Alvise, avanzandosi, prostrossele a' piedi; e prima che lo stupore permettesse alla giovinetta d'aprir bocca, le discoverse con eloquenza appassionata il suo amore, il passo inconsiderato a cui questo avealo tratto, e la morte inevitabile che lo attendeva se veniva scoperto. Il terrore più che lo sdegno occupava l'animo della fanciulla: ciò che fe' palese ad Alvise d'essere corrisposto.... infelici! s'inebbriavano del loro amore, e l'abisso era spalancato sotto i loro piedi. — Una spia degli Inquisitori di Stato, aggirandosi nel silenzio della notte, vide Alvise entrare nel palazzo e lo riconobbe. Denunziollo al terribile Tribunale, a cui Sanuto quella stessa mattina fu tratto innanzi. Convinto d'essersi introdotto nella dimora del-

Dandolo, se ne celebravano i funerali, quando il popolo tumultuariamente acclamò doge *Giacomo Tiepolo.* Questa lesione alle forme costituzionali comprometteva tutti: l'acclamato prese il saggio partito di ritirarsi a Treviso, e il governo mostrando fermezza passò alla nuova nomina colle solite discipline, escludendo il *Tiepolo* appunto per non secondare l'arbitrio della moltitudine. Fu quindi eletto *Pietro Gradenigo* (1289), uomo di somma gravità, prudenza e costanza, e di quella robustezza d'animo che seppe impiegare ne' grandi avvenimenti.

---

l'Ambasciatore di Francia, gli s'intimò di rivelare che mai ve lo avesse attirato. Tacque ostinatamente il giovane: stupivano gli Inquisitori, avvezzi a vedersi piegar tutto innanzi; e gli ricordarono che la morte sarebbe stata la conseguenza inevitabile del suo silenzio. « La morte, rispose, la sfidai a Lepanto per la gloria della mia patria e la salvezza dell'Italia. In quel giorno mostrai ch'era impossibile ch'io divenitassi traditore: chiamo il cielo in testimonio ch'io nol sono; v'è cosa che più della vita e della fama m'è cara, e che m'impone di tacere. » Gli fu tronca la testa; e il corpo venne esposto tra le due colonne della Piazzetta colla solita iscrizione: *per delitto di Stato.* Ammutolì il popolo a quella vista; i compagni d'arme, i parenti, gli amici del morto si abbandonarono pubblicamente alla disperazione: Venezia erasi scambiata in una scena di lutto. — Stavasi, la sera di quel dì medesimo, Amalia affacciata ad un verone del suo palazzo da cui si dominava il Canal-grande. Ella considerava con dolce malinconia il lento e monotono corso della luna che timidamente scintillava nel cielo sereno. In Sanuto erano fisi i suoi pensieri: a distrarnela, sfilò nel canale un lungo convoglio di gondole illuminate di fiaccole da cui partiva una mesta cantilena, come di chi prega pace ai defunti. Un tristo presentimento penetrò nell'animo della giovinetta: domandò che fosse il convoglio; e intese con terrore essere quello l'accompagnamento alla sepoltura d'un nobil veneto decollato per delitto d'alto tradimento. Quando udì il nome di Alvise, precipitò a terra; e percuotendo nella caduta, la testa sullo sporto del verone, le si aperse mortale ferita, e spirò.

Già abbiamo veduto che il governo di Venezia, in origine democratico, andava piegando all'aristocrazia coll'istituzione del Gran Consiglio. A poco a poco si tolse al popolo la nomina, quindi la conferma del Doge, ed alla fine si escluse da qualunque ingerenza nei pubblici affari (1). I patrizj si appropriarono tutte le cariche, e con accorta e continuata politica riuscirono a concentrare nella loro classe, circoscritta a un dato numero di famiglie, l'assoluta autorità. Tale cambiamento ebbe luogo al declinare del secolo XIII con una provvidenza che portava il titolo di *Serrata del Maggior Consiglio*. Nell'ultimo giorno di febbrajo 1296 *more veneto* (cioè 1297 poichè l'anno veneziano cominciava al primo di marzo) fu accolta la famosa legge della *Serrata*, mediante la quale era concentrata in pochi nobili l'autorità di tutti: legge di celebre rinomanza pe' suoi effetti, e per l'accortezza con cui fu concepita (2). Sotto il semplice aspetto di regolare le ordinarie annuali elezioni racchiude la clausola importantissima che *i membri da eleggersi dovessero aver fatto parte ne' Consiglj dei quattro ultimi anni*; con che si eressero questi in una classe distinta, da cui non si poteva uscire nelle nuove nomine, e quindi ne risultò l'assoluta esclusione di quanti non erano in essa compresi. Ma per non far perdere ogni speranza agli esclusi, fu concessa facoltà ai tre elettori *di proporre anche qualcheduno di quelli*, seguendo per altro ciò che il Doge e il Consiglio suo disposto avessero in tale proposito. Finalmente fu un tratto della più profonda e sagace politica l'articolo che riserva al Consiglio *di prendere in nuovo esame*

(1) Vedi Usi e Costumi dei Veneti.

(2) Questa legge si trova trascritta con moderni caratteri alla pag. 536 delle *copie degli antichi registri* eseguite verso la metà del secolo XVII.

questa legge dopo il primo anno, con che si diede ad una deliberazione di tanto peso il lieve aspetto di *provvidenza interinale*, che poteva essere rivocata, onde acquietare con questo specioso titolo i malcontenti, senza temere dall'altro canto che il Consiglio volesse distruggere una misura che tutta ridondava a di lui favore.

Ma ripigliando il filo principale della nostra storia, diremo che piuttosto sinistri furono i principj del regno di *Gradenigo* e per gli insulti sofferti dalla Repubblica dal Patriarca di Aquileja, e pel cattivo andamento degli affari de' Cristiani in Oriente. Sul finire dell'accennato secolo XIII (1293) sviluppatesi nuovamente le ostilità fra i Veneziani e i Genovesi, ambe le parti n'ebbero a vicenda e vantaggi e rovesci. Fu terribile la battaglia presso Gurzola in Dalmazia perduta dalla veneta flotta: il generale Andrea Dandolo, caduto prigioniero in quella giornata, sdegnando di essere ai trionfi nemici glorioso trofeo, e privo di mezzi onde uccidersi, il capo si fracassò contro l'albero della nave che lo portava. Le due nazioni furono in seguito pacificate da Matteo Visconti vicario imperiale in Lombardia (1).

Morto al principio del XIV secolo Azzo VIII marchese d'Este signore di Ferrara, si accese guerra per

---

(1) Sessanta galere veneziane, veleggiando nell'Arcipelago, incendiarono Pera, sobborgo di Costantinopoli, abitato dai negozianti genovesi, e distrussero altri stabilimenti nel mar Nero; ma la loro squadra, sorpresa dall'inverno, perdette una gran parte dell' equipaggio. I Genovesi uscirono con centosessanta vascelli montati da trentacinquemila uomini, e staccandone una divisione, la inviarono nell'Adriatico sotto il comando di Lamba Doria. Egli ottenne una segnalata vittoria a Curzola, isola della Dalmazia: dodici soli vascelli, di novantacinque ond'era composta la squadra veneziana, si salvarono.

la sua successione. I Veneziani presero le difese del bastardo Fresco contro i fratelli del defunto, e il papa Clemente V profittando di quella confusione divisò impadronirsi di Ferrara su cui la Chiesa vantava delle pretensioni. Ma il Veneto Senato accampati i diritti suoi anche come cessionario dell' Estense che invocata ne aveva la protezione, occupò quella città senza riguardo alla Santa Sede. Il Pontefice allora scagliò le spirituali censure, e per sostenerle impegnò i Re di Sicilia, Francia, Spagna e Inghilterra a predare merci e persone de' veneti mercadanti ch' erano ne' loro Stati. Poi fece predicare la crociata contro la Repubblica, e pose in campo il cardinale Pellegrue con poderose forze, che vinto sul Po l'esercito veneziano, prese Ferrara.

Il mal umore già sparso nella nazione per la riforma del governo, la scomunica lanciata dal Papa per la guerra di Ferrara, e l' esito infelice di questa produssero grave commozione in tutti gli ordini degli abitanti della capitale, ed eccitarono gli animi della nobiltà per un motivo e quelli del popolo per un altro contro il doge Pietro Gradenigo.

I fratelli Giacomo, Marco e Pietro Quirini essendo stati ingiuriati senza che il Doge avesse lor procurata la debita soddisfazione, manifestarono pure sommo disgusto, al quale presero parte i parenti e gli amici; tutte queste circostanze fecero ordire una congiura che aveva per iscopo principale la morte del Doge. I Quirini vi posero alla testa *Boemondo* o *Bajamonte Tiepolo* che per essere congiunto di quel *Giacomo* già acclamato Doge dal popolo, ma escluso dagli Elettori, era pur molto esacerbato contro il Governo. Bajamonte sostenuto dai malcontenti di ogni condizione si mosse in armi dalla sua casa situata in Parrocchia di S. Agostino, nella notte 14 giugno 1310, e si diresse a Rialto ove i pubblici edificj colà istituiti abbandonati furono al sacco della moltitudine. Avviatosi poi

verso S. Marco, come giunse in Merceria gli fu ammazzato l'alfiere con un mortajo di pietra che una femmina lasciò cadere dalla finestra: anche il restante della sua truppa veniva molestato dagli abitanti di quella contrada, e intanto Marco Quirini, giunto in Piazza per altra via, era stato ucciso da quelli che teneano le parti del Doge.

Per queste vicende, e perchè non giungevano i soccorsi sperati da Padova, Bajamonte fu costretto di retrocedere; ripassato il Ponte di Rialto lo fece tagliare, e si fermò armato all'opposta sponda. Il Doge intanto, raccolte nella città e ne' contorni alcune forze, si pose in buona difesa; ma per non versare cittadino sangue si venne a' patti co' ribelli, e si limitò la loro punizione a temporario esilio. Passato il pericolo si premiarono coloro che avevano difeso il partito vincitore, non che la femmina che uccise l'alfiere, e nel giorno 17 di quello stesso mese di giugno si adottarono varie provvidenze onde impedire la riproduzione di simili inconvenienti, fra le quali la più importante fu la instituzione del *Consiglio de' Dieci* (1).

Sotto questo Doge s'introdusse in Venezia la *santa Inquisizione* contro l'eresia. Insistevano i Papi da lungo tempo su questo punto, ma la Repubblica si mostrava costante nel rifiutarla; alla fine non fu più in grado di opporsi quando per tutta Italia ed altrove l'Inquisizione era stata accolta. La saviezza del Gradenigo trovò per altro la maniera di soddisfare la Santa Sede senza ledere i diritti del Governo, e quindi ottenne dal pontefice Niccolò IV una Bolla in cui era inserito il decreto del Maggior Consiglio che erigeva quel tribunale, onde renderlo così dipendente dall'autorità politica, e svincolarlo dalla ecclesiastica. Fu pure stabilito per patto espresso che tre senatori interve-

(1) Vedi Usi e Costumi dei Veneti.

nissero sempre ai processi e deliberazioni degli Inquisitori, e che si considerasse nullo tutto ciò che senza loro notizia o in loro assenza fosse stato operato, e finalmente che non potesse mai eseguirsi alcuna sentenza, se i tre commissarj politici non avessero assistito alle informazioni, agli esami ed ai giudizj.

Dopo tanti risultamenti della più saggia e profonda politica, il Gradenigo cessò di vivere, e gli venne sostituito nel 1311 *Marino Giorgi*, che morì l'anno appresso. *Giovanni Soranzo* eletto nel 1312 ricuperò Zara ed altre piazze Dalmate che si erano ribellate al tempo delle turbolenze cagionate dalla congiura di Bajamonte. L'ambasciata inviata a Clemente V in Avignone ottenne la rivocazione dell'interdetto scagliato in occasione della guerra di Ferrara. Nuova ribellione si sviluppò in Candia, e fu d'uopo impiegare la forza per ristabilirvi la tranquillità.

Regnando *Francesco Dandolo* (1328) le discordie della Germania innalzarono all'Impero i due competitori Lodovico di Baviera e Federico d'Austria, ma le armi decisero a favor del primo. Giovanni XXII, presa ingerenza nella lor causa, riaccese le fazioni de' Guelfi e Ghibellini con grave turbamento dell'ordine e della quiete d'Europa. Il Pontefice dichiarò Lodovico decaduto dal trono, e questi allora si portò a Roma, fe' nominare l'anti-papa Niccolò V, lo coronò di sua mano, e viceversa prese da esso il diadema imperiale.

Siffatti avvenimenti fra i capi supremi dei due poteri aprirono l'adito ad ogni sorta di abusi, e particolarmente alle usurpazioni de' piccoli signori, i quali a pretesto di favorire l'uno o l'altro partito, tiranneggiavano le province d'Italia. Figurava tra essi Mastino della Scala, il cui dominio stendevasi sopra Verona, Brescia, Vicenza, Padova, Trevigi ed altri paesi.

I Veneziani non si erano ancora occupati degli affari del continente, poichè, nati fra le lagune, pensavano soltanto al primato del mare, tutto ciò negligendo che non tendeva direttamente allo scopo della loro grandezza. L'Oriente, con cui faceva ampio commercio, occupava ogni sua cura; ma in quelle parti il Regno di Gerusalemme era quasi estinto, e un solo avanzo se ne conosceva in Cipro. L'Impero dei Latini ritornato ai Greci, da essi tenevasi a stento: i Turchi già stabiliti nell'Asia, steso avevano grandemente il dominio pel valore di *Ottomano* e di *Orcane*, e posto piede anche in Europa vi facevano continui progressi; minacciavan d'invader tutto, ed erano molto infesti alla navigazione ed al commercio. Pietro Zeno, inviato colla flotta nell'Arcipelago, insegnò loro il rispetto dovuto alle venete insegne.

Mentre a ciò intenta la Repubblica non si curava del continente d'Italia, lo Scaligero, il cui principato giungeva sino al margine della laguna, fe' erigere sulla sua sponda in Bovolenta un forte ed alcune saline con danno del commercio de' sali che i Veneti esclusivamente da secoli esercitavano. Questa audacia provocò la guerra. Si compose un'armata di 30 mila soldati, alla quale i Veneziani, consci com'erano della loro imperizia nelle cose di terra, diedero un generale straniero, e questi fu Pietro Rossi già spogliato da Mastino di Reggio e di Parma, e quindi a ragion suo nemico, cui però cautamente si aggiunsero due cittadini in qualità di Provveditori d'armata. Le ostilità procedevano con buon successo pe' Veneziani. Morto il Rossi gli fu sostituito il fratello Orlando; si prese Padova, e il Senato, fedele alle promesse, la consegnò ai Carraresi suoi alleati, antichi signori di quella provincia. Finalmente, umiliato lo Scaligero, si conchiuse la pace il 24 gennajo 1339, per cui rimase definitivamente alla Repubblica la città e provincia di Trevigi, ed ai suoi confederati altre città e

paesi. Così cominciarono i veneti stabilimenti in Terraferma.

Sotto il doge *Bartolomeo Gradenigo* (1339) si riaccese la ribellione di Candia, e fu repressa coll' uso delle pubbliche armi.

Andrea Dandolo, eletto nel 1342, fu personaggio copiosamente fornito di spirito e cognizioni; amico delle lettere e de' loro cultori, fra i quali distingueva il Petrarca.

Il pontefice Clemente VI avea già unita una nuova Crociata contro i Turchi, colla quale i Veneziani sbarcarono nell'Asia minore, acquistandovi gloriosamente Smirne, che poi perdettero. I Crociati si ritirarono senza frutto; non così la Repubblica, che conchiuse un trattato co' Turchi per la sicurezza delle sue navi, ed altro ne stabilì col Soldano di Egitto padrone allora di quei porti del Levante dai quali traevansi le droghe e le sete per l' Occidente. Zara e Capodistria, ribellate di nuovo, furono poste a dovere coll' armi. L'anno 1348 riuscì terribile all' Europa e all' Italia per la strage che la peste vi esercitò. Narrasi che Venezia perdesse in quella calamità nel corso di pochi mesi un terzo de' suoi abitanti.

La rivalità del commercio riaccese la guerra coi Genovesi. Possedevano questi Caffa nella Crimea, e pretendevano di tener chiuso ai Veneziani il mar Nero. Seguirono rappresaglie reciproche. Le navi venete all' altura di Negroponte presero un gran convoglio nemico, e vi fecero 1400 prigionieri: se ne vendicarono i Genovesi con una scorreria nell' isola stessa, ove ricuperarono la lor gente. Grande battaglia sanguinosissima per ambe le parti e con dubbio successo seguì dappoi nel Bosforo Tracio. I Genovesi, che tenevan Pera, rinforzati dai Turchi assediarono Costantinopoli, e costrinsero il greco Imperatore a patti vantagiosissimi pel loro commercio.

Venezia non tollerava le umiliazioni. Rinforzò la

flotta, e il suo generalissimo Nicolò Pisani, lasciato l'Arcipelago, passò ad unirsi agli Arragonesi alleati della Repubblica, che le acque solcavano di Sardegna. Genova intanto, preparate novelle forze, le fe' uscire sotto il comando del generale Grimaldi, che incontratosi cogli alleati fu dal Pisani compiutamente battuto con perdita di 32 delle 43 galere che formavano la sua squadra. Questo avvenimento e le intestine discordie sparsero in Genova tanto terrore, che gli abitanti, costretti a cedere, piuttostochè domandare la pace si dedicarono a Giovanni Visconti arcivescovo e signore di Milano. Ciò nullameno Genova pose in mare ben presto una nuova flotta comandata da Pagano Doria. Questi seppe deludere il generale Pisani, che in Sardegna ne attendeva l'uscita. Doria entrò nell'Adriatico, scorse le coste della Dalmazia e dell'Istria, predò alcune navi, e comparve minaccioso alla vista di Venezia, quando Pisani lo stava ancora aspettando nel Mediterraneo; avvertito poi del suo errore, si diresse a piene vele verso la patria, ma i Genovesi ebbero tempo di uscire dal golfo senza essere molestati.

Marino Faliero fu eletto nel 1354. L'armata genovese avendo sorpresa la veneta nel porto della Sapienza presso Modone in Morea, la ruppe e disfece; e la condusse a Genova prigioniera col suo generale Pisani. Cadde a tal nuova in grande scompiglio Venezia, si trattò di pace, e intanto si fece tregua.

Un giovanile trasporto di Michele Steno in onta al Doge, punito forse troppo lievemente dai magistrati, irritò cotanto il Faliero, che ordì una congiura contro la patria, macchinando di rendersene assoluto signore. Scoperta la trama, i principali felloni furono all'istante impiccati, ed il capo della Repubblica, convinto e confesso del tradimento, fu condannato a morte (1).

(1) Faliero, dopo aver coperto con onore le cariche più

Successo a Faliero *Giovanni Gradenigo*, si conchiuse pace coi Genovesi, e si mosse guerra a Lodo-

---

luminose della veneta diplomazia, s'unì già settuagenario a donna giovane ed avvenente. Innalzato da' suoi concittadini al seggio ducale, egli accoglieva un giorno nelle sue stanze alcuni gentiluomini; e fra questi uno s'introdusse non invitato, spinto dall'amore che portava ad una gentildonna, con cui sperava di abboccarsi. Vennegli duramente intimato l'ordine d'uscir fuori. Irritato obbedì; e nell'attraversare le sale giunto in quella dell'udienza, in mezzo a cui posava la sedia del Doge, su vi scolpì colla punta d'un coltello parole che parere doveano a Faliero oltragiosissime, perchè ferivano l'onore della sua sposa. — Allorchè fu noto a Marino il motto insolente, tutto s'accese di fierissima ira. Il colpevole fu denunziato alla Quarantia, e da questa condannato ad un mese di carcere ed un anno d'esilio. Il Doge, all'intendere come leggermente venisse punito quel traviamento che l'avea ferito nella parte più profonda del cuore, tutto si conturbò; ed erano appunto i suoi pensieri nel più grande disordine quando feceglisi innanzi l'un dei capi dell'Arsenale, lordo il volto di sangue, e che amaramente si lagnava d'un gentiluomo che l'avea percosso. Il Doge « E che volete da me? (gridò cruciato) Non son io forse vituperato più di voi? » L'altro allora: « Ho in mano (sclamò baldanzosamente) il mezzo di vendicare il vostro e il mio onore ad un tratto, e di strappare la patria al giogo di questa ribalda aristocrazia che la opprime. » Stupì il vecchio a quelle ardite parole, e richieselo come osasse d'asserir tanto. L'altro allora apersegli il piano d'una vasta congiura che avea per iscopo di decimare il Maggior Consiglio, e ripristinare l'antica democrazia. Il desiderio di vendetta sedusse Faliero in quel momento fatale; e dopo ei non ebbe cuore più di ritirarsi ed abbandonare i congiurati, che in lui principalmente riponeano ogni loro speranza. Forse capiva nell'anima del vecchio la speranza di raddolcire gli orrori di quel rovesciamento dell'ordine sociale, e di creare con lievi sacrifizj alla sua patria e a' suoi concittadini giorni migliori e più liberale reggimento. Il segreto era stato fedelmente custodito: perocchè il delitto ha la sua religione come la virtù, e talora gli uomini sono più fedeli a quella che a questa.

Già lo scoppio della congiura era fissato all'indomani

vico re d'Ungheria. Inviò questi un esercito in Dalmazia, e scese personalmente alla testa di un altro nel Friuli, donde avanzatosi alle città di Conegliano, Ceneda ed Asolo, cinse d'assedio Trevigi.

Giovanni Dolfin stava chiuso in Trevigi alla sua difesa, quando fu eletto Doge nel 1356; ne uscì coraggiosamente scortato da 200 cavalieri, co' quali seppe aprirsi la via tra il campo nemico. Dopo un assalto generale, reso inutile dall'intrepidezza degli assediati, Lodovico abbandonò la piazza per ritornare ne' suoi paesi. Di là passò in Dalmazia, ove prese Zara ed altre città. Inviò poi nuovi rinforzi in Italia: alla fine, segnata la pace del 18 febbrajo 1358, fu ceduta al Re la Dalmazia, ed egli restituì quanto avea occupato in Istria ed in Italia. Francesco di Carrara, signore di Padova, alleato dei Veneziani, aveva segretamente favorito le imprese dell'Ungaro.

Sparsa nuova in Venezia che *Lorenzo Celsi*, allora capitano del Golfo, riportata avesse vittoria sui Genovesi, gli Elettori che stavan raccolti per la scelta del Doge, unirono i loro voti a di lui favore, e fu eletto nel 1361.

Il Duca d'Austria trovavasi in discordia col Patriarca d'Aquileja, ma pria di cominciare le ostilità

(15 aprile 1355) e la veneta aristocrazia dormiva tranquilla sull'orlo del precipizio. L'uno dei congiurati mosso dalla benevolenza che lo stringeva ad un nobile del numero dei proscritti, lo supplicò di non intervenire il dì seguente alla seduta del Gran Consiglio. Non tardò l'altro con interrogazioni e minaccie a strappargli di bocca il segreto terribile. — Era la notte: s'adunarono i Dieci; s'addoppiarono le scolte. Il Consiglio, allorchè si fu assicurato che il Doge era capo della congiura, dubitò sulle prime se fosse in lui facoltà di processarlo; ma svanirono que' dubbj al riflettere che il Doge altro non era che il primo suddito della Repubblica. Fu chiamato Faliero innanzi a' suoi giudici e condannato a morte. Gli si strapparono di dosso le insegni ducali; e tratto sulla scala dei Giganti, la scure del carnefice gli separò dal busto la testa canuta (Dandolo, Lettere citate).

volle assicurarsi che i Veneziani non prestassero ajuto al prelato. Venne per ciò il Duca a Venezia sotto pretesto di visitare quelle isole, ebbe accoglienza magnifica, e fu reciprocamente pattuita costante amistà; dopo di che quel Principe, raggiunta l'armata che teneva nel Friuli, guerreggiò con buon esito contro l'Aquilejense. Candia rialzò il vessillo di ribellione. Una flotta comandata da Domenico Micheli, ed un esercito da sbarco sotto gli ordini di Lucchino del Verme inviati a quell'isola, vi sedarono i tumulti. Sotto questo Doge il celebre Petrarca fè dono a Venezia della sua biblioteca, perchè la custodisse a pubblica utilità; fu aggradita l'offerta, e rimunerata con un'abitazione dal Governo conceduta ad uso di quell'insigne poeta.

Doge *Marco Cornaro* (1365) Pietro Lusignano re di Cipro raccolse una nuova Crociata di cui formavano parte essenziale i Veneziani. Si sbarcò presso Alessandria che venne presa e saccheggiata, ma non appena ammassato il bottino fu d'uopo abbandonarla.

Eletto nel 1367 *Andrea Contarini* si accesero in Cipro nuove discordie tra' Veneziani e Genovesi. Gli abitanti di quell'isola favorirono i primi, e i Genovesi per vendetta vi spedirono una flotta, presero Famagosta, e padroni si fecero del paese. I Veneziani vieppiù sdegnati giurarono guerra implacabile. In Italia il Carrarese, fatta lega col Re d'Ungheria e co' Duchi d'Austria, intimò guerra al Senato, la quale poi ebbe fine con una pace per quel signore umiliante.

Nell'Oriente i Genovesi, deposto il greco imperatore Calojanni amico della Repubblica, posero in trono Andronico di lui figlio e nemico: dovevano averne in compenso Tenedo, isola munita di buon castello; ma quel Governatore invece di consegnarla ai Genovesi come erasi convenuto, la pose in mano de' Veneziani. Questi colsero intanto l'opportunità di condurre a Cipro Valentina figlia di Barnabò Visconti

destinata moglie al re Pietro, per tentare con tale occasione il ricupero di Famagosta dai Genovesi occupata. Svernava allora in Pola Vittor Pisani, il quale per secondare il desiderio dell' armata sotto i suoi ordini, venne a battaglia con Lodovico Doria giunto in quelle acque co' Genovesi. L' azione fu terribile pe' Veneziani, e la Repubblica chiamò il generalissimo a render conto di sua condotta. Orgogliosi per questa vittoria comparvero i Genovesi con nuove forze nel Golfo comandati da Pietro Doria. Soccorsi per terra dai Carraresi, ebbero rapidi e felici successi. Occuparono essi fra gli altri luoghi la Torre del Bebbe, Loreo ed anche Chioggia, e mentre il valoroso Carlo Zeno colle venete navi scorreva vittorioso il Mediterraneo e le coste del Genovesato, erano i Genovesi alla vista di Venezia ed altamente la minacciavano. Grande terrore si sparse per questo avvenimento; il Governo pensava ai provvedimenti, e i cittadini ardevano tutti del desiderio d' armarsi; ma domandavano fervorosamente per duce il Pisani, che dopo la battaglia di Pola giaceva in carcere. La Repubblica, cedendo alla forza delle circostanze, lo ristabilì nel comando, ed invitò i cittadini con larghe promesse alla patria difesa. Il Doge in età di 72 anni corse il primo ad imbarcarsi: egli prese il comando supremo della flotta, e sotto di lui stavano Vittore Pisani e Taddeo Giustiniani. Le gesta loro furono tanto segnalate ed eroiche, quanto era sommo il pericolo. Carlo Zeno, avvertito del grave disastro che minacciava la patria, abbandonata la riviera di Genova, volò al suo soccorso. Cangiata condizione, i Genovesi si chiusero in Chioggia, che i Veneziani cinsero d' assedio, e la ridussero a tale estremità, che alla fine fu forzata a capitolare, cedendo al vincitore la guarnigione, e i miseri avanzi della flotta genovese rifugiati in quel porto (1).

---

(1) I Genovesi, sconfitta la veneta armata ed impadroni-

Liberata la capitale dall' imminente pericolo che la stringeva, si continuò la guerra più largamente pel

---

tisi di Chioggia (posto importantissimo perchè è chiave delle lagune ed apre la comunicazione colla Terraferma), minacciavano dappresso la stessa città. Carrara, signor di Padova, nemico implacabile della Repubblica, con poderoso esercito cooperava colla flotta; e già l' ultimo danno sovrastava a Venezia. Vettor Pisani giaceasi in carcere, punito per tal maniera d' essere stato superato in un combattimento navale, a cui fu tratto suo malgrado dall' ammutinamento de' soldati, e nel quale avea dato grandi riprove di valore. Carlo Zeno trovavasi in Levante colla sua squadra; il Doge toccava l'ottantesimo anno: lo spavento era universale. Una moltitudine d'uomini atterriti, di donne piangenti, ingombrava la piazza di S. Marco e circondava il palazzo: suonava a stormo di quando in quando la campana della Torre per chiamare all' ordine le scolte e all' armi i cittadini. Si alzò un grido nel popolo: vogliamo Vettor Pisani per generale: viva Pisani! — All' udire quelle romorose acclamazioni s' affacciava il prigioniero alla ferriata della sua carcere. « Amici, dice a' tumultuosi, non è questo il grido che deve uscirvi di bocca: *viva S. Marco*, ecco quello che vi si conviene ne' presenti perigli, quello che tante volte vi addusse alla vittoria. » Cresce l' ammirazione e il desiderio di quel grand' uomo a sì generose parole: comprende il Senato che il voto popolare è il miglior partito che gli resta: e Vettore passa dalle catene al comando senz' ira dell' immeritato castigo, grande ugualmente nell' una e nell' altra fortuna. Rinasce allora il coraggio ne' Veneziani: tutti si adoperano in preparare armi, barche e munizioni; e i Genovesi, che pochi dì prima, se avessero profittato de' loro vantaggi con vigore, diventavano indubitatamente signori dell' odiata rivale, vedono con meraviglia una flotta sorta impensatamente navigare la laguna e difendere la città.

Ma Chioggia, oggetto di terrore e d' incessante pericolo, era in potere del nemico: si determinò d' arrischiar tutto per impadronirsene. Si fu allora che il Doge volle esser egli stesso condottiero dell' impresa, e giurò di non ritornare alla patria se Chioggia non era ricuperata. Il venerando Andrea Contarini, ascoltata la messa solenne, s' avanzò il giorno di Natale

ricuperò degli altri paesi. Pisani si portò in Istria, ove riconquistata la città principale, morì. Carlo Zeno gli fu successore.

---

nella piazza di S. Marco alla testa di tutta la nobiltà, tenendo in mano il gran gonfalone della Repubblica: con questo salì a bordo delle navi esaltando all'ultimo segno l'entusiasmo dell'intera popolazione; la quale, accorsa sulla riva, fu spettatrice di quella scena, in cui vide un presagio di vicina liberazione. Salpò la flotta preceduta da quindici galere colle quali Pisani bloccava il porto di Chioggia. Vani già stavano per riuscire gli sforzi d'Andrea e di Vettore. I Genovesi di guarnigione opponevano difesa vigorosissima; le loro navi capitanate da Doria attaccavano sovente le veneziane con varia fortuna; le comunicazioni di terra non s'erano potute rompere ancora; lo scoraggiamento s'impadroniva dell'armata; e il Doge, conoscendo impossibile condurre a fine l'impresa con soldati abbattuti dalla fatica e dall'avversità, determinava di ritirarsi se le cose non cambiavano aspetto in tre giorni.

Era imminente già il termine fatale, quand' ecco Carlo Zeno arrivare colla sua squadra vittoriosa carica di bottino e di vettovaglie. Venezia passa in poche ore dalla carestia all'abbondanza, dalla disperazione alla gioja. Chi resisterà a Contarini, a Pisani, a Zeno insieme uniti? — Ma la fortuna che comincia ad arridere vuol tentare l'animo di Carlo con un colpo terribile. Una furiosa tempesta scompiglia le sue galere, ed è cacciata la capitana contro una torre della città assediata. Le tenebre della notte, la pioggia, il vento, l'imperversare della procella rendono orribile quel momento; i nemici dall'alto fanno piovere sassi, dardi e fuoco; già la ciurma parla d'arrendersi; Zeno freme; è voltosi ad un suo antico marinaro: « In te ripongo, dice sotto voce, la comune salvezza; prendi questa fune e portane l'estremità, nuotando, a bordo dell'altre galere se ti vien fatto d'incontrarle. » Comprende il prode l'intenzione del suo generale: obbedisce, e attraverso le tenebre e i fiotti giunge, per prodigio, alle navi. Tutti si attaccano alla corda e tirano in salvo la capitana: ma nell'istante che ella s'allontana dal lido, Zeno è ferito nella gola, e il ferro vi resta infisso: non se ne cura il valoroso; ma in breve, indebolito per la perdita del sangue, il violento muoversi della nave lo rovescia: il dardo s'infigge vieppiù nelle carni: egli è vicino a

Trevigi intanto, assalita dal Carrarese e dagli Ungari non potea sostenersi. I Veneziani dovendo perdere quella piazza preferirono di cederla al duca Leopoldo d'Austria, e il Carrarese si ritirò. Ma dopo qualche tempo il Duca stesso gliela concedette con un trattato. Ardeva ancora co' Genovesi le guerra; frappostosi Amedeo duca di Savoja, fu segnata la pace in Torino, e pubblicata al principio di settembre del 1381.

Michele Morosini, eletto nel 1382, mancò a' vivi pochi mesi dopo la sua elezione, e gli venne sostituito *Antonio Veniero*. Si destò nuova guerra tra i Veneziani e Francesco di Carrara per la protezione da questo accordata al cardinale d'Alansone che teneva in commenda il Patriarcato d'Aquileja. Il regno

---

spirare. — I fati di Venezia lo voleano salvo: convalescente ancora è scelto comandante delle truppe di terra che assediano Chioggia. Rifiuta i ricchi emolumenti di quella carica; largisce a' soldati mercenarj, che mormoravano, denari del proprio: dissipa una forte mano di nemici che voleva soccorrere gli assediati, e Doria è fra i morti; scuopre e sventa il tradimento di un capitano che tentava ammutinargli le truppe; ed esponendosi a manifesto pericolo, uccide il ribaldo, tuttochè circondato da spade minacciose sguainate per difenderlo. Il dissenso dei Senatori che nojati del blocco volevano un assalto, i lagni dei soldati stanchi dalle intollerabili fatiche, le perfidie de' vili corrotti dall' oro del nemico, l' avversa stagione, le procelle, le battaglie, tutto vince Zeno con ammirabile costanza e felicità: vita, sostanze, onore, tutto egli espone a perdere per la salvezza della patria, per la riuscita dell' impresa. Finalmente Chioggia s' arrende; Venezia è libera; i Genovesi s' allontanano umiliati; Carrara già prevede con ispavento che il turbine della guerra piomberà sopra di lui. Zeno, Pisani e Contarini si riconducono trionfanti a Venezia, dopo aver gareggiato in dare quelle prove di magnanimità e di virtù, che siamo obbligati di reputare esagerate allor quando ne leggiamo gli esempi nelle storie antiche. (Dandolo. Lettere citate).

di Napoli versava in terribile confusione, lo che offerse opportunità all' isola di Corfù, che ne dipendeva, di ritornare alla veneta sudditanza. Continuavano le discordie fra i Carraresi e gli Scaligeri, e questi ultimi finirono colla perdita de' loro Stati. I Veneziani, fatta lega col Visconti e col Marchese d'Este, cominciarono le ostilità contro il Carrarese, che ebbero fine colla pace di Pisa, per cui Trevigi e Ceneda in potere tornarono della Repubblica; Padova rimase al Visconti e fu poscia restituita all' antico padrone il signor di Carrara. Nella Grecia, Argo e Napoli di Romania; in Albania Durazzo, Alessio e poco dopo anche Scutari, a Venezia si dedicarono.

Eletto *Michele Steno* nel 1400, si ridestò la guerra fra' Veneziani e Genovesi, i quali vinti da Carlo Zeno presso Modone furono costretti alla pace. Il Carrarese impadronitosi di Verona, tentava di prendere anche Vicenza; questa chiese soccorsi alla vedova di Gian Galeazzo Visconti, reggente in Milano, che non potendo prestarne la esortò a dedicarsi a Venezia, e adottato il consiglio, la Repubblica prese possesso di quella città nel 1404. Verso l'epoca stessa passarono ai Veneziani anche Belluno, Feltre ed altre piazze. Continuava la guerra contro i Carraresi e contro Niccolò d'Este marchese di Ferrara, il quale fu vinto e costretto con una pace umiliante alla cessione del Polesine e di alcuni castelli di que' contorni. Verona intanto si arrese nel giorno 23 giugno 1405 ai generali della Repubblica che l'assediavano. Padova, già cinta strettamente dai Veneziani che in un assalto notturno s'erano anche impossessati di una porta, gli accolse con esultanza mediante capitolazione li 29 novembre dell' anno stesso. Francesco II di Carrara e due suoi figli, condotti prigionieri a Venezia, trattati come felloni, soggiacquero all' estremo supplizio (1).

---

(1) Francesco di Carrara, signor di Padova, tradito ed

Ecco l'epoca in cui la Repubblica ottenne un posto di considerazione fra le Potenze d'Italia, dilatato avendo

---

abbandonato da' suoi alleati, vide stringere d'assedio la sua città dall'armi della Repubblica, di cui era stato sempre implacabile nemico. Erano concorsi per entro le mura gli abitatori dei campi vicini, cercando riparo a sè ed agli animali domestici dai disastri della guerra. Infuriava appunto la state; e quel raggruppamento in piccolo spazio di tanti corpi rese l'aria malsana per modo, che una terribile peste si manifestò. Aggiungeavi la guerra tutte le sue calamità. Associazione era quella di guai oltre cui non credo che arrivare possa l'immaginazione dell'uomo.

Francesco, che deplorava le disgrazie del suo popolo, domandò d'arrendersi a patti onorevoli: furongliene offerti, ch'ei rifiutò. Diedesi intanto un assalto generale. Galeazzo di Mantova capitanava l'esercito veneto. Salì anch'egli sulle scale; ed afferrava già il fastigio delle mura, quando trovò in Francesco medesimo un antagonista degno di sè. Fiera zuffa s'appiccò fra i due principi; e Galeazzo, ferito, fu costretto a ritirarsi. Cessero gli assalitori malconci e disanimati.

Conseguì il tradimento ciò che non avea potuto il valore. Furonvi de' vili che, comprati, apersero al nemico la porta di Santa-Croce. Allora Francesco, munitosi d'un salvacondotto, si presentò al Generale veneziano; e i Provveditori calpestando il dritto delle genti, fecerlo trascinare a Venezia carico di catene. Galeazzo nel Gran Consiglio parlò caldamente a favore del prigioniero; ricordò la fede del salvacondotto, e cercò di piegar l'animo degli ascoltanti a mite consiglio. S'avvide che vane erano per riescire le sue parole; franco e generoso per indole mostrò apertamente la sua indegnazione. Non era avvezza quell'Aristocrazia udirsi rimproverare e minacciare. — Galeazzo pochi giorni dopo improvvisamente spirò.

La morte di Carrara fu decisa. Prestavagli un sacerdote nel tenebroso suo carcere gli officj estremi, quando entrarono in esso due del Consiglio dei Dieci con una mano di satelliti muniti della corda fatale. Francesco chiudeva in vecchie membra un'anima forte ed imperterrita: impugnò uno sgabello, e disperatamente ferì alcuni de' suoi assassini. Soprafatto dal numero, fu strozzato (chi lo crederia?) da un nobil veneto .... (Dandolo, Lettere citate).

il dominio suo a Trevigi, Padova, Vicenza, Verona, Rovigo, Bassano, Feltre, Belluno, Casalmaggiore, Brescello, Guastalla ed altri paesi. Fu appunto a quel tempo che il cardinale Angelo Correr ascese al soglio pontificio sotto il nome di Gregorio XII: egli fu il primo veneziano decorato della tiara. Intanto Sigismondo imperatore e re d'Ungheria spiegando le antiche pretensioni della sua corona sulla Dalmazia, che dopo la pace del 1358 era tornata al veneto dominio, cominciò la guerra dalla parte del Friuli invadendo lo Stato del Patriarca d'Aquileja amico de' Veneziani; questi posero in campo un esercito che riportò sugli Ungari de' vantaggi.

Tomaso Mocenigo fu eletto nel 1413. Poco grato l'Aquilejense ai soccorsi della Repubblica, le diede forti motivi di scontentamento, e si unì a Sigismondo. Le truppe venete s'impossessarono di Cividale, Sacile ed altri paesi. Il Re d'Ungheria assalì la Dalmazia, e vi prese alcune piazze che i Veneziani ben presto ricuperarono. Anche in Friuli erano le armi loro felici, e insignoritisi nell'anno 1420 della città di Udine entrarono ne' diritti del Patriarcato: poco dopo tutto il Friuli compresa pure Gorizia, e così quella parte dell'Istria che apparteneva ad Aquileja, passarono all'obbedienza del Senato.

Nuove conquiste si fecero dalla Repubblica in Dalmazia e Albania. Centurione Azami principe di Morea pose anch'egli i suoi Stati sotto gli auspicj de' Veneti, cedendo loro tutti i castelli che teneva lungo la costa della penisola. La gloria delle venete armi persuase i Fiorentini a cercare l'amicizia della Repubblica per confederarsi contro Filippo Maria Visconti duca di Milano, la cui grandezza cominciava ad inspirar gelosia ne' principi italiani, ma il Governo non accolse l'offerta.

Francesco Foscari fu innalzato al Dogado nel 1423. Giovanni Paleologo imperator d'Oriente difendere non

potendo i suoi Stati di Macedonia dai continui attacchi degli Ottomani, e bramando vieppiù assicurarsi la protezione della Repubblica, le fece dono della celebre Tessalonica. Il Senato inviò Mosè Grimani a governarla col titolo di capitano, e la presidiò di buone forze, talchè assalita in appresso dal Sultano Amurat, dopo inutili tentativi ne fu levato l'assedio.

In Italia la crescente potenza del Visconti poneva ognuno in timore. Collegatasi quindi Venezia col Gonzaga signore di Mantova, col Cotignola di Faenza, col Benzone di Crema, con Amedeo duca di Savoja, col Marchese di Monferrato, si mossero tutti a' danni di quel Duca, nella quale circostanza la Repubblica assoldò per generalissimo in terra il famoso Francesco Busson, che dal nome del paese natio chiamavasi *Carmagnola*, il quale dal Visconti incautamente esacerbato abbandonate ne aveva le insegne. Dopo alcune vicende finì quella guerra colla pace del 1428 conchiusa in Ferrara mediante il Legato Pontificio, e i Veneziani n'ebbero dal Duca Brescia e Bergamo co' lor territorj e alcuni castelli nel Cremonese. Riaccese in appresso le discordie, Carmagnola tornò in campo, e perdette battaglia contro Sforza e Piccinino generali milanesi. Egli commise dappoi grande errore trascurando di assecondare le operazioni della veneta armata che solcava il Po, sicchè rimase vinta e distrutta. Per sì gravi mancanze caduto quel Generale in sospetto di tradimento fu chiamato a Venezia, ove sottoposto a rigoroso processo venne condannato alla morte (1).

---

(1) Il Conte di Carmagnola, dopo avere gloriosamente militato per l'ingrato Visconti, si volse a' Veneziani, e n'ebbe il generalato de' loro eserciti. Ei portò il terrore negli Stati del Duca. Molte furono le sue vittorie, ma notabile principalmente quella di Maccalò. Ottomila genti d'armi lombardi furonvi fatti prigionieri. Aveano costoro prima dell'esilio del

L'onore delle venete insegne si riacquistò da Pietro Loredano nel mare di Toscana, ove ruppe e di-

---

Conte, servito sotto di lui, e portavano scolpita in cuore la benevolenza del loro antico capitano; nè il loro antico capitano s'era dimenticato de' suoi guerrieri: talchè furono accolti nel campo vincitore più come ospiti che come nemici; e lasciati per la maggior parte in libertà, fecero lietamente ritorno alle loro case. I veneti Provveditori rimproverarono il Generale per questo, che, punto dalla rampogna, radunate a parlamento le truppe, e fattisi condurre innanzi i prigionieri che rimaneano: « Non voglio, ei disse loro, esser tenuto meno generoso de' miei uffiziali: raggiungete, o Lombardi, i vostri compagni; voi pure io restituisco alla libertà. » S'alzò da ogni banda un grido di gioja; fremeano i Provveditori, e la rovina del Conte fu giurata in quel giorno. Ne' loro ragguagli al Senato avvelenarono quel fatto per modo, da far nascere forti sospetti sulla fedeltà del Carmagnola. Un solo sospetto era a que' tempi delitto capitale. D'arte s'avea d'uopo, perchè il Conte s'avea l'amore dell'esercito; e l'arte la più meravigliosa che ricordi la storia s'adoperò in accarezzare per sei mesi colui la morte del quale era già decretata. Volle il caso che l'illustre proscritto, ignaro della sorte che gli sovrastava, s'avesse la peggio sulle rive del Po: profittarono i Senatori di questa circostanza per mostrarsi pronti a trattar la pace; ed invitarono il Generale a recarsi a Venezia onde profferire su ciò il suo avviso. Vennero ad incontrarlo i primi magistrati; ed alla folla del popolo, alle sue acclamazioni, alle infinite gondole adorne di fiori, parve quello ad ognuno un ingresso trionfale. Il giorno stesso Carmagnola col suo seguito fu introdotto nella sala de' Pregadi, e collocato alla destra del Doge nel seggio d'onore. Appena si fu egli allontanato co' suoi, si proposero diversi spedienti per disfarsene senza pericolo. — L'indomani il Conte si presenta al Doge, e lo richiede se si fosse presa qualche determinazione. « Si è molto discorso di voi » rispose il Doge sorridendo; e per mano lo conduce nella sala ove i Pregadi già stavano raunati. Entrato è appena, che viene dai satelliti disarmato e incatenato. Un profondo silenzio regna nell'adunanza. Fannosi al Conte accuse violenti, a cui risponde con dignità. Trascinato nelle vicine stanze degli Inquisitori, e sottoposto alla tortura, gli si aprirono le ferite ch'egli aveva

sfece la flotta Genovese, e ne fe' prigioniero l'ammiraglio Francesco Spinola. Anche in Friuli Taddeo d'Este generale della Repubblica respinse gli Ungari nuovamente inviati da Sigismondo. Genova avea scosso il giogo Milanese; quel Duca volle ricuperarla; gli si mossero contro i Veneziani co' loro alleati: ecco a qual segno gli interessi cangiano gli affetti! Venezia e Genova nutrite fra gli odj e la rivalità hanno potuto un istante essere amiche onde umiliare il Visconti.

Gian-Francesco Gonzaga marchese di Mantova era succeduto al Carmagnola nel generalato dell'esercito veneziano: egli ebbe de' successi in Lombardia, ma poco dopo congedatosi dalla Repubblica prese le parti del Duca di Milano. Erasmo da Narni, detto *Gatta-Melata*, primo luogo-tenente generale assunse il comando delle armi venete; mostrò questi grande valore, sagacità e prontezza di movimenti, ma nullostante l'esercito sotto i suoi ordini provò de' rovesci considerabili. Il duca Visconti era solito disgustare i suoi generali; la Repubblica profittò nuovamente di tali errori per trarre al suo servigio Francesco Sforza. Preso da questo il supremo comando dell'armata, portò il teatro della guerra sul lago di Garda. Era d'uopo gettare in esso una flotta per opporla alla Milanese; Venezia inviò per l'Adige 5 galere e 25 bastimenti minori, i quali giunti alle falde delle Alpi Tirolesi furono con maraviglioso ardimento ed ingegno trascinati per terra per lo spazio di circa 12 miglia sino al porto di Torbole, donde calarono nelle acque del Lago. Le forze milanesi e in terra e in acqua aveano superate le venete, e si erano impa-

---

riportate in guerra, e il sangue gli escì per quelle in larga vena. Poche ore dopo nella Piazzetta, ov' era sceso fra' plausi, gli fu tagliata la testa, in mezzo alla moltitudine attonita ed atterrita. (Dandolo. Lettere citate).

dronite di Verona; sopraggiunse lo Sforza, pose in fuga il nemico e ricuperò quella piazza. Sul Lago la flotta veneta vinse quella del Duca, l'esercito terrestre riprese tutto il territorio della Repubblica sino all'Oglio, ove una vittoria liberò Brescia. Mostratasi la fortuna avversa al Visconti, alcuni de' suoi amici lo abbandonarono per entrare nel partito de' Veneziani. In quel mentre il bravo *Gatta-Melata* colpito d'appoplesia morì in Padova, ove gli fu eretto onorevole monumento. Piccinino generale del Duca riportò dei vantaggi sull'Adda, e pose lo Sforza in grave imbarazzo. Alla fine terminò quella guerra colla pace di Cavriana 22 novembre 1441, con cui si convenne di restituire quanto erasi d'ambe le parti acquistato. Il solo Marchese di Mantova pagò la pena della sua incostanza, avendo dovuto cedere ai Veneziani Valeggio, Asola, Lonato e Peschiera.

Ravenna, che Obizzo di Polenta avea lasciata per testamento alla Repubblica nel caso di estinzione della sua discendenza, anticipò gli effetti della di lui volontà, dedicandosi spontaneamente a quel Governo. Successo al Visconti Francesco Sforza suo genero, si accese guerra tra esso e la Repubblica, e questa, comunque sofferti avesse de' rovesci, ottenne pace onorevole, per cui ricuperò il Bresciano e il Bergamasco, ed ebbe qual nuovo acquisto la città di Como. Ma il Duca valoroso e potente avendo eccitata la veneta gelosia diede causa a due leghe, l'una di Venezia con Napoli, Savoja e Monferrato, l'altra dello Sforza con Firenze, Genova e Mantova. La Repubblica in quella nuova guerra fu poco felice, e colla pace perdette la Ghiara d'Adda. Verso questo tempo (1451) il pontefice Nicolò V soppresse il Patriarcato di Grado e lo trasferì a Venezia, ove il vescovo di Castello *S. Lorenzo Giustiniani* fu il primo decorato della dignità patriarcale.

I Turchi, già padroni delle due sponde del Bosforo, assalirono Costantinopoli con formidabile esercito comandato da Maometto II. Veneziani e Genovesi accorsero frettolosi al grave pericolo, ma invano. In un attacco generale l'imperatore Costantino Paleologo cadde estinto, e gli Infedeli entrarono in Costantinopoli il 29 maggio 1453, l'abbandonarono al saccheggio e ne fecero miserando scempio e rovina. Il Bailo della Repubblica, Girolamo Minotto, fu condannato a morte, e molti altri Veneti provarono in varie forme crudeli il rigore degli Ottomani. Turbamento profondo sparse questa nuova in Venezia: si prese il partito più saggio, quello cioè di trattare col vincitore, e nel seguente anno 1454 Bartolomeo Marcello reduce da Costantinopoli recò il trattato conchiuso con Maometto il giorno 18 aprile che assicurava la quiete e il commercio, e manteneva la Repubblica nel diritto di tenere in quella capitale il suo Bailo per tutelare i suoi sudditi e le loro proprietà, e amministrare ai medesimi la giustizia.

Ardeva aspra discordia tra la famiglia del doge Foscari e quella del celebre generale Pietro Loredano. I fautori di questa, che molto influivano nel Consiglio dei Dieci, ottennero che quel consesso con una straordinaria Giunta di 25 senatori adottasse la deliberazione 20 ottobre 1457 con cui dichiarò che il Doge, vecchio di ottantaquattro anni ed infermiccio, non era più atto a sostenere le pubbliche cure, e lo depose dalla sua dignità. Degradato il Foscari, gli venne sostituito *Pasquale Malipiero*, ed al suono della campana, annunzio della nuova elezione, cadde il primo da subitanea morte colpito (1). Sotto il go-

(1) Francesco Foscari, per la sua popolarità, ambizione ed amore della guerra, diventò oggetto d'avversione e terrore alla potente oligarchia del suo tempo, che nel Consiglio dei Dieci principalmente risiedeva. Giacomo, unico figlio

verno di Malipiero si trattò di una crociata contro i Turchi, dappoi pubblicata dal Pontefice Pio II.

---

del Doge, accusato d'aver ricevuto danaro dal Visconti duca di Milano, fu messo alla tortura e condannato a recarsi in esilio a Napoli di Romania. Ammalatosi gravemente per via, ottenne d'essere confinato a Treviso, e visse colà varj anni sinchè l'uno dei capi dei Dieci, Almorò Donato, fu ucciso a tradimento. Il Consiglio sospettò che Giacomo fosse il reo; e tormentatolo orribilmente di nuovo, non ne trasse confessione veruna: fu deportato nullameno all'isola di Candia. — Fuvvi chi morendo si confessò l'assassino d'Almorò. L'esule allora a suo favore invocò, ma inutilmente, l'equità de' suoi giudici. La brama di rivedere i genitori, i figli, una giovane moglie che teneramente amava, e la patria, diventò in lui irresistibile. Scrisse al Visconti invocando pietà; e fece sì che la lettera cadesse in mano de' suoi custodi: era quello delitto di Stato. Giacomo fu strascinato a Venezia: non niegò il fatto, anzi confessò qual motivo ve lo avesse spinto. Le parole dello sventurato giovane non commossero i consiglieri: fu sottoposto a trenta colpi di corda; quando venne staccato, erano squarciate le sue membra dalle orrende scosse. Si consentì allora alla sua famiglia il visitarlo. Francesco, abbattuto dagli anni e dalle avversità, si strascinò appoggiato ad un bastone nel carcere ove giaceva suo figlio. Pregava il morente di lasciargli chiudere gli occhi nella casa paterna. « Torna (rispondeagli il vecchio) a Candia, poichè i giudici lo comandano. » Sgorgavano in così dire dagli occhi del Doge sulle senili sue gote, lagrime spremute dal più cocente dolore: svenne nella prigione; e Giacomo nella terra d'esilio terminò in breve i suoi giorni. Ma da quel momento Foscari perdette ogni forza d'animo e di corpo: poco gli mancava a toccare novant'anni. Invece d'attendere che la morte troncasse i suoi giorni, feroce si fu il proponimento dei Dieci d'avvelenargli anche l'ultime ore della vita. Richieserlo che, siccome inetto per l'età decrepita a' suoi pubblici doveri, volontario abdicasse. « Mi si comandi: io obbedirò (rispose il vecchio). » Gli si intimò allora di sgombrare in tre dì dal palazzo, e di deporre gli ornamenti ducali. Escì Francesco con passo vacillante, in abito dimesso, appoggiato al braccio del fratel suo, da quella dimora che trentaquattro anni aveva abitata con onore e gloria della

Cristoforo Moro, eletto nel 1462, si mosse alla testa della flotta veneta per la già stabilita spedizione contro gli Infedeli, ma come giunse in Ancona, morì il Santo Padre, e si sciolse la confederazione.

I Turchi travagliavano la Morea, quando Maometto II nel 1469 comparve con 120 mila uomini di truppe terrestri e con 400 vele per conquistar Negroponte, isola di alta importanza adiacente a quel regno. Gittato un ponte sullo stretto chiamato Euripo, il Sultano, posto piede nell'isola, cinse d'assedio la sua capitale. Era questa ben guarnita sotto il comando di Paolo Erizzo, e de' Rettori Lodovico Calbo e Giovanni Bondumiero. Maometto sagrificò 40 mila soldati ne' primi quattro furiosissimi assalti, che tornarono senza effetto, proposto essendosi gli assediati di intrepidamente resistere sino a che lor giungessero gli sperati soccorsi. Solcava il vicino mare la veneta flotta comandata da Niccolò Canale, che privo di coraggio e risoluzione, ritardando il necessario ajuto, lasciò esposta la piazza a nuovi continui attacchi; pe' quali alfine stanca ed esangue la guarnigione dovette cedere alla superiorità delle forze nemiche, e la città fu presa e saccheggiata con barbara strage di quegli abitanti che mostravano più di vent'anni d'età. Il Calbo fu trucidato sulla piazza mentre attendeva intrepido all'ufficio suo; Erizzo che cercava ancor di difendersi si arrese sulla parola del Sultano di rispettar la sua testa. Fu tradito quel prode, che venne segato vivo in due parti, illeso restando il suo capo, con che il vincitore crudelmente intese d'aver tenuta la sua promessa. Anna di lui figlia, tanto avvenente quanto pudica, orfanella in poter del Sultano, seppe con eroica

---

Repubblica; e spirò tre giorni dopo in udire il suono festoso delle campane che annunziavano l'elezione del suo successore. (Dandolo. Lettere citate).

religiosa costanza resistere alle seduzioni, e incontrò anch' essa coraggiosa la morte anzichè cedere alle infami voglie del Barbaro. La perdita di un' isola tanto considerabile pose nelle maggiori angustie Venezia, che sollecitò a proprio favore i soccorsi delle Potenze d' Italia, e fece entrare ne' suoi interessi anche il Re di Persia, cui spedì ambasciatori con artefici per fondere artiglierie, e bombardieri capaci di maneggiarle.

Verso questo tempo il cardinale Bessarione donò i suoi libri alla Repubblica, onde fossero custoditi a comune vantaggio nella Biblioteca di S. Marco. Dono così prezioso le fu procurato dall' amicizia che il Bessarione stringeva con Paolo Morosini, e dalle cordiali di lui relazioni con molti patrizj, parecchi de' quali sostenevano le principali magistrature. Venezia si considerava come il centro della coltura dello spirito. Niccolò Janson v' introdusse la stampa sin dal 1460, ed ottenne dal Governo larga e generosa protezione. E come il sapere degli uomini s' incontra colla grandezza del principato, così verso quest' epoca tanto gloriosa era la Repubblica per la estensione de' suoi dominj, quanto luminosa per le cognizioni e virtù de' suoi magistrati.

Eletto *Niccolo Trono* nel 1471, la flotta de' collegati contro il Turco comandata da Pietro Mocenigo generalissimo della Repubblica trasferitasi in Asia, pose a sacco Satalia, Smirne e molti altri paesi lungo quella costa. Il re di Cipro Jacopo Lusignano marito di Cattarina Cornaro dama veneta, vicino a morte affidò alla protezione della Repubblica la moglie e la postuma prole.

Doge *Niccolò Marcello* (1473) la città di Scutari assediata dai Turchi fu difesa valorosamente dai Veneziani, che seppero anche procurare una forte diversione dal canto degli Ungari contro Maometto.

L'innalzamento di *Pietro Mocenigo* al dogado (1474) fece luminosa testimonianza della patria riconoscenza

dovuta ai grandi servigi da lui prestati nel frenare il Turco e nel tener Cipro in soggezione. In questo tempo morì Bartolomeo Colleoni, generale della Repubblica fornito d'alto valore e di merito, cui il Senato fece innalzare il più leggiadro monumento equestre.

Successo al Mocenigo *Andrea Vendramino* (1476), gli Ottomani, coi quali continuava la guerra, assalito il Levante e l'Albania calarono due volte in Friuli, facendo mirabile strage di quella provincia.

Morto il figlio postumo del Re di Cipro, quella regina intenta ad allontanare i pretendenti al suo trono, rendevasi sempre più dipendente dalla Repubblica.

Sotto *Giovanni Mocenigo* (1478) si conchiuse la pace col Gran Sultano, cui furono definitivamente cedute l'isola di Negroponte ed alcune piazze nella Morea ed Albania.

Il duca Ercole di Ferrara, dimenticate le sue obbligazioni verso il Senato, mancò ai patti: cominciarono le ostilità; Sanseverino luogotenente generale entrò in Polesine coll'esercito veneziano e vi fece la conquista di Adria, Comacchio, Ficcarolo ed altri paesi: i Principi d'Italia presero la difesa della Casa d'Este; e il Papa onde sostenerla giunse a scagliare nel 1483 terribile anatema contro la Repubblica. Il Governo non cangiando per questo il suo disegno, colla consueta sua saviezza dichiarò di appellare il Breve pontificio al futuro Concilio, e diede ogni movimento alle sue forze di terra e di mare per sostenere con dignità le proprie ragioni. Renato duca di Lorena, ascritto pe' suoi meriti fino dal 1480 alla veneta nobiltà, serviva in quella guerra la Repubblica come capitano generale dell'esercito terrestre, ed avea cinta di stretto assedio Ferrara: Jacopo Marcello generalissimo della flotta percorreva le coste del Regno di Napoli; fece ivi uno sbarco contro Gallipoli, ove

coraggioso morì nell'azione all'atto di prendere la piazza. Il Senato imperturbabile continuava le belliche disposizioni senza occuparsi delle censure papali; e le sue armi scorrevano liberamente il Polesine sino alle mura di Ferrara. La pace 9 aprile 1484 diede fine a quelle ostilità, lasciando in dominio de' Veneziani Rovigo coll'adiacente suo territorio. L'interdetto che Sisto IV non volle rivocare fu poi tolto dal suo successore Innocenzo VIII.

Marco Barbarigo, eletto nel 1485, impiegò molto piamente le supreme sue cure per liberare Venezia dalla peste che l'affliggeva, e di cui era caduto vittima l'ultimo Doge. Pochi mesi appresso (1486) ebbe in successore il fratello *Agostino Barbarigo*. Sigismondo duca d'Austria, unito ai Conti d'Arco e ad altri Principi del Tirolo, si scagliò contro lo Stato Veneto prendendo d'assalto Roveredo, che poi venne ricuperato. Dopo varie vicende ristabilita la calma si rimisero gli antichi confini.

In Cipro la regina Cornaro figlia adottiva della Repubblica tenevasi custodita con rigorosissima vigilanza. Morto era il figlio, essa in età giovanile si poteva rimaritare, onde procurarsi un difensore e un partito nell'isola, non che un successore; ma ciò appunto temevasi dal Senato, che intento a prevenire simile avvenimento inviò a quella parte Giorgio Cornaro di lei fratello con ordine assoluto di persuaderla alla spontanea cessione del Regno. Questa ebbe luogo in forma regolare e solenne il 26 febbrajo 1489, e la protezione e adozione si convertirono così in proprietà assoluta del Regno di Cipro che divenne provincia Veneziana. La Regina trasferita poi a Venezia fu accolta con grandi onori, e le venne assegnata la città di Asolo nel Trevigiano per sua residenza, in cui splendidamente servita con regie prerogative e principesca magnificenza passò quasi tutto il resto de' suoi giorni. Il Senato frattanto, desideroso di tran-

quillità, avea stabilita un' alleanza di 25 anni con Roma e Milano.

Carlo VIII, sceso nel 1494 in Italia, vi conquistò il Regno di Napoli. Il timore che ne concepirono le altre potenze fece rinnovare la Lega Veneto-Pontificio-Lombarda, le cui armi forzarono quel Monarca a retrocedere in fretta verso le Alpi. Il Malatesta signore di Rimini non potendo difendere quella città la diede ai Veneziani. Genova e Napoli ebbero dalla Repubblica forti soccorsi per liberarsi dal dominio francese. Il re Ferdinando d'Arragona e il di lui successore Federico concedettero al Senato nel 1496 Otranto, Brindisi, Trani, Monopoli e Polignano per posséderle sino che gli fossero pagate le spese necessarie al ricupero di quel regno, che poco dopo a merito particolare delle armi venete fu tutto riconquistato. La debolezza del Signore di Faenza persuase quel popolo ad invocare la veneta protezione.

Il re Carlo minacciava di nuovo l' Italia; la Repubblica pose in campo il suo esercito e prestò ajuto ai Pisani contro gli attentati di Firenze. La pace di Francia e Spagna estesa anche ai loro alleati tolse i timori di nuova guerra. Il duca Sforza dubitava che Pisa si dedicasse a Venezia; promosse per ciò delle molestie alla Repubblica, e rimessa la controversia al Duca di Ferrara, decise questi che Pisa tornasse ai Fiorentini, i quali pagar dovessero ai Veneziani 1800 libbre d' oro per le spese della guerra.

Luigi XII montato sul trono di Francia intendeva di far valere certe sue pretensioni sul Milanese; domandò assistenza alla Repubblica, cui offerse in compenso Cremona e tutto il territorio che stendesi sino all'Adda. L' alleanza venne stabilita: l' armata veneta entrò in Lombardia da un lato e i Francesi dall' altro; in poco tempo Luigi XII fu a Milano, ove pur giunsero i Veneziani: il Duca n' era fuggito, e nell' an-

no 1500 le due potenze collegate presero possesso di quanto a ciascheduna spettava giusta il convenuto.

L' imperatore Ottomano Bajazet, poste in mare 300 vele, si diresse pòi coll'esercito terrestre contro la Grecia e la Dalmazia: la Repubblica oppose dovunque forte difesa, ma non potè impedire ai Turchi d'impadronirsi di Lepanto, e di scorrere l'Istria e il Friuli con somma rovina di quelle popolazioni. La guerra col Turco procedeva con varia fortuna: gl' Infedeli si erano impadroniti di alcune piazze della Morea, e i Veneziani, saccheggiate le isole Metelino e Tenedo ed acquistata Samo, inquietavano la flotta Ottomana, su cui facevano continue prede. Stabilita alleanza con Spagna, Roma e Ungaria, si ricuperarono alcune isole e piazze Dalmate e Greche, ed alla fine del 1503 il doge *Leonardo Loredano* (eletto nel 1501) conchiuse la pace con Bajazet, lasciando in potere dei Turchi l' isola di S. Maura.

Potenza italiana alquanto considerabile era in allora la Repubblica, stendendo il dominio suo lungo il littorale marittimo dai contorni di Trieste sin oltre Ravenna, ed occupando alcune piazze nella Puglia e quel fecondo paese che giace tra il Po, le Alpi, il Mare e l'Adda. Ne' primordj della reggenza del doge Loredano si aggiunsero a quei possedimenti altre città e terre della Romagna, fra le quali Rimini, Faenza, Valdimone, Forlì e Cesena che, morto il papa Alessandro VI, scosso il giogo del di lui figlio Cesare Borgia, volontarie si diedero ai Veneziani. Sì ampio dominio terrestre congiunto all' esclusivo diritto sull'Adriatico, al possesso dei tre regni di Cipro, Candia e Morea, ed a tanti altri stabilimenti marittimi che dilattavansi sino all' Egitto ed al mar Nero, non che la massima estensione ed attività del commercio e lo splendore delle ricchezze, formavano un cumulo di grandezza nella Repubblica, che lasciar non poteva inoperosa l' invidia.

I Principati d'Italia mossi non eran solamente dalla naturale tendenza di allargare lo Stato, ma ben più dal timore che il veneto ingrandimento usurpasse i loro diritti. Tanta era infatti la somma delle forze e della magnificenza de' Veneziani, che il plenipotenziario francese Luigi Eliano per indurre i Principi della Germania raccolti alla Dieta d'Augusta a secondare la guerra contro gli stessi, ed a porgere a questo effetto sussidj a Massimiliano, dopo avere sviluppata la vastità dei loro dominj e la loro accortezza, si pose a censurare anche i costumi ed il lusso. In simili circostanze Massimiliano scender voleva in Italia con un esercito sotto pretesto di portarsi a Roma per ricevervi la corona imperiale, ma in realtà per far valere delle pretensioni come successore di Carlo Magno. Egli chiese alla Repubblica il passaggio pel veneto territorio; ed essa, nell'atto di rifiutarlo per la di lui armata, offerse all'Imperatore scorta onorevole: domanda e risposta che porgono giusta idea delle forze de' due governi. Massimiliano non volendo retrocedere senza aver fatto qualche cosa intimò guerra alla Repubblica, e questa, assistita anche dai Francesi, oppose valorosa difesa; ed anzi, presa l'offensiva, s'impadronì di Trieste e di altri paesi del Friuli e dell'Istria che appartenevano all'Austria. Questi successi le procurarono vantaggiosa tregua, conservando ciò che aveva occupato. L'Imperatore propose allora al Senato di scacciare d'Italia le armi di Luigi XII e dividerne gli Stati: ma fedele la Repubblica al suo alleato rifiutò la proposizione.

Despota della Francia e del Re era allora il cardinale d'Amboise suo ministro, che nutriva profondo livore contro i Veneziani, gli ufficj dei quali avean posta la tiara sul capo del cardinale Dalla Rovere con di lui esclusione: ed il Dalla Rovere, assunto al papato sotto il nome di Giulio II, dimenticavasi la riconoscenza dovuta a chi l'aveva protetto pel desid-

rio di ricuperare le piazze della Romagna, che, tolte al patrimonio di S. Pietro dal figlio del defunto pontefice Alessandro VI, eransi poi dedicate al Veneto Senato. Stretta alleanza fra questi due competitori, si formò segretamente in Cambray quella famosa Lega che univa le quattro principali potenze d'Europa, cui era ben naturale si sarebbero puranco congiunti gli altri piccoli principi d'Italia, a danno della Repubblica (1).

Scoperto dal Veneto Governo l'occulto maneggio, pensò subito alla difesa, pose in piedi un esercito di 40 mila fanti, 3 mila uomini d'arme, e molta cavalleria leggiera, forze per que' tempi poderosissime. Il Conte di Pittigliano fu nominato generalissimo, e sotto di lui Bartolomeo Alviano mastro di campo, e Andrea Gritti e Giorgio Cornaro provveditori d'armata. Disposte qua e là alcune milizie, il Generalissimo col corpo dell'esercito forte di oltre 30 mila combattenti andò ad accamparsi sull'Adda, ove i Francesi stavano per comparire prima degli altri.

Luigi XII cominciò a quella parte gli attacchi nel giorno 15 aprile 1509; passò l'Adda a Cassano alla testa di circa 20 mila soldati, e prese posizione verso il campo de' Veneziani, ai quali offerse battaglia nel dì seguente; ma Pittigliano si tenne fermo negli alloggiamenti, quantunque superiore di numero. Contemporaneamente il Pontefice scagliò l'interdetto con-

(1) In quel Congresso fu convenuto lo spoglio e la divisione nella Veneta Terraferma. Il Papa doveva ricuperare le città della Romagna; l'imperatore Massimiliano Verona, Vicenza, Padova, Trevigi e Roveredo, e per diritto di famiglia il Friuli e l'Istria; e il Re di Francia le province anticamente annesse al Ducato di Milano, alcune delle quali erano state il prezzo dell'assistenza dai Veneziani prestatagli, ed il Re d'Arragona i cinque porti de' Veneti nella Puglia che loro erano stati conceduti in pegno.

tro la Repubblica per costringerla a cedere quanto da essa si pretendeva: ma il Senato commise a' suoi generali di difendersi con valore e prudenza. Dopo alcune mosse i due eserciti s' impegnarono nel giorno 14 maggio in forte combattimento presso Agnadello a sinistra dell'Adda. La battaglia fu sanguinosissima; l'Alviano ferito rimase prigioniero; i Veneziani lasciarono sul campo più di ottomila soldati, e il resto dell'armata fu rotto e disperso: questa è la famosa giornata di Ghiara d'Adda.

In conseguenza della vittoria i Francesi occuparono senza indugio Bergamo, Brescia, Pizzighettone, Cremona, Crema ed altre piazze: in due giorni fu presa anche Peschiera. Successi tanto propizj incoraggiarono l' esercito pontificio ad occupare le piazze della Romagna: il Duca di Ferrara e il Marchese di Mantova ripresero gli antichi loro dominj: il veneto continente aperto era ad ognuno, e gli avanzi dell' armata raccoglievansi a Mestre sulle sponde della laguna. Perdita cotanto repentina ed estesa immerse la capitale nella sorpresa e nel terrore: bisognava pensare al rimedio, trovar denaro, rimettere in piedi l' armata e impiegar prudenti misure. Due grandi provvedimenti in quella congiuntura adottati appalesano la saviezza del Senato e la profondità delle sue cognizioni politiche. Fu sua prima cura di sciogliere dal giuramento di fedeltà i sudditi delle abbandonate provincе, onde non esporli ad esser vittime d' incauto zelo, e allontanare dagli animi loro il timore di essere considerati ribelli pel partito qualunque, cui le circostanze li costringessero di appigliarsi. Altra disposizione saviissima fu di chiamare alla zecca gli effetti d' argento de' privati, pagandoli a pronti contanti, all' oggetto di porre così maggior coppia di denaro in circolazione, e rendere ai cittadini più agevole il concorso nelle pubbliche spese.

L' armata imperiale frattanto occupò il Friuli: i

porti nella Puglia volontariamente abbandonati dai Veneziani passarono al re Ferdinando; cosicchè la Repubblica si limitò alla difesa della capitale e de' contorni delle lagune: si spedirono ambasciatori dappertutto per chieder pace, ma il momento non era opportuno. Il tempo e l'indolenza di Massimiliano cambiarono aspetto agli affari: Trevigi non volle prestar giuramento al Commissario Imperiale, e vi alzò lo stendardo di S. Marco. Il Re di Francia, ottenuto in Lombardia quanto bramava, ripassò le Alpi. Massimiliano perdeva neghittoso il suo tempo a Trento. I popoli erano molto vessati dalle sue truppe; Padova se ne lamentava altamente; se n'avvide il Senato; inviò a quella parte Andrea Gritti con alcune forze, e la città venne occupata dall'armi venete; poco appresso fu ricuperata Legnago con alcuni paesi.

Per impegnare i popoli a ritornare nel suo dominio, senza riguardi di esporsi a qualsiasi vicenda, la Repubblica promise il pagamento di tutti i danni che i sudditi soffrir potessero nel corso di quella guerra: promessa tanto politica, generosa ed estesa, quanto generosamente osservata. Riunito l'esercito, Pittigliano campeggiava di nuovo, quando Massimiliano minacciava Padova con tutte le forze delle quali era egli alla testa: la difesa di quella città consideravasi della maggiore importanza: Pittigliano vi entrò coll'armata, e il Doge chiese al Senato d'inviarvi i suoi figli che rinnovando l'esempio dei Fabj di Roma furono accompagnati da 200 giovani patrizj loro fratelli d'armi. L'Imperatore, raccolte tutte le sue forze e l'artiglieria, cominciò a battere la piazza: egli aveva sotto i suoi ordini circa 40 mila soldati di truppa regolata, cui era congiunta molta altra gente, e lavoratori per le opere d'assedio. Inutili gli attacchi alla parte del sud, si trasportò l'assedio alla parte del nord della città: aperta la breccia fu dato un assalto generale; Tedeschi, Spagnuoli e Francesi montarono sulle mura,

ma ne furono valorosamente respinti. Massimiliano annojato dalla lunghezza dell'assedio lo abbandonò, e dato congedo all'esercito fe' ritorno in Germania. I Veneziani allora si stesero per ogni dove, rientrarono anche in Vicenza e in molte piazze del Friuli e dell'Istria. Una flotta venne inviata sul Po, e fu deliberato di assediare Ferrara; ma quella spedizione riuscì infelice.

Il Pontefice intanto cominciava a riflettere che la rovina della Repubblica toglieva all'Italia come alla Cristianità la più valorosa difesa contro gli attacchi delle potenze oltramontane; penetrato di ciò assolse il Senato dalle censure, e si fe' mediatore fra Massimiliano e i Veneziani. Seguendo questo nuovo disegno tentò di movere l'Inghilterra e gli Svizzeri contro la Francia; ma Luigi impegnò l'Imperatore a star fermo nell'alleanza, e l'esercito Franco-Alemanno diretto verso Padova, occupò alcune piazze di que' contorni.

Costante nonpertanto si mostrava il Pontefice nelle nuove sue disposizioni a favore di Venezia: la Repubblica avea rimontate le truppe sotto gli ordini de' prodi generali Lucio Malvezzi e Renzo da Ceri: un Corpo Svizzero minacciava da vicino lo Stato di Milano, e il Duca di Ferrara che non aveva ubbidito agli ordini del Papa, era incorso nella scomunica. Anche Genova spiegavasi mal disposta riguardo alla Francia, dimodochè gli alleati che ancora restavano di Cambray pensar dovevano piuttosto alla difesa che all'offensiva. La Repubblica dall'altro canto cresceva di forze a misura che diminuivano i suoi nemici, e stava ricomponendo le sue province: il Marchese di Mantova già prigioniero in Venezia fu posto in libertà; creato Gonfaloniere di S. Chiesa divenne con essa alleato de' Veneziani: Massimiliano, da cui s'eran disgiunti e Ferraresi e Francesi, si ritirò a Verona con poca gente, molestato alla coda dalle venete truppe.

Vicenza, Marostica, Asolo ed alcune piazze del Bellunese, del Polesine e d'altre province riunite furono a quelle per lo avanti ricuperate: il corpo d'armata si diresse verso Verona, cui pose l'assedio che non riuscì. Il Duca di Ferrara era stretto dalle armi spirituali e temporali, si parlò di pace, comparvero ambasciatori a Verona, ma senza effetto.

I Francesi uniti agli Imperiali ripigliarono le ostilità. L'armata veneta accampata a Soave fu assalita dal Palissa generale del re Luigi; e dopo ostinato combattimento i Veneziani si ritirarono sino alle mura di Padova. I collegati avanzaronsi verso Trevigi che si mostrò inaccessibile, e intanto il Duca di Brunswich sceso dall'altra parte in Italia con un corpo alemanno impadronivasi del Friuli. Gian Paolo Baglioni succeduto all'estinto Malvezzi nel comando generale delle venete truppe ripigliò l'assedio di Verona, e costrinse in tal guisa i nemici a sgombrare la campagna ed a concentrarsi in quella città. Il re Ferdinando però, ingelosito de' vantaggi che i Francesi riportavano nell'Italia, abbandonata la Lega inviò soccorsi al Papa ed alla Repubblica. Questo cangiamento di circostanze procurò ad Andrea Gritti l'opportunità di assediar Brescia e prenderla d'assalto. Bergamo allora rialzò anch'essa lo stendardo di S. Marco.

Gastone di Foix duca di Nemurs, giovine principe, guerriero di valore distinto e di più alte speranze, che pel Re di Francia comandava l'esercito d'Italia, si portò al ricupero di quelle due piazze, che ottenne, la prima d'assalto dopo intrepida resistenza, e la seconda per dedizione spontenea consigliata dal terrore del saccheggio sofferto dall'altra. Massimiliano colla mediazione del Papa e di 50 mila scudi d'oro sborsati dal Senato segnò una tregua di dieci mesi. La Lega originaria non esisteva più; nuovi amici e nemici s'eran formati, e il celebre Gastone di Foix nel giorno

di Pasqua del 1512 riportò luminosa vittoria presso Ravenna contro i Romano-Ispani, ove gloriosamente morì nel conflitto sul finir dell'azione. I Francesi, perduto il prode lor capitano, presero la città ch'era stata spettatrice del loro lutto, e l'abbandonarono al sacco. Colpito il Pontefice da tanta sciagura soscrisse un preliminare di pace colla Francia, ma senza intenzione di tener la promessa ed a solo fine di guadagnar tempo; poichè appena firmato assicurò gli ambasciatori di Venezia e di Spagna della costanza dell'odio che portava ai Francesi. Nel corso infatti d'inutili trattative l'esercito Pontificio-Spagnolo fu ricomposto, e il Veneziano accresciuto: contemporaneamente i maneggi del cardinale de' Medici, ch'era a Milano come prigioniero di guerra caduto in mano de' Francesi alla battaglia di Ravenna, indebolivano di continuo le milizie del re Luigi. Anche gli Svizzeri arrolati e condotti dal Cardinale Vescovo di Sion invasero il Milanese, riconducendovi Massimiliano Sforza figlio del già duca Lodovico.

L'esercito francese comandato dal signore di Palissa videsi allora circondato da tanti nemici che per salvarsi fu costretto di ripassare le Alpi, ove il suo Re minacciato era dall'Inghilterra. Colsero i Veneziani quella congiuntura per trattare di pace coll'Imperatore: fu aperto a Roma un congresso, ma senza effetto per essi. Il Papa però, comunque loro alleato, pensando a' suoi particolari interessi non ebbe difficoltà di abbandonare la Repubblica, e di stabilire particolare accordo col Vescovo di Gurck plenipotenziario imperiale. Inutili pertanto non furono altri maneggi del Senato aperti colla Francia, con cui fermò pace e alleanza pel ricupero del Milanese colla riunione allo Stato Veneto delle province che vi possedeva al tempo del duca Lodovico il Moro. Le alte parti contraenti posero tosto in movimento le truppe, ed il Senato diede alle sue per generale l'Alviano re-

duce dalle prigioni di Francia. L'esercito francese sotto gli ordini del signore di Tremouille passò le Alpi, e calato in Italia cominciarono le città lombarde a dedicarsegli, od a mostrare almeno desiderio grandissimo di rendersi suddite del re Luigi.

Il duca Sforza si era concentrato in Novara con grosso Corpo Svizzero che lo difendeva. Poco lungi da quella città accampato il Tremouille aspettava il rimanente delle sue forze non ancor tutte scese dai monti. Nuovi Svizzeri giunsero intanto a Novara, e usciti insieme dalla piazza attaccarono vigorosamente i Francesi nel giorno 13 giugno 1513, li vinsero e posero in tanto disordine, che senz'altro attendere ripassarono frettolosamente le Alpi. A tal nuova l'Alviano che condotte aveva sino all'Adda le armi della Repubblica, dovette ripiegare sull'Adige, poichè rimasto era solo contro tutti quelli che battevano la campagna. S'avanzarono a gran passi presso le lagune e Spagnuoli e Tedeschi; l'Alviano si chiuse in Padova e inviò Baglioni a Treviso, con che pose in salvo queste importanti due piazze.

Volevano gli alleati che si prendesse Trevigi, ma il Vescovo di Gurck gli obbligò all'assedio di Padova; difficile impresa che dovettero abbandonare dopo 18 giorni d'inutili preparativi, e si ritirarono a Vicenza. Le armi della Repubblica comunque tanto lungi respinte dopo la giornata di Novara, tenevano ancora Crema donde l'intrepido Renzo da Ceri con un colpo ardito prese Bergamo. Al defunto Giulio II succedette intanto il cardinale de' Medici col nome di Leone X, i cui interessi lo consigliarono di entrare nella Lega contro Venezia. Gli Spagnuoli scorrevano la campagna sino alle lagune, commettendo ogni più barbaro eccesso. L'Alviano uscito di Padova per metterli a dovere li ridusse in angustie; ma perduta la giornata del 9 ottobre 1513 alla Motta presso Vicenza, padroni tornarono del paese. Aperte nuove trattative di pace

non ebbero conclusione; e intanto Renzo da Ceri dopo prodigj di valore, esaurito ogni mezzo di difesa, fu costretto di abbandonare Bergamo e Crema alle truppe del Duca di Milano. L'Alviano dotato della maggiore attività espugnò Rovigo e ripigliò il Polesine. I Tedeschi si battevano debolmente in Friuli, ove la Repubblica ricuperò molte piazze.

Francesco I montato sul trono di Francia dopo il re Luigi rinnovò la Lega colla Repubblica, e fece calare in Italia poderoso esercito alla cui testa si pose egli stesso. Raccolto questo in Torino, cominciarono le sue operazioni contro il Milanese, per secondare le quali l'Alviano ed il Ceri avanzaronsi dall'altra parte, e presero nuovamente Crema e Cremona. L'esercito spagnuolo stava sulla destra del Po presso Piacenza, ove pure accampavasi il pontificio. L'Alviano dall'opposta sponda vegliava onde impedirgli il passaggio perchè non si unisse agli Svizzeri ed all'altre truppe che scorrevano la Lombardia. Nel giorno 13 settembre 1515 il Re stesso alla testa dell'armata caricò valorosamente i nemici fra Milano e Marignano, sforzò gli Svizzeri a ritirarsi ed ottenne una compiuta vittoria. L'Alviano immobile sul Po avea fatto molto coll'opporsi al passaggio dell'armata di Spagna, ma sul finir dell'azione raggiunse il Re franco con un drappello de' suoi, contribuendo a render vieppiù gloriosa quella giornata: Milano inviò al Re la sua sommissione e fu tosto dalle di lui truppe occupata. Il duca Sforza con buona guarnigione si chiuse nel castello, ma dopo 20 giorni capitolò, e ottenne di ritirarsi in Francia. Profittando l'Alviano della vittoria si rendette padrone di Bergamo ove ai 7 di ottobre di quell'anno stesso finì di vivere, lasciando povera e numerosa famiglia, al cui onorevole mantenimento provvide la veneta largizione: il Trivulzio che gli succedette rialzò in molte piazze lo stendardo della Repubblica; pose anche l'assedio a Brescia e a Verona, ma senza effetto.

Nel seguente anno 1516 l'imperatore Massimiliano tornò in Italia per la via del Tirolo con 30 mila combattenti. Rapido passò l'Oglio e l'Adda, e poco lungi da Milano intimò la resa a quella città. Rinforzati intanto i Francesi, e inquieti gli Imperiali perchè non ricevevano i loro stipendj, Massimiliano si ritirò abbandonando l'armata, che rimase ben presto sciolta e dispersa. Il veneto provveditor Andrea Gritti assistito anche da un corpo di Francesi assediò Brescia, che nel 26 maggio si arrese: un nuovo tentativo si fece sopra Verona, ma inutilmente. Tutti erano stanchi di guerra cotanto lunga; si aprirono le trattative di pace, e la necessità di ognuno le rendette sincere. A Noyon si firmò l'accordo preliminare il 13 agosto 1516, in conseguenza del quale fu poi stabilito nel congresso di Brusselles il trattato definitivo, per cui Verona tornò ai Veneziani, che in compenso pagarono centomila scudi d'oro a Massimiliano, cui rimasero le piazze di Riva, Roveredo e Gradisca. Il Re di Francia corrispose a quel monarca altra grossa somma, e gli rimise i crediti di alcuni milioni di prestanze che Luigi XII gli aveva fatte. Il Papa ritenne le piazze della Romagna: il Re d'Arragona quelle di Puglia: e al Ducato di Milano rimasero annesse Cremona e Ghiara d'Adda. La Repubblica conservò tutto il resto del continente d'Italia che possedeva prima della guerra. Così ebbe fine una lotta terribile di otto anni che aveva l'aspetto di scancellare per sempre la memoria del veneto dominio in Terraferma, e che costò tanto sangue e tanto denaro. Dopo sì gravi cure pensò la Repubblica a migliorare le fortificazioni di Padova e di Trevigi; diminuì le pubbliche imposte, e ridonò l'attività ed il lustro allo studio di Padova.

In Oriente Selim gran sultano, distrutto il dominio de' Mamelucchi, aveva occupato l'Egitto, con cui Venezia faceva gran parte del suo commercio. S'inviarono ambasciatori a Damasco ove il Gran Signore

faceva allora soggiorno, e si ottenne la conferma degli antichi trattati già stabiliti co' Soldani del Cairo. — I maneggi di Carlo d'Austria (poi Carlo V) e di Francesco I per succedere a Massimiliano nell' Impero agitavano grandemente l' Europa; su di che i Veneziani usarono la più fina desterità per non compromettersi con alcuno de' due rivali. — Solimano II spiegava in Oriente un genio ambizioso e guerriero che tremar faceva l' Europa. Riuscì alla Repubblica di averlo amico, di confermare gli antichi commerciali trattati e di mantenere i suoi diritti sul mare. — Dopo tanti e sì grandi avvenimenti morì colmo di gloria il doge Loredano, memoria eterna lasciando delle difficoltà che turbarono il corso del suo governo, come della saviezza impiegata nel superarle.

Antonio Grimani, proscritto dalla Repubblica per aver mancato all' ufficio suo nell' assedio di Lepanto, era passato a Roma, ove prestò utili servigi alla patria ne' frequenti maneggi intavolati colla Santa Sede durante la guerra della Lega di Cambray. Mosso da riconoscenza il Senato obbliò le passate cose, lo richiamò, lo rimise ne' suoi diritti civili, e poco appresso gli Elettori lo nominarono Doge nel 1521.

Carlo V pervenuto all' Impero, e divisando di calare in Italia, tentò la fede della Repubblica per distaccarla dal re Francesco; ma non cedendo essa alle insinuazioni, si trovò avviluppata in nuova guerra contro quel grande Monarca. Avea questi convenuto col Papa di scacciare d' Italia i Francesi, lo che cominciò ad eseguirsi, occupando le armi imperiali la città di Milano e poco dopo quasi tutta la Lombardia. L'esercito veneziano comandato da Teodoro Trivulzio non mancò al dover suo, ma debolmente secondato dalle truppe francesi fu costretto a piegare. Andrea Gritti prestò anche in quella occasione segnalati servigi; ma le cose procedevano tanto avverse ai Francesi, che la Repubblica, costretta di pensare alla

propria salvezza, dovè abbandonarli ed unirsi all' Imperatore.

L'innalzamento di *Andrea Gritti* nel 1523 fu una giusta retribuzione della patria riconoscente verso di un cittadino sì benemerito. Le armi della Repubblica comandate dal generale Francesco Maria Dalla Rovere duca di Urbino campeggiavano in Lombardia come ausiliarie dell' Imperatore. Cambiate in appresso le circostanze, la Repubblica si collegò nuovamente colla Francia e col Papa. La famosa giornata di Pavia, in cui Francesco I cadde prigioniero degli Imperiali, cagionò gravissimo turbamento, ma riscattato poscia quel Principe si rinnovò l'antica amistà fra esso, il Papa e i Veneziani, e fu conchiusa la *Sacra Lega* di cui era capo il Pontefice per assicurare la sorte d' Italia. Era oggetto essenziale di quella alleanza l'indipendenza del Ducato di Milano in cui volevasi ristabilire lo Sforza, per la qual cosa le prime mosse furon dirette a scacciarne le insegne dell' Imperio che l'occupavano. Si presero Lodi, Monza, Cremona ed altri luoghi; ma il Papa incostante cangiò presto partito, uscì dalla coalizione, e poscia pentitosi volle rientrarvi. Intanto gl' Imperiali scorrendo per ogni dove l'Italia giunsero a Roma, che abbandonarono a crudelissimo sacco, e costrinsero il Papa a chiudersi in Castel S. Angelo. La Repubblica operando con lealtà equipaggiò una flotta per attaccare le piazze marittime della Puglia, sollecitò il Re di Francia a porgere de' soccorsi, somministrò danaro allo Sforza, pose in campo un forte esercito, e commise al suo capitano generale di accorrere in soccorso di Roma e del Papa. I posti avanzati de' Veneti alla vista pervennero di Castel S. Angelo, ma non riuscirono a sforzare le linee imperiali. Continuava il Papa ad essere in potere delle truppe dell' Imperatore, contro cui gli alleati facevano la guerra in varj punti d' Italia, e con sorte propizia particolarmente nella Lombardia. I Veneti avevano

già occupate alcune piazze marittime della Puglia: stragi, incendj, rovine succedevansi dappertutto, e ognuno era stanco di tanta desolazione. Carlo comparve dall'Alpi, e raccolto un congresso a Bologna fu stabilita mediante Clemente VII la pace del 1529 che pose termine a sì gravi calamità.

Nuova lega si ricompose per garanzia della quiete degli Italiani; si respirò qualche tempo sino a che nel 1537 il Gabinetto di Francia mosse Solimano contro la Cristianità e a danno particolarmente della Repubblica che reputavasi troppo forte alleata di Carlo V. Venezia fe' uscire le sue forze marittime, rimontò le terrestri, e si accinse a gagliarda difesa. Rinnovò i trattati coll'Imperatore e col Pontefice, ed il suo generalissimo Girolamo da Pesaro comparve nelle acque di Grecia con 80 galere ove il Doria ammiraglio imperiale doveva raggiungerlo. La flotta ottomana di 300 vele composta era uscita sotto il comando del Barbarossa, e Solimano alla testa di formidabile esercito scorreva la Macedonia. Le armi turche, devastate alcune spiagge napolitane, fecero dei tentativi in Dalmazia, Morea, Corfù ed altri paesi del veneto dominio, ma incontrata dovunque intrepida resistenza ritornarono a Costantinopoli. Alla nuova campagna Barbarossa sbarcò nel Regno di Candia, ove trovate le piazze in buona difesa, si ritirò: anche in Morea ed in Dalmazia tornarono inutili gli sforzi ottomani: la flotta cristiana anelava di segnalarsi con qualche azione gloriosa, ma l'incerta condotta del Doria fe' svanire ogni progetto, e i successi di quell'anno finirono coll'acquisto di due sole piazze nell'Albania. I Veneziani, poco o nulla assistiti dagli alleati, portavano quasi tutto il peso della guerra in mare e in terra, nella Grecia e nella Dalmazia, sicchè obbligati a pensare ai loro particolari interessi, tregua fecero colla Porta.

All' epoca dell' elezione di *Pietro Lando* (1538) continuavano gli apparecchi onde ripigliare le ostilità contro i Turchi, quando nel 1540 la tregua si cambiò in pace, conchiusa a prezzo di Malvasia e di Napoli di Romania, piazze della Morea, che la Repubblica fu costretta di cedere al Gran Sultano. Lodovico Badoer inviato a Costantinopoli per questo maneggio aveva avuto ordine dal Senato di trattare sulla base della scambievole restituzione di quanto nel corso della guerra era stato invaso dalle armate d' ambe le parti. Ma il Consiglio de' Dieci che a quell' epoca s' ingeriva in ogni sorta di affari diede al Plenipotenziario la secreta istruzione di procurare la pace anche col sacrificio delle mentovate due piazze. Questa cessione per altro non doveva proporsi che dopo riescito inutile qualunque tentativo di migliore componimento; ma il Badoer non potè usare la necessaria riservatezza sulla estensione delle sue facoltà, perchè il Ministero Turco n' era già stato informato. Estese dal Governo le indagini per iscoprire come si fosse svelato il secreto conobbe, che alcuni individui addetti a qualche magistratura primaria erano stipendiati dalla Corte di Francia, avversa allora a' Veneziani, per tenerla istruita de' più interessanti affari di Stato, e che con tal mezzo sapevansi a Costantinopoli i poteri occulti dell' inviato straordinario Badoer. Cinque risultarono i traditori, due fuggirono e gli altri tre vennero giustiziati. Non si limitò la Repubblica a questa sola misura che riguardava il passato, ma provvide altresì all' avvenire. Il Consiglio de' Dieci, a que' tempi potentissimo, istituì con decreto 20 settembre 1539 tre *Inquisitori*, l' ufficio de' quali doveva estendersi a procedere contro *i propalatori de' secreti* dappoi detti *Inquisitori di Stato.*

Verso il 1545, nel quale anno fu eletto doge *Francesco Donato*, si composero le differenze tra l' imperatore Carlo V ed il Re di Francia, e fu disposta la

convocazione del Concilio di Trento. Gli Uscocchi, barbari ferocissimi ricoverati fra gli scogli delle spiagge austriache sull'Adriatico, si erano renduti oltremodo molesti al commercio, e le navi inquietavano di ogni nazione. Se ne dolse la Porta Ottomana verso il Senato, come quello che dovea provvedere alla sicurezza del Golfo, e fu inviata una flotta per ridurli al dovere. I principali loro capi furono presi e giustiziati, il resto vinto e disperso.

Da quest'epoca (1546) a tutto il 1567 nessun avvenimento degno di particolare menzione ebbe luogo sotto i dogi *Marc'Antonio Trevisan* (1553), *Francesco Venier* (1554), *Lorenzo Priuli* (1556), *Girolamo Priuli* (1559) e *Pietro Loredano* (1567), se non che il deplorabile del 1556 nel quale anno Venezia fu terribilmente afflitta dalla fame e dalla peste.

Luigi Mocenigo fu eletto doge nel 1570. Selim II ravvolgeva nell'animo il desiderio di segnalate conquiste. Egli vagheggiava il Regno di Cipro posseduto dalla Repubblica, e deciso di aggregarlo al suo impero spedì nel predetto anno un inviato a Venezia, intimando imperiosamente che gli si consegnasse Cipro se bramava tenerlo amico. La Signoria, vedendo tolta ogni speranza d'accomodamento, rispose che dopo aver posta ogni cura per mantenersi amica cogli Ottomani, userebbe di tutte le proprie forze per conservare i suoi diritti. Una flotta turca di 150 galere sbarcò 50 mila uomini a Cipro nel luglio 1570; e il Governatore non avendo forze sufficienti per tenere la campagna, rinchiuse le scarse sue truppe in Nicosia e Famagosta, uniche città fortificate dell'isola. I Turchi, dopo aver presa Nicosia, e trucidati 20 mila abitanti, piantarono l'assedio intorno a Famagosta per terra e per mare. La guarnigione, animata da alcuni rinforzi che una squadra veneziana era riuscita a gettare nella piazza, e non sperando quartiere dai Barbari, giurò difendersi fino agli estremi. Marc'Anto-

nio Bragadino, secondato da Astore Baglione, Luigi Martinengo e il giovane Antonio Quirini, comandava in Famagosta, e i loro nomi passarono gloriosi alla posterità pei prodigi di valore con cui illustrarono una difesa di dieci mesi.

Il coraggio dei Turchi, il loro numero, la quantità di artiglieria, le ruine, i più fieri assalti non riuscirono a vincere l'intrepida costanza della guarnigione di Famagosta, che allora soltanto si arrese quando affatto mancarono viveri e munizioni, e pochi erano quelli in istato di combattere. Il primo agosto 1571 Bragadino inalberò bandiera bianca, e venne a patti con Mustafà, generale dei Turchi, stipulando che la guarnigione, uscendo con armi e bagagli, verrebbe trasportata a Candia sulla flotta turca; che i cittadini serebbero liberi d'abbandonare Famagosta coi loro averi, e a quelli che rimanessero venivano guarantite le sostanze, l'onore e la vita. Il 4 agosto la città fu consegnata agli Ottomani che, appena entrati, commisero alcune violenze, e Bragadino essendosi lagnato con Mustafà, questi gli fe' dire che bramava conoscere un guerriero che s'era illustrato con una così bella difesa. La sera medesima Bragadino, cogli uffiziali già nominati, a cavallo, e rivestito della toga rossa, con un ombrello del medesimo colore, distintivi della sua dignità, recossi al campo nemico.

Il Bascià l'accolse civilmente, e domandò che per guarentigia del libero ritorno dei vascelli turchi da Candia, rimanesse il giovane Antonio Quirini in ostaggio. Lagnossi il Bragadino di codesta pretesa, non stipulata nell'accordo, ed allora Mustafà, rimproverando con violenti imprecazioni ai Veneziani d'aver uccisi i prigionieri turchi durante l'assedio, ordinò furibondo che Baglioni, Martinengo, Quirini e il loro capo venissero posti in catene. I primi tre furono massacrati all'istante fuori del padiglione; ma riservossi il Bragadino a più lunghi tormenti. Tronche le

orecchie, venne condotto sulla gran piazza di Famagosta, e scorticato vivo. Il barbaro Mustafà, che da una loggia saziava la sua vendetta, contemplando quello strazio, non fu ancor pago: ei fece riempire di paglia la pelle del valoroso Bragadino, e la fece condurre per le strade della città sopra una vacca, coll'ombrello rosso; e finalmente l'appiccò all'albero della galera, salpando per Costantinopoli.

Mentre questi eroi sagrificavano sì generosamente la vita per la patria, sembra che i loro concittadini gli avessero dimenticati. Venezia aveva, fin dallo scoppiar della guerra, armata una flotta di novanta galere; ma con una lentezza non scusabile la lasciò quasi inoperosa nei porti di Zara e di Candia, invece di opporsi sulle prime all'invasione dei Turchi. Vero è però che tutte le loro cure per stringere una lega tra i Cristiani incontravano ostacoli ognora rinascenti, troppo diversi essendo gli interessi delle Potenze che entrar vi dovevano. Il circospetto e dissimulato Filippo II re di Spagna, che tutto sagrificava alle ambiziose sue mire, non forniva, benchè alleato di Venezia, che scarsi e temporarj soccorsi. Finalmente il timore che la Repubblica, facendo una pace separata, il lasciasse esposto alla vendetta dei Turchi, lo decise.

Nel 1570 si conchiuse una lega tra esso, i Veneziani ed il Pontefice Pio V: si fecero grandi apparecchi, ed un'armata di 300 navi, guidata dal giovane don Giovanni d'Austria, mise alla vela; esso giungeva troppo tardi per soccorrere Famagosta, già caduta; ma avendo inteso che la flotta turca navigava nell'Arcipelago, decise di attaccarla. Il 7 ottobre 1571 nel golfo di Lepanto, che giace tra le coste dell'Albania e la penisola della Morea, s'attaccò la battaglia, che per cinque ore venne combattuta con straordinario valore d'ambe le parti. La vittoria rimase alfine ai Confederati, e fu una delle più celebri riportate sul mare. Ai Cristiani costò dieci mila uomini tra

uccisi e feriti, e molti distinti uffiziali; ma i Turchi perdettero trenta mila uomini e duecento vascelli, di modo che la loro flotta fu distrutta, meno trenta galere barbaresche che riuscirono a fuggire. Non erasi ancora data battaglia più grande sul mare dopo quella di Azzio, che nel luogo medesimo sedici secoli prima decise tra Augusto ed Antonio l'impero del mondo.

Si celebrarono dappertutto feste per la vittoria di Lepanto, che salvava la cristianità da una formidabile aggressione dei Musulmani (1); ma essa non produsse alcun risultato decisivo. La lentezza con cui si riunivano le squadre, le rivalità dei comandanti, il bisogno di ricondurre in porto i vascelli nell'inverno, impedivano di continuare con vigore la guerra. La Repubblica, scorgendo come poco utili le fossero i

---

(1) E per maggiormente appagare tutti i cuori il pio Senato ordinò che per quattro giorni di seguito, così in tutte le parrocchie di Venezia come in tutte le città e terre del veneto continente, si cantassero sacri inni, e si facesse una processione solenne tra il suono de' sacri bronzi ed il rimbombo dell'artiglieria. Indi venne permesso di celebrare anche con feste civili questo grande avvenimento.

. . . .

Allorquando tutte le feste ebbero fine, pensò anche il Governo ad eternare in più modi la memoria delle sue glorie; e poichè queste avevano avuto compimento nel giorno di S. Giustina, ordinò che s'innalzasse sulla gran porta dell'arsenale la statua di quella santa. Essa fu opera stimatissima, anzi fra le migliori del Campagna, e vedesi anche oggidì portante questa iscrizione:

VICTORIÆ NAVALIS MONUMENTUM MDLXXI.

Fu coniata inoltre una nuova moneta, il cui nome si volle fosse *Giustina*, e le si pose l'epigrafe:

MEMOR ERO TUI, JUSTINA VIRGO.

Renier Michiel, *Origine delle feste veneziane.*

suoi alleati, venne a trattative, e nel 15 marzo 1573 fu conchiusa la pace. Essa cedette ai Turchi l'isola di Cipro, oltre lo sborso di trecento mila ducati a titolo di indennizzazione, in guisa che sembra che i Turchi e non i Cristiani avessero guadagnata la battaglia di Lepanto.

Il flagello terribile della peste si sviluppò nel 1575 negli Stati Veneti, e rapì alla sola capitale quasi 50 mila individui (1). Cessata la calamità, il religioso

---

(1) L'Italia in un sol punto fu colta tutta dal terribile flagello della peste, e lo fu sì vivamente, che parve giunto il luttuoso istante della sua total distruzione. Lo spavento e la carestia facevano a gara con questa crudel nemica a chi più presto sapesse cangiarla in un deserto. Più robusti che erano gli uomini, più facilmente ricevevano gl'influssi di un veleno, che d'ordinario tanto più feroce diviene, quanto son maggiori le forze che la natura gli oppone. I bambini allattanti, care speranze d'una generazione novella, o perivano per deficienza del necessario alimento, o succhiavano insieme con esso il velen della morte dal seno di una madre spirante. I colpi spietati moltiplicavansi, riproducevansi con una rapidità da atterrire i più intrepidi. Da una morte ne pullulavan mille altre. Il torrente non conobbe più argini, e in un momento le case, le strade, le piazze intere si copersero di morti e di moribondi. Nelle ville stesse, nelle campagne, ne' luoghi più ascosi penetrarono gli effetti funesti del contagio. Tutto era solitudine, lutto. Le case riuscivan più lugubri de' sepolcri; dappertutto respiravasi un alito mortale, esalante dalle cataste d'uomini o defunti o semivivi, nè v'avean braccia bastanti a togliere questi monti di cadaveri; poichè dappertutto rinascevano quasi altrettanti trofei della morte, la quale ogni dì più colla strage i suoi trionfi accresceva. Scorrevano incessantemente per le vie certe carrette funebri cariche delle reliquie dell'umanità, ed il loro incontro continuo raddoppiava il pubblico raccapriccio. Le fosse più lunghe e più profonde, non sì tosto scavate, traboccavan di morti. Finalmente per colmo di disperazione le chiese medesime, quell'asilo degli infelici, quell'estremo rifugio quando più nulla rimane a sperare nè dagli uomini, nè dalla natura, con saggia e necessaria precauzione erano tutte chiuse. *Renier Michel, opera citata.*

governo riconoscente alla divina provvidenza fe' alzare il maestoso tempio del Redentore, capo d'opera dell'immortale Palladio. Gli Uscocchi tornati in forze si mostravano a tutti molesti; la Repubblica inviò Ermolao Tiepolo con ordine assoluto di perseguitarli e distruggerli, lo che fece con molto calore.

Sebastiano Veniero, cui era dovuta parte grandissima dell' esito felice della giornata di Lepanto, fu eletto doge nel 1577, cui nell' anno seguente successe *Nicolò da Ponte*: verso quest' epoca si celebrarono le nozze del Granduca di Toscana Francesco de' Medici con Bianca Cappello, dama veneta, che il Senato adottò per figlia: e si mossero nuovamente le armi venete contro gli Uscocchi, stringendo d' assedio Segna loro nido. Concorse anche l'Austria a reprimere dalla parte di terra la loro audacia.

Sotto il doge *Pasquale Cicogna* (1585) si eresse in Venezia il nuovo *Ponte di Rialto*, ed in Friuli si piantò e si condusse a sollecito compimento la fortezza di Palma-Nuova.

Doge *Marino Grimani* (1595), tornarono gli Uscocchi ad infestare i contorni de' lor nascondigli tanto in mare che in terra: Venezia li perseguitò colle più vigorose misure. — La grandezza di Spagna e il suo dubbioso contegno consigliarono la Repubblica a provvedersi di buona difesa, e quindi aumentò le forze di mare, stabilì co' Grigioni una convenzione per conseguire truppe terrestri, e l'amicizia coltivò del Re di Persia.

Paolo V, salito nel 1605 al pontificato, si applicò tosto all' esame delle disposizioni de' principi d' Italia, e particolarmente della Veneta Repubblica negli affari che avevano relazione cogli ecclesiastici. Avvenne in quel mentre che il Consiglio de' Dieci chiamò un canonico vicentino della famiglia Saracena a render conto di sua condotta, e poco dopo fece arrestare l' abate di Narvesa Brandolino, colpevoli en-

trambi di gravi delitti. Il Papa irritato intimò alla Repubblica che i delinquenti spettavano al tribunale ecclesiastico, e che perciò dovessero assoggettarsi al giudizio del Nunzio Apostolico. Aggiunse a questa domanda anche l'altra che fossero rivocate due leggi venete da Sua Santità considerate lesive de' diritti degli ecclesiastici: l'una delle quali del 1605, che rinnovava e ampliava le precedenti 1276 e 1536, proibiva ai sudditi il vendere o lasciare in eredità beni immobili alle corporazioni religiose e pie se non previo assenso del Senato; e l'altra del 1603 vietava la erezione di nuove chiese, confraternite, istituti pii e simili senza permissione governativa.

Eletto doge *Leonardo Donato* nel 1606, il giusto rifiuto della Repubblica ai voleri del Pontefice accese tanta discordia, ch' egli ordinò con due *brevi* la consegna all'autorità ecclesiastica de' due sacerdoti carcerati, e la rivocazione delle mentovate due leggi. S'inviarono a Roma ambasciatori straordinarj per rappresentare come il Senato, sempre devoto alla Santa Sede, non la offendeva menomamente esercitando sopra i propri sudditi delinquenti la punitiva giustizia e regolando il temporale possesso degli ecclesiastici con discipline che meglio convenivano all'ordine dello Stato; ma tutto fu inutile. Paolo pubblicò un monitorio terribile contro la Repubblica, con cui scomunicava il Doge ed il Senato se fra 24 giorni non avessero obbedito ai di lui voleri, e dichiarava caduto nell'interdetto tre giorni dopo tutto lo Stato Veneto. La Repubblica, consultati i teologi nazionali e stranieri, tenne ferme le sue risoluzioni: e sul bollore della controversia armava in mare ed in terra, ed i generosi suoi alleati si mostravan pronti ad assisterla. Il Papa dal proprio canto faceva ogni sforzo per eccitare le armi straniere contro Venezia: i principi d'Europa che s'erano spiegati a favore di essa maneggiavano le trattative, le quali trovavansi alquanto avanzate allorchè

il Re Cattolico scrisse al Santo Padre che era disposto a passare in Italia personalmente alla testa delle sue forze per sostenere la causa della Chiesa. Questa offerta rianimò Paolo, e gli fe' troncare ogni progetto di conciliazione.

I sovrani che scorgevano nelle pretensioni del Papa un attentato ai comuni loro diritti, offerivano incessantemente soccorsi alla Repubblica, e fin anche il Gran Sultano propose di congiungersi ad essa per invadere la Romagna e la Spagna, al che la medesima si rifiutò. Commosso il re Enrico IV di Francia da sì minaccioso aspetto di circostanze, inviò a Roma il cardinale di Giojosa per riaprire il maneggio, lo che riuscì agevole essendosi il Papa avveduto come le larghe promesse di Spagna non procedevano da sincere disposizioni, ma dall'ambiziosa alterigia del Re Cattolico che vantava di essere il sostenitor della Chiesa. Dopo lunghe discussioni e trattative riuscì al Giojosa di comporre le differenze. I due ecclesiastici prigionieri furono per questa volta, e per un atto di deferenza verso il Re di Francia, consegnati al suo ambasciatore che li rimise al Nunzio Apostolico, ma per altro con solenne dichiarazione che ciò non potesse passare in esempio, nè offendere i diritti della Repubblica sopra i suoi sudditi di qual si sia condizione. Delle due leggi controverse più non si fece parola.

Marcantonio Memmo fu eletto nel 1612. Riprese dagli Uscocchi le loro crudeli piraterie, il Senato inviò forze a domarli, ma come si rifuggivano sul vicino territorio austriaco, nacque tra i due Stati qualche turbamento, e nel timore di una rotta coll'Austria, il duca di Savoja e l'Inghilterra offersero soccorsi alla Repubblica.

Doge *Giovanni Bembo* (1615), l'affare degli Uscocchi fece venire alle mani le forze Austriache e le Venete sull'Isonzo, in Istria e in Dalmazia con la presa anche di qualche castello. Il duca di Savoja favoriva

la Repubblica; la Spagna era per l'Austria, e il Duca d'Ossona Vice-Re di Napoli inquietava la navigazione de' Veneziani, ed eccitava la Porta Ottomana a danno de' loro dominj. In mezzo a siffatte congiunture s'intavolarono i maneggi, il Senato era desideroso di quiete, l'Austria temeva l'imminente caduta di Gorizia stretta d'assedio dalle armi venete; si conchiuse a Vienna un trattato, e i due Stati tornarono in pace.

Nicolò Donato eletto nel 1618 essendo mancato ai vivi poco dopo la sua elezione, gli venne sostituito *Antonio Priuli.* A quest'epoca il duca d'Ossona ordì col La-Queva ambasciatore in Venezia del Monarca di Spagna la congiura terribile che mirava alla rovina della capitale e alla distruzione della Repubblica (1). Furono corrotte alcune truppe olandesi

(1) Il Marchese di Bedmar nel 1618 trovavasi già da sei anni ambasciadore a Venezia, e la Corte di Spagna se lo teneva ed onorava come il suo più accorto diplomatico. — Dopo la celebre controversia di Paolo V colla Repubblica, s'era fatto accordo colla mediazione della Francia, Corte influentissima a Venezia, mentre eravi nullo il credito di Spagna. Bedmar determinò, poichè l'apatico Filippo III non sosteneva in Italia l'onore di un trono che era stato per tanto tempo il primo del mondo, di prendersi in suo particolare la cura di punire Venezia della sua poca deferenza al Monarca Spagnuolo e d'accrescere, col rovesciamento della Repubblica, il potere di questo nella penisola. Cominciò dal tentare l'animo del proprio Ministro; e conobbe dall'ambigua risposta che l'approvazione o la disapprovazione della sua condotta sarebbe dipenduta dall'avvenimento. Comunicò il suo progetto al Duca d'Ossona vicerè di Napoli e a don Pedro di Toledo governatore di Lombardia: ed ambedue se gli profersero per tutto che potevano. Pensò poi di corrompere i capi delle truppe forestiere che militavano agli stipendj della Repubblica: e qui perchè il suo nome non suonasse mai in quelle trattative pericolose, si giovò dell'opera di Nicola Renault gentiluomo francese. Scarso costui di fortune, e d'animo ambizioso, sprezzava le ricchezze, non curava la vita, avidissimo di fama. Già maturo d'anni e pieno ancora

ch' erano al soldo del Senato, si sparsero in Venezia e sulla sua flotta alcuni avventurieri pronti a secon-

---

di forza e d'energia, s'affannava di dover morire senza essersi prima illustrato con qualche gran fatto. Entrò con ardore nella congiura, e fu cosa facilissima comperarsi con doni le truppe mercenarie. La flotta offriva ben altre difficoltà: la più parte de' marinari e dei capitani era suddita affezionata alla Signoria. È prodigio d'accorgimento l'artificio adoperato per porre anche le navi in potere dei traditori. — Il capitano Giacomo Pietro, normanno di nascita e famoso corsaro, al soldo del Vicerè di Napoli, abbandona improvvisamente il suo padrone e si rifugia a Venezia dicendosi ingiustamente perseguitato: aggiungongli credenza i discorsi che tiene oltragiosissimi pel Duca d'Ossona: gli si affida una nave; il Corsaro ne usa con grande ardimento e fortuna: cresce in lui la confidenza, ed è nominato comandante d'una squadra di dodici galere. Bedmar allora giudicò necessario che i due soli individui a cui sino a quel momento aveva aperti i suoi pensieri s'abboccassero insieme; e fu grande la sua sorpresa ed anche il suo spavento al vedere Nicola e Giacomo abbracciarsi colle dimostrazioni d'un'antica amicizia. Sulle prime si credette tradito; poi conobbe la cosa non essere che l'effetto del caso. Prese con essi gli ultimi concerti, e spedì un corriere al primo Ministro di Filippo, informandolo di tutto e domandando immediato riscontro. Gli fu rescritto che se v'avea danno a differire, passasse oltre: sarebbesi desiderato avere, prima di decidersi, una descrizione circostanziata delle condizioni della Repubblica. Bedmar, nel tempo medesimo che affrettava lo scoppio della congiura, trovò agio di stendere quella Relazione che dagli Spagnuoli fu considerata a que' tempi come capo-lavoro di politica e di filosofia. — Loda l'Ambasciatore da principio il veneto Governo; ma quelle lodi si riferiscono alle antiche epoche della Repubblica: indica come la legge che esclude il popolo dal politico reggimento sia l'origine della tirannia aristocratica; e come il potere ecclesiastico, perchè subordinato al civile, concorra ad aumentare la licenza del popolo veneto colla Corte di Roma; descrive i beni, l'onore, il sangue della moltitudine in balía dei Nobili; sorprendesi che uomini non trattenuti nell'obbedienza dalla religione, possano [illegible] in pace d'esser oppressi; esamina lo stato delle

dare qualunque nero attentato e comperati pel tradimento; il Duca diresse verso le lagune una flottiglia

---

province e delle armate, ed asserisce ogni cosa essere in deplorabile situazione: conchiude che la Repubblica è decrepita, e che le sue malattie non sono sanabili che con un cambiamento di costituzione. — Lo scritto di Bedmar dissipò i dubbj della Corte di Spagna; e gli fu pienamente consentito di fare ciò che credeva tornare per lo meglio. — Il suo palazzo era già pieno di razzi incendiarj; coll'occasione delle feste dell'Ascensione e delle Sponsalizie del mare, insieme alla moltitudine accorsa da Terraferma, s'erano pure introdotte molte centinaja di soldati travestiti; il capitano Giacomo agli ufficiali che comandavano per lui le navi della squadra mandò fuochi d'artifizio così potenti, da incendiarle certamente, e loro raccomandò di spanderne nel resto della flotta; le barche di trasporto spedite dal Duca d'Ossona s'ancoravano con seimila soldati a poche miglia da Venezia. — Renault, Giacomo e i principali congiurati s'adunarono; e il primo con semplice e chiaro discorso pose loro dinanzi i fatti preparativi e la certezza della riuscita: conchiuse dopo aver descritti con colori vivissimi la sorte terribile che sovrastava a Venezia e gli orrori della notte vicina, dicendo: « Ricordatevi, amici, che nulla v'ha di puro tra gli uomini; che le più lodevoli azioni sono sottoposte a grandi inconvenienti, e finalmente che un solo mezzo ci resta per fare che regnino in questa città l'innocenza e la pace: l'esterminio di tutti i suoi oppressori. » Uno dei congiurati impallidiva a quelle parole: Jaffier era il suo nome; il capitano Giacomo, che gli era vicino, se ne avvide; e si rimase irresoluto un momento se dovesse o no, cacciargli il suo pugnale nel cuore; per sua malaventura si trattenne; interrogò Jaffier, e si credette d'essersi sufficientemente assicurato della sua fede. — Intanto i congiurati s'adoperavano in accelerare lo scioglimento della gran tragedia.

Era il giorno in cui il Doge sale il Bucintoro per affacciarsi all'Adriatico e gettarvi l'anello simbolico: Jaffier ebbe curiosità di vedere quell'imponente apparato. Allo scorgere le pubbliche allegrezze e la tranquillità dei Veneziani, il rimorso e la compassione s'impadronirono talmente di lui, da farlo correre a denunziare la congiura ad un segretario del Consiglio dei Dieci, a patto che fosse salva la vita di un

di barche piatte con gente armata per cooperare allo scoppio della congiura. Nella notte successiva dell'Ascensione dovevasi appiccar fuoco all'Arsenale, forzare la Zecca e il Palazzo Ducale, trucidare i principali magistrati e cittadini, de' quali segnate furon le case. Scoperta la trama dal Consiglio de' Dieci poche ore prima del suo sviluppo, potè il Governo prevenirne gli orrori, e verificate le circostanze, i rei vennero giustiziati o esiliati. La-Queva fuggì per non esser fatto in brani dal popolo, e l'Ossona addotte inammissibili scuse, richiamato dalla sua Corte, ebbe poi fine con volontaria morte in prigione.

Francesco Contarini, eletto Doge nel 1623, fu celebre non meno pe' grandi servigi renduti alla patria nel sostenere gravissimi ufficj, che per la sua dottrina. La grandezza cui era giunta in questi tempi la Casa d'Austria chiamava i Principi d'Europa a vegliare

---

determinato numero di rei a scelta del denunziatore. Parve orribile la cosa, e appena degna di fede: si visitarono le case degli ambasciatori di Francia e di Spagna; e in quella del primo, Renault fu arrestato; si corsero le bettole e gli altri luoghi pubblici, e quanti vi si rinvennero officiali e soldati stranieri furono stretti di catene. Appena giorno si radunò il Senato. Bedmar chiese udienza; e lagnandosi con alterezza dell'insulto ricevuto, profferì fiere minaccie contro la Repubblica, lasciando in forse molti di quelli che lo ascoltavano s'egli fosse stato a parte della congiura. Il popolo intanto circondava il palazzo e mostrava di volersi abbandonare ad estreme violenze contro l'Ambasciadore, che condotto per vie nascoste alla riva, s'imbarcò e giunse a salvamento. In conseguenza dell'ordine spedito al General di mare, il Capitano e gli altri, presi all'impensata, furono annegati: Renault, dopo avere sofferti con istoica fermezza i più atroci tormenti, morì imperterrito. Jaffier, disperato in vedere gli amici vittima della sua denunzia, ricovrò in Brescia, ch' erasi rivoltata, e s'unì ai ribelli: preso e condotto a Venezia, vi perì della morte dei traditori. — Bedmar passò in Fiandra primo ministro, e venne poi decorato della porpora romana. Dandolo, *Lettere citate*.

sulle sue mire. Ciò porgeva occasione a frequenti alleanze, ed una appunto ne fu stabilita dal doge Contarini con Francia e Savoja. La nuova lega pose in piedi un esercito che ridusse la Valtellina alla primiera sua libertà, dal che irritata l'Austria mosse la guerra. Il Re Cattolico intento a rendersi formidabile ai Collegati, cercò l'amicizia del Turco, il quale non si limitò ad un semplice rifiuto, ma spedì ancora un *Sangiacco* a Venezia per offrire 20 mila soldati, che il Senato magnanimamente non volle accettare. Come per altro le circostanze erano pericolose, fu rinforzato l'esercito terrestre per accorrere ai bisogni che in Lombardia potevano presentarsi.

Doge *Giovànni Cornaro* (1624) continuarono i maneggi, e fu stabilito a Roma un accordo che ridonò ai Grigioni l'indipendenza e la quiete all'Italia. Due anni appresso si ripigliarono le armi per la difesa di Mantova e del Monferrato: e per frenare la possanza spagnuola si fece lega col duca Gonzaga e colla Francia, ma questa rappacificatasi ben presto colla Savoja, lasciò la sola Venezia con Mantova.

Sotto il doge *Nicolò Contarini* (1630), rimasta sola la Repubblica alla difesa de' suoi Stati e di Mantova, inviò a quella città forti soccorsi di truppe, d'ingegneri e denaro, onde metterla in grado di resistere. Il generale Collalto sceso coll'esercito imperiale, composto di 30 mila fanti e 5 mila cavalli, spargeva il guasto in quel Ducato, e strettamente ne cingeva la capitale. Dopo lungo assedio, aperte da alcuni traditori le porte agli Imperiali, occuparono essi la città che saccheggiarono con furore. Poco appresso l'Ambasciatore di Spagna chiese alla Repubblica il passaggio per l'Adriatico della flotta del Re suo signore, che dovea tragittare da Napoli a Trieste la principessa Maria sorella di Filippo IV destinata sposa al re d'Ungheria Ferdinando, figlio dell'imperatore. Vigile custode il Senato del suo dominio sul golfo, offerse per

quel passaggio le pubbliche navi, ma ricusate queste dal Ministro del Re Cattolico, gli fu intimato, che se usata si fosse la forza, la Regina passerebbe alle nozze fra le battaglie e i pericoli; con che ebbe fine ogni discussione, e montata la Principessa sulla veneta flotta venne pomposamente condotta a Trieste. L'imperatore Ferdinando II stabilì in Ratisbona un accordo colla Francia relativo agli Stati d'Italia, che tornò senza effetto, perchè molte delle potenze interessate non lo accettarono. Si tenne quindi un congresso a Chierasco in Piemonte, ove col trattato 6 aprile 1452 fu stabilita la pace d'Italia, e il duca Carlo Gonzaga ricuperò Mantova. Nel corso di quest'ultima guerra il flagello della peste avea portato gran danno all'umanità: se ne contarono circa 40 mila vittime nella sola Venezia, e più di 500 mila nelle province. Il Senato, ottenuta dal cielo la liberazione da tanta sciagura, mostrò la sua devota riconoscenza verso l'Altissimo innalzando il ricco tempio sacro alla *Madonna della Salute* (1).

Eletto doge nel 1631 *Francesco Erizzo*, si riaccese la guerra in Lombardia tra Francia e Spagna, ed ognuna delle due corti sollecitava con larghe promesse l'alleanza del Senato: questi, saviamente a niuno prestando fede, presidiò i suoi confini e si tenne neutrale. Morto nel 1635 Carlo I Gonzaga duca di Mantova, gli succedette il minorenne suo nipote Carlo II, dal defunto raccomandato alla protezione della Repubblica; la quale interpose a di lui favore gli ufficj suoi presso le corti di Madrid e di Parigi, ed inviò truppe a guarnire la sua capitale.

---

(1) La peste, che cominciato aveva nel luglio 1630, e che in sedici giorni avea distrutta nella sola città di Venezia circa 80 mila persone, e più di 600 mila nelle province, cessò nel mese di novembre 1631. *Ranier Michiel, opera citata.*

Nel 1645 la Porta Ottomana meditava feroci attacchi contro i Cristiani, e la sua flotta scorrendo i mari d'Italia, tentò uno sbarco sulle spiagge napolitane. Il sultano Ibraimo era asceso sul trono di Costantinopoli, e mirava all'acquisto di Candia, isola importantissima, che i Veneziani con immensi sacrificj d'oro e di sangue erano riusciti ad interamente assoggettare. Per coglierli alla sprovveduta, armò una flotta numerosa di 348 galere col pretesto di assalire l'isola di Malta, protestando di non avere veruna altra intenzione contro la Repubblica.

D'improvviso si sparse in Venezia la nuova che Jussuf bascià, comandante di quella flotta, era sbarcato con 50 mila uomini in Candia, e che assediava la fortezza della Canea. Grande fu lo spavento all'annunzio d'un' aggressione sì inaspettata; ma nel tempo stesso i cittadini d'ogni classe gareggiarono di offerte per ajutare il Governo a conservare la più preziosa delle sue colonie. Il Senato si rivolse alle potenze, invitandole a soccorrere un'isola che reputavasi il baluardo della cristianità; ma non ottenne che venti galere fornite dal Re di Spagna, dal Papa, dal Granduca di Toscana e dai Cavalieri di Malta. Con questo debole soccorso, e molti milioni di ducati, riuniti con tutti gli spedienti possibili, s'apparecchiò ad una lunga e vigorosa resistenza, e spedì una flotta a mettere in istato di difesa la fortezza di Candia, capitale dell'isola, e le altre minori.

Troppo ci dilungherebbe il narrare gli avvenimenti di questa guerra, che durò ventiquattro anni. I nobili veneziani fecero prodigi di valore, e la bandiera di S. Marco trionfò più d'una volta sul mare; ma troppo ineguale era la lotta, perchè la Repubblica uscire ne potesse all'ultimo vincitrice.

Candia, assediata dai Turchi, all'incominciare della guerra resisteva sempre perchè i Veneziani non cessavano di rinforzare la guarnigione, essendo libero il

mare ai loro vascelli (1). Nel 1666 il Gran Visir prese egli stesso il comando, e la Repubblica gli oppose Francesco Morosini, che godeva meritamente fama di prode e sperimentato generale. I talenti di lui e de' suoi uffiziali, il coraggio del presidio e dei cittadini valsero a respingere per due anni i replicati assalti dei Turchi, ai quali sempre giungevano rinforzi per bilanciare le immense perdite che i quattrocento cannoni degli assediati e la peste cagionavano tra le loro fila.

L'Europa teneva fissi con ammirazione gli sguardi a quest'assedio sì lungo e sì glorioso: ma nessuna grande potenza decidevasi ad accorrere in ajuto degli intrepidi Veneziani, sacrificandoli ad una interessata politica. Nondimeno alcuni drappelli di combattenti arrivavano di tempo in tempo a Candia, spediti dall' Imperatore, da Luigi XIV e da altri Principi, i quali, non volendo apertamente rompere guerra coi Turchi, fingevano che si fossero spontaneamente imbarcati.

Nel 1668 vi giunse il Duca della Feuillade con cinquanta uffiziali delle più nobili case di Francia, impazienti d'acquistar gloria: contro l'avviso del prudente Morosini vollero fare una sortita, millantandosi che avrebbero costretto il nemico a levare l'assedio; cento di quelli avventurieri furono sacrificati in quello sconsigliato assalto, e gli altri, imbarcandosi per tornare in patria, morirono quasi tutti durante il tragitto dalla peste contratta in Candia.

---

(1) Il generale Andrea Cornaro, comandante in quel Regno, raccolte le truppe si trincierò in posizione opportuna per animare gli spiriti, e per essere in grado di aspettare soccorsi. Dall' altro canto il capitano generale Girolamo Morosini, espugnato Patrasso in Morea, diresse a Candia un forte convoglio per sostenerla sino a che dalla capitale giungesse la domandata assistenza.

Finalmente Luigi XIV si decise a soccorrere i Veneziani, e inviò (1669) sei mila uomini. *La città*, narra un uffiziale di questa spedizione, *presentava un aspetto deplorabile: le contrade erano coperte di palle, di scheggie e di bombe: non eravi una chiesa o un edifizio le di cui mura non fossero traforate e quasi ruinate dall' artiglieria... un odore pestilenziale diffondevasi ovunque, e da qualunque parte si girasse lo sguardo vedevansi soldati uccisi, feriti o storpj*. L' arrivo dei Francesi sarebbe riuscito molto utile agli assediati, se non avessero voluto, col loro impeto consueto, venir tosto alle mani coi Turchi. Dopo una sortita, che ebbe un esito infelice, abbandonarono la fortezza, sordi alle preghiere di tutta la popolazione, che vedevasi tolta l' ultima speranza di salvamento.

Morosini, convinto essere ormai impossibile qualunque resistenza, benchè non fosse autorizzato dal Senato, spinto dalla necessità, trattò col Visir, ed ottenne un' onorevole capitolazione, nella quale erano stabilite le basi della pace. Gli abitanti e i soldati, ridotti a poche migliaja, s' imbarcarono, seco conducendo gran parte dell' artiglieria, e i Turchi nel settembre 1669 entrarono in Candia dopo un assedio di vent' anni. La Repubblica confermò il trattato del Morosini, e così ebbe fine questa guerra, che le costò il fiore delle sue truppe, e l' enorme somma di ventisei milioni di ducati. Per quanto grande fosse la sproporzione delle forze, Venezia ebbe la gloria d' aver lottato venticinque anni coll' Impero Ottomano, e indebolito quel colosso che minacciava di rovesciarsi sull' Europa.

La pace non poteva durare: i Turchi inquietavano con ogni specie di vessazioni il commercio dei Veneziani, che rassegnavansi, conoscendo l' impossibilità di ricominciare da soli la guerra. Ma nel 1684 Cara Mustafà, alla testa di 200 mila uomini, essendosi avan-

zato fino sotto le mura di Vienna, fu sconfitto dal famoso Giovanni Sobieski re di Polonia; i Veneziani, obbliando allora la propria debolezza, ed entrando in lega coll'Austria, la Polonia e la Russia, presero di nuovo le armi. Francesco Morosini mise alla vela con una flotta, e si rese padrone nell'agosto 1684 dell'isola di S. Mauro, e, sbarcato poscia nella Morea, prese d'assalto Corone, passando a fil di spada la guarnigione. Allora la guerra prese un carattere di ferocia inusitato, e sulla piazza di S. Marco vidersi esposte, qual orrendo trofeo, molte teste di Turchi.

Il Morosini concepì il vasto progetto di conquistare tutta la Morea, e in due anni l'effettuò, penetrando anche nel Peloponneso, ove s'impadronì d'Atene. Le sue vittorie procacciarono tanto lustro alla Repubblica, che questa l'onorò con una ricompensa degna degli antichi tempi. Nella sala d'armi del Palazzo Ducale venne collocato il suo busto colla iscrizione:

A FRANCESCO MOROSINI
IL PELOPONNESIACO LUI VIVENTE

La riconoscenza nazionale innalzò nel 1688 l'illustre guerriero alla suprema magistratura; carico d'onori, egli si rimise in mare, e andò a porre l'assedio a Negroponte; ma la peste scoppiata nel suo campo, e la vigorosa resistenza dei Turchi mandarono a vuoto l'impresa, e il Morosini, infermatosi, dovette tornare a Venezia. I generali suoi successori non furono molto avventurati, ed egli venne nel 1693 richiamato ad assumere il comando supremo. Il Doge, quantunque vecchio ed infermo, accorse con gioja a servire la patria, ma dopo avere percorso l'Arcipelago senza incontrare i nemici, soccombendo a tante fatiche, cessò di vivere a Napoli di Romania (1).

(1) Ardeva la guerra tra Venezia e la Porta. Candia, la capitale dell'isola, era assediata dal nerbo delle forze otto-

La guerra continuò con alterni successi fino al 1699; in cui le grandi Potenze d'Europa volendo conchiudere la pace colla Porta Ottomana, Venezia dovette uniformarsi per non rimanere sola nell'arringo. A Carlowitz in Ungheria venne conchiusa la pace, in

---

mane; e la difesa che ne fecero Morosini e i Veneziani è per avventura la più maravigliosa che ricordi la storia moderna. Perchè ti sembri meno ardita questa mia sentenza ti dirò che quell'assedio durò trenta mesi: v'ebbero sedici assalti, venti sortite, quattrocento mine, e costò la vita a 30 mila Cristiani e 120 mila Infedeli. Il Veneto Generale non arrese ad onorevolissimi patti al nemico che un mucchio di ceneri fumanti; e a costringerlo a quel passo fu d'uopo dell'abbandono vergognoso de' rinforzi francesi e tedeschi che formavano parte della guarnigione. — Quando Morosini ebbe determinato di arrendersi, si raccolsero gli sventurati abitanti, ed unanimi invocarono la sua pietà perchè fosse loro concesso di vivere ancora all'ombra del paterno vessillo di S. Marco. Consentì Morosini all'onesta domanda, e cento navi di trasporto pigliaronsi a bordo quel popolo profugo a cui la sorte avversa serbava il danno estremo. Il convoglio assalito da furiosa procella, fu inabissato nel mare: i pochi superstiti trovarono nell' Istria un asilo, dove tutto s'adoprò ad alleggerire per essi l'amarezza dell'emigrazione.

La guerra di Candia aveva cagionato incalcolabile dispendio: il tesoro della Repubblica era esaurito. Si pensò, per ripararvi, a spediente umiliante per l'Aristocrazia: vendettesi centomila ducati la nobiltà; e a trentasei famiglie cittadine, che pagarono l'enorme somma, aprironsi le porte del Gran Consiglio.

Non durò molto la pace che tenne dietro alla presa di Candia. La Morea fu teatro della nuova guerra. Qui sono famosi i fatti del Morosini. S'impadronì di Napoli di Romania, di Patrasso, di Corone; sconfisse continuamente gli eserciti turchi; e la Grecia conquistata, sotto l'umana dominazione dei Veneziani, sperò meno avversa la fortuna. Ma colla morte del *Peloponnesiaco* rovinò il frutto delle sue vittorie; e in conseguenza d'un vergognoso trattato, la scimitarra ottomana insanguinò di nuovo la culla delle belle arti. *Dandolo*, *Lettere citate.* Vedremo l'elogio di questo grand'uomo allorchè terremo parola degli *Uomini illustri di Venezia.*

cui la Repubblica, cedendo alcune piazze vicino ai golfi d'Atene e di Lepanto, consacrò le importanti conquiste fatte nella Morea, aggiungendo così un nuovo regno a' suoi dominj.

La conquista della Morea fu l' ultima impresa che illustrasse Venezia: da quell' epoca in poi la Repubblica, decadendo rapidamente, andò scemando ogni giorno di forze e nella opinione. Nella guerra che s' accese sul principio del secolo XVII per la successione al trono di Spagna, Venezia si tenne neutrale; ma, non abbastanza forte per farsi rispettare, vide le sue province diventare il teatro della guerra, e soffrì gravi danni pel continuo passaggio delle truppe.

Nel 1713 i Turchi dichiararono guerra alla Repubblica: che per una falsa politica aveva sguarnita di truppe la Morea, raccogliendo 24 mila uomini lungo le frontiere di Lombardia. Invano implorò soccorsi dalle Potenze: tutte rimasero indifferenti a' suoi rovesci. Nel 1714 il Gran Visir s' impadronì di Corinto e di altre piazze, i Giannizzeri, trucidando senza misericordia le guarnigioni, inspirarono sì gran spavento ai Veneziani, che essi perdettero affatto il coraggio. Gli uffiziali di terra e di mare fuggivano da vigliacchi innanzi al nemico, o s' arrendevano senza combattere, e la penisola della Morea fu perduta in pochi mesi. Nè i Veneziani avrebbero forse conservate le isole che loro rimanevano nell'Arcipelago se i talenti e la prodezza di uno straniero non venivano in loro soccorso. Il Conte di Schullemburg comandava in Corfù, assediata da un numeroso esercito turco, nel 1716. La notte del 17 agosto si diede un assalto alla città; ma il Schullemburg, uscito con 800 uomini, prese i nemici di fianco, ne uccise duemila, e li costrinse a levare l' assedio. La Repubblica gli fece innalzare una statua nella pubblica piazza in memoria della sua gratitudine.

Il Pontefice, il Re di Portogallo, il Granduca di

Toscana e i Cavalieri di Malta unirono le loro navi alla flotta veneta, che diede nel 1717 una gran battaglia navale, in cui l'ammiraglio Lodovico Flangini rimase ucciso. Finalmente nel 1718 si conchiuse la pace di Passarowitz, in cui Candia e la Morea furono cedute al Gran Signore. E siccome in seguito la Repubblica di Venezia non fece nè acquisti, nè perdite fino alla sua caduta, gioverà qui accennare quali fossero allora i suoi Stati. In Italia possedeva le province di Bergamo, Brescia, Crema, Verona, Vicenza, Padova, il Friuli e la Marca Trevigiana, comprendente il Bellunese, il Feltrino e Cadore. Fuori d'Italia l'Istria ed una parte della Dalmazia colle isole adjacenti; una parte dell'Albania, Corfù, Santa Maura, e sette altre isole vicine nell'Arcipelago.

La storia di Venezia più non offre vicende rimarchevoli. Costantemente neutrale in tutte le guerre dei varj Stati europei durante il XVIII secolo, la Repubblica, decaduta dall'antico splendore, era ormai diventata una potenza affatto secondaria. Molte cause avevano contribuito a indebolirla. Il passaggio del Capo di Buona Speranza e lo stabilimento dei Portoghesi nelle Indie, la scoperta dell'America e i progressi delle altre nazioni nell'arte nautica portarono un colpo mortale al commercio de' Veneziani. La potenza musulmana fiaccò le sue forze e l'impoverì, togliendole molti de' suoi possessi. — Finalmente il desiderio di mantenersi in pace con tutti e l'amore delle ricchezze la rese oziosa spettatrice delle altrui guerre, spense ogni nazionale energia, e introdusse in tutti i rami d'amministrazione una molle indolenza e una grande depravazione di costumi. Guasta per tal modo l'antica Repubblica ne' sociali elementi, si avvicinava a gran passi alla sua dissoluzione (1).

---

(1) Venezia però non mancò anche in quest'epoca d'uomini grandi. Ne citeremo uno; il cavaliere Angelo Emo. Era que-

sti uno di quegli esseri che di rado compajono sulla scena del mondo; egli accoppiava ad un profondissimo ingegno ed ai più estesi talenti quelle vaste cognizioni che costituiscono l'uomo di Stato, il capitano, l'avveduto, il sapiente. I suoi studj secondati da una memoria felicissima, arricchito copiosamente il di lui intelletto, lo rendevano superiore al comune degli uomini. Queste qualità non gli permettevano di tollerare gli abusi che si erano introdotti ed accumulati nel militare servigio, dopo una inerzia di quasi dodici lustri. — Il Dey di Tripoli, renduto audace dalla condiscendenza del Senato, spiegò maggiori pretensioni; fu inviato Giacomo Nani con una squadra per dargli risposta, e il barbaro orgoglio pareva alcun poco abbassato. Tunisi nel 1774 alzò la testa, la Repubblica pose in armi la flotta, e ne diede il comando ad Angelo Emo. Egli si occupò tosto alla riforma dell'armata, e il suo genio l'ottenne. La flotta veneta sotto di lui riebbe qualche diritto al rispetto. Si presentò in forze alle spiagge di Barberia, ed ottenuti i risarcimenti che domandava, ristabilì co' consueti doni e corrisponsioni la tranquillità del commercio dalla veneta bandiera coperto.

Nuove molestie de' Corsari di Tunisi forzarono il Senato a muovere la flotta nell'anno 1784. L'ammiraglio Emo, che dieci anni prima cominciata ne avea la riforma, vi applicò nuovamente le sue diligenti sollecitudini, e la mise in istato d'imporre. Egli salpò con circa 24 grossi legni da guerra, fra i quali sei navi di linea, e alle coste d'Africa si diresse. I bassi-fondi entro i quali avean lor sede i Corsari non permettevano l'accesso ai vascelli armati: Emo costrusse le *batterie galleggianti* che potevano operare sin dove l'acqua profondavasi tre soli piedi. Con questi mezzi bombardò Susa, Sfax, Biserta e la Goletta di Tunisi, e sparse su quelle spiagge il terrore.

Emo non era uomo da comperare un'altra volta la pace a condizioni umilianti; i miglioramenti introdotti nelle sue armi sostenevano il di lui animo; egli voleva vincere: chiese al Senato diecimila uomini di truppe da sbarco per distruggere i nidi dei Barbareschi; ma quella Repubblica che avea preso due volte d'assalto Costantinopoli, che avea resistito agli eserciti di Massimiliano, di Luigi XII, di Ferdinando, e di tanti altri possenti Monarchi, che conquistò Tessalonica, Sparta ed Atene, costretta ora dalla condizione cui la ridusse il trattato di Passarowitz, non fu in grado di soddisfare alla mo-

Lodovico Manin, eletto doge nel 1788 (1), incominciò il suo regno con infausti auspicj, essendo scoppiato in uno de' più popolati quartieri di Venezia un sì terribile incendio, che recò danni gravissimi. La rivoluzione cominciata in Francia nel 1789 andava rapidamente estendendosi, e le nazioni d'Europa s'apparecchiavano ad una lotta che tutti i politici vede-

---

derata domanda dell'Ammiraglio. Emo privo de' mezzi dal suo genio voluti, adattandosi alle circostanze, chiuse colle sue navi di stretto blocco i Pirati, e in tanta soggezione gli tenne che, comunque non debellati, liberi però erano i mari delle lor ruberie. Morto Emo nel 1792, le di lui ceneri soffocarono quella debole fiammicella che egli avea saputo riaccendere.

(1) Abbiamo continuato la serie dei Dogi sino a Francesco Erizzo, eletto nel 1631; il quale in occasione della guerra di Candia, comunque grave di 80 anni, offerse generoso alla patria gli estremi giorni della sua vita, che impiegare per altro non ha potuto come bramava, perchè oppresso da tante cure e fatiche chiuse la sua mortale carriera nel momento che era pronto a salpare: ora la continueremo in via cronologica sino all'epoca presente. All'Erizzo successe nel 1646 *Francesco Molino.* — *Carlo Contarini*, 1655. — *Francesco Cornaro*, 1656, e nello stesso anno *Bertucci Valiero.* — *Giovanni Pesaro*, 1658. — *Domenico Contarini*, 1659. — *Niccolò Soggredo*, 1674. — *Luigi Contarini*, 1676. — *Marc'Antonio Giustiniani*, 1683. — Nel 1688 *Francesco Morosini*, eletto doge mentre accingevasi alla conquista di Negroponte. — *Silvestro Valier*, 1694. — *Alvise Mocenigo*, 1700. — *Giovanni Cornaro*, 1709. — *Alvise Sebastiano Mocenigo*, 1722. — *Carlo Ruzzini*, 1732. — *Luigi Pisani*, 1735. — *Pietro Grimani*, 1741. — *Francesco Loredan*, 1752. — *Marco Foscarini*, 1762, uomo celebre pegli eminenti servigi resi alla patria anche come *correttore e regolatore delle leggi*, non meno che per la profondità del suo spirito e del suo sapere. — *Alvise Mocenigo*, 1763. — *Paolo Renier*, 1779, personaggio fornito di spirito penetrante, di vaste cognizioni politiche e di estesissima erudizione. — Finalmente il nominato *Lodovico Manin*, ultimo doge. Cento e venti furono i Dogi che ressero quella potente Repubblica.

vano inevitabile. Venezia invece, in mezzo all' universale agitazione, persisteva tenace nel suo sistema di neutralità, sperando di rimanere illesa col non abbracciare alcun partito; ma ciò fu appunto causa della sua rovina. Il generale Bonaparte, sceso dalle Alpi nel 1796, erasi con una serie di vittorie inoltrato rapidamente oltre l'Adda, e le province della Repubblica divenivano il teatro della guerra tra i Francesi e gli Austriaci. Il Generale Francese entrò in Verona il primo giugno 1796 e s' inoltrò fino a Legnago. L' avvicinarsi del pericolo parve che risvegliasse il Senato dal suo letargo: egli impose ai Provveditori dell' Istria e della Dalmazia di spedire a Venezia quante truppe avevano disponibili: e diede ordine che rientrassero tutte le navi qua e là disperse, sollecitò i lavori dell' arsenale e le fortificazioni delle lagune, stabilì novelle tasse per raccogliere denaro, ed elesse alcuni patrizj per dirigere quegli sforzi (1).

---

(1) Si nominò provveditor generale ai lidi e lagune il cavaliere Giacomo Nani, e commissario pagatore Zaccaria Valaresso; poco dopo il cavalier Tomaso Condulmer fu aggiunto al Nani come luogotenente straordinario, cui venne affidata la direzione delle forze mobili delle lagune. Nuova deputazione s' inviò a Bonaparte sostenuta da Francesco Battaja e Niccolò Erizzo: si presentarono essi a quel generale in Roverbella; intesero di nuovo i suoi lamenti per l' asilo conceduto al conte di Lilla (Luigi XVIII) negli Stati della Repubblica, e per la occupazione fatta dagli Austriaci di Peschiera; chiese armi e viveri pel suo esercito, e calcolò per questi la spesa approssimativa di tre milioni. Ma l' inerzia del *Collegio de' Savj*, che aveva l' iniziativa degli affari da portarsi al Senato, col tenere ad esso occulte le più interessanti relazioni, lo gettò nell' inazione. Vennero al Senato occultati gli interessanti dispacci che fino dal 1788 l' ambasciatore in Francia Antonio Cappello, avveduto ministro della Repubblica, gli aveva diretti, delineandogli il quadro delle circostanze di quella nazione, le cui agitazioni potevano avere larga influenza in Europa; ed esortava il Governo a mettersi

Codesto sviluppo di nazionale energia, quantunque tardo, indusse la Francia a cercare l'alleanza di Venezia; ma essa persistette nella sua neutralità. Intanto gli avvenimenti succedevansi: Würmser, Alvinzi e Provera erano stati respinti, e i Francesi, inoltrati nel Friuli, s'impossessarono nella primevera del 1797 della fortezza veneta di Palmanova. Dall'altro lato Bergamo, Brescia e Crema, insorgendo, eransi staccate dalla Repubblica di Venezia per unirsi alla Cisalpina. Invano fu spedita una nuova deputazione a Bonaparte perchè le truppe francesi non mettessero ostacolo a ricuperare le insorte province: egli diede risposte evasive, e pretese un milione al mese pel mantenimento dell'esercito. Intanto gli abitanti delle campagne e i

---

in situazione da poter resistere ai grandi movimenti che il nuovo ordine delle cose stava per sviluppare. In ciò si distinse anche il conte Rocco Sanfermo nella sua residenza a Torino, avvisando nel 1795 il Senato che una grande armata francese disponevasi alla conquista d'Italia. Il provveditor Nani un solo mese dopo la sua elezione rendè conto di quanto aveva operato, e mostrò ch'era già in sì breve spazio di tempo compiuto ciò che facea d'uopo onde assicurare la difesa della capitale, e che tuttavia rimanevano disponibili alcune forze terrestri le quali avrebbero potuto spiegarsi utilmente sul continente. La di lui relazione 5 luglio 1796 è degna de' migliori tempi di Sparta e di Roma; il *Collegio* pertanto la tenne occulta al Senato. I sudditi stanchi ed oppressi da tante sciagure, affezionati all'antico loro Governo, pensarono spontaneamente a quella difesa che dal medesimo non ricevevano: offrirono con generale entusiasmo armi ed armati. Gli *Inquisitori di Stato* sostennero per quanto dal loro tribunale poteva dipendere quel patrio moto; ne fecero comunicazione al *Collegio* per le provvidenze opportune; ma questo non ne pose a parte il Senato, e quindi lo zelo di una grande popolazione si rendette privo di effetto. Il complesso di queste circostanze presenta fra le cagioni che fecero cader la Repubblica anche il rilassamento delle discipline di que' magistrati che contener dovevano gli altri nella osservanza dell'uffizio loro.

montanari, affezionati alla Repubblica, e, per quanto sembra, da essa istigati in segreto, presero le armi in varj punti: a Verona scoppiò una terribile rivoluzione il 17 aprile 1797, e alcune centinaja di Francesi vennero massacrati; ma il generale Balland, avanzandosi con un corpo di truppe, occupò dopo cinque giorni la città, che fu costretta ad arrendersi, accettando tutte le condizioni che piacque all'irritato vincitore d'imporle.

Conchiusi i preliminari della pace tra l'Austria e la Francia a Leoben il 18 aprile 1797, Venezia trovossi esposta allo sdegno di Bonaparte, che, rifiutando qualunque offerta di accomodamento, pubblicò un manifesto di guerra il primo maggio. Venezia aveva ancora 37 galere, 165 barche cannoniere con 750 pezzi d'artiglieria, ottomila marinaj e quattordicimila soldati: con queste forze poteva benissimo difendersi nelle fortificate lagune, tanto più che i nemici mancavano affatto di barche per tentare lo sbarco; ma il terrore, impadronendosi di tutti gli animi, spense ogni coraggio (1).

Dopo aver tentato con una deputazione di placare Bonaparte, il quale insisteva per un cambiamento di Governo, e udendo che tutta la Terraferma era perduta, e il quartiere generale francese a Mestre, i Veneziani caddero in tale avvilimento, che disperarono della salvezza della patria. Il giorno 12 maggio fu

(1) I più assennati, fra' quali i due procuratori di S. Marco Francesco Pesaro e Antonio Cappello con maschia fermezza preponderarono per la difesa. Le deliberazioni del Senato erano tali. Ma l'incostituzionale ed illegale adunanza raccolta nelle stanze del Doge il 30 aprile 1797, deviando da ogni regolare principio progettò di proporre al Maggior Consiglio di aggiungere ai poteri dei Deputati presso Bonaparte anche la facoltà di *alterare la costituzione della Repubblica*. Il Pesaro, deplorando una tanta debolezza, abbandonò la patria che ormai considerava perduta.

convocato il Gran Consiglio. Il doge Manin, esposta con voce tremante la critica situazione della Repubblica, propose un cambiamento di Governo: mentre deliberavasi udironsi alcuni colpi di fucile sulla piazza: allora lo spavento, che scoppiata una sommossa in Venezia gli ammutinati venissero a trucidarli in senato, troncò ogni discussione. Con 512 voti e 20 soli contrarj fu decretato che il Consiglio accettava tutte le condizioni del generale Bonaparte, sanzionando per tal guisa da sè stesso la distruzione della Repubblica. Il popolo appena udì questo decreto, gridando viva S. Marco, tumultuò per le vie, e si diede a saccheggiare le case di alcuni nobili, fautori dell' accaduta rivoluzione: cresceva il disordine, e Venezia era minacciata dall' anarchia e da tutti i mali che accompagnano l' effervescenza popolare. Fortunatamente si riuscì a sedarla, e quattro giorni dopo una flottiglia venaziana andò a cercare i Francesi al di là delle lagune, e sbarcò tremila uomini sulla piazza di S. Marco.

Così finì la Repubblica Veneta, dopo quattordici secoli di gloriosa esistenza: i suoi degeneri patrizj, immemori del valore e della costanza de' loro antenati, rinunziando od ogni possibile difesa, ne affrettarono essi medesimi la caduta. Un' effimera Repubblica venne istituita in Venezia, ma i suoi dominj erano ristretti alla sola città, più non volendo alcuna provincia riconoscersi dipendente dalla capitale. Pochi mesi durò quell' incertezza: nell'ottobre 1797, in conseguenza del trattato di Campo-Formio, gli Stati già componenti la Repubblica Veneta furono divisi. Le isole dell'Arcipelago e le città d'Albania spettarono alla Francia. L' Istria, la Dalmazia, Venezia colle lagune ed i paesi che stanno fra il Tirolo e la riva sinistra dell'Adige, dal lago di Garda fino al Po, all' Imperatore. Il Bresciano, il Bergamasco, Crema e Peschiera alla Repubblica Cisalpina. Il 18 gennajo 1798 i Francesi uscirono da Venezia, e gli Austriaci ne presero possesso il giorno

medesimo. Nel 1806, per la pace di Presburgo, tutti gli Stati dell' antica Repubblica furono uniti al Regno d'Italia e divisi in dipartimenti, e Venezia divenne capo-luogo di quello dell'Adriatico. In oggi essa è capitale d' uno dei due Governi componenti il Regno Lombardo-Veneto.

USI E COSTUMI

DEI

VENETI

Che i costumi dei primi Veneti fossero innocenti e patriarcali, spiranti semplicità, energia e vigore evidentemente lo provò la storia e lo provano i seguenti versi del Casa:

> Questi palazzi e queste logge or colte
> D' ostro, di marmi, e di figure elette,
> Fur poche e basse case insieme accolte,
> Deserti lidi e povere isolette.
> Ma genti ardite, d'ogni vizio sciolte,
> Premeano il mar con piccole barchette;
> Che qui, non ad aver ricchezze molte,
> Ma a fuggir servitù s' eran ristrette.

L' amore di quel pacifico asilo, il bisogno e l' operosità conseguente concorsero a rendere quel picciol popolo intraprendente e ardito. Col volgere dei secoli accresciutosi il numero dei cittadini, converse le case di legno in dimore comode e sode; spintosi il commercio oltre il Golfo, e alzatosi sulle rive del Mediterraneo il grido del veneto nome, cessava la democrazia, cedendo il posto all' aristocrazia; e si fu questa la base dell' ingrandimento futuro della Repubblica.

I primi tempi di essa furono tempi di tutta semplicità non disgiunta da una severa giustizia. Col progredir degli anni si conobbe quanto ridicole fossero le costumanze di quel popolo, e come poco si addicessero alla dignità di una nazione incivilita: ma desse spiravano sempre amor di patria ed avevano legame colla gloria della nazione. Vediamone alcuna. Ogni anno pel giovedì Grasso il Patriarca di Aquileja do-

veva spedire a Venezia un pingue toro e dodici porci per servire di spettacolo e di sollazzo alla plebe (1). Ricevuti dal Patriarca gli effetti stipulati, si custodivano gelosamente nel palazzo ducale. Il giorno innanzi la gran festa erigevansi nella sala, detta del *Piovego*, alcuni castelli di tavola, rappresentanti le fortezze de' Signori Friulani. Ivi pure raccoglievasi il Magistrato del *Proprio*, che in forma legale pronunciava sentenza di morte contro il toro ed i porci. La mattina del giovedì Grasso il corpo de' Fabbri, che altamente si era segnalato nella vittoria contro il Patriarca, armati tutti di lance, di scimitarre ignude e di lunghissime apposite spade, si recava al palazzo ducale con alla testa il suo gonfalone, e preceduto da scelta banda militare. Ad essi consegnavansi il toro ed i porci, che venivano condotti con molto apparato sulla piazza di S. Marco. Queste vittime passavano in mezzo alla moltitudine, avida di vederle atterrate. Il popolo coll' occhio scintillante e pieno il cuore della propria gloria, usciva in trasporti di gioja, che erano

(1) Ecco l'origine di questa festa: Ulrico, eletto patriarca di Aquileja nel 1162, divorato anch'egli come i suoi predecessori dal tarlo di rivalità e di odio contro il Patriarca di Grado soggetto al dominio veneto, colse il momento che i Veneziani facevano la guerra ai Padovani e Ferraresi per ragunare in fretta un buon sussidio di gente dai feudatarj friulani a lui bene affetti, e per occupare a tradimento l'infelice città. Ma appena il doge Vital II Michiel udì l'ingiusta aggressione, che armò una flotta, fece vela inverso Grado, circondò la città, pose a terra le truppe, sconfisse il nemico, riacquistò la piazza, e vi sorprese il Patriarca con dodici de' suoi canonici e alcuni de' suoi vassalli, che fece prigionieri e condusse in trionfo a Venezia. Dopo replicate offerte e calde preghiere, per lungo tempo vane, Ulrico non ottenne la libertà che a patto dell' annuo tributo di cui abbiamo parlato. È egli credibile che il Patriarca non s'accorgesse di venire rappresentato egli ed i suoi canonici sotto sì umiliante allegoria?

quasi altrettanti pegni di nuove vittorie. Stava esso attendendo con impazienza il segnale, e parevagli rivedere il giorno del suo trionfo, e vi applaudiva con altissime grida a punizione e vergogna de' suoi nemici. La grande esecuzione, o diremo piuttosto il simbolico sagrificio, che si faceva alla presenza del Doge e della Signoria, era sempre accompagnata da non interrotti battimenti di mano, e a fischi ed urli di scherno contro i vinti. Ciò finito, il Doge col suo corteggio passava nella sala del *Piovego* dov' erano que' castelletti, e qui egli ed i suoi consiglieri, dato di piglio ad un bastone armato di punta di ferro, ed ajutati dal popolo che da ogni parte accorreva, gli abbattevano a gran colpi, sino a tanto che non ne rimanesse più traccia; per significare con ciò la vendetta che si sarebbe fatta de' castellani feudatarj, se mai più avessero favorito le ingiuste pretese dei Patriarchi aquilejesi contro la chiesa di Grado.

L' illustre doge Andrea Gritti, che visse ornato del ducal diadema nella prima metà del secolo XVI, approfittando della rivalità delle due fazioni de' *Castellani* e de' *Nicolotti* (1), ebbe il merito di riformare questa festa, e ridurla ad uno spettacolo nazionale e veramente solenne. Ad essa il Doge, la Signoria, il Senato, gli Ambasciatori intervenivano solo per presiedere e per aggiugner decoro colla loro presenza ad

---

(1) E primieramente, siccome per la situazione sua topografica alle due estremità di Venezia presero posto numerose famiglie popolari di una stessa indole e condizione, e per diversi motivi si misero tra esse in gara (erano questi i Castellani e i Nicolotti), il Governo, lungi dal cercare di sopire le animosità vicendevoli, accortamente le secondò; e la rivalità nata per particolari interessi rivolse all' interesse grande del pubblico servigio: in questo particolarmente quelle due frazioni di popolo dimostrata avendo con costante ardore la loro emulazione.

una specie di giuochi proprj del solo popolo di Venezia, che se non gareggiavano in pompa e splendore con quelli dell' antichità, erano degni di competer con essi per la fina politica ond'ebbero origine, e per l'ilarità che svegliavano ne' cuori.

La festa cominciava dal sacrificio del toro, cerimonia che teneva dell' antico, e la sola che si conservasse della prima instituzione. Succedeva indi il volo di un uomo armato di ali, che vedevasi partire da una barca ancorata alla sponda della piazzetta, ed innalzarsi sino alla camera del gran campanile di S. Marco. Traversava costui sì grande spazio di aria mercè di una gomena fortemente assicurata da uno dei cavi alla barca, dall' altro al comignolo del campanile: legato a certi anelli infilzati nella gomena, e col mezzo di un' altra fune e di parecchie girelle lo si faceva ascendere e calare con gran velocità e agevolezza, come se adoperasse le sue ali. A questa scena venivano dietro le *Forze di Ercole*, che così i Veneziani solevano chiamare certa gara tra Castellani e Nicolotti; consistenti in giuochi ginnastici di estrema forza ed agilità. Quindi veniva altro spettacolo, motivo anch' esso di nuova emulazione tra i due partiti. Era desso una specie di lotta o scherma tolta dai Saraceni, che volgarmente dicevasi la *Moresca*, la quale non men dell' altra esigeva agilità, pieghevolezza di membri e gagliardia.

Per questa via quegli antichi padri seppero cangiar la gelosia e la rivalità delle due fazioni plebee in quella nobile emulazione e in quell' entusiasmo che si alimenta della cosa pubblica, della prosperità comune o della grandezza dello Stato. Fu da tali giuochi e da tali combattimenti, sì analoghi a un popolo libero e indipendente, che scaturirono tutti que' mezzi efficaci, pe' quali Venezia nel corso di tanti secoli ottenne quella superiorità che sì la distinse fra tutte le altre nazioni d'Europa. Ed infatti non si serve mai

bene la patria se non si chiude in seno un'anima forte e generosa in un corpo robusto e consumato nella fatica. A questo fine mirarono tutte le repubbliche più celebri, e posero tutte in opera gli stessi mezzi (1).

Teniamo ora breve discorso degli ufficj e delle costumanze del popolo e delle diverse magistrature per avere un'esatta idea di quella potente Repubblica, ed a maggior schiarimento dei premessi cenni storici.

La sovranità in Venezia (2) era nel Gran Consiglio, il governo nel Senato, l'amministrazione nella Signoria, l'autorità giudiziaria nella Quarantia, la polizia nel Consiglio dei Dieci. I membri del corpo sovrano, cioè i patrizj, si erano riservato non solo il potere da cui emana il tutto, ma l'autorità eziandio che eseguisce. L'unione di tutti i nobili formava il Gran Consiglio che era il sovrano ed il legislatore. Da questo Gran Consiglio si scieglievano i senatori, i ministri, i membri dei tribunali, i capi della polizia e di tutta l'amministrazione civile e militare: quasi tutti gl'impieghi erano temporanei, una continua rotazione faceva percorrere agli stessi uomini tutto il cerchio dell'amministrazione.

Il numero dei nobili era giunto ai 1200: e secondo la costituzione, erano tutti eguali; ma però divisi in nobili potenti, ed in nobili che non avevano che una debole parte all'autorità. Questo governo fino dalla sua origine camminava costantemente verso l'oligarchia. La gelosia dei grandi aveva introdotto un'illegale ma convenuta classificazione. Erano primieramente distinte nella nobiltà le antiche famiglie dette elettorali, quelle cioè che pretendevano di discendere dalle dodici tribù che elessero il primo Doge nel 697,

(1) Giustina Renier Michiel, *Origine delle feste veneziane*.
(2) Ferrario, *Del costume antico e moderno*. Europa, vol. III.

siccome per esempio i Badoari, i Barozzi, i Contarini, i Dandolo, i Falieri, i Gradenigò, ecc. Non contenti però questi nobili di far ascendere la loro genealogia fino al settimo secolo, pretendevano per la maggior parte di legare la storia della loro casa con quelle dell'antica Roma, siccome fecero i Giustiniani, i Querini, i Cornari, ecc. La seconda classe era composta di quelle famiglie che provarono di aver appartenuto al Gran Consiglio in quell'epoca nella quale il diritto di sedere divenne perpetuo ed ereditario: in questi ultimi tempi ne rimanevano soltanto 60, le altre eransi estinte. Fra le principali annoveransi i Barbarigo, i Celsi, i Donato, gli Erizzo, i Foscari, i Foscarini, i Grimani, i Gritti, i Loredani, ecc. tutte famiglie ducali, cioè che avevano dati de' dogi alla Repubblica. La terza classe era composta di trenta famiglie innalzate al patriziato 90 anni dopo la chiusa del Gran Consiglio, pei servigi prestati allo Stato durante la guerra di Chiozza, e fra queste ottennero il dogato i Cicogna, i Vandramino ed i Renier. Finalmente la quarta classe dei nobili veneziani era composta di nobili Candiotti, di quelli delle province o di cittadini veneziani che componevano il patriziato allorchè una tale dignità divenne momentaneamente venale per sovvenire ai bisogni dello Stato. Un solo patrizio di questa classe venne innalzato alla dignità suprema, e questi fu quel Lodovico Manin che ebbe il tristo onore d'essere l'ultimo doge della Repubblica. Eravi un'altra classe di nobili veneziani, la cui aggregazione al patriziato era soltanto di onore. « In quest'ordine sono ammessi, così il Paruta, alcuni altri, a cui per particolare grazia e favore è stato fatto dono della nobiltà; il che però si è fatto con tale temperamento che solo a' signori di gran condizione è stato concesso: e per questa via vi furono asserte le famiglie d'Este, la Gonzaga ed alcune altre principalissime di tutta l'Italia; ed il medesimo

Enrico re di Francia quando fu l'anno 1574 a Venezia, ricevuta tra gli altri molti onori la nobiltà veneziana, mostrò di aggradire assai il dono. Ma è stato particolar pensiero di molti Pontefici di queste ultime età il procurare, che le loro famiglie sieno nella nobiltà veneziana inserite, riputando questa dover essere loro di grande ornamento nella fortuna prospera, e nell'avversa di sicuro rifugio. Dassi questa in perpetuo a tutta la discendenza di quelli che una volta sono stati ricevuti in questo ordine, e con somma cura s'invigila, perchè si conservi immaculata e pura. Onde ne' natali di coloro, che hanno ad essere ammessi al maggior Consiglio, si ricerca non solo la nobiltà del padre, ma che sieno nati di legittime nozze, e di donna che non sia della plebe, ma di onesta condizione; il qual carico è particolarmente commesso ad un principalissimo magistrato detto l'*Avogaria del Comune*, presso al quale tengonsi libri con i nomi descritti di tutti i nobili quanti ci sono dal primo giorno del loro nascimento. »

Se si chiede però, dice Daru, quanti erano i sudditi della Repubblica ammessi al patriziato pei loro servigi prestati alla medesima, la storia risponde che ad eccezione di trenta cittadini ricevuti nel Gran Consiglio durante la guerra di Chiozza, giammai avvenne che i talenti od i servigi potessero sembrare a questa orgogliosa nobiltà titoli bastanti per sedere con essa. Non trovansi che quattro o cinque potenti famiglie ammesse gratuitamente, e queste erano gli Avogadro ed i Martinengo di Brescia, i Colalto di Treviso, i Benzoni di Crema, i Savorgnano del Friuli. L'inscrivere tali famiglie nel libro d'Oro fu il prezzo della loro cura nel sottomettere la patria al giogo della Repubblica.

In un'altra maniera solevano i Veneziani classificare la nobiltà, dividendola come essi dicevano in *Signori* e *Barnabotti*; questo nome dinotava gli abi-

tanti del quartiere S. Barnaba, i poveri. Egli è vero che il Governo aveva fatto alcuni stabilimenti in loro favore; eranvi delle picciole pensioni per essi, un'educazione gratuita pei loro figli, de' monisteri per le nobili ragazze. Era però una cosa singolare il vedere degli uomini di una medesima classe e in uno stesso paese, altri ammessi alle elemosine, altri alla sovranità. L'ineguaglianza delle fortune doveva far dimenticare l'uguaglianza dei diritti, perpetuare i privilegi, e stabilire fra i membri degli ordini equestri delle relazioni di dependenza contrarj all'equilibrio costituzionale.

Ecco alcune regole generali alle quali i patrizj erano sottoposti. Tutti, senza eccettuarne lo stesso Doge, erano soggetti alle cariche pubbliche, ma soltanto in tempo di guerra: dovevano essere cattolici: non sussisteva diritto di primagenitura, nè disuguaglianza nella divisione de' beni paterni: non potevano ammogliarsi con persone forestiere, nè dar marito straniero alle loro figlie: se volevano sposare la figlia di un semplice cittadino, cosa senza esempio nelle grandi famiglie, essi lo potevano; ma se non avevano avuta la precauzione di far approvare il loro matrimonio dal Gran Consiglio, i figliuoli che nascevano non venivano riconosciuti per nobili veneziani: se prendevan moglie di una classe inferiore, i loro figliuoli eran semplici cittadini; mentre che il matrimonio con una figlia naturale, purchè fosse nata da un patrizio, non privava i figliuoli che ne provenivano della nobiltà de' loro padri. Era loro proibito l'impiegare denari in paese straniero, l'acquistare fondi e il possedere feudi nelle province di Terraferma; ma questa legge andò in dissuetudine, e non si mantenne con rigore che nelle famiglie ducali. Un nobile non poteva ricevere alcuna grazia da un principe straniero: quelli che avevano impieghi ecclesiastici, non esclusi i semplici Cavalieri di Malta, perdevano i loro di-

ritti politici: era loro proibito di far commercio, ma questa legge siccome moltissime altre venivano da loro stessi violate, perchè dove concorre l'interesse privato non si fa stima del pubblico. Egli è difficile inoltre il conciliare la professione del commerciante con un privilegio annesso alla qualità di patrizio, il quale consisteva nel non poter essere imprigionato per debiti. Non era però loro vietato l'esercitare la professione d'avvocato; anzi erano incoraggiati ad abbracciarla. Il Gran Consiglio eleggeva ventiquattro nobili, i quali pagati dallo Stato, dovevano esercitarla gratuitamente; ma prevalsero i pregiudizj, ed il tribunale che era intieramente composto di patrizj venne abbandonato alla cittadinanza.

La veste dei nobili era, siccome quella de' cittadini, di lana nera: tutte le gondole simili. Le distinzioni esteriori erano riservate per le magistrature. Questa uniformità di abiti produceva dei buoni effetti: frapponeva degli ostacoli ai progressi del lusso, impediva di distinguere i nobili dai cittadini, e preservava i primi dal disprezzo allorchè se lo meritavano colla loro cattiva condotta, o cadevano nella miseria, e serviva ben anche di assicurare le loro persone in caso di una popolare sommossa. Era generalmente proibito a tutti gli abitanti il portar armi; erasi però introdotto l'uso del pugnale, ed era divenuto sì generale che tale istromento era un oggetto di commercio. In alcuni tempi però di turbolenza venne ad alcuni permesso per la sicurezza de' nobili di portar armi; anzi venne pur anche concesso ai medesimi di farsi accompagnare da persone armate. La spada fu poscia usata generalmente ed i nobili in allora per distinguersi dai plebei comparivano in pubblico armati di pistole.

Un altro regolamento che fu soltanto disciplinare e che in seguito divenne una legge fondamentale, proibiva sotto pena della vita ai membri dell'ordine eque-

sere qualunque siasi comunicazione coi ministri o cogli agenti esteri (1).

Abbiam detto da principio che tutti i patrizj erano uguali, e che fra essi non conoscevansi altre distinzioni fuorchè quelle che derivavano dalle loro attuali funzioni. Eranvi nulladimeno certi offizj che davano il diritto di conservare i distintivi di quella dignità che non veniva più esercitata, siccome erano e la toga con larghe maniche e la veste rossa: anzi s' introdusse pur anche un uso in favore di quelli che avevano rappresentata la Repubblica nelle ambascerie di assumere il titolo di cavaliere, e di portare sulla loro veste una stola d' oro. Ignorasi l' origine di questa distinzione puramente di onore, e che era ereditaria nelle case Contarini, Querini e Morosini.

Il cittadino era distinto dal popolo: l' ordine della

---

(1) I gentiluomini veneziani erano soggetti a discipline rigorosissime, e pagavano talvolta a caro prezzo la porzione piccolissima di sovranità che il caso aveva ad essi accordata. La gelosia del Governo a loro riguardo era portata all' estremo. Tre regolamenti, tra i moltissimi che li concernevano basteranno a dare un' idea del giogo che in mezzo al loro fasto ed orgoglio posava su di essi. Il primo vietava loro d' allontanarsi dallo Stato senza speciale permesso del Consiglio dei Dieci: e questo non veniva accordato che difficilmente. Il secondo proibiva ad essi di acquistare beni stabili fuori Stato. Voleasi con ciò allontanare il pericolo che potessero venir tentati di tradire la Repubblica per l' idea d' aversi altrove un asilo. Il terzo, e più severo decreto, minacciava la pena capitale a quelli tra di essi che avessero avute comunicazioni con ambasciadori stranieri. Il terrore di codesto regolamento era tale, che non solo i ministri delle Corti, ma ben anche i loro segretarj e domestici gli sfuggivano in Venezia come se fossero stati appestati. Questo decreto ebbe diverse applicazioni: una fra l' altre con circostanze veramente tragiche (Qui allude al deplorabile caso di Alvise Sanuto, da noi citato nella Storia a pag. 82). *Dandolo , Lettere citate.*

cittadinanza era composto d'abitatori che per antico possesso o per acquisizione godevano il diritto di cittadinanza. I giureconsulti, i medici e tre specie di negozianti, i mercanti cioè di seta, di drapperia e di vetri di Murano. La qualità di cittadino non conferiva alcun diritto politico, ma soltanto de' privilegj di commercio: eranvi ben anche due classi di cittadini distinti per l'estensione de' privilegj che loro venivano accordati. La cittadinanza interna non permetteva che l'esercizio di certe professioni ed il commercio nell'interno: la cittadinanza esterna considerava chi n'era investito qual uno de' più antichi cittadini della Repubblica, e gli conferiva la facoltà di trafficare al di fuori in suo proprio nome in qualità di veneziano. Questa distinzione porta la data del 1313; anteriormente tutti quelli che avevano 25 anni di domicilio acquistavano il diritto di cittadinanza. A misura però che la capitale aveva bisogno di accrescere la sua popolazione o di avere persone industriose, rendeva meno difficile l'acquisto della cittadinanza. Ma verso la metà del secolo XV si stabilì una classe separata di tutte le famiglie d'origine veneziana che non apparteneva all'ordine equestre, e che da due generazioni non aveva esercitata alcuna professione meccanica. Da questa classe si prendeva esclusivamente tutto il corpo della cancelleria, cioè i segretarj dei consigli, i notari ducali, in fine tutti gli agenti secondarj dell'amministrazione; da tal corpo si sceglieva il Gran Cancelliere della Repubblica, dignità senza potere che sedeva in tutti i consigli senza avere diritto di votare. Tutti gli altri che non appartenevano alla cittadinanza eran popolo: questa terza classe era composta di negozianti ricchissimi, di ecclesiastici, di artefici, e finalmente di tutte le persone di condizione servile. Ma passiamo all'organizzazione della veneta aristocrazia.

Tutti i nobili dell'età di 25 anni potevano sedere nel Gran Consiglio; ma si accordavano, a sorte, trenta

dispense d'età ai giovani patrizj di 21 anni. Tale dispensa veniva qualche volta accordata al merito, ma più sovente era venale.

Il Gran Consiglio per antica consuetudine si radunava tutte le domeniche: un tal uso prova che ne' primi tempi i membri di questo corpo sovrano si occupavano durante la settimana negli affari del loro commercio. Il Doge accompagnato dai suoi consiglieri, e dai capi dei diversi corpi dello Stato presiedeva all'assemblea. Non poteasi passare ad alcuna deliberazione se negli affari ordinarj il numero dei membri non giungeva ai dugento, ed ai seicento negli affari d'importanza. Era vietato l'accendere le candele, e per conseguenza l'assemblea doveva necessariamente disciogliersi al tramontar del sole.

Le attribuzioni del Gran Consiglio erano di loro natura illimitate; poichè esso era il sovrano dello Stato, il solo corpo che esistesse da sè medesimo, e che avesse un'autorità propria; ma se ne era scaricato della maggior parte, ed in ispezie di tutti gli affari politici interni ed esterni. Erasi riservato la sanzione delle leggi, la creazione delle nuove imposte, il diritto di conferire la nobiltà, d'accordare la cittadinanza e la nomina a quasi tutti gl'impieghi, che dovevano essere coperti dai patrizj. Bisogna altresì notare che per non lasciar troppa influenza alla nobiltà, che nella nomina degli elettori, aveva sempre parte nelle elezioni, il Senato finì coll'arrogare a sè il diritto di nominare alle cariche le più importanti e di additare i soggetti da eleggersi per molte altre.

Il diritto di proporre non apparteneva a tutti i membri; ma 1.° al Doge; 2.° ai sei consiglieri del Doge presi collettivamente; cioè quando la proposizione era stata approvata dalla maggior parte; 3.° ai tre capi della Quarantia Criminale quando erano unanimi; 4.° a ciascuno dei tre avvocati del Comune; 5.° ai magistrati delle acque e dell'arsenale, soltanto

però in materie di loro competenza e quando erano di unanime consenso. Le proposizioni del Doge potevano essere poste in deliberazione sul momento, ma non si proferiva voto alcuno sulle altre se non dopo dilazione.

Tutti i membri del Gran Consiglio potevano manifestare il loro sentimento od in favore o contra qualunque siasi proposizione, dopo che era stata ricevuta; ed è da notarsi che tutti erano obbligati in queste adunanze di parlare il dialetto veneziano. L' uso della lingua italiana non era tollerato che negli esordj.

Si dava il voto con palle di varj colori; le bianche per l' affermativa, le verdi per la negativa; le rosse per l' irresoluzione, e questi erano voti nulli. Tutti gli affari non venivano decisi colla semplice maggioranza dei voti: in molti casi era necessaria una maggioranza determinata.

Le formole delle elezioni erano estremamente complicate: esse consistevano nel far presentare separatamente da trentasei elettori estratti a sorte, quattro liste di candidati che col mezzo di varie ballottazioni venivano scemate, e dalle quali l' assemblea doveva poscia scegliere.

Oltre le adunanze ebdomadarie che si tenevano nella domenica, il Consiglio del Doge aveva diritto di convocare il Gran Consiglio.

Nessuno poteva entrarvi armato; ma a canto della sala in cui tenevasi l' adunanza era un arsenale d'armi sempre cariche, affinchè il corpo della nobiltà potesse difendersi in caso di ammutinamento.

Durante le discussioni era proibito agli stranieri l' ingresso al Gran Consiglio; ma durante la ballottazione spalancavansi le porte, il pubblico vi era ammesso, e grazie all' usanza de' Veneziani di andar spesso mascherati, potevansi ancor vedere gironzare le maschere per la sala in cui tenevasi la più augusta assemblea dello Stato.

È da notarsi che i patrizj giunti alla dignità di *Procurator di S. Marco*, che era la seconda della Repubblica, non potevano entrare nel Gran Consiglio se non erano in quel tempo *Savj Grandi.*

Il Corpo Sovrano era troppo numeroso per poter esercitare da sè stesso i suoi poteri. Il Consiglio privato del Principe non lo era bastantemente, perchè le sue deliberazioni potessero avere il carattere e l'autotorità della volontà pubblica. Allorchè il Doge era in certa qual maniera Monarca, sceglieva e convocava un determinato numero di cittadini, che prendevan parte negli affari di qualche importanza. Ma siccome tal assemblea dipendeva troppo immediatamente dal Principe, così si pensò di sostituirle un Senato eletto dal Gran Consiglio. Questo Senato che da principio venne composto di 60 membri finì coll'ammetterne fino circa 300, e questi furono: il Doge, i Procuratori di S. Marco, i nove membri del Consiglio del Doge, cioè i sei consiglieri ed i tre presidenti della Quarantia Criminale, i membri del Consiglio de' Dieci, i tre *Avogadori* in esercizio e quelli che uscivano di carica, i due censori in esercizio e quelli che uscivano di carica, sessanta senatori eletti dal Gran Consiglio, e sessanta senatori aggiunti ed eletti dal medesimo, i quaranta membri del tribunal criminale o della Quarantia, tredici magistrati senatoriali, cinquantacinque postulanti eletti dal medesimo, trenta de' quali non avevano voce deliberativa, gli ambasciatori che erano destinati ad un'ambasceria o che ne ritornavano, gli *ex–Podestà* di Verona, di Vicenza e di Bergamo, e finalmente i sedici Savj dieci de' quali senza voce deliberativa. Affinchè l'assemblea fosse legale erano necessari almeno sessanta membri presenti con voce deliberativa.

In questa assemblea si deliberavano tutti gli affari politici, la pace, la guerra, i trattati, la polizia interna e tutte le disposizioni amministrative, che ave-

vano relazione con questi oggetti senza bisogno di ricorrere alla sanzione del Corpo Sovrano. Al Senato apparteneva, e senza alcuna responsabilità, l'amministrazione delle finanze dello Stato; ma non poteva nè aumentare le tariffe, nè stabilire nuove imposte senza l'autorità del Gran Consiglio. Nel Senato si preparavano i progetti di leggi o d'imposte da proporsi al Corpo Sovrano: il Senato aveva il diritto di nominare le persone a molte cariche della maggior importanza, come ai comandi militari ed alle ambascerie.

I Senatori erano nominati dal Gran Consiglio, e dovevano tutti gli anni correr la sorte di una nuova elezione; l'importanza però delle funzioni senatoriali dava a quelli che le avevano esercitate splendidamente una tale influenza che giugneva a perpetuare la loro carica. Ma una legge della fine del secolo XVIII fece cessare tale perpetuità, limitando a soli tre anni l'esercizio continuo di questa dignità.

L'esecuzione di tutte le misure governative era affidata alla Signoria, cioè al Consiglio del Doge. I consiglieri del Doge erano sei, presi da ciascuno dei sei quartieri della città. I tre capi della Quarantia Criminale avevano luogo nelle adunanze del collegio. I consiglieri erano eletti dal Gran Consiglio per otto mesi: i presidenti della Quarantia dalla stessa Quarantia ma soltanto per due mesi. I consiglieri aprivano tutti i dispacci inviati al Principe, ancorchè non vi fosse presente, mentre che lo stesso Doge non poteva aprirli. Essi presedevano sotto il Doge ed anche in di lui assenza alle adunanze del Senato e del Gran Consiglio. Essi vi sostenevano le proposizioni emanate dal Governo, potevano convocare l'uno e l'altro corpo e terminare le discussioni. Erano obbligati a dar pubblica udienza due volte la settimana per ricevere i riclami dei cittadini d'ogni classe. Finalmente essi, durante la vacanza del trono ducale, facevano

le funzioni del Doge, e se ne dividevano gli emolumenti. Questo Consiglio aggiungeva a sè sedici Savj eletti dal Senato. L'unione di queste ventisei persone componeva il collegio. I Savj erano divisi in tre classi: i Savj Grandi ossia del Consiglio erano sei; dovevano tutti avere almeno 38 anni d'età. Essi assistevano al collegio, e si univano tra di loro per l'esame degli affari da proporsi al Senato, ciò che chiamavasi la consulta; imperocchè essi avevano il diritto di convocarlo siccome i consiglieri di ragunare il Gran Consiglio. I Savj di Terra-ferma che furono cinque di numero dovevano avere almeno 30 anni. Uno di essi era detto Savio alla Scrittura, ed era l'ispettor generale delle truppe di terra e di tutto ciò che aveva relazione alla milizia. Un altro chiamavasi Savio Cassiere perchè era il tesoriere generale della Repubblica. Un altro chiamavasi Savio alle Ordinanze ed era incaricato delle leve dei soldati. I due altri supplivano ai primi in caso d'assenza, e tutti finalmente assistevano al collegio, alla rassegna de' soldati, e deliberavano sull'arruolarne de' nuovi. I Savj degli Ordini detti ancora Savj di mare, perchè una volta trattavano gli affari di mare, erano cinque; venivano eletti dal Senato e stavano in carica sei mesi. D'ordinario tal carica appoggiavasi a giovani patrizj che entravano in collegio per istruirsi negli affari: avevano però essi pure voce deliberativa quanto gli altri ma non potevano essere eletti se non compiti gli anni 25. Questo Consiglio era veramente la macchina del Governo ed il rappresentante del Sovrano. Il collegio dava udienza agli ambasciatori stranieri.

La dignità del Doge fu sempre elettiva: il popolo ebbe maggior o minor parte in questa elezione, a seconda de' progressi che il Governo faceva verso l'aristocrazia. Molti dogi si arrogarono il diritto di darsi un aggiunto cui essi eleggevano qualche volta di loro propria autorità: questi non venne giammai scelto

fuori dalla famiglia del Principe: fu sempre un figlio od almeno un fratello del Doge regnante. La storia della dignità ducale può dividersi in tre periodi. Il primo dall'anno 697 cui si riferisce la creazione del Dogato fino al principio dell'undecimo secolo, verso l'anno 1032. In questo intervallo di più di 300 anni, i dogi erano veri sovrani, facevano la pace e la guerra; comandavano le armate; sceglievano i loro consiglieri; nominavano a tutti gli impieghi, ed eleggevano sovente un loro figlio od un loro fratello per loro successore. Non sembra che pubblicassero leggi, ma tutti potevano appellarsi ad essi da tutti i tribunali, ed avevano il diritto di far grazia.

L'epoca seconda ha principio nell'undecimo secolo e termina verso la fine del decimoterzo. I Dogi non potevano più avere un aggiunto; si davano loro i consiglieri, ed erano obbligati di portar gli affari alla deliberazione del Senato, il quale però veniva da essi composto e convocato a loro piacimento. Il nome che i senatori avevano conservato, i *Pregadi*, prova che essi non si radunavano se non quando erano pregati dal Principe. I Dogi non eleggevano più i loro successori, ma procuravano ai loro figliuoli stabilimenti tali che poco differivano da una sovranità.

Dopo il secolo XIII cominciò un nuovo ordine di cose: un Senato, un Gran Consiglio esistevano necessariamente e si rinnovavano. Ma il Gran Consiglio divenne poscia permanente, ereditario, sovrano e d'allora in poi il Doge fu soltanto il primo magistrato della Repubblica. Dopo la metà del secolo XIII venne obbligato a giurare di non ampliare l'autorità affidatagli; di conservare il segreto degli affari trattati ne' consigli; di non aprire nè leggere alcuna lettera delle Corti straniere se non alla presenza de' suoi consiglieri; e senza di essi di non spedire alcun dispaccio alle legazioni, nè dare udienza agli ambasciatori, nè fare loro alcuna risposta; di non conferire

ad alcuno di sua famiglia beneficj ecclesiastici, nè permetter loro d'esercitare alcun governo in Venezia o fuori di Venezia; e finalmente di escludere i suoi figli da qualunque missione allo straniero e che essi non potessero essere elettori, ecc.

Nel XIV e XV secolo si proibì al Doge d'uscire da Venezia senza permissione, d'esercitare il commercio, d'innalzare o ristorare co' suoi denari monumenti pubblici, di possedere beni stabili fuori del Dogato, d'arrogarsi alcuna influenza nelle deliberazioni. Si proibì che i figli ed i nipoti di esso facessero proposizioni ne' consigli.

Nei secoli XVI e XVII egli non poteva più ricevere ne' suoi privati appartamenti nè i ministri esteri, nè i loro agenti, e nemmeno i capi delle truppe veneziane. I suoi figliuoli venivano obbligati a risiedere nella capitale, nè essi, nè i suoi fratelli, nè i suoi nipoti potevano accettare cosa alcuna da' Principi stranieri, e se avevano ricevuto qualche cosa prima della sua elezione, non potevano più uscire dal territorio della Repubblica senza esserne autorizzati. La *Dogaressa* non poteva più portare corona nè ricevere visite dai ministri esteri. Finalmente i consiglieri erano incaricati di far leggere ogni mese al Doge il suo giuramento.

Nel secolo XVIII il primogenito ed un solo fratello del Doge potevano sedere in Senato, ma senza aver voce deliberativa. Il Doge non poteva tener corrispondenza, nè alcun abboccamento coi ministri delle Corti estere, e nè pure cogli stranieri dell'uno e dell'altro sesso che avessero avuto o che potessero aver relazioni con esso. Senza autorità quando era solo, ed obbligato ad assistere a tutti i consiglj ed a molte cerimonie; sottoposto a queste regole determinate e per l'impiego del suo tempo, e per la sua tavola e per le sue vesti, era egli divenuto il meno libero cittadino di tutto lo Stato, e fra le antiche sue pre-

rogative non aveva conservato che la facoltà d'eleggere il *Primicerio* ed i canonici della chiesa di S. Marco.

Ne' primi secoli i Dogi erano quasi sempre alla testa delle armate; ma questi Dogi guerrieri furono tutti anteriori al XIII secolo. Nel secolo seguente un solo Doge, Lorenzo Tiepolo, andò in persona contro i Bolognesi. Alcuni altri non osando assumere il comando, lo diedero o lo fecero dare a' loro figliuoli. Si è veduto ben anche Enrico Dandolo lasciar al proprio figlio l'esercizio dell'autorità ducale, allorquando si portò alla Crociata del 1202. Stabilita l'aristocrazia venne tosto proibito ai Dogi d'assumere o d'affidare ai loro figli il comando militare. Se Andrea Contarini si recò alla guerra di Chiozza, e Cristoforo Moro alla Crociata ordinata dal papa Pio II, ambidue erano circondati dal Senato e dal loro Consiglio, non per comandare, ma per animare le armate colla loro presenza. Sul principio della guerra di Candia venne deciso che il doge Francesco Erizzo vi si dovesse portare in persona, ma morì prima d'imbarcarsi. Dopo la fine del secolo XIII un solo Doge, Francesco Morosini, fece le funzioni di Generale, non per propria elezione, ma per ordine della Repubblica.

Le Quarantie erano tre, ed ognuna di esse era composta di quaranta nobili. La prima dicevasi Quarantia Criminale rispetto alle materie che da essa venivano giudicate. Questa è antichissima nella Repubblica, ed apparteneva alla medesima di giudicare tanto nelle cause criminali che nelle civili; ma coll'ingrandirsi dello Stato essendosi accresciuti eziandio i rapporti coi cittadini, e quindi altresì gli affari devoluti a questa serenissima magistratura, si stabilì un altro Consiglio composto d'un numero uguale di giudici per le materie civili, riservando la giudicatura delle sole criminali a quel primo. Questo secondo Consiglio fu poi creduto non del tutto bastevole alla pronta

spedizione delle cause che sempre più s' accrescevano, e per ciò ne venne istituito un terzo di quaranta giudici pel civile. Questi due ultimi sono contraddistinti col nome di Quarantia civil vecchia, e di Quarantia civil nuova per cagione del tempo della loro istituzione. Il Consiglio di quaranta al criminale giudicava sovranamente tutti i delitti, la giudicatura de' quali non apparteneva all' eccelso Consiglio de' Dieci. Tutti i nobili che la componevano stavano in carica otto mesi, ed avevano voce deliberativa nel Senato. I tre capi di questa Quarantia erano quelli che assistevano all' eccellentissimo Collegio, e potevano citare gli *Avogadori*, se questi non adempivano le loro parti, come pure senza alcuno di essi non aveva forza alcuna deliberazione del serenissimo Maggior Consiglio. I due altri Consigli dei quaranta giudicavano le cause civili per appellazione; cioè la civile vecchia giudicava per appello da' magistrati inferiori nelle cause della dominante; la civile nuova per appello dagli inferiori magistrati nelle cause delle città dello Stato; e tutti due giudicavano quelle cause, delle quali gli Avogadori credevano cosa spediente di portar loro il giudizio.

Oltre i consigli dei Quaranta vi erano altre due magistrature le quali avevano titolo di collegj: l' uno per l' avanti composto di venti nobili, e giudicava le cause civili dai 400 sino agli 800 ducati; l' altro era composto di dodici nobili, e giudicava parimenti le cause civili dai 100 sino ai 400 ducati; ma per nuova legge del Maggior Consiglio del 1780 fu deliberato che i due collegi dei dodici e dei venti fossero ampliati di numero e d' inspezione; onde il primo fu composto di quindici con la legalità del numero ridotto a XI almeno e con la facoltà di giudicare sino alla somma di 800 ducati; e l' altro di XX fu composto di XXV con la legittimità del numero ridotto a 17 almeno, e con la facoltà di giudicare dai

ducati 800 sino ai ducati 1500. Finalmente per agevolare sempre più la spedizione delle cause fu ampliata la legge, ed al collegio de' 25 fu data la facoltà di giudicare le cause che gli fossero concesse dai capi dei Consigli di quaranta *civil vecchio* e *civil nuovo* sino alla somma di ducati 2000.

L'eccelso Consiglio di Dieci veniva estratto dal corpo de' senatori più assennati, ed era composto di 17 personaggi compresivi il Doge ed i suoi sei consiglieri. Egli portava il titolo di Eccelso perchè era rivestito della suprema autorità di vita e di morte sopra tutti i sudditi, ed a lui spettavano tutti gli affari di Stato più gelosi, di ribellioni, di congiure, sedizioni, violenze, falsificazione di monete, assassinamenti di nobili, ecc. Era ancor giudice de' nobili nelle cause criminali. Questo supremo tribunale non ammetteva appellazioni, ed è giunto talvolta ad annullare alcune leggi del Maggior Consiglio, autorità toltagli nel 1628. Esso aveva ancora la disposizione di tutte le feste pubbliche e degli spettacoli; ad esso rendevano conto i capitani, provveditori generali, podestà, governatori ed ogni uffiziale impiegato fuori di città. Questo Consiglio aveva finalmente assoluta autorità in tutto ciò che conduceva alla conservazione della patria. Esso era circondato da un formidabile apparato. Una piccola galera armata era sempre di stazione in vicinanza del luogo in cui teneva le sue sedute. Eranvi costantemente nell' arsenale alcune galere pronte a metter vela, e che portavano sulla loro poppa queste lettere C. D. X. le quali manifestavano ch' esse erano sempre agli ordini del Consiglio.

Questo corpo di 17 giudici essendo troppo numeroso e non potendo agire con tutto il mistero e con tutta la prontezza voluta qualche volta dall' oggetto della sua istituzione, pensò a creare nel suo seno, verso la metà del secolo XV una commissione assai più formidabile, e questa fu il tribunale degli *Inqui-*

sitori di Stato composto di tre personaggi, due scelti fra i membri del Consiglio di Dieci, ed uno fra i consiglieri del Doge. Il Consiglio di Dieci ne faceva la scelta, ma questa scelta era un mistero: si sapeva l'esistenza di questa terribile magistratura, ma s'ignoravan le persone cui era affidata: le sentenze erano sottoscritte da un segretario: si vedevano le esecuzioni, ma esse erano state ordinate da una giustizia invisibile: ad ogni istante, e fra le relazioni della società, e fra l'effusione dell'amicizia, e fra il tumulto dei piaceri, vedevansi persone esposte a trovarsi in presenza di quegli uomini formidabili che non dimenticavano giammai la loro qualità di giudice. I due inquisitori neri esercitavano tali funzioni per un anno; l'inquisitore rosso cioè il consigliere del Doge per otto mesi. Qui cessava ogni formalità; gli inquisitori non erano sottoposti ad alcuna regola fuorchè all'unanimità de' voti nelle loro sentenze. Nel rimanente, i mezzi di perquisizione, il valor delle prove, il luogo delle loro sedute, la tortura per ottenere la confessione, la scelta delle pene, il mistero o la pubblicità della sentenza e del supplizio, le formole di un processo, eran tutte cose abbandonate alla coscienza dei giudici. Non vi era persona incominciando dall'ultimo dello Stato fino a quello che portava la corona ducale che non fosse sottoposta non solo al dispotismo di questo tribunale, ma alle sue riprensioni sempre terribili. Il solo privilegio del Doge consisteva a non comparire innanzi al tribunale ma a riceverne le riprensioni in casa sua. Non eravi camera sì secreta nell'appartamento interno del Doge stesso in cui gli inquisitori non potessero penetrare a qualunque ora e di giorno e di notte. Gli amministratori, gli offiziali militari, i depositarj dei fondi pubblici, tutti dovevano all'inquisizione dello Stato una pronta, una cieca, un'intera obbidienza. Le prigioni dette i *piombi*, cioè quelle fornaci ardenti distribuite in pie-

ciole celle sotto i terrazzi che coprivano il palazzo; i *pozzi*, cioè quelle profonde fosse nelle quali il giorno ed il calore non avevan giammai penetrato, erano i muti depositari delle misteriose vendette di questo tribunale. Allorchè un patrizio impiegato in qualche carica vi era stato gettato, gl' inquisitori notificavano soltanto al Gran Consiglio che il tal posto era vacante. Ma la cosa più terribile nella sussistenza di questo tribunale era ch' esso delegava i suoi poteri, e che con una semplice commissione investiva qualunquesiasi agente di un' autorità senza limiti e senza alcuna malleveria. Mentre però deploriamo l' abuso e l' esistenza ben anche di questo tribunale, bisogna confessare che la Repubblica di Venezia fu debitrice della lunga sua tranquillità a tale instituzione, la quale vendicava il popolo nell' umiliare la nobiltà, che imponeva un assoluto silenzio al Governo, e che altronde esercitava la polizia municipale con molta vigilanza.

Tali erano i corpi che componevano il Governo. La dignità di Procuratore di S. Marco era la più luminosa dopo quella del Doge. Da principio eravene un solo col titolo di Procuratore della fabbrica di S. Marco per avere la cura e la sopraintendenza di detto tempio. Nell' anno poi 1237 gli fu aggiunto il secondo, poi altri a mano a mano che crescevano le entrate di detta chiesa pei lasciti de' testatori: nel 1259 il terzo, nel 1261 il quarto, il quinto e il sesto nel 1319; finchè nel 1442 fu stabilito il numero di nove. A motivo poi de' bisogni della Repubblica ne sono stati creati altri per denaro, ed i candidati di tal dignità sono giunti per fino a contribuire centomila ducati. Perciò alcuna volta i Procuratori sono giunti ben anche al numero di quaranta. I soli nove però erano per merito, e solo a questi davasi il successore; gli altri si consideravano straordinarj. La carica procuratoria era in vita: essi amministravano i

beni della chiesa di S. Marco, invigilavano all' adempimento de' legati pii, alla cura delle vedove e de' pupilli: non erano inviati ambasciatori ai Principi, ma solo per istraordinarie ambascerie a teste coronate: essi sopraintendevano agli studj e davano le cattedre della chiesa di S. Marco. Tutti i procuratori di S. Marco venivano eletti dal Maggior Consiglio, e facevano ingresso pubblico e sempre magnifico.

La necessità di essere brevi ci dispensa dal fare particolar menzione di tutte le altre magistrature subalterne: il tesserne la lunghissima serie sarebbe altronde cosa di non molta importanza. Ci basterà dunque l' accennare che esse erano cento e trenta, delle quali 64 venivano elette dal Maggior Consiglio, 62 dal Senato e quattro dal Consiglio de' Dieci. Passiamo ora a parlare degli abiti e de' distintivi de' Dogi, delle loro coronazioni, delle cerimonie nelle loro pubbliche funzioni, non che delle veste e decorazioni della nobiltà e de' principali magistrati di questa estinta Repubblica.

I Dogi nelle pubbliche funzioni portavano in capo un berretto di figura particolare chiamato *Corno Ducale*. Questo ne' primi tempi era simile alle antiche mitre, cioè di figura conica, ma in seguito la forma di esso venne assai alterata. Un tempo il corno ducale non era guernito che di semplice velluto cremisino; ma il doge Reniero Zeno vi aggiunse un circolo d' oro in forma di diadema. Lorenzo Celsi, che dopo un secolo gli succedette nel Dogado, lo arricchì nel frontale con una croce di diamanti: ma quest' uso si estinse con la vita del Celsi; finalmente il doge Niccolò Marcello volle che il corno fosse tutto d'oro. Quello che serviva alla coronazione dei Dogi, e che veniva custodito nel tesoro di S. Marco, era tutto guernito di gemme pregevolissime del valore di 150 mila ducati.

Alcuni scrittori, ai quali venne talento di ragio-

nare intorno all'origine e al significato della corona, berretta, o sia corno ducale dissero stranissime cose. Merita d'esser letto su questa materia l'erudito Girolamo Zanetti, il quale in una sua Dissertazione stampata nel 1779 sopra la berretta ducale, dimostra che il moderno corno ducale altro non fu in origine che una berretta, ridotta coll'andar de' tempi ad uso di corona, o per meglio dire di ricca e nobile insegna della ducale dignità (1).

---

(1) Non sarà discara ai nostri lettori la citazione della dottissima *Renier Michiel* intorno all'origine del Corno Ducale. Al tempo che Agostina Morosini era badessa in S. Zaccaria (855) il pontefice Benedetto III fu in Venezia e visitò quella chiesa e quel monastero. Penetrato vivamente d'ammirazione per la virtù e santità che vide regnare fra quelle sacre vergini, volle, tornato a Roma, dare una testimonianza della sua soddisfazione coll'arricchirle di un gran numero di reliquie e d'indulgenze. Fu allora che il doge Pietro Tradonico (la cui famiglia fu poscia detta Gradenigo) cominciò a visitare il tempio di S. Zaccaria fra il concorso del popolo. Sarebbe stato un vero scandalo a que' tempi, in cui tutto spirava la più pura e la più solida pietà, se il capo della Repubblica avesse mancato di assistere a solennità religiosa. Fissossi dunque il giorno di Pasqua come il più adattato all'annua visita. La badessa Morosini lietissima di vedere il Doge processionalmente venire alla sua chiesa gli offerse, d'accordo colle sue religiose, un regalo degno di lui e della ricca eredità di cui ella godeva. Fu questo una specie di diadema repubblicano, che chiamavasi *Corno Ducale* di un valore straordinario. Esso era tutto d'oro: aveva il contorno ornato di ventiquattro perle orientali in forma di pere. Sulla sommità risplendeva un diamante ad otto facce, di un peso e di una lucidezza mirabile. Nel dinanzi un rubino anch'esso di massima grossezza, che abbagliava colla vivacità del suo colore e del suo fuoco. Come poi descrivere la gran croce che stava nel mezzo del diadema? Era questa composta di pietre preziose, e particolarmente di ventitre smeraldi, de' quali cinque, che formavano il traverso, vincevano in bellezza quanto si può vedere in tal genere. Regalo così inestimabile venne dal Doge sommamente gradito, e da quel momento si

La cuffia bianca ossia velo di finissimo lino che i Dogi portavano ab antiquo sotto il corno, serviva a conciliare ad essi rispetto e venerazione, venendo considerata come un segno di Maestà, poichè allorquando si levavano il corno la loro testa rimaneva sempre velata.

La veste ducale era un tempo una specie di sottana lunga a maniche strette di pura seta e di color di porpora. Essendosi poi mercè del commercio introdotto il lusso, fu stabilito che la veste ducale sarebbe di velluto cremisino, e che il Doge vi porterebbe sopra un manto. Indi a qualche tempo, cioè nel 1473 fu decretato che la veste ed il manto sarebbero di drappo d'oro, e che le maniche si allargherebbero in guisa maestosa. Sopra del manto portava il Doge un camaglio, ossia bavero, detto monile da Bernardo Giustiniano, che gli discendeva sul petto e sugli omeri sino alla cinta. Essi portavano sempre nelle solenni funzioni la veste d'oro e d'argento col manto a strascico: in privato però portavano la beretta o corno ducale rosso, e la veste a maniche strette ed a lunga coda di colore di porpora, e di pura seta, come altresì, le calzette e le scarpe che dovevan essere sempre rosse.

Nelle pubbliche funzioni era il Doge preceduto da otto stendardi di seta ricamati in oro, due de' quali bianchi, due rossi, due celesti e due verdi. In tempo

---

stabilì, che il superbo diadema non avesse a servire se non per il giorno della coronazione de' nuovi Dogi. Ma perchè quelle buone religiose non istessero del tutto prive del piacere di rivederlo (piacere che richiamava alla memoria un'azione nobilissima di quella comunità) si decretò inoltre che tutti gli anni, nel giorno della visita da farsi a S. Zaccaria, esso verrebbe tratto dal pubblico tesoro, e sopra un bacino presentato dal Doge medesimo, e mostrato a tutte le suore; il che fu sempre esattamente eseguito. *Origine delle feste veneziane.*

di pace i bianchi precedevano tutti gli altri; in tempo di guerra i rossi: se la Repubblica aveva contratta qualche alleanza i celesti: e se tregua i verdi. In seguito agli stendardi precedevano sei uomini, ciascuno de' quali portava una tromba d'argento: indi un ecclesiastico in veste rossa con cero in mano, cioè il suo cappellano. A questi succedevano alcuni de' suoi scudieri con la sedia, cuscino ed ombrello, monumenti gloriosi della riconoscenza di papa Alessandro III. Seguivano il Capitano Grande detto volgarmente *Messier Grande,* co' suoi ufficiali o capitani; poscia il Cancellier Grande coi segretarj. Indi se ne veniva il Doge corteggiato dagli altri scudieri di suo servigio: egli era accompagnato dai Consiglieri della Signoria, dai capi della Quarantia criminale, dal Consiglio de' Dieci e dagli *Avogadori.* Egli era finalmente seguito da un nobile, che primo doveva partire per qualche reggimento, il quale portava inalberata una spada preziosa, uso stabilitosi alla venuta di papa Alessandro III che confermò quest' usanza introdotta nella prima origine del Dogado per beneficenza de' greci imperadori, e del corpo del Senato, il quale terminava la marcia: così fu decretato fino dal 1327.

Fra le molte comparse, che il Doge faceva in pubblico ogni anno, quella del giorno dell'Ascensione di N. S. era distintamente pomposa. In tal giorno egli si recava colla Serenissima Signoria, ed accompagnato dai ministri esteri in un reale naviglio detto *Bucentoro* al porto di Lido: lo seguivano le galere ed un numero prodigioso di barche, ove sposava il mare con calar giù un anello nelle acque, proferendo al tempo medesimo queste parole: *Desponsamus te, mare, in signum veri perpetuique Dominii.* Ciò fatto sbarcava col suo seguito nella punta settentrionale del Lido, ove nella chiesa di S. Nicolò assisteva alla messa solenne, finita la quale, collo stesso ordine ritornava al Palazzo Ducale, terminando la festa con un sontuoso banchetto.

L' immenso numero di barche, ond' era corteggiato il *Bucentoro*, il rimbombo incessante dell' artiglieria dei vascelli, delle galere e delle fortezze, i segni di universale letizia che apparivano in tutto il popolo, rendevano questo giorno oltre ogni immaginazione brillante. Noi non sapremo dire con fondamento quando s' incominciasse a far uso di quella magnifica nave che ci venne così descritta nel poemetto di Pace dal Friuli:

Pulcrior in portu domino fabricata Bucentaurum
Nomine puppis adest, robore texta levi.
Apta ducis sedes auro velatur et ostro,
Unde sedens populum cernat ubique suum (1).

---

(1) Il Bucintoro, di cui altro oggi veder non si può che il modello, era bastimento sontuoso che ergevasi al disopra del mare quanto un vascello d' alto bordo: lungo poi più d'una galera. La ciurma de' rematori stavasi sotto un ponte la cui volta, tutta intagliata e dorata, scorrendo da un capo all'altro della nave, s' arcuava, sostenuta in giro da numerose statue tutte rilucenti esse pure del prezioso metallo. Un terz' ordine di queste sosteneva la volta nel suo centro, formando una doppia galleria interna nella quale sedevano i magistrati e gli stranieri illustri che assistevano alla cerimonia. Sulla volta distendevasi un drappo di velluto color di porpora, con frangie d' oro; e tendine simili scendevano tra gli interstizj delle statue. L' estremità dal lato della poppa, su cui inalberavasi il gran vessillo di S. Marco, era semirotonda; si vedeva il Doge sopra una specie di pulpito col Nunzio e l'Ambasciatore di Francia alla sua destra, e i suoi consiglieri alla sinistra. — Ammira qui la sapienza de' veneti aristocrati. Non era permesso ai senatori d' intervenire a questa funzione: v' assistevano invece i giovani nobili che nel Senato intervenivano come uditori. Scopo di codesto regolamento si fu di non arrischiare tutti insieme i padri della patria sopra una nave soggetta a pericolare per infortunio o tradimento. — All'ammiraglio dell'Arsenale era affidato il Bucintoro; ed egli per antica costumanza doveva prestare giuramento che durante la cerimonia non sarebbe sorta procella. A mantenervisi fedele, diligentissimo egli era nel con-

Nel recente succinto Storico-Cronologico sullo Stato Veneto troviamo segnata l'epoca di questa festa solenne nel giorno dell'Ascensione col recarsi il Doge al porto di Lido, all'anno 998 sotto il doge Pietro Orseolo II. Tale festa che venne poi amplificata sotto il doge Ziani e papa Alessandro III collo sposalizio del mare allude al dominio che la Repubblica esercitava in allora sopra l'Adriatico. Sappiamo che negli

---

siderare lo stato dell'aria. Quando il cielo perfettamente sereno non gli lasciava il menomo dubbio, offrivasi uno spettacolo incantatore agli occhi del popolo, che affollatissimo ingombrava il magnifico anfiteatro degli Schiavoni. Innumerevoli gondole coprivano le lagune, scorrendo velocissime senza urtarsi od intricarsi mai. Allo scoppio delle artiglierie ed accompagnata dal suono fragoroso di musici stromenti s'allontanava maestosamente dalla riva di S. Marco la magnifica mole torreggiante. A quella vista anche negli ultimi tempi di decadimento la fantasia de' Veneziani riconduceasi a que' secoli di gloria in cui le sponsalizie del mare non erano vana cerimonia, ma indizio e simbolo di vera e potente dominazione su quell' elemento. — Gli operai dell'Arsenale possedevano il singolare privilegio di comporre esclusivamente la ciurma del Bucintoro, e durante la navigazione cantavano in coro una ballata nell'antico dialetto veneziano, la quale negli ultimi tempi più non era capita da alcuno, ma che veniva religiosamente tramandata di generazione in generazione senza cambiamento mai di suoni o di parole. Anche questo episodio aggiungeva qualche cosa alla singolarità ed al diletto di quella celebre cerimonia. — Allorchè il Bucintoro s' affacciava all'Adriatico, il Doge alzavasi in piè; e ricevuto dalle mani del Patriarca l'anello benedetto, buttavalo in mare, pronunziando le parole già riferite. Spargevansi poi nell'acqua fiori ed erbe adorose come per incoronare la sposa novella. — Sposa ella si fu dopo lunga fede incostante. Continuava il Doge ad asserire sui mari l' antico dominio, e questo già s'apparteneva alle bandiere olandesi e britanniche. Rovinò quel simulacro, che non si componea che di tradizioni. Amsterdam e Portsmouth son diventate le Venezie di questi ultimi secoli. *Dandolo, Lettere citate.*

anni 1293 già si adoperava il *Bucentoro* nelle pubbliche solennità siccome troviamo in una legge rapportata da Girolamo Zanetti nella sua Dissertazione sopra l'architettura navale veneziana. Dalla detta legge vedesi lo sbaglio del Sansovino nell'asserire che questo bellissimo e gran legno fu fatto far dal Senato l'anno 1311 per la persona del Doge: di poi soggiunge: dicono che si chiamò *Bucentoro* con voce corrotta; perciocchè nella legge che si prese di fabbricarlo, si dicea: *Quod fabricetur navilium ducentorum hominum;* cioè di portata di 200 uomini, ecc. che da quella voce *ducentorum* fu detto *Bucentoro.*

Molte erano le cerimonie che si praticavano nella coronazione de' Dogi. Se il personaggio eletto si trovava fuori della dominante, gli si spediva un corriere per notificargli l'elezione: nel tempo stesso destinavasi un' ambasceria di alcuni nobili i quali si recavano ad incontrarlo con le galere della Repubblica e con gran seguito d' altre barche. Montava egli sopra una delle galere, e quando era avvertita la Serenissima Signoria, ch' egli era entrato in porto, gli spediva il Bucentoro con due consiglieri ed un gran numero di patrizj. Arrivato egli alla piazza di S. Marco, era onorevolmente accolto dal Maggior Consiglio che lo conduceva in palazzo.

Che se eletto si trovava in Venezia, i sei Savj Grandi si recavano d' ordine pubblico alla sua casa per annunciargli la fatta elezione, ed il conducevano seco nel palazzo ducale. Quindi con numeroso corteggio veniva condotto alla ducale chiesa di S. Marco, dove asceso sulla tribuna di marmo posta alla sinistra parte del coro, si mostrava al popolo, e poscia assisteva ad una messa solenne, dopo la quale dava il giuramento d'essere fedele alla Repubblica e di osservarne inviolabilmente le leggi. Il primicerio di S. Marco gli presentava poi lo stendardo della Repubblica ed egli veniva coperto del manto ducale.

Una volta immediatamente dopo questa funzione il Doge con alcuni altri a ciò eletti, mettevasi a sedere dentro un pergamo di legno detto volgarmente *Pozzetto*, ed era portato dagli artefici dell' arsenale intorno alla Piazza, nel qual giro spargeva ogni sorta di monete coniate col suo nome; costume introdotto dal doge Sebastiano Ziani nel 1175. Affine poi di evitare o la troppa economia o l' eccessiva profusione fu stabilito che il Doge non potesse in tale occasione impiegare nè meno di 100 nè più di 500 ducati. Compito il giro della gran Piazza, il Doge veniva condotto al Palazzo, e giunto alle porte scendeva dal *Pozzetto*, montava la scala de' Giganti ed ivi dalle mani del più vecchio consigliere gli era posta in capo la corona ducale, indi veniva condotto nella sala volgarmente detta del *Piovego*, poscia in quella del Maggior Consiglio, e per ultimo nel suo appartamento, dove soleva dare un convito magnifico agli elettori.

Un tempo le Dogaresse o sieno le mogli dei Dogi godevano delle più grandi prerogative di onore ed erano coronate solennemente dopo i loro mariti. Nel giorno destinato alla loro coronazione i consiglieri della Signoria con tutto il Senato portavansi con grande corteggio al palazzo della Dogaressa, la quale vestita di una veste di drappo d' oro a maniche lunghe, e coperto il capo di un candido velo che scendeva fino alle spalle, recavasi ad incontrarli sopra la scala ove i consiglieri ponevanle in capo una berretta d'oro della forma del corno ducale dopo averle fatto prestare il giuramento di fedeltà. Indi la conducevano nel Bucentoro accompagnata da 200 giovani gentildonne vestite di bianco, e da 20 matrone in abito nero col velo sul capo. Il Bucentoro corteggiato da un numero immenso di gondole, e da altre barche adorne sontuosamente, dalle quali udivasi il suono di più stromenti musicali, avviavasi alla gran piazza di

S. Marco, ove giunto seguiva lo sparo di tutta l'artiglieria. Smontata la comitiva indirizzavasi verso la chiesa ducale in mezzo agli archi trionfali, onde erane tutta ornata la piazza. Precedevano a due a due le giovani gentildonne, poi le matrone, indi il Cancellier Grande coi segretarj, i figliuoli, i nipoti, i fratelli del Doge in veste ducale a maniche larghe, e dopo questi la Dogaressa col suo caudatario in mezzo ai consiglieri, e finalmente i senatori che precedevano avendo alla destra i parenti della Dogaressa. I sacerdoti recavansi alla porta di S. Marco, e la ricevevano con darle a baciar la pace, e quindi la conducevano a piedi dell'altar maggiore, dove il Primicerio le presentava il libro degli Evangeli, sopra del quale rinnovava il suo giuramento di fedeltà alla Repubblica. Eseguita tale cerimonia, offriva al Primicerio una borsa con 100 ducati e poi si avviava al Palazzo Ducale. Prima di arrivare alla sala del Maggior Consiglio incontrava ella nel suo passaggio tutti i corpi delle arti e mestieri, i cui capi successivamente le presentavano una tavola carica di donativi. Arrivata alla sala sedeva sul trono ducale colle matrone e le giovani gentildonne alla destra mentre gli altri sedili erano occupati da' magistrati. Offrivasi allora alla Dogaressa una magnifica colazione fra il suono di scelta musica, e questa era seguita da una gran cena, e da allegre danze che duravano sino a giorno.

Il costume di coronare con tanta solennità le mogli dei Dogi venne abolito dopo la morte del doge Marino Grimani. Morosina Morosini moglie di questo fu l'ultima che fosse coronata con eccessiva magnificenza l'anno 1595. Dopo la morte del marito gl'Inquisitori ed i Correttori sopra il Doge defunto abolirono per sempre questo costume; e dopo quell'epoca non furono riservati alle Dogaresse che piccioli privilegj d'onore. L'illustre consorte del doge Alvise Mocenigo, fu per decreto del Maggior Consiglio, com-

plimentata da un segretario del Senato e le fu accordato un modo di vestirsi e d'ornarsi affatto distinto dall'altre dame. Nelle pubbliche feste che si fecero all'esaltazione del suo nobile sposo, ebbe sempre distinto luogo sedendo sopra una sedia decorata da un gradino. Quando la prima volta fu introdotta nel Palazzo Ducale ebbe seco in magnifico corteggio tutte le dame della dominante. Sedè in camera d'udienza nel palazzo dove ricevè i complimenti dei 41 elettori del Doge, e poi di tutta la nobiltà. Nel primo giorno portò il velo, segno antico che la Repubblica accordò alle Dogaresse, ma nel giorno seguente vestì il manto d'oro simile affatto a quello del Serenissimo nella qualità della stoffa. Il vestito era una sottana tutta coperta di merletti d'oro, e così il busto con una cintura di brillanti. Le maniche eran sì lunghe che cadevano quasi a terra. Queste ed altre distinzioni ebbe la dogaressa Mocenigo. Bisogna osservare finalmente che non ostante la proibizione di coronare le Dogaresse, alla fine del secolo passato si permise dal Governo la coronazione di Elisabetta Quirini moglie del Doge Silvestro Valier.

Diremo ora brevemente de' funerali del Doge. Per varj secoli si mantenne il costume di portare il di lui corpo alla sepoltura senza il menomo apparato. Solevasi aprire il Palazzo Ducale, ed il popolo tumultuante in folla vi entrava, e metteva a sacco tutte le suppellettili del Doge defunto. Negli ultimi tempi, allorchè si annunziava la morte del Doge, cessavano tutti i tribunali, e tutte le giudicature, i consiglieri ed i capi della Quarentia criminale assumevano il governo della città. Il morto Doge pomposamente vestito cogli abiti della sua dignità, col corno ducale in testa, e con sproni d'oro ai piedi, dopo di essere stato parecchie ore esposto nell'appartamento ducale nella sala detta dello Scudo sopra un letto di parata, verso la sera veniva portato nella sala del pubblico,

detta volgarmente del Piovego, dove era preparato un gran catafalco con molte torce accese. Quivi esso restava esposto per lo spazio di tre giorni, e vi assistevano sempre due nobili in veste rossa, ed i canonici di S. Marco. Intanto il palazzo era dato in custodia degli arsenalotti o sia artefici dell' arsenale per un costume introdotto, allorchè si proibì il saccheggio del palazzo ducale. Spirati i tre giorni, si ordinava la sepoltura pel dopo pranzo del quarto. Alla testa del lungo e pomposo accompagnamento si avanzava il clero, indi le confraternite, poscia tutti i capi della marina e dell' arsenale, e lo Scalco del Doge col di lui scudo. Dopo compariva la bara col baldacchino seguita dagli scudieri, dalle genti a livrea del Doge vestiti a lutto, dai comandadori di palazzo, dai segretarj e dai consiglieri in veste rossa. Per ultimo procedeva il Senato in linea a mano sinistra, il quale teneva alla destra i parenti del morto Doge vestiti a coruccio. Parecchie altre confraternite, siccome altresì i figli e le figlie de' pubblici spedali terminavano la gran marcia, portante tutti un cero acceso. Questa numerosa comitiva faceva il giro della piazza di S. Marco, e la bara giunta dirimpetto alla porta maggiore della chiesa ducale veniva alzata per ben nove volte come in segno di omaggio. Quindi si avviava alla gran chiesa de' SS. Giovanni e Paolo, in cui sopra di un altissimo palco veniva riposta la bara attorniata da immenso numero di torcie accese. Un oratore recitava l' orazione funebre indi si compivano le esequie. Non sappiamo di certo quando incominciasse l' uso di lodare i Dogi nella loro morte: ma è cosa indubitata però che nel secolo XIV questo costume era in vigore; e ne abbiamo una testimonianza nell' orazione recitata da Andrea Navagero in morte del Doge Leonardo Loredano.

La veste ordinaria de' nobili veneti era nera di seta nell' estate, e di lana nell' inverno guernita di pelli

cenerine così dette di *Dosso:* nelle pubbliche funzioni usavano in questa stagione guernirle con pelli di martora, ermellino e di altre pregiate pelli chiamate ducali.

L'insegna dei Cavalieri della stola d'oro era appunto una stola d'oro ch'essi portavano sopra la spalla, e che per moderazione aristocratica venne ridotta ad una di panno nero somigliante a quella degli altri nobili; ma orlata di ricco gallone con frangia d'oro; fuorchè nelle comparse pubbliche nelle quali era lecito loro portarla intieramente d'oro.

I Consiglieri vestivano toga rossa. Gli Avogadori del Comune portavano veste violacea con stola rossa; i Censori veste violacea; i Savj Grandi o sia del Consiglio e i Savj di Terra-ferma veste violacea con manica larga; i Savj degli Ordini la portavano anch'essi violacea ma con manica stretta. I Consiglieri dell'eccelso Consiglio de' Dieci andavano in Senato vestiti a nero come gli altri patrizj, eccettuati i tre capi del Consiglio che ne' giorni feriali vestivano pavonazzo con manica larga e stola di scarlatto a differenza de' giorni festivi, in cui entravano nel Maggior Consiglio e nel Senato ancora con veste rossa e stola pure rossa di velluto. Il Cancellier Grande portava veste di porpora.

CENNI

INTORNO ALLA SCUOLA VENEZIANA DI PITTURA (1)

Tralasciando di parlare di quegli antichi artefici veneziani dei quali non ci rimane che o il solo nome, come di un *Giovanni di Venezia* e di un *Martinello da Bassano*; o, spento il nome, ne resta solo qualche lavoro, com'è l'arca in legno della Beata Giuliana dipinta il 1262 esistente nel monistero di S. Biagio alla *Giudecca*, noi cominceremo da que' pittori veneziani i cui nomi insieme e le opere si manifestano dopo il 1300; nel qual secolo parte per gli esempj di *Giotto*, parte per propria industria, migliorarono maniera e la ingentilirono. *Giotto* dipinse spezialmente in Verona ed in Padova: nulla ne rimane nella prima città; ma in Padova esiste tuttora l'oratorio della Nunziata all'Arena, cinto tutto di spartimenti, in ciascuno dei quali è figurato un fatto evangelico. È cosa che sorprende, e perchè sopra ogni altro conservatissima, e perchè piena di quella grazia nativa, e di quel grande che *Giotto* egregiamente seppe congiungere. Lo stile giottesco ha rapidamente occupato il Padovano, il Veronese, il Bergamasco e gran parte della Terraferma, e ne fan testimonianza gli imitatori di Giotto fra quali si distingue *Giusto Padovano*, così detto dalla cittadinanza, ma che nel resto era Fiorentino e di una famiglia dei *Menabuoi*; *Giovanni* e *Antonio di Padova*, *Jacopo Davanzo*, *Guariento Padovano*, nome grande circa il 1369, *Sebeto Veronese* ed altri.

Oltre questa maniera, che può in qualche modo chiamarsi estera, altre se ne veggono e in Venezia e

---

(1) Ferrario, *Costume antico e moderno*. Europa, vol. III.

in Treviso, ed in altre delle città soggette, che più veramente diremo nazionali; così son lontane dello stile di Giotto e de' suoi seguaci. Pare che a questa qualunque originalità contribuissero però i miniatori, che si erano moltiplicati in quel secolo, e crescevano col loro ingegno, ritraendo le cose dal naturale. Tali sono e quel *M. Paolo* che lo *Zanetti* trovò ricordato in una pergamena del 1346, e quel *Lorenzo Pittore*, di cui lo stesso *Zanetti* loda una tavola in S. Antonio di Castello con suo nome e data del 1358, e *Niccolò Semitecolo* e *Antonio Veneziano* ed altri non pochi.

Il valore della pittura veneziana maggiormente si scopre nel secolo XV, secolo che a grado a grado venne preparando la strada alla gran maniera dei *Giorgioni* e dei *Tiziani*. In Murano cominciò il nuovo stile, in Venezia si perfezionò. Antichissimo artefice fu *Quirico da Murano*; d'incerta epoca similmente, ma pur antica è *Bernardino da Murano*; e circa il 1400 fiorì quell'*Andrea da Murano* disegnator ragionevole che introdusse l'arte nella casa dei *Vivarini* suoi compatriotti, i quali succedendosi gli uni agli altri, continuarono la scuola di Murano per quasi un secolo, e dei loro lavori empierono Venezia. Gli storici numerano come primo dei *Vivarini* un *Luigi*, di cui non si hanno che incerte notizie, il *Ridolfi* e lo *Zanetti* collocano dopo di lui *Giovanni* ed *Antonio Vivarini*, che fiorivano circa il 1440; *Bartolomeo Vivarini* era secondo le apparenze minore di *Antonio*, e fu quegli, che recato in Venezia il segreto della pittura a olio, se ne profittò, e divenne verso il tempo dei due *Bellini* uno degli artefici assai lodati. Fioriva insieme con lui un *Luigi de' Vivarini*, di cui lo *Zanetti* vide una pittura con data del 1490. Sopra ogni altra cosa, che ora n'esista, è celebre il suo quadro in Venezia nella scuola di S. Girolamo, ove effigiò una storia del Titolare in competenza di *Giovanni*

Bellino, a cui non cede, e del *Carpaccio* che nol pareggia.

Nel principio del secolo era stato adoperato nel palazzo pubblico di Venezia *Gentile da Fabriano*, uomo celebre nell' età sua, e che fece qualche allievo allo Stato, fra' quali si distinse *Jacopo Bellini* padre e maestro di *Gentile* e di *Giovanni*, dei quali tornerà il discorso. Un altro *Jacopo* fu allora in pregio grandissimo, detto *Jacobello del Fiore*, figlio di *Francesco* ch' era stato uno dei corifei dell'arte. Due scolari di *Jacobello* rammenta il *Ridolfi*, un *Donato* che gli è superiore di stile, e un *Carlo Crivelli* di cui scarsamente parla l' istoria veneta.

In ogni altra città, compresa ora nello Stato, a que' tempi si dipingeva, e spesso con massime diverse dalle venete e dalle muranesi. Florida fin d' allora era la scuola di Bergamo, che i due *Nova*, morti nel principio del secolo, andarono propagando. Anche Brescia ebbe in quel secolo due pittori eccellenti *Brandolin Testorino* e *Ottaviano Brandino;* posteriore ad amendue fu *Vincenzo Foppa*, fondatore di un' antica scuola milanese, ed un altro pittore assai lodato dal *Ridolfi* è *Vincenzio da Brescia* o *Vincenzio Civerchio di Crema*. In Verona fioriva sul principio del secolo XV, uno *Stefano* di cui il *Vasari* fa onorata menzione, e lo esalta fra i migliori allievi di *Angiolo Gaddi*. Celebratissimo dai Veronesi e dagli esteri è *Vittor Pisanello*, cui alcuni preferirono a *Masaccio*, ma che un imparziale dee collocare molto vicino a lui. In Vicenza visse allor con *Jacopo Tintorello*, simile molto a *Vittore* nel colorito, quantunque di men colto disegno. Ma il miglior maestro fu *Francesco Squarcione* padovano che per l'abilità in erudir giovani venne chiamato da' suoi il primo maestro de' pittori e fece allievi fino al numero di 137. Egli è quasi lo stipite, onde si dirama per via del *Mantegna* la più grande scuola di Lombardia, e per via di

Marco Zoppo la bolognese; ed ha sulla veneta stessa qualche ragione; perchè *Jacopo Bellini*, andato in Padova ad operare, pare che in lui si specchiasse. Si trovano nel Trevigiano pitture anonime, che pajono doversi ridurre a quest' epoca, così sono lontane da quel miglior metodo che fra poco descriveremo. Più tardi conobbero la pittura i Friulani, i quali, inoltrato il secolo anche verso il 1500, non si erano rimodernati a sufficienza.

Mentre le scuole dello Stato andavan crescendo, il disegno in Venezia acquistava sempre e passata già la metà del secolo, il comune de' pittori, aveva quivi un gusto piuttosto scevro dell' antica rozzezza, che ornato della moderna eleganza. Benchè fin d' allora si facesse uso in Venezia di tele, come altrove di assi, non si dipingeva altramente che a tempera. Venne finalmente di Fiandra il segreto di colorire a olio; e questo diede alle scuole d' Italia più felice epoca; e specialmente alla veneta che ne profittò sopra tutte, e come sembra verisimile prima di tutte. Abbiamo raccontato nella scuola fiorentina i principj di questa invenzione, ascrivendola a *Giovanni Van-Eych*; e quivi e nella scuola napolitana abbiam dimostrato che il primo a comunicare tal ritrovamento alla nostra Italia fu *Antonello da Messina*, che da *Giovanni* medesimo n' era stato istruito in Fiandra. Pare che il modo di dipingere a olio si divolgasse fra' veneti professori circa il 1474. Raccontano il *Borghini* e il *Ridolfi* che *Gian Bellini* preso carattere e vestito da gentiluomo veneto, quasi per farsi ritrarre, penetrò nello studio del *Messinese*, e vedendolo dipingere scoprì tutta l' arte del nuovo metodo e ne profittò.

L' avanzamento di stile devesi a *Gian Bellini* più che ad altro maestro: nelle sue moltissime opere, che incominciano innanzi il 1464 e finiscono al 1516, dà quasi una degradazione del suo progresso ch' era insieme il progresso della sua scuola. Egli fino dai primi

quadri dipinti a tempera s'ingegna di aggrandir la maniera patria e di nobilitarla. Con più felicità condusse le sue opere dopo gli esempj di *Giorgione;* diede allora più rotondità alle figure, riscaldò le tinte, passò con più naturalezza dall'una all'altra, più scelto divenne il nudo, più grandioso il vestito; e se avesse avuto una perfetta morbidezza e tenerezza di contorni, a cui mai non giunse, si potrebbe proporre come compiuto esemplare dello stile moderno. Da *Giovanni* non dee scompagnarsi *Gentile* suo fratello, che lo precedè come nel nascere, così nel morire. Vissero questi due *Bellini* divisi di famiglia, ma congiunti di animo, e venerando l'un l'altro come superiore a sè; ciò ch'era modestia in *Giovanni* era verità in *Gentile.* Questi sortì da natura ingegno più limitato; ma la diligenza, che talora supplisce all'indole, gli fa tenere onorato luogo fra' suoi eguali. Diremo ancora più. Ci sono del suo pennello piccioli quadri condotti con tal amore, che al fratello stesso non farian torto. Tal è una presentazione al tempio del Bambino Gesù, mezze figure in Palazzo Barbarigo a S. Paolo, ripetute in quel del Grimani con più studio e finezza. Competitore dei due *Bellini* e dell'ultimo *Vivarino*, fu *Vittore Carpaccio* veneto o di Capo d'Istria, e come loro adoperato a dipingere in Palazzo Ducale. Meglio dipinse nella scuola di S. Girolamo nella quale compete con *Giovanni Bellini*, e questa volta non ebbe a cedergli. Il suo carattere, che spesso confonderebbesi con quel di *Gentile*, spicca anco nelle tavole degli altari, ov'è quasi originale in ogni composizione; la più celebre in Venezia è la Purificazione a S. Giobbe. Altro competitore di *Giovanni*, ma più felice che non era il *Carpaccio*, fu *Marco Basaiti* nato nel Friuli. Fra le sue opere vien soprattutto celebrata la vocazione di S. Pietro all'apostolato della chiesa della Certosa in Venezia; che ripetuta in tavola si vede nell'Imp. Galleria di

Vienna. Fra gli scuolari di *Gian Bellini* qui devono aver luogo *Bellin Bellini*, *Girolamo Mocetto*, *Marco Marziale* e *Vincenzio Catena*, che assai si distinse in ritratti e in quadri da stanza. Fu anche in molta estimazione un *Giannetto Cordegliaghi*, come il Vasari lo nomina, in Venezia detto il *Cordella*. A questi professori veneti o stabiliti in Venezia conviene aggiungerne alquanti che *Giovanni* educò alle province. *Giambattista Cima* da Conegliano è diligente, grazioso, vivace nelle mosse e nel colorito, ancorchè men morbido di Gian Bellini, col quale viene spesso dai professori scambiato. Un suo figlio chiamato *Carlo* imitò così bene lo stile del padre, che spesso dovria dirsi un *Carlo* quel che dicesi un *Giambattista Cima*. I maestri che la scuola di *Giovanni* trasmise al Friuli furono due Udinesi, *Giovanni Martini* e *Pellegrino di S. Daniello*. In Rovigo vedesi una Circoncisione di *Marco Belli*; in Padova lavorò molte cose *Niccolò Moreto*, e alcuni altri ch' ebber dipendenza da *Bellini*. Merita special menzione *Jacopo Montagnana*, che lasciò non poche opere in Padova, il cui stile piega al moderno; e quantunque abbia pur del veneto nel saper delle tinte, ritien però nel disegno non so che di più preciso e più svelto, sul far della scuola padovana. A questa pure manifestamente confermasi nella insigne pittura, che lasciò in Belluno alla sala del Consiglio, ove rappresentò istorie romane.

Andrea Mantegna qui comparir deve scolare specialmente dello *Squarcione*, giacchè di lui come maestro della Lombardia dee parlarsi in seguito. Lo *Squarcione* tanto si era compiaciuto di questo ingegno che lo avea adottato per figlio, ma se ne partì quando il giovane prese in moglie una figliuola di *Jacopo Bellini* suo competitore. Tutto si diede *Andrea* in ricercare la castigatezza de' contorni, la beltà delle idee e de' corpi; nè solo adottava quella strettezza di vesti, quelle pieghe paralelle, e quella diligenza di

parti, che degenera facilmente in secchezza, ma trascurava l'espressione. Lo *Squarcione* lo ajutò co' biasimi a diventar grande, i *Bellini* vi cooperarono forse colla parentela e coll'amicizia. Il Lomazzo nel suo *Tempio della Pittura* ha scritto che il *Mantegna* è stato il primo che in prospettiva ci abbia aperti gli occhi. Suoi condiscepoli furono *Niccolò Pizzolo*, *Bono Ansovino* da Forlì e *Bernardo Parentino*. Suoi concorrenti in Padova furono *Lorenzo* da Lendinara, *Marco Zoppo* ed altri.

Nel tempo che la scuola di Padova gareggiava colla veneta Bassano ebbe *Francesco da Ponte*, Vicenza i due *Mantegna* ed il *Bonconsigli*, e tutti quantunque nati in tanta vicinanza di Padova, furon seguaci de' *Bellini*. A Verona allora teneva il campo *Liberale* scolar di *Jacopo Bellini*, o piuttosto imitatore, al cui stile, dice il Vasari, si attenne sempre. Suo competitore in patria fu *Domenico Morone*, cui succedettero *Francesco Morone*, figlio più valente che il padre, e *Girolamo de' Libri* figliuolo d'un miniatore di libri, che quindi era detto *Francesco de' Libri*, ricevette dal padre l'arte e il soprannome. *Giovanni Carotto* fu bravo architetto e disegnatore di antiche fabbriche, degnissimo d'istoria perchè istruttore di *Paolo*, eccellente in molte parti del dipingere, e quasi divino nelle architetture. In Brescia si conoscono in questo tempo due valenti pittori, *Fioravante Ferramola* e *Paolo Zoppo*. Bergamo ebbe in *Andrea Previtali* uno dei più eccellenti discepoli di *Gian Bellino*, ed è assolutamente uno de' prospettivi e de' coloritori più insigni di quella scuola. Pregiatissime sono le sue Madonne, nel cui volto non tanto par seguace di *Gian Bellini*, quanto di *Raffaello* o del *Vinci*. Ne' medesimi confini fra l'antico e il moderno si stettero altri pittori nelle valli di Bergamo: tali sono *Antonio Bosselli* della valle Brembana, *Gian Giacomo* e *Agostino Gavasii* di Poscante ed altri.

Il Lanzi annovera fra certi generi di pittura meno nobile la tarsia, che con legni di colori diversi ornava specialmente i cori. Della perfezione di quest'arte ebbe il merito maggiore la scuola veneta; e si nominano spezialmente *Lorenzo Canozio* da Lendinara, condiscepolo del *Mantagna*, e morto circa il 1477; *Cristofano* suo fratello e *Pierantonio* suo genero; *Fra Giovanni da Verona*, laico Olivetano, che gli avanzò poco appresso in tal arte; *Fra Vincenzo delle Vacche* pur Veronese e laico Olivetano, ed altri che raffinarono ancora la maestria de' colori e degli scuri.

Eccoci al bel secolo della scuola veneziana, che al pari delle altre, produsse circa il 1500 i migliori suoi artefici. Varie vie li condussero a tanta gloria, siccome vedremo, ma in questo tutti aspirarono, che il loro colorito fosse il più vero, il più vivace, il più applaudito fra tutte le nostre scuole, pregio che lasciarono in retaggio a' loro posteri, che forma il più deciso carattere dei veneti dipintori. La bella epoca incomincia da *Giorgione* e da *Tiziano*. *Giorgio Barbarelli* di Castelfranco, più comunemente fu detto *Giorgione*, per certa grandiosità che sortì dalla natura nell' animo e nella persona; grandiosità che impresse anco nelle sue pitture. Niuno prima di lui avea conosciuto quel maneggio di pennello sì risoluto, sì forte di macchia, sì abile a sorprendere in lontananza. Continuò poi sempre ad aggrandir la maniera, facendo più ampj i contorni, più nuovi gli scorti, più vivaci le idee dei volti e le mosse, più scelto il paneggiamento, più naturale e più morbido il passaggio d' una in altra tinta, e finalmente più forte e di molto maggior effetto il chiaroscuro. Le opere di *Giorgione* furono in grandissima parte condotte nelle facciate delle case, particolarmente in Venezia, ove ora non resta se non qualche reliquia. Per contrario conservatissime si vedono ivi e altrove molte sue pitture a olio. Milano ha due quadri, il primo all'Ambrosiana,

il secondo nel Palazzo Arcivescovile, e tiensi da alcuni pel miglior *Giorgione* che sia al mondo; questo rappresenta Mosè bambino estratto dal Nilo, e presentato alla figlia di Faraone. *Giorgione* morì di 34 anni nel 1511. Il più celebre della scuola Giorgionesca è *Sebastiano Veneziano*, che dall' abito e dall'uffizio ch' ebbe di poi a Roma, è chiamato *Fra Sebastiano del Piombo*. La sua tavola in S. Giovanni Grisostomo fu da alcuni tenuta opera del maestro; tanto vi è di quello stile. Ammirato in Roma come uno de' primi coloritori del suo tempo dipinse in competenza del *Peruzzi* e di *Raffaello* stesso in una sala della Farnesina ch' era allora casa di Agostino Ghigi. Dal disegno di Michelangiolo trasse quella Pietà ch' è a' Conventuali di Viterbo, e la Flagellazione e le altre pitture che fece in sei anni a S. Pietro in Montorio. Dalla scuola di *Giorgione* usciron pure *Giovanni da Udine* e *Francesco Torbido* veronese, soprannominato il *Moro*. La storia fa scolar del *Bellini* ed emulatore del *Castelfranco Lorenzo Lotto*: lo stile dei *Leonardeschi*, non si vede mai se non se in qualche parte, espresso dal detto pittore, per cui non sembra probabile l' opinione di coloro che lo voglion allievo del *Vinci*. Veneta nel totale è la sua maniera, forte nelle tinte, sfoggiata ne' vestimenti, sanguigna nelle carni come in *Giorgione*, il cui gran carattere va temperando col giuoco delle mezze tinte, e sceglie forme più svelte, e dà alle teste indole più placida e beltà più ideale. Alcuni suoi capi d' opera che sono in Bergamo per chiese e quadrerie lo fan quasi competere co' primi luminari dell' arte. *Jacopo Palma*, detto il *Palma Vecchio* a differenza di *Jacopo* suo pronipote, fu sempre creduto compagno e competitore del *Lotto*. Invaghito egli del metodo di *Giorgione* lo seguì nella vivacità del colore e nella sfumatezza, e pare che lui avesse in mente dipingendo in Venezia quella celebre S. Barbara a S. Maria Formosa, ch' è l' opera

sua più robusta e di più gran carattere. Vi sono altre pitture ove egli più si appressò a *Tiziano*, e tal è la Nostra Donna a S. Stefano di Vicenza dipinta con una soavità insuperabile, e tenuta per una delle sue opere migliori. È sparso per tutta l' Italia un gran numero di quadri che si ascrivono al *Palma* dal volgo dei conoscitori, che tostochè vegga una maniera che tiene il mezzo fra il secco di *Giovanni Bellini*, e il pastoso di *Tiziano*, non nomina altri che il *Palma*. Così il *Palma* è in bocca di tutti; e gli altri pittori, che son pur molti, non si rammentano se non quando alla pittura soscrissero il nome loro. Uno di questi, simile al *Palma* e al *Lotto*, noto appena se si esce di Bergamo, è *Giovanni Caviani*. Due della medesima setta conta Trevigi; l' uno è *Rocco Marconi*, lodato dallo *Zanetti* fra i buoni allievi del *Bellini*, l'altro è *Paris Bordone*, scolare per poco tempo di *Tiziano*, di poi fervido imitatore di *Giorgione*, finalmente pittore originale di una grazia, che niuno somiglia fuor che sè stesso. Ridono veramente le sue immagini per un colorito, che non potendo esser più vero di quello del *Tiziano*, pare che volesse farlo più vario almeno e più vago; nè vi manca finezza di disegno, bizzarria di vestiti, vivacità di teste, proprietà di composizione. Celebre molto è in Venezia la storia dell' anello reso da un pescatore al Doge, che accompagnata colla tempesta di *Giorgione*, fa a quell' orrido un mirabile contrapposto di leggiadria. Un suo figlio lo emulò nell' arte, ma dal quadro di Daniele a S. Maria Formosa in Venezia argomentasi quanto gli restò indietro. Finalmente *Gio. Antonio Licinio* o *Sacchiense* o *Puticello*, detto comunemente *Pordenone* dalla sua patria che secondo *Ridolfi* avendo prima studiato in Udine sulle pitture di *Pellegrino*, si volse poi alla maniera *Giorgionesca*, scorto dall' indole propria, ch'è la miglior guida dei pittori a scegliere lo stile. Gli altri seguaci di *Giorgione* lo somigliano nella maniera,

il *Pordenone* lo somigliò ancora nell' anima, di cui è difficile trovarne altra più fiera, più risoluta, più grande in tutta la veneta scuola. Il quadro coi ritratti della sua famiglia in Palazzo Borghese è la maggior cosa che vedesi in quelle bande. Anche altrove è raro trovarne istorie com' è quel bellissimo risorgimento di Lazzaro a Brescia presso i Conti Lecchi. Bellissimo in Piacenza è pure il quadro dello Sposalizio di S. Caterina. Ma il suo maggior merito fu nei lavori a fresco, una gran parte de' quali fece nel Friuli, e moltissimi in castelli e ville, non note ora per altro titolo che per avere qualche pittura del *Pordenone*. Della scuola di lui furono *Bernardino, Giulio* e *Gio. Antonio Licinio* juniore, il *Calderari* ed altri; ma uno dei migliori allievi fu *Pomponio Amalteo* da S. Vito, genero del Pordenone, e quegli che succedette alla sua scuola nel Friuli. Egli aspirò a una maniera originale, facendo ombre men forti, colorito più gajo, proporzioni di figure, idee men grandi che il suocero. Della sua scuola furono *Girolamo Amalteo, Antonio Bosello, Sebastiano Seccante* ed altri non pochi.

Mentre la scuola di *Amalteo* senza uscire da' patrj confini abbelliva le città e le terre del Friuli competeva con essa un' altra scuola friuliana propagatasi dal sopraccennato *Pellegrino*. Pochi però de' suoi allievi imitaron l' affresco di S. Daniele, e la tavola di Cividale del loro maestro. Fra questi si distinsero *Girolamo da Udine, Luca Monverde*, il *Florigerio* e i due *Floriani*. Ma è tempo che si passi a *Tiziano*.

Tiziano Vecellio meglio che verun altro pittore vide la natura e la ritrasse nel suo vero. La prima educazione ch' egli ebbe da *Sebastiano Zuccati* valtellino, e poi da *Giovanni Bellini* lo rese diligente e fino osservatore d' ogni cosa che cade sotto dei sensi: cosicchè quando competer volle con *Alberto Durero* e dipinse in Farrara quel Cristo cui un Farisco mo-

stra la moneta, lavorò tanto sottilmente, che vinse anche quell'artefice sì minuto. Ma in tale stile non fece opera compagna; e si sa che ancor giovanetto si mise a quel più libero e scelto metodo che avea trovato *Giorgione*, prima suo condiscepolo e poi rivale. Alcuni ritratti dipinti in allora da Tiziano non si discernono da quei di Giorgione. Non istette però molto il Tiziano a formarsi uno stile nuovo meno sfumato, men focoso, men grande, ma più soave, e che rapisce lo spettatore, non colla novità dell' effetto, ma colla rappresentazione sincera della verità. La prima sua opera tutta tizianesca è nella sagrestia di S. Marziale, un Arcangelo Raffaello con Tobia al fianco; nè con molto intervallo di tempo fece alla scuola della Carità quella rappresentazione di Nostro Signore ch' è uno dei quadri che abbiamo più grandi e ricchi di figure. Da questi e da altri che fece nell' età sua migliore, hanno i critici raccolta l' idea del suo stile; e la maggior opposizione che fra sè abbiano, è nel disegno. Il Lanzi dopo di averne riportate le diverse opinioni riflette a lode di questo divino ingegno, che se migliori combinazioni lo avessero portato a più dotte massime di disegno, saria forse stato il maggior pittore del mondo. Avria certamente ottenuto, che si dicesse da tutti perfetto essere il suo disegno, come da tutti si dice perfetto essere, e da niuno uguagliato il suo colorito. Veggansi le riflessioni fatte dal detto storico della pittura sul chiaroscuro, sul colorito, sull' invenzione e composizione e sull' espressione di Tiziano. Lo Zanetti lo pone primo in disegno fra tutti i bravi coloritori, lo rappresenta come studioso molto della notomia; ma crede che non si curasse mai di affettare una estesa cognizione dei muscoli, nè attendesse sempre ad aggiungere bellezza ideale a' contorni. Circa agli ignudi ne reca in prova le storie dipinte alla sagrestia della Salute, ove campeggia il bel disegno anche nelle estremità. Che se l' istorico avesse

voluto considerare le opere che ne hanno i paesi esteri, molto avria potuto aggiugnere in proposito de' suoi Baccanali e delle sue Veneri; una delle quali collocata nella R. Galleria di Firenze, fu detta ingegnosamente esser emola della Venere Medicea. Si tiene per certo che in ritrarre i volti niuno lo pareggiasse, ma non valse meno in ritrarre gli affetti dell' animo. L' uccisione di S. Pier martire in Venezia, e quella di una devota di S. Antonio alla scuola del Santo in Padova, sono scene, delle quali non sappiamo se in tutta la pittura si troverà altra e più orrida per la fierezza di chi percuote, e più compassionevole per l' atteggiamento di chi succumbe. Così il gran quadro della coronazione di spine che esisteva alle Grazie di Milano, e che con nostro dolore rimane tuttavia a Parigi, è animato da espressioni che incantano.

Non sono molti, dice il Vasari, che veramente si possan dire suoi discepoli, perchè non ha molto insegnato ma ha imparato ciascuno più o meno secondochè ha saputo pigliare dalle opere di Tiziano. La sua famiglia contò più artefici; i *Vecelli* competitori furono *Francesco* fratello, e *Orazio* figlio di Tiziano, che nello stile gli andarono d' assai dappresso. Più onore fece alla famiglia *Marco Vecellio*, che per essere nipote e scolare, e fedel compagno ne' viaggi del gran Vecellio fu detto *Marco di Tiziano*. Da questo nacque *Tiziano Vecellio*, a differenza del primo detto *Tizianello*, che dipingeva verso i principj del secolo XVII quando la maniera cominciava a guastar la pittura veneta. Di un altro ramo dei Vecelli uscirono *Fabrizio* e *Tomaso Vecellio*, e *Cesare Vecellio* noto anche per l' opera sopra gli abiti antichi e moderni. Fra gli scolari e seguaci del Tiziano si distinsero *Girolamo di Tiziano, Domenico delle Greche*, *Natalino da Murano*, *Polidoro Veneziano* e *Bonifazio Veronese*. Gli uffizj pubblici di Venezia

abbondano di dipinti di quest' ultimo pittore, e il Palazzo Ducale ha fra le altre sue storie quel Discacciamento de' venditori dal Tempio, che pel gran numero delle figure, per lo spirito, pel colorito, per la superba prospettiva, solo basterebbe a farlo immortale. Fu Tizianesco nel colorito, ma con certa vivacità nazionale *Andrea Schiavone* di Sebenico, detto *Medula*. Pochi talenti uscirono di mano a natura così disposti al dipingere, ma senza fondamento di disegno. Tiziano cominciò a porlo in qualche credito proponendolo insieme con altri pittori, per la libreria di S. Marco, ove forse più che altrove è corretto. Anche il *Tintoretto* spesso lo ajutò a lavori per osservar l' artifizio con cui coloriva, e teneva una sua pittura nel proprio studio, solito dire che ogni pittore avria dovuto far lo stesso; ma che avria fatto male se non disegnasse meglio di lui. E nel vero, eccetto il disegno, tutto il resto nello *Schiavone* era sommamente plausibile: belle composizioni, mosse spiritosissime, imitate dalle stampe del *Parmigiano*; colorito vago che tiene della soavità di *Andrea del Sarto*, tocco di pennello da gran maestro. In Rimini sono due suoi quadri ai PP. Teatini, la Natività del Signore e la Vergine Assunta, in cui veggonsi figurine di misura *Poussinesca*, e delle più belle che mai facesse.

Fra gli allievi di Tiziano d' oltramonti si fa onorevol menzione di *Giovanni Caleker Fiammingo*, *Lamberto Tedesco*, *Cristoforo Scuartz*, e un *Emanuello Tedesco*, *Gaspero Nervesa Friulano* che operò a Spilimbergo, e *Irene di Spilimbergo* cui il Tiziano fece il ritratto.

In Trevigi erano *Lodovico Fumicelli*, non sappiam se scolare di Tiziano, imitatore certamente de' più degni ch' egli avesse; *Francesco Dominici* e *Giovanni Battista Ponchino*. Padova ebbe da Tiziano due grandi allievi *Damiano Mazza* e *Domenico Campagnola*:

vuolsi Padovano anche *Niccolò Frangipane* degno d'istoria pel suo stile d'ottimo naturalista. Vicenza pregiasi di *Giambattista Maganza*, *Giuseppe Scolari* buon disegnatore che secondo i più, fu Vicentino, di *Giovanni de Mio*, che nella libreria di S. Marco operò in competenza dello Schiavone e di altri. Fra' Veronesi appartengono a Tiziano il *Brusasorci*, il *Farinato*, lo *Zelotti*. Fiorirono in Brescia alcuni pittori eccellenti, il primo de' quali è *Alessandro Bonvicino*, detto comunemente il *Moretto di Brescia*, che uscito dalla scuola del Tiziano tenne in patria sulle prime il far del maestro; ma invaghito in seguito del fare di Raffaello cangiò maniera e divenne autore di uno stile nuovo nel suo tutto e pieno di adescamenti. Raffaello ci ha quella parte che potè derivarne un pittore che non vide Roma; volti graziosi, sagome schiette, studio di mosse e di espressioni, accessorj magnifici, pennello fino, diligente e minuto. Quanto al colorito segue un metodo che sorprende per la novità e per l'effetto: il più che lo caratterizzi è un graziosissimo giuoco di bianco e di scuro in masse non grandi, ma ben temperate fra loro e ben contrapposte. Fece il Moretto alquante pitture a fresco, ma meglio colorì a olio. Assai lavorò in patria, e la tavola dell'altar maggiore in S. Clemente ov'è Nostra Signora in aria e sotto lei il Titolare con altri santi tiensi per la migliore della città. Squisita pure è a S. Andrea di Bergamo una tavola di varj santi e un'altra simile a S. Giorgio in Verona, e quella Caduta di S. Paolo a Milano, di cui par che si compiacesse, scrivendovi fuor del suo costume il suo nome. Fu valentissimo ne' ritratti, e formò in quest'arte *Giovanni Battista Moroni* di Albino nel territorio di Bergamo, nella qual città veggonsi molte sue tavole. Non è però da pagonarsi al maestro o nell'inventare o nel comporre o anche nel disegnare. Usciron della medesima scuola *Francesco Richino*, *Luca Mombelli* ed altri.

Insieme col Moretto fioriva in Brescia circa il 1540 il *Romanino* che fu gran competitore del Bonvicino. Pare potersi dire con verità che lo avanzò in genio e in franchezza di pennello, ma che nol pareggiò in gusto, nè in diligenza. Tuttavia le più volte comparisce maestro grande sì in tavole d' altari e sì in varie istorie e bizzarri componimenti tanto in Brescia che in Verona dove ha tuttora degli estimatori che lo preferiscono al Moretto o per la grandezza del fare, o per l' energia dell' espressione, o possesso dell' arte, esteso a trattar qualsisia soggetto. Dalla sua scuola uscirono *Girolamo Muziano* e *Lattanzio Gambara*, pittore grande che non visse che 32 anni, e lasciò in *Giovita Bresciano*, detto anche *Brescianino*, un buon allievo, specialmente ne' freschi. *Girolamo Savoldo* di nobil famiglia in Brescia fiorì anch' egli circa il 1540, e da *Paolo Pino* fu celebrato fra' migliori pittori del suo tempo. Tale divenne studiando in Tiziano, non già in molte opere di macchina, ma in lavori men grandi e condotti con una squisitissima diligenza; ch' è in certo modo la sua nota caratteristica. La miglior sua fatica fu collocata nell' altar maggiore de' Padri predicatori di Pesaro; picciola tavola, ma bella e conservatissima è la Trasfigurazione di Nostro Signore nella R. Galleria di Firenze. Finalmente tra i Tizianeschi Bresciani vuol collocarsi *Pietro Rosa* uno degli scolari che Tiziano istruì con più affetto, e di quel fonte trasse il vero e schietto colorito che si vede spiccare ne' quadri che ha Brescia a S. Francesco, al Duomo, alle Grazie. Bergamo ha un eccellente imitatore di Tiziano in *Girolamo Colleoni;* e Crema *Giovanni da Monte* scolare forse di *Aurelio Buso* anch' egli cremasco. Tizianesco pure è *Callisto Piazza* da Lodi che dovrebbe esser serbato alla scuola di Milano, e che venne qui collocato dal Lanzi per vicinanza di Crema con Lodi, ove nell' Incoronata dipinse tre cappelle. Altre pitture fece per Brescia,

per Crema, pel Duomo di Alessandria, per Milano, ove nel refettorio de' PP. Cisterciensi ora ospitale militare dipinse le nozze di Cana, pittura sorprendente e per la bravura del pennello, e pel numero delle figure che pajon parlanti.

Jacopo Robusti perchè nato da tintor veneto fu soprannominato il *Tintoretto*: egli fu scolare di Tiziano che per gelosia del suo talento presto lo congedò dal suo studio. Andò egli a farsi capo e maestro di una nuova scuola che perfezionasse la Tizianesca. Nella disagiata stanza, in cui dalla povertà era astretto ad abitare avea scritto: *il disegno di Michelangiolo, e il colorito di Tiziano;* e come di questo copiava le opere indefessamente, così di quello studiava i gessi tratti dalle statue di Firenze. A tali ajuti congiungeva un ingegno che il Vasari, benchè suo riprensore, dovette ammirare, e chiamarlo il più terribile che avesse mai la pittura; un' immaginazione sempre ricca di nuove idee, un fuoco pittoresco, che accendevalo a concepir bene i più forti caratteri delle passioni, e lo accompagnava fino ad averli compiutamente ritratti in tela. Finchè dipinse con diligenza fece opere, nelle quali i critici non seppero trovar difetto. Di tal fatta è quel miracolo dello Schiavo alla scuola di S. Marco, che dipinse in età di 36 anni, e si dà per una delle maraviglie della pittura veneziana. Di gran merito è riputata parimente nella scuola di S. Rocco quella Crocifissione, di cui non può vedersi cosa più nuova in soggetto sì ripetuto. Per brevità rammenteremo solo in terzo luogo la Cena del Signore, che ora è alla Salute, cioè fuori del refettorio dei Crociferi per cui era fatta. Quei che la videro al suo posto, ne scrissero come di un miracol dell'arte; perciocchè la travatura di quella stanza era così ben ripigliata nel quadro, e imitata con tanta intelligenza di prospettiva, che facea comparire il luogo maggiore il doppio di quel che era. Ma la di-

ligenza rare volte si accoppia alla smania di far molto, vera sorgente in quest' uomo del far male o almeno men bene. Visse lungamente operando sempre fino a render quasi impossibile l'elenco delle sue opere, e sfogando, per quanto gli fu permesso quel suo grand' estro in grandi pitture, fra le quali è ammirata e celebrata anche da' Caracci quella del paradiso nella sala del Maggior Consiglio, fatta in vecchiaja, le cui figure sono pressochè innumerabili.

Niuno della sua scuola riuscì migliore di *Domenico* suo figlio che conservò gran somiglianza ne' volti, nel colorito, nell' accordo, ma che non ebbe egual genio. Insieme con *Domenico* vuol ricordarsi *Maria* sua sorella, ritrattrice di gran nome. Fra gli altri discepoli annoveransi *Paolo Francesco Fiammingo*, e *Martino de Vas d'Anversa* e *Odoardo Fialetti Bolognese* buon disegnatore e fondato ne' precetti dell' arte, ma di poco genio. Fra gli imitatori del Tintoretto si contano *Cesare delle Ninfe*, *Flaminio Floriano* ed altri di non molta celebrità.

Jacopo da Ponte figliuolo di *Francesco*, lodato fra buoni quattrocentisti, fu dal padre iniziato nell' arte e le sue prime opere in patria han l'impronta di tal educazione. Passato in Venezia fu raccomandato a *Bonifazio*, e si esercitò in disegnare le carte del *Parmigiano*, in far copie di Bonifazio e di Tiziano, e si formò un secondo stile Tizianesco e ne rimangon in patria rari quadri. Dopo la morte del padre ritornò in patria, amenissima per situazione, abbondevole di greggi e di armenti; opportuna ai mercati e alle fiere. Da questi principj nacque a poco a poco quel suo terzo stile tutto natura, tutto semplicità, tutto grazia, che ha prevalso in Italia al gusto di una intera nazione straniera che è la Fiamminga. Nel maneggio del pennello ha tenuto *Jacopo* due vie: la prima è ridotta molto con bella unione di tinte, e decise in fine con libere pennellate; la

seconda è formata da semplici colpi di pennello con vaghe e lucide tinte, e con un certo possesso, e quasi sprezzatura, che da vicino pare un confuso impasto, di lontano forma una gratissima magia di colorito. Nell'una e nell'altra spiega egli l'originalità del suo stile, che molto sta in certa gustosa composizione. Sul principio aspirò *Jacopo* a grandezza di stile, e vi mostrò disposizione in alcune pitture, che nella facciata della casa Michieli tuttavia sussistono; ma poi si arrestò nelle minori proporzioni, e ne' soggetti di meno forza. Pare ch'egli a bello studio cerchi soggetti ove introdurre lume di candela, capanne, paesi, bestiami, attrezzi di rame, cose tutte che ritraeva stupendamente, e facile a ripeterle. Nelle quadrerie si riveggono pressochè sempre i soggetti stessi; fatti del Testamento Vecchio e Nuovo; Conviti di Marta, del Fariseo, dell'Epulone con molto sfoggio di rami; l'Arca di Noè, il Ritorno di Giacobbe, l'Annunzio dell'Angelo ai Pastori con gran varietà di animali; la Regina Saba e i tre Magi con regal pompa di velluti e di ricchi drappi, la Cattura e la Deposizione del Signore a luce di fiaccole. A forza di replicare le cose stesse le ridusse ad avere tutta quella perfezione, di che egli era capace. Così gli avvenne nella Nascita del Signore, posta a S. Giuseppe in Bassano, ch'è il capo d'opera non solamente di Jacopo, ma quasi della pittura moderna, in ciò ch'è forza di tinte e di chiaroscuro; così nella Sepoltura di Cristo al Seminario di Padova, e nel Sagrificio di Noè a S. Maria Maggiore in Venezia. Di ciò è nato che le opere del *Bassano*, condotte in una certa età e con impegno sono stimabilissime. Seppe però anche quando volle variar composizione, come nella Natività dell'Ambrosiana di Milano.

Il *Bassano* educò nella pittura quattro suoi figli, dai quali fu propagata quest'arte ad altri, sempre però decrescendo dal suo primo splendore. *Francesco*

e *Leandro* erano i due che nella famiglia di Jacopo fosser meglio disposti a seguirlo, ed egli soleva pregiarsi del primo per l' abilità nell' inventare, del secondo pel singolar talento a formar ritratti. Degli altri due, *Giambattista* e *Girolamo*, soleva dire ch' eran ottimi copisti della sua opera. Tutti questi, ma particolarmente i due ultimi, ammaestrati dal padre, lo han contrastato in guisa, che molte lor copie, insin da quel tempo, imponevano a professori, e passavano per originali di Jacopo. Lavoravano però tutti d' invenzione, e *Francesco* stabilitosi in Venezia, diede i saggi migliori in quelle storie tratte da' veneti fasti, che dipinse nel gran palazzo, che furono poi terminate dal terzogenito *Leandro* professore di molto grido. Il miglior allievo ch' essi fecero fu *Jacopo Apollonio*, nato di una figliuola di Jacopo. I Bassanesi dan pure qualche pregio a *Giulio* e *Luca Martinelli*, a *Antonio Scaiario, Jacopo Guadagnini*, e *G. B. Zampezzo*, e a *Gio. Antonio Lazzari*.

Mentre la scuola bassanese ritraeva il più semplice della natura campestre in tele minori, un'altra scuola sorse in Verona, che superò le altre tutte, ritraendo in campi grandissimi il più vago dell' arte; architetture, vesti, ornamenti; apparato di servi e di lusso degno di regi. Questa parte rimaneva ancora a perfezionare, e fu gloria di *Paol Caliari* d' esservi riuscito. Nato in Verona di un *Gabrile* scultore, ebbe a maestro nella pittura il *Badile*, e fece in poco tempo progressi maravigliosi. Erasi però abbattuto a una età che conveniva per distinguersi faticar molto; tanto la scuola veronese era florida di talenti. Quelli che ivi primeggiavano, quando *Paolo* cominciava a farsi conoscere, eran tre concittadini il cui nome risona in patria tuttavia con celebrità, saremmo per dire, poco minore che il nome di *Paolo* stesso; *Battista d'Angelo*, soprannominato *del Moro, Domenico Ricci*, detto il *Brusasorci* da un costume del padre

di bruciar topi, e *Paol Farinato*, detto ancora *degli Uberti*. Questi tre furono dal cardinale Ercole Gonzaga invitati a Mantova per dipinger nel Duomo, ciascuno una tavola; e con esso loro *Paolo Caliari* di tutti più giovane, che nondimeno a giudizio del Vasari e del Ridolfi, gli avanzò tutti in quel concorso. Il pubblico tardo sempre a far plauso ad una fama nascente, o non seppe, o non credè che *Paolo* nel detto concorso avesse avanzato tutti; talchè il giovane, spinto dal bisogno, uscì di Verona lasciandovi sopra un altare a S. Fermo una Madonna fra due sante e poche altre primizie di tanto ingegno. Passò prima a Vicenza e quindi a Venezia, ove attese a migliorare il colorito su le vie di Tiziano e del Tintoretto; ma par che si proponesse di avanzarli nell' eleganza e nella varietà dell' ornare. Le prime opere che vi fece nella sagrestia di S. Sebastiano, non presentano che i primi semi del suo stile. Veduta Roma, sfoggiò la sua immaginazione nel Palazzo Pubblico di Venezia in ogni tela che colorì; ma specialmente in quella quasi apoteosi di Venezia regalmente vestita, posata in alto, coronata dalla Gloria, celebrata dalla Fama, corteggiata dall' Onore, dalla Libertà, dalla Pace. È questo quadro un compendio di quelle maraviglie, con cui Paolo affascina l' occhio, presentandogli un insieme che incanta, e che comprende assai parti tutte leggiadre; spazj aerei lucidissimi, fabbriche sontuose, volti gaj, dignitosi, scelti le più volte dal naturale e abbelliti coll' arte, mosse graziose, vestiti signorili, colori vivacissimi accordati con un' arte che è tutta sua, maneggio di pennello, che a somma celerità unisce somma intelligenza. Tuttavia questo lavoro non gli fece tanto onore quanto le Cene. Dipinse la Cena dell' Eucaristia in Venezia a S. Sofia, un' altra e di finissimo lavoro in Roma in casa Borghese, il Convito che S. Giorgio dà a' poveri presso i Serviti di Vicenza. In Venezia quattro Cene dipinse

per altrettanti refettorj di case religiose grandi e copiose d'invenzioni. La prima colle nozze di Cana è tuttavia a S. Giorgio maggiore, inestimabile pel numero delle figure, pe' ritratti de' principi e degli uomini illustri che allora vivevano. La seconda meglio conservata è ai SS. Giovanni e Paolo ed è quella che al Signore appresta Matteo, lodatissima per le teste. La terza è a S. Sebastiano, ed è il Convito di Simone; la quarta con lo stesso Convito, ch'era al refettorio de' Servi, fu mandata a Luigi XIV re di Francia e collocata in Versailles; e questa era da professori veneti anteposta a tutte. Quali strade si è aperte in esse per ornare il luogo di architetture, e come di queste si è valso per crescere spettatori alla festa! Quali affetti ha dipinto in ciascuno de' principali attori! Quanta ha messo dovizia nell'apparato, lautezza ne' cibi, pompa nei convitati! Si direbbe che per tante bellezze gli si deve perdonare le scorrezioni del disegno in cui cade talvolta, e l'inosservanza dell'antico costume, in cui pecca sempre. In Venezia sono delle sue tele tuttavia ridenti di quella grazia ch'egli vi sparse. Insigne è quella di casa Pisani colla famiglia di Dario presentata ad Alessandro, che sorprende colla ricchezza e intenerisce colla espressione. I suoi lavori per le quadrerie furono moltissimi. Ritratti, Veneri, Adoni, Amori, Ninfe, ove sfoggiare in leggiadria di forme, in bizzarrie di acconciature, in novità d'invenzioni furon soggetti familiarissimi a' suoi pennelli. Fra temi sacri amò specialmente lo sposalizio di S. Caterina, e un de' più studiati toccò alla real quadreria di Pitti.

La scuola di *Paolo* comincia da *Benedetto* suo minor fratello, e da due figli *Carlo* e *Gabriele*. Il primo non abbondò di genio pittorico, e nelle pitture che condusse da sè medesimo, comparisce un imitatore di Paolo, felice talora in qualche testa o in qualche panno, ma non uguale a sè stesso. *Carlo Caliari* detto

Carletto sortì dalla natura un ingegno simile a quel di Paolo, era la delizia del padre, e ne emulò lo stile meglio che altri, compì varj quadri lasciati dal padre imperfetti; le sue pitture pajon talora di Paolo, o che allora non operasse da sè solo, o che Paolo almeno ritoccasse; ma ove operò da sè solo non può confondersi col padre perchè il suo pennello è più pesante e il suo tingere più vigoroso. *Gabriele* poco operò che non fosse in compagnia del fratello. Non crediamo che sia facil cosa il noverare i molti allievi ed imitatori di Paolo. Fra veneti faremo menzione di *Parrasio Michele;* i Coneglianesi ci han conservata memoria di un lor cittadino per nome *Ciro*. Castelfranco vanta *Cesare Bartolo Castagnoli.* Fra tutti i Veronesi il simile a Paolo quando gli piacque di esserlo, il suo compagno, il suo emolo e insieme il suo amico fu *Battista Zelotti*, che ammaestrato nella stessa Accademia, ora gli fu compagno ne' lavori, ora operò e insegnò per sè medesimo, ma quasi sulle medesime orme. Era egli fecondo di idee, svelto di pennello, compositore dotto e giudizioso; e sarebbe stato un altro Paolo se lo avesse pareggiato nella bellezza delle teste, nella varietà, nella grazia. Una delle più grandi sue opere è al Catajo, villa del sig. Marchese Tommaso Obizzi, ove intorno al 1570, figurò in varie stanze i fasti di quell' antichissima famiglia. Lo *Zelotti* nel dipingere a olio non pareggiò il *Caliari:* nondimeno gli si appressò tanto che la caduta di S. Paolo, e la pesca degli Apostoli, che fece al Duomo di Vicenza son tenute da alcuni per opere del Caliari.

Noi qui nomineremo due altri pittori, l' uno estero, l' altro veneziano, che tennero uno stile diverso affatto da quelli he abbiamo fin qui descritti. Il venetto è *Battista Franco* detto *Semolei* maestro del *Baroccio*, sempre discreto seguace di *Michelangiolo*. L' estero è *Giuseppe Porta della Garfagnana*, che

istruito in Roma da *Francesco Salviati* ne prese il nome, e ritenne tutto il carattere della scuola fiorentina, avvivandone soltanto le tinte sul gusto veneto. Ne rimangono in Venezia varie tavole d'altare, e fra le altre un'Assunta bellissima a' Servi, e una Deposizione di Croce a Murano, di una invenzione originale, piena di espressioni che non è comune in questa scuola.

Tiziano aprì la vera strada a' paesisti: fra i Veneti fu imitato in questo genere di pittura da *Giovanni Maria Verdizzotti*, letterato e suo familiare, che, da lui diretto, dipinse paesi assai bene accolti nelle quadrerie, ove però son rarissimi. Nel dipinger pesci valse moltissimo *Genzio* o *Gennesio Liberale* del Friuli. Nelle grottesche si distinsero *Morto da Feltre*, *Giovanni di Udine* e *Giorgio Bellunese*. Valsero in dipinger architetture *Cristoforo* e *Stefano Rosa* Bresciani familiarissimi ed anche ajuti di Tiziano. Finalmente l'arte de' musaici in pietre e vetri colorati giunse allora in Venezia ad una perfezione che il Vasari ne fu sorpreso, e asserì che non si potrebbe coi colori fare altrimenti. La chiesa di S. Marco e il suo portico è tuttavia un incomparabil museo, ove cominciando dall' XI secolo, si può veder gradatamente il disegno di ogni età infino alla nostra, espresso in molti musaici cominciati da' Greci e continuati dagli Italiani. La cappella dei Mascoli ornata da *Michele Zambono* con istorie della vita di Nostra Donna, è lavoro di squisitissima diligenza, disegnato sul miglior gusto dei *Vivarini*. Durava la stessa idea a' tempi di Tiziano, anzi egli giovò co' suoi disegni ad alcuni mosaicisti. *Marco Luciano Rizzi* e *Vincenzo Bianchini* sono i primi, che intorno al 1517 pienamente riformassero l'arte. Furono però ambedue vinti da *Francesco* e *Valerio Zuccati* da Treviso, o anzi Valtellini. Dopo costoro venne in istima *Arminio*, figlio di *Valerio* che oltre il meccanisco di commetter le pie-

tre e i vetri ebbe singolare intelligenza di disegno. Gli altri per lo più ebbero bisogno di cartoni e pitture ben finite per cavarne i musaici; e questi condussero opere molto inferiori a quelle degli antecessori. In questo numero furono *Domenico* fratello, e *Giovanni Antonio* figlio di *Vincenzo Bianchini* e *Bartolommeo Bozza*, che misero in opera le invenzioni specialmente del *Salviati* e del *Tintoretto.* Succedettero ad essi *Giovanni Antonio Marini*, *Lorenzo Ceccato* ed altri le cui memorie finiscono nel 1618.

Jacopo Palma, il Giovane, così detto a differenza dell'altro *Jacopo* suo prozìo, è pittore, che ugualmente si può chiamare l'ultimo della buona età, e il primo della cattiva. Nacque nel 1544: si esercitò a copiar Tiziano ed altri de' migliori nazionali: in Roma ove dimorò per otto anni, pose ottimi fondamenti copiando Michelangelo e Raffaello, e più che altro, Polidoro: tornato in Venezia condusse alcuni lavori con impegno, ne' quali si scorgon le buone massime della scuola romana, e le migliori della veneta. Poco però egli era adoperato, perchè il posto era già preso dal Tintoretto e dal Veronese. Si guadagnò la protezione del *Vittoria*, architetto e scultore accreditatissimo in quei dì, e questi prese a favorirlo ed ajutarlo anche co' suoi consigli. Non andò molto che il Palma, affollato da commissioni, rallentò molto della pristina diligenza. In progresso di tempo divenne anche più trascurato, quando morti i competitori più vecchi, cominciò a tenere il campo e a lavorare più frettolosamente. Spesso i suoi quadri si direbbero abbozzi, come il Cavalier d'Arpino, motteggiando, gli disse. *Perchè tornasse a fare un quadro da suo pari conveniva accordargli tempo e prezzo grandissimo.* Per tal via condusse per la nobile casa Moro il bel quadro di S. Benedetto a' SS. Cosma e Damiano. La invenzione della Croce in Urbino, tavola ricchissima di figure, è piena di bellezze, di

varietà, di espressione. Fa meraviglia come un uomo, che aprì la via al peggior secolo in Venezia, conservi sempre tanti allettamenti di natura e di arte da appagar l'occhio, e impegnar il cuore di chi l'osserva.

Marco Boschini Veneto è stato scolare del Palma, ed ha lasciato memoria dei professori della terza epoca. Egli si applicò all'incisione in rame più che alla pittura; ma in questa pur ebbe merito imitando ora il Palma, come nella Cena di Nostro Signore alla sagrestia di S. Girolamo, ora il Tintoretto, come in qualche quadro che ne rimane nel Padovano. Fra le opere che scrisse è nota specialmente quella che compose in quartine col titolo: *La carta del navegar pittoresco*, ecc. nella quale scrisse nel più carico stil del seicento le esagerate lodi de' pittor veneti, che antepone a tutti i pittori del mondo, senza far differenza da' buoni antichi ai manieristi de' suoi tempi. Allo stile del Palma si avvicinarono moltissimi altri; il *Boschini* ne annovera sei di maniera così ad esso conformi, che chi non è pratico non può discernerli. Questi sono il *Leonardo Corona*, *Andrea Vicentino*, *Santo Peranda*, *Antonio Vassilacchi*, detto l'*Aliense*, *Pietro Malombra* e *Girolamo Pilotto*. Lo stesso Boschini li loda come illustri pittori, e veramente oltre l'esser bravi nel colorire, sono per lo più emulatori di quel fuoco e di quelle opposizioni, che piacquero dopo Tiziano, e degni d'aver luogo in buone quadrerie. Il *Malombra* potrebbe quasi escludersi dal ruolo de' manieristi. Se uscì talora di via, fu per umano erramento e non per massima. Son commendati soprattutto quei quadri in cui espresse la gran piazza o la gran sala del Consiglio rappresentandovi funzioni or sacre or civili. Chi volesse contare gli altri manieristi, che seguirono più o meno il fare del Palma, nojerebbe il lettore anco recitandone i soli nomi.

Dopo questi anni, che furono specialmente il 1630

e 1631, si andarono sempre perdendo le reliquie della buona veneta scuola. Avverte lo *Zanetti* che circa questo tempo si stabilirono in Venezia alcuni pittori esteri, che addetti a scuole diverse, e per lo più ammiratori dello stile plebeo del *Caravaggio*, non convenivan fra loro se non in due cose. L' una era consultar il vero; pensiero utilissimo perchè l' arte, divenuta vil mestiero, tornasse arte; ma non ben eseguito da molti di essi, i quali o non sapevano scerre il naturale, o non sapevano nobilitarlo, o se non altro co' soverchj scuri l' ammanieravano. L' altra era servirsi d' imprimiture scurissime ed oleose, cosa che quanto ajuta alla celerità tanto nuoce alla durevolezza. Di ciò è nato che in molte di quelle pitture non son oggimai rimasi che i lumi, sparitene le mezze tinte e le masse degli scuri; quindi la posterità chiamò questa schiera di artefici la setta de' tenebrosi, e chi desiderasse avere un saggio del gusto di quell'età potrebbe osservare le pitture benchè varie di stile e dispari di merito, di *Antonio Beverense*, di *Pietro Ricchi*, di *Federigo Cervelli*, *di Francesco Rosa*, di *Gio. Batt. Lorenzetti*, e di non pochi altri nominati dal Lanzi. Difficile è però che un secolo si depravi del tutto; quindi fra manieristi di quest' epoca, visser pure dei buoni imitatori di Tiziano, di Paolo e di Raffaello stesso. Primo fra sostenitori del solido stile fu *Giovanni Contarino* seguace esatto del metodo di Tiziano, e che in S. Francesco di Paola dipinse nel soffitto una Risurrezione ed altri misterj con figure così vaghe di colorito, così ben distinte e ben mosse, che può contarsi fra più belli della città. Nei ritratti poi fu verissimo, e dopo lui ritrattisti insigni furono pur anche *Tiberio Tinelli*, e *Girolamo Furabosco* ch' ebbe per suo scolare *Pietro Bellotti*, vero e fedel copista dalla natura. Viveva pure a que' tempi il cavalier *Carlo Ridolfi* che seppe guardarsi dallo stile del suo tempo, non meno scrivendo che dipin-

gendo; e quel carattere che tenne nelle Vite dei Pittori Veneti, distese da lui con verità e sodezza, conservò eziandio nelle sue pitture. Lodasi specialmente la Visitazione, rappresentata per la chiesa di Ognissanti in Venezia, quadro che ha della novità nel temperamento dei colori, bel rilievo e studio in ogni sua parte. Due altri ottimi seguaci di solido gusto sono il *Vecchia* e il *Loth*, degni quanto altri di questa schiera. Il primo imitando gli antichi giunse a segno che alcuni suoi quadri passano tuttavia per *Giorgioni*, per *Licini*, per *Tiziani*. Le sue migliori opere son quadri da stanza con giovani armati e vestiti e ornati di pennacchiere all' uso di Giorgione, non senza qualche caricatura. Di *Gian Carlo Loth* sono assai lodati il morto Abele nella R. Galleria di Firenze, ed il Lot lebrioso nel Palazzo Trivulzi di Milano.

Fra le vicende che recarono alla pittura tant' alterazione in Venezia, qualche cosa soffersero certe città dello Stato, nelle quali penetrò la contagione della metropoli; ma in certe altre sorsero ingegni eminenti, che assai bene guardarono da quel male la patria loro. *Antonio Carnio* stabilitosi in Udine si rivolse all'imitazione del Tintoretto e di Paolo. Genio maggiore di questo dopo il Pordenone non diede il Friuli. Fu ingegnoso e nuovo nelle grandi storie, fiero nel disegno, felice nel colorito, espressivo in ogni varietà di affetti, ammanierato però assai volte per affrettarsi. Una delle più studiate e più conservate sue opere è un S. Tommaso da Villanova in un altare di S. Lucia in Udine. Verona fu il maggior sostegno della pittura; essa diede i natali a *Dario Varotari*, che stabilitosi a Padova fu quasi pietra fondamentale a una florida scuola. Il suo disegno è castigato, come ne' Veronesi comunemente; ed è timido alcune volte sul metodo di quegli scolari de' quattrocentisti, che, mentre i contorni fan più pastosi che i loro maestri, par che temano in ogni linea di allontanarsi troppo

da' loro esempj: tale è il suo gusto nelle pitture di S. Egidio a Padova. Fece alcuni allievi, ma l'onore e la corona di *Dario* fu *Alessandro* suo figlio e scolare insieme, che, rimaso orfano si condusse in Venezia ove cominciò presto a distinguersi: fu quivi chiamato il *Padovanino*, nome che gli dura anche oggidì. I primi suoi studj furono sui freschi di Tiziano rimasi a Padova, e le copie fattene in quell'età furono e sono lo stupore dei professori. Continuò in Venezia le osservazioni sopra quel maestro, e venne da alcuni anteposto a tutti gli altri seguaci di Tiziano. *Le donne, i cavalieri, l'arme e gli amori*, e generalmente i fanciulli erano i soggetti del Padovanino più favoriti, che ritraea meglio, e che introduceva più spesso nelle composizioni. Ha posseduta la scienza del sotto in su, nel qual genere a S. Andrea di Bergamo ha forse dato il saggio migliore in tre storie del santo, bellissime, e con gaje architetture; opera di bell'effetto, e sparsa di Veneri da ogni lato. Il suo capo d'opera dicesi il Convito di Cana, che ora trovasi in Venezia nel Capitolo della Carità; poche figure a proporzione del luogo, vaga pompa di vestiti e di arredi, cani all'uso Paolesco che pajon vivi, bella servitù, donne di vaghe forme e ideali più che in Tiziano, e in leggiadre mosse. Questo quadro però non è di tinte così lucide e fresche come le quattro storie della vita di S. Domenico, che si veggono in un refettorio de' SS. Giovanni e Paolo, e quasi il fiore contengono dello stile del Padovanino. Egli ebbe molti scolari così felici nell'imitarlo che gli stessi veneti professori difficilmente discernono il pennello loro da quel del maestro. Insigne fra gli altri fu *Bartolommeo Scaligero*, che i Padovani contano fra loro cittadini.

Pietro Liberi che al Padovanino succedette nel sostener l'onore della patria, fu pittor grande, e tenuto da alcuni il disegnator più dotto della scuola

veneta. Il suo stile tien d' ogni scuola e piacque al-l' Italia e più alla Germania: esso può distinguersi in grandioso e in leggiadro. Nel primo dipinse le meno volte: ne ha Venezia una strage degli Innocenti, Vicenza un Noè uscito dall'Arca, Bergamo un Diluvio universale. Dipinse fuor d' ogni costume ignudo il Padre Eterno e S. Catterina in Vicenza, error di giudizio che scredita quella pittura, nel resto bellissima. In leggiadro stile ha dipinto molti quadri di stanza; più spesso che altre cose dipinse Veneri ignude sul gusto di Tiziano, che sono i suoi capi d'opera. Amò egli soverchiamente il rosso delle carni e spesso ne fece abuso nelle mani e ne' confini delle dita. Nel rimanente l' impasto de' colori è soave, le ombre tenere e Coreggesche, i profili spesso derivati dall' antico, il maneggio del pennello franco e magistrale. *Marco Liberi* suo figliuolo non è da paragonarsi col padre. Non è da omettersi in questo luogo *Luca Ferrari* da Reggio, ma che visse gran tempo, insegnò, e morì in Padova: scolar di Guido, riuscì grandioso più che dilicato; tuttavia in alcune arie di teste, e in certe leggiadre mosse non dimentica la grazia del suo istitutore. In Padova è una sua Pietà a S. Antonio, di gran carattere e di raro colorito. Il *Minorello* e il *Cirello* furon suoi allievi e seguaci: vi si può anche registrare *Francesco Zanella* pittore di spirito ma non studiato.

Nulla di originale produsse Vicenza in quest' epoca: ebbe però una scuola diramatasi da *Paolo* e dallo *Zelotti;* ma la più parte delle sue produzioni è mediocre, e diretta da mera pratica. Troppo Vicenza saria stata felice se avesse avuti pittori così eminenti, come furono i suoi architetti. Noi quindi non faremo menzione che di *Lucio Bruni* e di *Giannantonio Fasolo* che scelse Paolo per primo esemplare ed ebbe per suo scolare *Alessandro Maganza* rammentato frà' Tizianeschi, buono in architettura, giudizioso in com-

porre, vago ne' sembianti, ma che non ha l'impasto de' precedenti. Colla infelice morte di *Alessandro* e de' suoi figli nella pestilenza del 1630 non perì la scuola in Vicenza, ma fu continuata da *Francesco Maffei*, da *Giulio* e *Carlo Carpioni*, e da *Bartolommeo Cittadella*, pittori, che, veduti presso ai *Maganza*, sembran talora usciti dalla stessa Accademia, o perchè in Vicenza studiassero gli esemplari da loro imitati, o perchè quello stile che ha del *Paolo* e del *Palma* era assai in voga a que' tempi. In Bassano, dopo di esser mancata affatto l'antica scuola, vi fu un *Gio. Batt. Volpati* che assai tele dipinse in patria; simile alquanto nello stile al *Carpioni*. I pittori veronesi che vivevano a' tempi del *Palma*, e dopo lui, fino al chiudere del secolo XVII, mantennero la riputazione patria, e furon costanti nel buon metodo delle imprimiture e del colorito. Abbiamo già parlato di *Claudio Ridolfi*, perchè fiorì nello Stato Pontificio, benchè non lasciasse di operare nel veneto. Egli diede alla patria un buon seguace del suo stile e fu *Gio. Batt. Amigazzi*. Miglior di questo riuscì *Benedetto Marini* Urbinate. Sopra tutti però è rinomato fra' primi del suo tempo *Alessandro Turchi* detto l'*Orbetto*, emulo più che scolare di *Felice Brusasorci*. Niuna città ha di lui tante opere quanto Verona. Par che il *Turchi* tendesse a fare un misto di varie scuole, e vi aggiugnesse non so quale originalità nel nobilitare i ritratti, che vivissimi e di morbidissime carnagioni, introduce nelle sue storie. A S. Stefano di Verona dipinse il Turchi la passione de' XL martiri; opera che nell' impasto de' colori e negli scuri, ha molto della scuola lombarda; essa è delle più studiate, delle più finite, delle più gaje che mai facesse; nel disegno e nell' espressione sente della romana; nel colorito della veneta; la Pietà dipinta in Verona alla chiesa della Misericordia, è così ben disegnata, composta, atteggiata e tinta, che da al-

cuni è stimata la sua miglior tavola. *Pasquale Ottini*, quegli che con l'*Orbetto* terminò alcuni quadri da *Felice Brusasorci* lasciati imperfetti, è pittore di belle forme e di espressione non volgare. Non inferior di talento era *Marcantonio Bassetti*, commendato dal Ridolfi, singolarmente nella parte del disegno, e come eccellente coloritore. In Brescia continuava in quest'epoca la scuola del *Moretto*, ma non continuava del tutto il suo spirito. Si aggiunse l'educazione veneta in varj Bresciani che succedettero al Moretto. Fra essi si distinsero *Antonio Gandini* e *Pietro Moroni* scolari di *Paolo*: *Filippo Zanimberti* scolar del *Peranda* fu pittore di buon carattere e di vivissimo colorito: *Francesco Zugni* Bresciano è dal Ridolfi contato fra buoni allievi del Palma: *Grazio Cossale* era uomo di fecondissima fantasia ed emulò la facilità del Palma, senza però abusarne. In Bergamo ne' tempi del Palma e de' veneti manieristi, la pittura era sostenuta dai successori del *Lotto* e de' contemporanei. Leggonsi elogj amplissimi di *Giovanni Paolo Lolmo* buon artefice di minutissime figure. Vivevano allora due valorosi pittori del tutto moderni nello stile, il *Salmeggia* e il *Cavagna*. *Enea Salmeggia* detto il *Talpino*, educato per la pittura in Cremona dai *Campi*, in Milano dai *Procaccini*, studiò Raffaello in Roma, e lo imitò dipoi finchè visse. L'*Orlandi* ed altri celebrano il suo S. Vittore agli Olivetani in Milano e qualche altra sua opera, dicendo che furon credute di Raffaello. La schiettezza dei contorni, l'idea de' volti giovanili, la morbidezza del pennello, l'andamento delle pieghe, una certa grazia di mosse e di espressioni, fan vederlo assai attaccato a quel sovrano maestro, cui però molto resta indietro nella grandiosità, nell'imitazione dell'antico, nella felicità del comporre, e nel metodo di colorire. Alla Passione in Milano fece una Orazione di Cristo all'Orto, e una Flagellazione opere del suo stile più bello. Altri esempj

ne ha Bergamo, specialmente ne' due stupendi quadri de' maggiori altari di S. Maria e di S. Agata. *Francesco* e *Chiara*, suoi figli, giunsero piuttosto a imitare le sue figure, che a penetrare nel fondo delle sue teorie. *Gian Paolo Cavagna* non è stimato meno del *Salmeggia* nella sua patria. Scolar del *Morone* ebbe parzialità per la scuola veneta, e si affisò specialmente in *Paolo* nel cui stile sono le cose migliori. Avea ricevuto in patria il buon metodo della pittura a fresco, e in essa riuscì eccellente, siccome appare nel coro di S. Maria Maggiore, ove rappresentò la Vergine accolta in cielo. Nè men bene dipinse a olio, nel qual genere celebratissimi sono in S. Spirito un Daniele nel lago de' leoni, e un S. Francesco stimatizzato. Più anche è celebrato il Crocifisso fra varj santi, ch' è a S. Lucia, una delle pitture più belle che vanti la città. Suo figlio *Francesco* detto il *Cavagnuolo* si avanzò nella pittura oltre la mediocrità. Dopo i due prelodati vuol rammentarsi *Francesco Zucco*, scolar dei *Campi* in Cremona, del *Moroni* in Bergamo. Convisse col *Cavagna* e col *Talpino*, e competè in guisa che talora comparisce degnissimo di emularli. Dopo il 1627, si nominarono in Bergamo altri pittori di abilità come un *Fabio Ronzelli*, un *Carlo Ceresa* e un *Domenico Ghislandi*. Crema potè pregiarsi di aver avuti *Carlo Urbini* e *Jacopo Barbello*.

Fra i pittori di paesi si distinsero *Enrico di Bles Boemo*, *Lodovico Pozzoserrato Fiammingo*, *Filgher Tedesco*, *Giron Francese* ed altri. Nel dipinger battaglie ebber nome *Francesco Monti* Bresciano scolaro del *Ricchi* e del *Borgognone*, *Angelo Everardi*, e *Antonio Calza* Veronese. *Gioseffo Enz* o *Enzo* si fece onore con quadretti capriciosissimi, rappresentanti sfingi, chimere, mostri da grottesche. *Faustino Bocchi* Bresciano fu capriciosissimo in inventar favole, delle quali i nani fosser gli attori. Fra' pittori di fiori e di frutta si annoverano *Francesco Mantovano*, *An-*

tonio Bacci e la *Marchioni*. Dipinsero animali in Venezia *Domenico Maroli* Messinese, e *Giovanni Fayt* di Anversa. Fra' prospettivi assai lodati sono il *Malombra*, l'*Aviani* Vicentino, *Tomaso Sandrino* ed altri. Un prete bergamasco chiamato *Evaristo Baschenis* ritrasse ogni sorta d'istrumenti da suono con tal verità e rilievo che non pajon dipinti.

Negli ultimi anni del secolo XVII si videro in Venezia, così lo Zanetti, *tante maniere, quanti erano quelli che dipingevano*. Quei che sono a noi più vicini, sebben varj di stile, si conformarono però in certo studio di bello ideale, e tutti ritrassero dalla moderna scuola romana o dalla bolognese, aggiuntivi nondimeno i proprj difetti.

Il cavalier *Andrea Celesti* discepolo del *Ponzoni*, senza esserne imitatore, è pittor vago, fecondo di belle immagini, di contorni grandiosi, di un colorito non lontano dalla verità. *Antonio Zanchi* da Este è conosciuto in Venezia più per molte che per belle opere. Fra i suoi scolari si distinsero *Antonio Molinari* che talvolta è bello, ma freddo dipintore. È considerabile la maniera di *Antonio Bellucci* e di *Giovanni Sègala*, ambedue amanti di forti ombre, e di *Giovanni Antonio Fumiani*, che dalla scuola bolognese trasse buon gusto di disegno e di composizione. Molto dipinse il cavalier *Niccolò Bambini* allievo del *Mazzoni* in Venezia e del *Maratta* in Roma, disegnator esatto ed elegante, e che espresse in vaste opere a olio e a fresco la nobiltà de' pensamenti che avea sortita da natura; ma che riuscì mediocre nel colorito. *Gregorio Lazzarini*, scolare del *Rosa* sbandì dalla scuola veneta lo stile ombroso, salì in riputazione di gran maestro, ed è in Venezia per la precisione del disegno quasi il Raffaello. Egli egregiamente rappresentò nella sala dello scrutinio la trionfal memoria del *Morosini*, soprannominato il *Peloponnesiaco;* e più che altrove si segnalò in un S. Lorenzo

Giustiniani, dipinto alla patriarcale, che è forse la miglior opera a olio che la veneta scuola abbia prodotta in questo secolo. *Giuseppe Camerata* fu degno suo discepolo. *Jacopo Amigoni* si formò in Fiandra, studiando i capi d'opera di que' maestri, ed il suo genio, lieto naturalmente, fecondo, facile ad unir la bellezza colla grandiosità, e a trovar bei partiti anche per copiose istorie, trovò quel colorito che invano avria cercato in Venezia. *Giambattista Pittori* è men conosciuto del precedente, ma non lascia di aver luogo fra' primi della sua età per certa arditezza di colore, e per certi vezzi e amenità pittoresche che sparge per le sue opere. *Giovanni Battista Piazzetta* è tanto tetro, quanto lieti sono i due precedenti. Trattando in Bologna collo *Spagnuolo*, e quivi studiando nel *Guercino*, s'ingegnò di sorprendere col forte contrapposto dei lumi e delle ombre; e gli venne fatto. Ricercatissimi erano i suoi disegni, e volontieri incise e reincise le sue opere. Ma il suo metodo di colorire ha tolto a gran parte delle sue pitture il loro maggior pregio. Egli ebbe in certo tempo moltissimi seguaci, ma fu moda che finì presto. L'ultimo dei Veneti che gran nome si facesse in Europa, fu *Gio. Battista Tiepolo*, celebre in Italia, in Germania, nella Spagna, ove morì pittore della R. Corte. Fu scolare del *Lazzarini*, imitò il *Piazzetta* ma avvivandolo, nel qual stile pare che sia il naufragio di S. Satiro a S. Ambrogio di Milano. Fece grandi studj in *Paolo*, a cui si avvicinò molto nel piegare e nel colorire; nè lasciò in verun tempo lo studio del naturale, nell'osservare gli accidenti delle ombre e della luce e il contrapposto de' colori. In questa parte riuscì ammirabile specialmente ne' lavori a fresco. La gran volta dei Teresiani in Venezia ne è un bel saggio. A S. Antonio di Padova è il suo martirio di S. Agata, che l'Algarotti adduce in esempio di una espressione rarissima. *Fabio Canale* fra' suoi discepoli è nominato con onore.

Fra i pittori udinesi si annoverano *Pio Fabio Paolini* e *Giuseppe Cosattini;* ma in lavori a fresco è prevalso in questi ultimi tempi ad ogni nazionale un Comasco per nome *Giulio Quaglia*, di cui pregiansi molto le storie della Passione onde ornò la cappella del Monte di Pietà in Udine. *Sebastiano Ricci* nato in Cividal di Belluno, fra' professori di quest'epoca per genio pittoresco e per certo stile gustoso e nuovo a niuno è secondo. Le forme delle sue figure han bellezza, nobiltà, grazia sul far di Paolo, le attitudini sono naturali, le composizioni son dirette dalla verità. Le sue storie sacre ai SS. Cosma e Damiano si pregiano sopra quanto fece in Venezia, e fors'anche in vita. Tra' suoi seguaci riuscirono egregiamante *Marco Ricci* suo nipote e *Gaspero Diziani* suo compatriota. Padova nomina fra' suoi *Antonio Pellegrini:* e come questo è contato ora come l'ultimo dei Padovani di qualche nome, così l'ultimo dei Bergamaschi di qualche merito in comporre è stato *Antonio Zifrondi* o *Cifrondi*, scolare del *Franceschini*, che lasciò in patria molte pitture, ma poche ove non pecchi di soverchia celerità. Vivea nel tempo stesso in Bergamo *F. Vittore Ghislandi* che ne' ritratti e in certe teste fatte a capriccio ha quasi uguagliato a' dì nostri il valor degli antichi. Applaudito sempre pe' ritratti fu anche *Bartolomeo Nazzari* scolare del *Trevisani* e del *Luti*. Disegnatori valenti furono i Bresciani *Pietro Avogadro* e *Andrea Toresani*. Venendo a' Veronesi son da ricordarsi i seguenti fioriti nel principio del secolo: *Alessandro Marchesini*, *Francesco Barbieri*, detto dalla patria il *Legnano* e *Antonio Balestra*, il quale riunì molte bellezze in quel suo stile, che men di tutti ha del veneto. È pittor considerato e limitato molto; profondo in disegno, facile di pennello, e che diede alla scuola veneta un suo buon imitatore in *Giovanni Battista Mariotti;* e in *Giuseppe Nogari* un buon ritrattista. Ma tutti i

precedenti, e pressochè il *Balestra* medesimo, sono rimasti oscuri in paragone del conte *Pietro Rotari* che fu dichiarato dalla Imperatrice delle Russie pittore della sua Corte, ove chiuse i suoi giorni. Questo gentile artefice giunse a una grazia di volti, ad una eleganza di contorni, a una vivacità di mosse e di espressione, a una naturalezza e facilità di panneggiamento, che non saria per avventura secondo a verun pittore del secolo, se pari alle altre doti avesse avuto il colorito. La Natività di N. Signore in S. Giovanni di Padova è così piena di vezzi che nulla più. Meritano particolar menzione *Santo Prunati* che nel disegno e nelle idee delle teste ha forse del naturalista più dei precedenti, e *Giovanni Bettino Cignaroli* che fino al 1770 ha in Italia figurato fra' primi; questi ebbe certamante felice genio e tempi non men felici per primeggiare. Bellissimo è un Viaggio in Egitto a S. Antonio Abate di Parma.

Alla inferior pittura non son mancati in quest' epoca professori di vaglia. L'arte di dipingere a pastelli crebbe a più alto grado mercè della celebre pittrice *Rosalba Carriera*. Buoni ritrattisti furono *Niccola Grassi* e *Pietro Uberti*. Fra' paesisti si nominano un *Pecchio*, un *Cimaroli*, un *Roncelli*, e più di costoro un *Luca Carlevaris* di Udine, un *Marco Ricci* nipote del suddetto *Sebastiano* e un *Giuseppe Zais*. Il *Carlevaris* e il *Ricci* sono anche stimati molto in architettura, ma amendue furono superati da *Antonio Canal* nominato dai più il *Canaletto*. Nato di un *Bernardo*, pittor di teatri, seguì la professione del padre; e acquistò in quell' esercizio una bizzarria di pensare, una prontezza di dipingere, che gli valse poi ad innumerabili opere di quadri minori. Nojato del primo mestiere, passò giovinetto a Roma, ove tutto si diede a dipingere vedute dal naturale, e specialmente ruderi antichi. Tornato in Venezia continuò il medesimo studio sulle vedute di quella città. Mol-

tissime ne ritrasse come vedevale, moltissime ne compose d' invenzione ; grazioso misto di moderno e di antico, di vero e di capriccioso. Ama il grand' effetto, e nel produrlo tiene alquanto del *Tiepolo*, che talvolta gli facea le figure; e ovunque muove il pennello imprime un carattere di vigore, che par vedere gli oggetti nell' aspetto che più impone. *Bernardo Bellotto* suo nipote e scolare si avvicinò tanto al suo stile, che i quadri dell' uno a stento si discernevano da quei dell' altro. *Francesco Guardi* si è riputato un altro *Canaletto* in questi ultimi anni; e le sue vedute in Venezia hanno della ammirazione in Italia e oltremonti; ma presso coloro soltanto, che si sono appagati di quel brio, di quel gusto, di quel bell' effetto che cercò sempre; perciocchè nella esattezza delle proporzioni e nella ragion dell' arte non può stare a fronte del maestro. Alcuni altri sono pure riusciti egregiamente in queste architetture, siccome *Jacopo Marieschi*, che fu anche buon figurista, e *Antonio Visentini*, alle cui vedute aggiunse figure il *Tiepolo* e lo *Zuccherelli*. *Giovanni Colombini* trevigiano seppe nelle prospettive ingannar l' occhio e degradare gli oggetti maestrevolmente. Negli altri minori generi di pittura son lodati i fiori del veronese *Domenico Levo* e di alquanti altri. Pregiati i fiori e ricercatissimi sono gli uccelli dipinti dal conte *Giorgio Durante*, da *Ridolfo Manzoni* e da *Paolo Paoletti*, che con molta verità ritrasse eziandio frutti, erbaggi, pesci, cacciagioni.

DESCRIZIONE

DELLA

CITTÀ DI VENEZIA

Viderat Adriacis Venetam Neptunus in undis
Stare Urbem, et toto ponere iura mari.
I nunc, Tarpeias quantumvis, Jupiter, arces
Obiice et illa tui mœnia Martis, ait.
Si Tibrim Pelago præfers, Urbem aspice utramque:
Illam homines dices, hanc posuisse Deos.

Sannazaro.

Ecco in qual modo il chiarissimo conte Dandolo descrive la *fisonomia di Venezia:* « Quand' io ti dico che Venezia è fabbricata nel mare, è la pura verità. Non è una terra che s' alzi al disopra dell' acqua: è lo stesso letto del Golfo Adriatico che serve a popolosa città di fondamento; le vie son canali; i carri barche; gondole (1) le vetture, e quelle lagune che

(1) Le gondole, unico mezzo di trasporto per le persone civili, sono oggetto d' ammirazione allo straniero. Non è cosa più svelta della loro figura: su trenta piedi di lungo ne hanno soli quattro di largo nel mezzo; e terminano insensibilmente alle due estremità con punte acute ed alte: sta sulla prora un ferro assai grande posto di taglio, ed avente figura di sega: per modo che col rapido avanzarsi della gondola par che minacci di fendere tutto ciò che al suo corso si oppone. È nel mezzo di questa una specie di capanna sostenuta con due semicerchi di ferro, ed avente dai quattro lati tendine, vetri e gelosie, che s' aprono e chiudono a piacere di chi sta là entro mollemente adagiato su cuscini di piume. Dessa è tutta dipinta e addobbata a nero dentro e fuori; e potrebbe paragonarsi a mortuario catafalco. Sorprendente poi è l' accorgimento con che dirigono i gondolieri

PIANTA
Della Città
di
VENEZIA
Canale dei Marani
Murano
S. Michele
S. Cristoforo
Canal Grande
Canal Grande
Arsenale
S. Pietro
di Castello
Canal Somenzera
Canale della Giudecca
S. Giorgio
Canale di S. Marco
S. Elena
La Giudecca
Canal Nuovo
Cl. dei Burchi
1 S. Marco
2 Campanile
3 Palazzo Reale
4 S. Moise
5 S.ta M.a della Salute
6 Gl' Incurabili
7 S.ta M.a Zobenigo
8 Accad. delle Belle Arti
9 Confrat. di S. Rocco
10 Chiesa dei Frari
11 S. Stefano
12 S. Benedetto
13 Teatro della Fenice
14 I.R. Off.io della Posta
15 Ponte di Rialto
16 S.ta M.a Formosa
17 S. Gio. e Paolo
18 Ospedale Civile
19 S. Franc. della Vigna
20 S. Zaccaria
21 Giardini Pubblici
22 Il Redentore
23 S. Agnese

la circondano sembrano state fatte a bella posta per servire alla sua sicurezza ed al suo comodo. È bello vedere navi d'ogni forma e grandezza percorrerle per tutti i versi, e sventolare sulle cime degli alberi le bandiere in mezzo ai tetti dei palagi ed alle cupole delle chiese.

Le palafitte su cui s'appoggia la città congiunsero insieme numerose isolette, l'una dall'altra poco discoste; e i cui intervalli, ove non furono riempiti, servono ad uso di canali che penetrano e s'aggirano nelle più interne parti: non è quasi abitazione a cui non si possa approdar in gondola, e a cui parimenti non si giunga, volendo, per terra, giovandosi di viottoli, detti volgarmente *cale*, e di circa 500 ponti che li mettono in comunicazione l'un l'altro.

Il *Canal Grande*, quasi arteria massima a cui affluiscono tutte quelle diramazioni secondarie, tortuosamente aggirandosi divide la città in due parti, e presenta pei superbi edificj che lo fiancheggiano uno spettacolo sorprendente a chi lo percorre in barca. Il celebre ponte di Rialto è il solo che sia stato gettato sul Canal Grande; ed è reputato monumento maraviglioso di ardita architettura: s'adorna esso lateralmente di due fila di belle e regolari botteghe.

Nel braccio di mare che separa l'isola della Giudecca dalla piazza di S. Marco piglia principio il Canal Grande. Quell'isola ha forma di mezzaluna e copre gran parte della città, estendendosi verso l'estremità occidentale. S'ammira in essa il magnifico tempio del Redentore, una delle più perfette opere del Palladio.

---

quelle barchette: si schivano e passano allato gli uni degli altri con tanta velocità da intimorire i forestieri non avvezzi a quel maneggio; entrano di volo nei canali più stretti, e sanno condursi sempre in salvo da qualunque incontro impreveduto.

A fianco della Giudecca è l'isoletta di S. Giorgio Maggiore, nel cui mezzo torreggia il magnifico tempio innalzato a quel santo. La nobile architettura della sua facciata, di Palladio essa pure, e la figura svelta e ardita della sua torre formano col circostante gruppo di case un punto di vista singolarmente vago e pittorico; e fanno vece di scenario appositamente colà situato per servire di prospettiva a chi entra dalla *Merceria* nella Gran Piazza, e a chi passeggia nella *Piazzetta* di S. Marco.

Nel senso opposto a quello in cui si prolunga la Giudecca distendesi semicircolarmente la deliziosa Riva degli Schiavoni, larga abbastanza per servire ad uso di comodo passeggio. Essa è a tutte l'ore del giorno affollata di cento generazioni d'uomini; e domina gran parte del porto di Venezia, e quel tratto amplissimo di laguna che è chiusa in fondo dal *Lido* e dai *Murazzi*. È il Lido una lunghissima lingua di terra che non s'allarga mai oltre alcune centinaja di tese, ed è coperta d'abitazioni e d'ortaglie: i Murazzi poi sono edifizj con grandissimo dispendio innalzati, che fanno le veci del *Lido* ove questo non arriva, salvando la città dalle inondazioni che i venti e le maree potrebbero cagionarle all'impensata. Principale ornamento di questo quadro sono le graziose isolette di Santo-Spirito, San-Secondo, e parecchie altre che sorgono qua e là in mezzo alle acque con chiese, giardini e case.

Egli è dall'alto del campanile di S. Marco che dispiegasi all'occhio dell'osservatore uno spettacolo unico in Europa. È quella torre d'altezza prodigiosa; e non v'ha oggetto che impedire possa allo sguardo di dominare per ogni banda dalla sua cima. Venezia di lassù ha l'apparenza di città galleggiante sovra zattere; e le isolette che la circondano, e formanle intorno ridenti gruppi, crederebbersi macchine ingegnose e appariscenti con che si fosse voluto momen-

Bignami inc.

Castello di S. Pietro di Pelestrina in Venezia

taneamente abbellire quella scena. È vasto l'orizzonte che la chiude: sfumasi da una parte sul mare oltre i Murazzi e il Lido; e dall'altra sulla Terraferma, adorna da presso d'innumerevoli abitazioni che biancheggiano fra il verde de' campi e delle colline boscate; e in cui s'alza lontanamente la maestosa e candida catena dei monti friulani.

La piazza di S. Marco in Venezia, secondo la nuova carta del mare Adriatico pubblicata dall'Istituto Geografico in Milano, giace alla longitudine di 30° 0' 16'', ed alla latitudine di 45° 25' 53''.

La popolazione di Venezia, *non compresi i circondarj esterni*, è di 100,556 abitanti (1).

SESTIERE PRIMO

CASTELLO (2)

S. Pietro. Ampia chiesa, già cattedrale, architettata nel prospetto dallo *Smeraldi*, e nell'interno dal *Grapiglia*; buoni seguaci palladiani. Dopo il secondo altare; cattedra di marmo con iscrizione arabo cufica; il volgo la crede cattedra di S. Pietro in Antiochia: tra' dotti chi la tiene come cattedra di altro vescovo, chi come cippo di un principe de' Mori. Segue una gentile tavoletta, mal collocata, del *Basaiti*, con S. Pietro ed altri santi: quindi gran tavola, di largo stile, del romano *Ruschi* con M. V. e santi. Nel coro gran quadro, ben aggruppato e di buon tuono, del *Bellucci*, con Voto della Repubblica a S. Lorenzo Giustiniani. Ha un potente nemico nel quadro in faccia,

(1) Si osserva che nelle popolazioni dei *Capi-luoghi* citate nel Prospetto a pag. 33 sono pure comprese le popolazioni dei *Distretti rispettivi*.

(2) La presente descrizione è tratta dalla *Guida per Venezia* del chiarissimo canonico *Giannantonio Moschini*, socio onorario dell'Accademia delle Belle Arti, professore di teologia nel Seminario Patriarcale, membro onorario dell'Ateneo Veneto, ec. ec. Venezia, 1828.

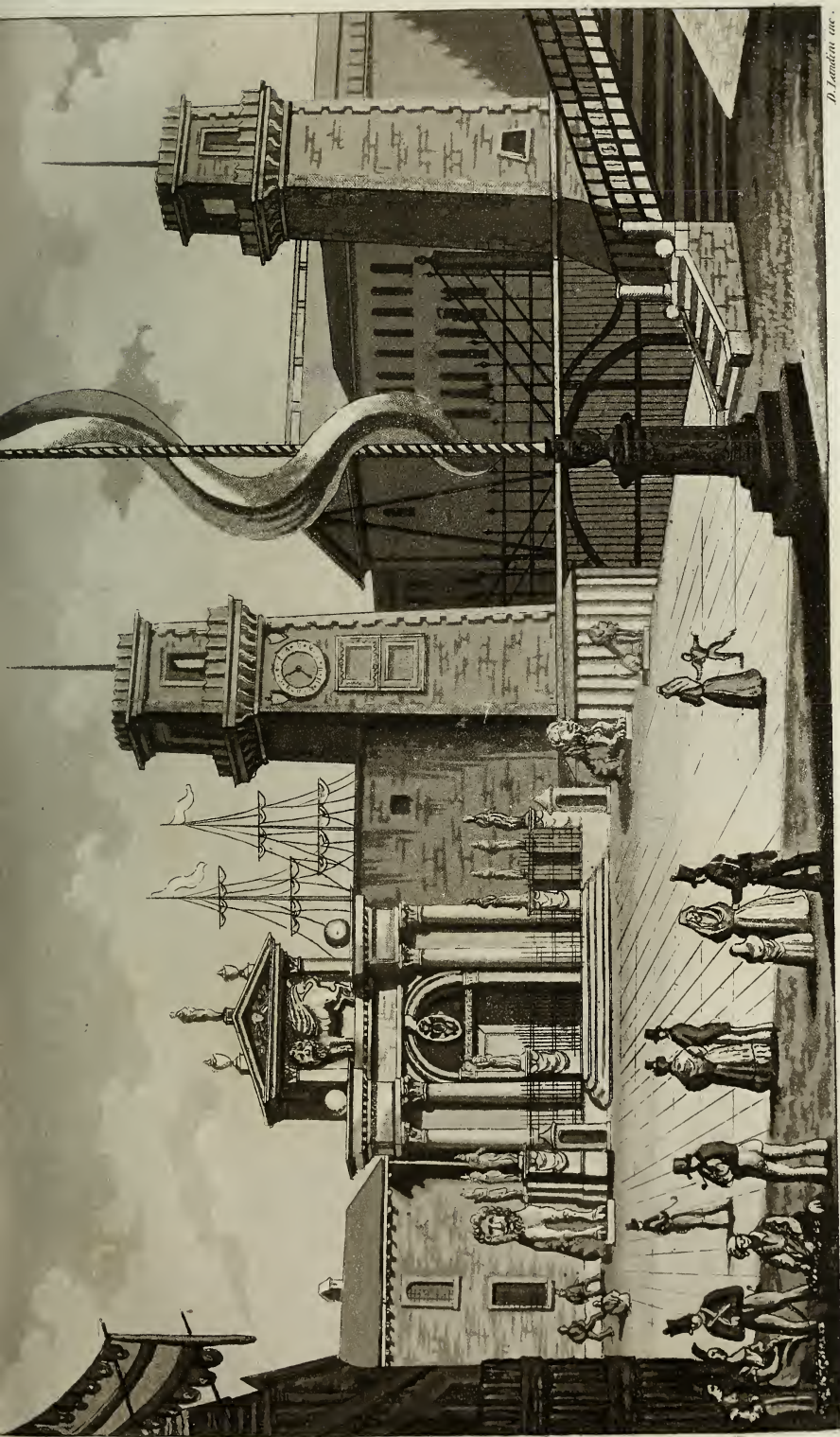
con lo stesso santo, limosiniero: componimento del *Lazzarini*, giudizioso, ricco di fantasia, di esatto disegno e buon colorito, reputato la migliore opera di nostra scuola nell' altro secolo. Nella cappella all' altra parte, tavola del *Giordano* con M. V. e le anime purganti. Sopra la porta della vicina cappella, altro lavoro, senile, del *Basaiti*, mal collocato, con S. Georgio a cavallo: nella cappella mosaico di *A. Zuccato* con disegno di *J. Tintoretto*. Sopra la porta maggiore, tavola senile di *Paolo Veronese* con tre santi. Non molto lunge è

S. Giuseppe, ove le religiose Salesiane hanno collegio fiorentissimo di educazione. Nel primo altare il S. Michele con un divoto, ritratto a maraviglia, è di *J. Tintoretto*. Nella cappella maggiore è di *Paolo Veronese* la Nascita di N. S.: dipinto conceputo con nobiltà e condotto con grazia. Ivi, a destra, è lavoro gentile del *Vittoria* il deposito di Girolamo Grimani. All' altra parte il magnifico deposito al doge Marino Grimani e alla moglie di lui si architettò dallo *Scamozzi*, non però con purezza di stile, e si ornò di sculture e getti dal *Campagna*. Nell' ultimo altare *Parrasio Michele*, con disegno di *Paolo*, colorì lodevolmente la Pietà e sè stesso. Appresso vi si distendono i

Pubblici giardini amplissimi e in amena situazione, disegnati dal *Selva*, dove sorge grand' arco, che dicono architettato dal *Sammicheli*. Escendo da' Giardini s' incontra

S. Francesco di Paola, che meriterà di essere visitata, allora quando ne si polisca il soffitto, condotto dal cav. *Contarini*. Tenendo la via della Riva degli Schiavoni si arriva a

S. Biagio, ov' entri chi ama vedere il deposito dell' ammiraglio Angelo Emo, scolpito dal *Ferrari-Torretti*. Torcendo alla destra, vi è

L' Arsenale, incominciato da cinque secoli, avente

D. Landini inc.

Veduta della Porta dell' I. R. Arsenale in Venezia

due miglia di circonferenza. Lo esame ne domanda più ore di tempo: chè vi sono cantieri, darsene, fonderie, sale di modelli e di armi, monumenti, tra' quali è dovuto il primo luogo a quello del ricordato Emo, scolpito dal *Canova.* Sopra la porta interna è bellissima scultura del *Sansovino* la statua di M. V. I quattro leoni che vi sono al di fuori, vennero recati di Grecia dal Morosini il Peloponnesiaco. I luoghi, onde vennero, danno il pregio a que' due alla destra: all' altra parte il primo, recato dal Pireo, con epigrafi alla chioma attortigliate, credute e runiche e pelasgie, è di buon artefice, ma non de' bei tempi della Grecia: l' altro è meno pregiabile, eziandio per molto moderno ristauro (1). Vicinissima è la chiesa di *S. Martino,* nella cui elegante disposizione ebbe qual-

---

(1) L'Arsenale di Venezia, per molti secoli il più ricco e ben fornito dell' universo, era elemento importantissimo della potenza della Repubblica. Somiglia a piccola città: mura e torri circondanlo su cui continue scolte vigilavano. Aveanvi diverse sale fornite di prodigiosa quantità d' arme per fanti, cavalli e navi: una conteneane per diecimila soldati, un' altra per venti, una terza per quaranta. In un magazzino capiva di che allestire venti galere di tutto punto. La Repubblica banchettò Enrico III in una di quelle sale; e durante il convito diedegli il maraviglioso spettacolo dell'allestimento e discesa in mare d' una nave da guerra. — Gli alberi, le antenne, le vele, i cordami, le ferramenta, i cannoni, le munizioni da guerra, tutto in quell' immenso recinto si preparava e conservava in magazzini separati. Tre gran quadrati d' acqua profondi e comunicanti colle lagune per mezzo di un canale, aveansi intorno vastissime logge, sotto le cui volte posavano i vascelli sinchè veniva il momento di *vararli.* Vanto del veneto arsenale erano principalmente le galeazze; vere fortezze galleggianti, basse di bordo, larghe, e contenenti più che mille uomini d' equipaggio. Tutto ciò che veniva fabbricato all' arsenale consideravasi come cosa sacra: i cordami, le tele, i chiodi perfino erano bollati collo stemma di S. Marco, e guai per chi fosse stato scoperto tenerne

che mano di *Sansovino*. Il grandioso e ricco deposito del doge Erizzo è opera del *Carmero*. *Girolamo da*

---

presso di sè. — I veneti navigli erano rinomati per la loro leggerezza e solidità. Contribuivano a renderli perfetti due circostanze principalissime: gli eccellenti operaj che tramandavano il mestiere di padre in figlio, e che dalla Repubblica venivano con magnificenza ricompensati e protetti; e la scelta diligente dei legnami d' opera tagliati ben maturi nell' Istria e nella Dalmazia, i quali per dieci anni lasciavansi immersi nell' acque salse: talchè esposti poi all' aria, acquistavano meravigliosa durezza e solidità. — L'Arsenale governavasi come piccolo Stato: gli operaj, diretti dai loro capi, lavoravano alle manifatture d' ogni genere necessarie agli equipaggiamenti sotto l'autorità e la vigilanza di tre nobili che risiedevano là entro, e duravano un triennio in quella magistratura.

Lunga si fu la mia dimora nelle sale dove con bellissimo ordine sono distribuite armi nuove d' ogni maniera, ed anche molte più o meno antiche, le quali richiamaronsi particolarmente la mia curiosità. È taluna così macchinosa e pesante, da parere, al vederla, che i nostri maggiori siano stati di noi più robusti: perocchè oggi facile cosa non sarebbe trovare braccio abbastanza forte che maneggiare le potesse, e con agilità servirsene all' uopo. Ma la meraviglia che provai sulle prime in vedere quelle lunghe spade, quelle compatte corazze, quelle lancie falcate che sembrano fatte piuttosto per abbattere mura che uomini, si scemò per la considerazione che nei tempi addietro studio precipuo, sin dall' infanzia, di chi veniva destinato alla milizia era quello d' avvezzarsi a portare enormi pesi: i soldati, nelle battaglie, coprivansi di ferro da ogni banda: talchè rovesciati da cavallo, difficile era per essi drizzarsi in piè senza ajuto, e rimanevansi in potere dei padroni del campo. Egli è per questo che leggiamo con sorpresa nelle storie di quell' epoche scarsissimo essere stato nelle mischie il numero dei morti, benchè talora combattessero di fronte eserciti poderosi. — Vidi in quelle sale l'armatura di Enrico IV, dono di quel principe generoso. È semplice e forte: monumento interessantissimo per chi onora la memoria di quel gran re. — Alcune bandiere prese a' Turchi nella battaglia di Lepanto tappezzano ancora qual-

Santa Croce vi ha qui tre suoi lavori. La tavola con il Cristo risorto, al fianco del maggiore altare, ne porta anche il nome. Nel fianco destro del coro il grazioso quadretto, in una nicchia, con l'Annunziazione, si manifesta, nel confronto con l'altro, opera di lui. Nel parapetto dell'organo la Cena di N. S. lo dimostra un emulo di Giorgione, anzicchè un allievo della vecchia scuola. Il Battistero, altra volta altare, è bel lavoro di *T. Lombardo*. Non n'è lunge la chiesa di

S. Gio. in Bragora che l'intelligente visiterà per osservarvi alcune bellezze, che tuttavia tralucono da que' dipinti del *Cima*, de' *Vivarini*, del *Carpaccio*, e del *Bordone* o mal collocati, o peggio ristorati, o guasti assai. Rimettendosi alla riva degli Schiavoni vi è al Ponte della Cà di Dio al num. 3838

La Galleria del capitano Graglietta con opere pregiabili di varie scuole, e spezialmente dell'antica veneziana. N'è poco lontana

La Pietà così detta dagli Esposti che ci vengono ricevuti, dove le fanciulle restano educate al canto e

che parte di quelle sale. Logore per gli anni cadono in cenci. — Vidi con orrore una specie d'armatura di ferro destinata ad accogliere le membra di chi si voleva straziare co' tormenti: serravasi a poco a poco comprimendo contemporaneamente ogni parte rinchiusa. Altro ordigno aveavi, frutto infame del geloso delirio di menti rozze e brutali che l'onor conjugale non riponeano nella virtù delle mogli, ma nella impotenza di fallire in cui le collocavano. Molti pugnali furonmi anche mostrati per forma e materia diversi. In alcuni capiva il veleno, che al tocco d'apposita molla scendeva nella ferita a renderla insanabile; altri aveano sulla lama striscie segnate con numeri, i quali, mi fu detto, indicavano le monete di mercede secondo la diversa profondità con cui penetrava il ferro nelle carni: ve n'era di cristallo, perchè spezzandolo l'assassino, dopo aver vibrato il colpo, lo faceva per tal maniera mortale. *Dandolo*.

al suono. La chiesa fu disegnata dal *Massari*, ed ha un gajo soffitto dipinto dal *Tiepoletto*. N' è poco lontano

S. Zaccaria, chiesa delle migliori della città, il cui architetto, che tiene allo stile de' Lombardi, è ignoto. La statua del Profeta, sulla facciata, è lavoro diligentissimo del *Vittoria*, del quale è poi cosa meschina il Battista, sulla pila nell' interno. Dopo i due primi altari, con due buoni dipinti del *Palma giovane*, vi è osservabile la cappella che segue. La tavola alla destra con M. V. e parecchi santi, opera di molte bellezze, è creduta del *vecchio Palma*. La tavola, all' altra parte, con Cristo all' Orto, è del *Desubleo*, conceputa superiormente con molta ragione, e di colorito che piace. La tavola dell' altare è morbido e dilicato lavoro di *J. Tintoretto*. Gl' intagliati sedili si condussero l' anno 1464 da' fratelli *Francesco Marco di Vicenza*. Dietro il maggiore altare, architettato con il migliore ingegno, in uno de' piccoli altari è osservabile il S. Pietro che piange: soggetto che il *Rosa* napoletano rappresentò con forza e tenerezza: e nell' altare appresso, il graziosissimo dipinto di *Gio. Bellino* con la Circoncisione di N. S. e santa Catterina. Vicino alla sagrestia è il Deposito che il ricordato *Vittoria* scolpì a sè medesimo. Sull' altar della sagrestia il Cristo in croce è dipinto grandioso del *Farinato*. Nel primo altare in chiesa è de' più sublimi dipinti di *Gio. Bellino* la tavola di M. V. con quattro santi. Tornò di Parigi; e quanto ne sofferisse sel veda l' intelligente. L' altro altare ha una tavola di buon disegno, ma di languido colore, di *G. del Salviati*, con il Salvatore e varj santi. Vicina n' è la chiesa di

S. Giovanni Novo condotta con eleganza e giudizio dal *Lucchesi* secondo il modello del Redentore. La tavola con i santi Cosma e Damiano è del *Dante*, caro discepolo di Tiziano. Non è lontana la chiesa detta

I Greci architettata dal *Sansovino* con eleganza, ricchezza e solidità. Le è contiguo il collegio greco, detto Flangini dal cognome del suo istitutore. Ha vicinissimo

S. Lorenzo, tempio architettato dal *Sorella*, nel cui mezzo si alza uno de' più magnifici altari che abbia l'Italia, architettato e scolpito dal *Campagna*. Qui è la Casa di Ricovero. La non lontana chiesa di

S. Antonino tutt' al più può vedersi per la cappella di S. Sabba con dipinti del *Palma giovine* e sculture del *Vittoria*. Non però si lasci di visitare, in lucid' ore, la

Scuola degli Schiavoni decorosamente disegnata dal *Sansovino*, la quale nella sala inferiore ha egregi diligentissimi lavori del *Carpaccio* con fatti di G. C., e de' santi Georgio e Girolamo. Di qua si passi a

S. Francesco della Vigna, ampia chiesa, di semplice stile, che però fa onore al suo architetto il *Sansovino*. Ma la facciata grandiosa n' è del *Palladio*, con due getti nobilissimi dell'*Aspetti* nelle statue de' santi Mosè e Paolo. Nel primo altare è bell' opera di *G. del Salviati* il Battista con altri santi. De' quadri laterali *Palma il giovine* fece la Maddalena a' piè di Cristo, e il *Vicentino* fece il Salvatore con santi. Nella seconda cappella il quadro con M. V. nell' atto di ricevere l' annunzio è dipinto sì amoroso del *Pennacchi*, che non farebbe torto allo stesso suo maestro G. Bellino. All' altra parte il quadro con la Cena di N. S., buon componimento, ha il nome del suo autore *Francesco da Santa Croce*. Nella terza cappella è del *Palma giovine* la saporita tavola con M. V. e santi: nella quarta è celebrato lavoro di *Paolo* il Cristo risorto: nella quinta è del *Franco* il Battesimo di Cristo: opera istoriata. Il *Montemezzano* fece il S. Marco, sotto il pulpito, e M. Assunta, al disopra. Nel nobilissimo altare a fianco della porta laterale è lavoro, studiatissimo e diligentissimo in ogni sua parte,

di frate *Francesco da Negroponte* zoccolante la tavola con M. che adora il Bambino. Nel coro i quadri con la Manna e Melchisedecco sono due bei dipinti del ricordato *Montemezzano*. La cappella Giustiniana, a lato della sagrestia, sullo stile de' Lombardi, non ha luogo in Venezia, il quale la adegui per copia di sculture bellissime: di varia epoca e varj maestri de' bei tempi. Nella sagrestia vi è in tre comparti altro dipinto diligentissimo che si reputa del ricordato frate da *Negroponte*, anzi che di *Jacobello dal Fiore*. Il quadretto con la Cena in casa del Fariseo è bella copia che *Le Febre* trasse dal gran quadro di *Paolo*. Nella cappella Santa vi è un quadretto con M. V., quattro santi e il divoto Jacopo Dolfino, che lo fe' condurre nell'anno 1507 da *Gio. Bellino*. Alla grazia sì propria del suo autore aggiunge la grandezza di Giorgione e la verità tizianesca. Sopra l'altro pulpito la bellissima figura del Salvatore è di *Girolamo da Santa Croce*, di cui si reputa eziandio il grazioso quadro sottoposto con il martirio di S. Lorenzo. Nella prima cappella è pregiatissimo lavoro di *Paolo*, M. V. sopra piedistallo, con santi: nella seconda è de' più vigorosi lavori di *G. del Salviati* che vi fece eziandio i dipinti a fresco, la tavola con M. V. e i santi abati Bernardo e Antonio: la terza si architettò dal *Temanza*: nella quarta le sculture sono del *Vittoria*: nell'ultima i due getti di bronzo sono dell'*Aspetti* e i dipinti del *Franco* e del *Zuccaro*. Poco lungi di questa chiesa vi ha parecchie

Fabbriche di conterie degne di essere visitate. Nel campo non lontano di S. Giustina sorge il

Palazzo Gradenigo dove il nobil uomo Pietro di Jacopo che fu, ha ricchissima raccolta di medaglie greche, romane, ec.; e alcune sì rare e sì scelte, che ne rimangono storditi i più dotti intelligenti. Prendendo la via della Barbaria delle tavole si arriva all'

Ospedaletto ove trovano ricetto gl'Invalidi, nella

cui chiesa il maggiore altare ha la miglior opera che possediamo del *Mazza*, caro discepolo di Tiziano. Quasi contiguo n'è il tempio de'

SS. Gio. e Paolo del genere di architettura che vien detta gotica, de' più ampj che se n'abbia, e tesoro di belle cose. Elegante e ricco è il primo deposito di Girolamo Canal. Il vicino altare ha nella tavola con M. V., S. Tomaso, i Dottori e sante un lavoro di *G. Bellino*, che quantunque opera giovanile, era in altri tempi ammiratissimo. Il monumento che vi è presso, è lavoro del *Barthel*. Qui trasportato perdette del suo effetto. E pure quanto senso non esce da quella donna, quantunque ammanierata! Nell' urna del vicino monumento vi ha le ceneri del Bragadino, difensore di Salamina, che i Turchi scorticarono. Vi sta appresso il tragico fatto dipinto dall'*Alabardi* o dal frate *Piazza*. La tavola di S. Vincenzo, in nove comparti, è del *Carpaccio*, o di altro contemporaneo, il quale sapeva di notomia e simmetria e conosceva i principj dell' ombreggiare. La prima cappella ha una degna opera del *Liberi*, ma del primo suo stile, nella tavola con Cristo in croce, la Maddalena e S. Tomaso Cantuariense. I due quadretti, sopra le porte, con Cristo battezzato e circonciso, sono due gaje opere e le migliori che abbiamo del *Mera*. Nella cappellina del battistero ridotta alla più squisita eleganza il quadro con il Battista è del *Lazzarini*. Il grandioso mausoleo Valier, scolpito da parecchi artefici, si architettò dal *Tirali*, che pure condusse la vicina cappella di S. Domenico: dove i sei fatti della vita di questo santo, cinque in bronzo, uno in legno, sono lodevoli cose del bolognese *Mazza*, che morì nel corso del lavoro. Volgendo alla crociera, vi ha nel pilastro una figura di S. Agostino: bel dipinto di *Bartolomeo Vivarini*, di cui qui si vedranno altre simili figure, avanzi di una gran tavola. Il vicino quadro con S. Marco che assiste al ruolo della milizia da

mare, è di *G. B. del Moro*, il quale vi rappresentò assai bene il suo soggetto. Al di sopra è di purissimo stile il Deposito del generale Nicola Orsini. La tavola di S. Antonino che riceve suppliche e largisce limosine, nel vicino altare, è del *Lotto*. Le belle teste che vi sono di donne, ritratte dal vero! La grande invetriata, inimitabile per concepimento e disegno, spezialmente nella parte inferiore, è dipinto del *Mocetto* che vi pose suo nome. La tavola dell' altro altare con il Salvatore e i santi Pietro ed Andrea è buon lavoro del *Marconi*. Nella prima cappella il ricco altare è tutto opera del *Vittoria*, eccetto il Cristo, ch' è del *Cavrioli*. I due quadri ciascuno con tre santi, sono di *Bonifacio*: la Maddalena, all' altra parte, non n'è che della scuola. Nell' altra cappella è, sull' altare, di *Guglielmo Bergamasco* la statua della Maddalena. Il *Lazzarini*, alla destra, dipinse la Manna; *alcuno de' Bassanesi* la Vergine venerata da S. Francesco; *Bonifacio* i due quadri, l' uno con S. Michele, l' altro con i santi Giambattista e Antonio. Alla sinistra, lo stesso *Lazzarini* rappresentò i Gastighi dei serpenti e de' mormoratori; *Bonifacio* il quadro con tre santi; *J. Tintoretto* M. V. con santi e senatori: quadro dello stile più vigoroso di lui, con teste veramente sublimi. Nel coro il deposito del doge Loredan che sciolse la lega di Cambrai, fu disegnato dal *Grapiglia*. La statua del doge fu condotta dal *Campagna*, assai giovane; le altre opere dal *Cattaneo*, assai vecchio: così tutto vi riuscì mediocre. L' altare si disegnò dal *Carmero*, e l'Assunta è pittura a guazzo dell'*Ingoli*. All' altra parte il monumento del doge Vendramin, difficilmente superabile per magnificenza e lavoro, *si crede del Leopardo*. Le due statue di sante, che non gli appartengono, sostituite a due che ne furono tolte, sono del *Bregno*. È del *Lazzarini* il quadretto con S. Catterina, ed è del *Catena* l' altro con tre santi. Nell' altra cappella il miracolo

di S. Antonio è di *G. Enz*: la Strage degli Innocenti è del *Lazzarini;* il quadro con tre santi, di *Bonifacio.* La tavola dell' altare con M. V., gli Apostoli, ec. è buon lavoro di *L. Bassano,* di cui è anche il gran quadro, nell' altra parte, con il miracoloso dissotterramento di un cadavere. Il quadro con tre santi non è che *della scuola di Bonifacio.* Nell' altra cappella è ben conceputo e condotto lo a fresco di un certo *Lorenzino*, discepolo di Tiziano, intorno il monumento del condottiero Cavalli. Il quadretto con S. Francesco è opera che il *Beccaruzzi* condusse con buoni principj, ma trascurò nella esecuzione. All' altra parte non è osservabile che il vigorosissimo lavoro del *Padovanino* con S. Domenico che calma la procella del mare, presentando una immagine di M. V. A fianco della cappella del Rosario, il gruppo del generale Vincenzo Cappello ginocchioni innanzi a S. Elena, è scultura del *Dentone,* di largo stile e naturale. La cappella che dicemmo del Rosario, si architettò dal *Vittoria*, e con suo onore. Egli vi fece eziandio le due statue principali dell' altare, il qual si condusse con suo disegno dal *Campagna*, che vi eseguì anco le altre due statue, misere anzi che no. I bassi rilievi dietro l' altare sbalordiscono il volgo, che vi loda come pregio ciò che non è che difetto a sano occhio. Per altro gli scultori, qual più, qual meno, vi mostrano valore di arte se non accortezza di giudizio. Tra' dipinti di questa cappella, condotti dal *Palma,* dal *Corona* e da' due *Tintoretti,* si osservino quello sopra la porta con la Sagra Lega, e il vicino con la Vittoria ottenuta a' Curzolari: opere del *Tintoretto* il figlio, sì ricche di pregi, che vengono talvolta riputate del padre di lui. Nella prima si vedono ritratti Pio V, Filippo di Spagna e il doge Mocenigo con i loro generali Marc'Antonio Colonna, Gio. d'Austria e Sebastiano Veniero. Quel ritratto d' un Guardiano vi è sì vero che nulla più. Chi vuol vedere *J. Tin-*

toretto divenuto vecchio, ne osservi la Crocifiggione, quadro innanzi l'altare. Ritornando in chiesa, il quadro con S. Pietro Apostolo è del *Cernotto*, che vi si mostra pittore di severo stile, ma non ancora uscito dalla secca scuola. Il quadro con Cristo in croce, la Maddalena e S. Giovanni è debole cosa di *G. del Salviati.* Nel vicino altare il Cristo sostenuto da angioli è bella copia che il *Padovanino* trasse da *Paolo.* Ben diversa dall' altra è la seguente Crocifiggione, condotta da *J. Tintoretto.* Ci vedi buon concepimento, dottrina di lavoro e amore di pennello. Sopra la porta della sagrestia, condotta dallo *Scamozzi,* vi ha i busti de' pittori *Tiziano* e i due *Palma.* Nel fornice interno si osservi quel Cristo fulminante, bellissima figura: opera di *Marco Vecellio.* A fianco dell' altare il Cristo che porta la croce, è fattura di *Luigi Vivarini.* Sull' autenticità dell' anno 1414 assai contrasta, nè senza sua ragione, la istoria pittorica. Ritornando in chiesa; il quadro storiato con Maria incoronata, si attribuisce al *Carpaccio*, ed alletta chi l' osserva. Dopo parecchi depositi, de' quali quello del doge Marcello non cede in eleganza e gusto all' altro del Vendramin, si arriva all' altare con la tavola di S. Pietro martire, riputata sempre il capolavoro di *Tiziano.* Sull' ultimo altare magnifico, eretto pel buon volere di Verde, figlia di Martino della Scala, mal stanno quelle opere del *Vittoria,* che appresso vi furono poste. Appresso l' altare sta per collocarsi il deposito dell' illustre maresciallo de Chateller, che fu qui sepolto. Tutta la facciata della porta è occupata da tre monumenti della famiglia Mocenigo. Quello del doge Giovanni fu condotto con maestà e nobiltà da *Tullio Lombardo:* quello di mezzo, a parecchi membri della famiglia, si architettò dal *Grapiglia:* il terzo al doge Pietro Mocenigo si condusse da *Pietro Lombardo* e da' suoi figli *Tullio* e *Antonio*, di gusto e di stile greco. Nel campo sorge il monumento del generale

Bartolomeo Colleoni: de' più magnifici e ornati che si possa vedere. L'opera fu tutta condotta dal *Leopardo*: se non che si sospetta che il modello della statua equestre fosse dato antecedentemente dal *Verocchio*.

L'Ospedale civico è formato del convento che fu de' Domenicani, della già scuola di S. Marco e del pio luogo de' Mendicanti. La scuola che fu di S. Marco, modellata da *Martino Lombardo*, non può essere nè più ricca, nè meglio intagliata. Soprattutto nel prospetto vi sono ammirabili i quattro bassirilievi, di *Tullio Lombardo*, con due leoni al naturale e con S. Marco che dà e la salute e il battesimo a S. Aniano. Que' porticati, in prospettiva, condotti con sì poco rilievo, mettono maraviglia a chi sa. La chiesa de' Mendicanti si modellò dal *Sardi*, e il grandioso ospedale dallo *Scamozzi*, dopo la cui morte venne condotto. Di qui si passerà a

S. Maria Formosa chiesa di maniera sansovinesca, i cui architetti non conosciamo. Il deposito del generale Cappello nella facciata, scolpito da *Domenico da Salò* che vi pose suo nome, è opera di buon effetto. Nel primo altare la tavola in sei comparti è del *vecchio Palma*. La figura di S. Barbara è tal dipinto da stancare ogni lodatore. Nel vicino altare que' tre comparti si condussero da *B. Vivarini* con diligenza e con bastevole gusto e intelligenza. Nella crociera è di *L. Bassano* la Cena di N. S.

A S. Maria Formosa vi è il palazzo della nobilissima famiglia Morosini, la quale possiede, fra molti oggetti di belle arti, una Madonna del Correggio, il solo dipinto di quell'illustre pittore che esista in Venezia (1); ed uno de' più rari e preziosi diamanti, es-

---

(1) Il Pungileoni, autore della vita di Correggio stampata in Parma in questi ultimi anni, dice nella descrizione di tal quadro: *che il pittore aveva in idea di farne un quadretto*,

sendo l' unico conosciuto di colore bleu cupo. Passato un ponte, si arriva al

Palazzo Grimani, il cui ampio cortile, di stile

---

giacchè vi si veggono dei pentimenti, ed alcuni angioletti imperfetti; indi totalmente travisa la storia della sua derivazione. Colla scorta dell' articolo dei nob. sigg. Da Rio inserito nel Giornale dell' italiana letteratura, Bim. di marzo e aprile 1823 (*a*) dimostreremo falsissime le idee che il precitato autore dà di questo quadro in ogni suo rapporto.

Esso rappresenta la Madonna e il Bambino. Quantunque i pentimenti (così il citato articolo) servano a garantire l' originalità, egli è però indubitato che la pluralità specialmente dei pentimenti costituir deve delle imperfezioni, le quali non si trovano nel quadro stesso, appunto perchè non vi si trova questa pluralità di pentimenti. Uno solo è il pentimento dell' autore, ed è appunto quello, che dopo di aver lavorato in figura rettangola il quadro, giunto alla metà del lavoro, se ne pentì, ed abbandonando i quattro angoli del quadro, si limitò a racchiudere il soggetto in un circolo iscritto nel rettangolo stesso. Se però una pluralità di pentimenti piucchè donare, toglie certamente il pregio di un lavoro, pare che questa unità di pentimento accresca del lavoro stesso il pregio. Questo è un genere di pentimento che sta piuttosto nell' assunto, che nella composizione, e questa non ordinaria combinazione risvegliò nel conte Leopoldo Cicognara, a niuno secondo ove delle arti imitatrici della bella natura si tratti, il pensiero di conformare per modo doppie cornici, che veder lasciassero l' intero quadro, quale fu dapprima immaginato, e lo presentassero poi anche tale quale fu dall' autore, dietro al proprio pentimento, ultimato. Diviene pertanto una singolarità, che forse non si trova in altro quadro di gran maestro, questo unico pentimento, che rilevar non puossi, qualora non si apra la sovrapposta cornice con maestria lavorata, che copre gli angoli a metà di lavoro abbandonati, non esistendo pentimenti nella figura rotonda in cui fu ridotto. È poi assolutamente falsa l' imperfezione degli angioletti, ossia delle glorie poste all' alto dai due lati, che sono perfettamente compiti.

(*a*) Articolo tratto per esteso dalle Effemeridi di Roma.

sanmichelesco, è tutto adorno di antiche opere di arte e di greche e latine iscrizioni. Soprattutto vi è

Passiamo ora alla storia. Eccola tale quale fu le mille volte raccontata dal padre dell'attuale possessore del quadro (il nobilissimo conte Domenico) al di cui zio (prozio in conseguenza di esso) fu dal principe Eugenio di Savoja regalato il quadro stesso.

Trovavasi il principe Eugenio di Savoja a Venezia, ed assisteva ad una delle solite caccie da toro, che frequentissime in que' tempi si davano nelle varie piazze, a Venezia chiamate campi, della città. Davasi questo spettacolo nel campo di santa Maria Formosa, poco lungi dal palazzo Morosini posto al Pestrin nella stessa parrocchia. Il principe Eugenio vi assisteva nel palazzo ora della nobile famiglia Priuli di S. Maria Formosa. Almorò Morosini fu nel tempo dello spettacolo assalito da quattro sgherri mascherati, che prima gli aizzarono contro un cane da vita. Il primo assalto ebbe luogo al sito ove sta il campanile di S. Maria Formosa. Era mascherato il Morosini, come a quei tempi usavasi. Sguainò egli un'arma, ed uccise al primo colpo il cane. Rinculando sempre lentamente dal campanile fino all'imboccatura della Calle-lunga, si difese valorosamente contro gli assalitori, che si ritennero per sicarj di altra patrizia famiglia. La folla del popolo spettatore non prese parte nell'affare, e si aperse invece, lasciando luogo all'ineguale combattimento. Quelli della Calle-lunga e del Pestrin, e le genti di suo servizio accorsero intanto con spiedi ed altre armi, e dispersero i sicarj, contro i quali per molto tempo si era da sè solo difeso. Il principe Eugenio spettatore di bel giorno di questo fatto, dicesi che sclamasse: *chi è colui? lo voglio con me;* e che quando gli fu detto chi era, come erasi distinto nelle ultime guerre coi Turchi in gioventù come volontario, quindi coprendo cariche luminose nella veneta armata, abbia soggiunto: *ebbene, anderò io con lui.* Certa cosa è che strinse il principe Eugenio con esso amicizia, che gli regalò il quadro in discorso, che da lui fu regalato alla propria cognata Maria Renier Morosini, avola paterna dell'attual possessore di esso. È certo non meno che le donnicciuole ed il basso popolo fino agli ultimi tempi della repubblica in quella Calle solevano usare, trattandosi di cosa straordinaria, di questa frase: *gnanca el stoco del Morosini che à tagià el can per mezo,* il che prova per quanti anni durasse la memoria tradizionale di questo fatto.

ammirabile la statua colossale di Marco Agrippa, argomento a tante dotte ricerche, celebrata e descritta eziandio dal chiar. Visconti. Porta scolpito in lettere latine il greco nome del suo artefice che fu *Ero*: nome non ignoto alla istoria delle arti greche. Ascesa la scala a lumaca, nel primo luogo vi è ammirabile una bellissima statua greca, che sembra rappresentare un oratore nell' atto di rispondere dalla tribuna. Tiene a' lati due bellissimi bassirilievi, simboli della forza e della mansuetudine: lavoro del secolo XVI. Debbono fermare la dotta attenzione eziandio le due antiche statue di donne, a' lati della porta, per cui si entra in ben inteso e ornatissimo vestibolo. Nella ricca cappella la tavola dell' altare con Cristo incoronato di spine è del vecchio *Palma*. Le due bellissime figure del Salvatore e della Vergine sono di *Francesco Salviati*. In que' dipinti de' vetri vi ha tanta grazia, che gli si direbbero disegnati dal *Parmigianino*. Nell' altra stanza il soffitto con pesci e con frutta è del valoroso *Camillo Mantovano*: l' ovado di mezzo con i quattro elementi è riputato di *Giorgione*. Nella terza stanza, con moderno soffitto del *Fazioli*, in quel camino di pietra di paragone è osservabile l' antica testa del Salvatore, in porfido. Sorprende sì per l' eleganza, sì per la bellezza, altra stanza, i cui stucchi e dipinti si condussero da *Giovanni da Udine*. Il Vasari ci dice che qui lavorò anche il suo *Salviati*. Il quadro con la istituzione del Rosario è bella opera del *Durero*, che vi ritrasse sè stesso con carta in mano, e la moglie ciarliera, coperta, com' egli soleva rappresentarla, sino alla bocca. La sala che segue può dirsi la Galleria della famiglia. Il più riputato de' quadri n' è Psiche presentata da' popoli: opera di *Francesco Salviati*, che il Vasari troppo arditamente lodò come la migliore figura che ne abbia Venezia: giudizio che parve esagerato a' suoi stessi nazionali. Gli altri quattro fatti della vita di Psiche sono del

forlivese *Menzocchi*. Vi è presso uno stanzino di ornatissimi stucchi, condotto dal ricordato *Giovanni di Udine* nell'anno 1539 che vi è notato. La sala è adorna di ritratti d'illustri personaggi della famiglia: opere de' migliori pennelli delle varie epoche che furono fatti. In una grande stanza, coperta di storiati bellissimi arazzi, vi è una statua di donna: antica opera eccellente. A' lati del piedistallo, in che posa, vi ha due bassirilievi da tenersi in pregio. La contigua stanza ha nel soffitto una boscaglia, di bizzarro concepimento, con volatili d'ogni specie: opera condotta forse dal ricordato *Camillo Mantovano*. Sovra le due porte vi ha tre bassirilievi: de' quali il minore offre una corsa di bighe, e gli altri offrono due storie di Pilade ed Oreste, come pensava il chiar. Millin, che gl'illustrò. Nell'altra stanza è buon dipinto del *Solimene* la figura del card. Grimani, vicerè che fu di Napoli. Nel soffitto la disputa delle due divinità per dare il nome ad Atene, è dipinto di *G. del Salviati*. L'ultimo luogo, a modo di tribuna, è tutto ripieno di dotte anticaglie e di cose pregiabilissime eziandio per merito di arte: sicuro argomento del genio degli uomini illustri ond'è chiara questa famiglia. La scala ha il soffitto condotto e dipinto dal *Zuccaro*. Ritrocedendo, si passerà alla chiesa di

S. Lio nel cui primo altare, alla sinistra, il S. Jacopo apostolo è bellissima figura, eseguita da *Tiziano* in vecchia età con intelletto e mano giovanili. Vicinissima n'è la chiesa detta

La Fava, ai cui offici attendono i benemeriti Preti dell'Oratorio. Modello del modo che vorrebbe tenersi ogni chiesa, non ha che moderni dipinti, de' *Piazzetta*, *Cignaroli*, *Amigoni*, *Lazzarini*, ec.

La piazza di S. Marco è tutta adorna di magnifici edifizi, che offrono, per così dire, il compendio della istoria dell' architettura dal suo risorgimento insino a' nostri giorni. È lunga veneti piedi 505, e larga 235, ove lo è più.

La chiesa di S. Marco a croce greca, incominciata nel secolo X compiuta nel XII, di architettura greco-araba, quantunque lunga piedi veneti 220, è tutta incrostata o di mosaici, o di sculture o di marmi orientali. La facciata riesce piacevole, comechè mista di ogni stile di architettura: spezialmente che la ricchezza delle cose vi copre ogni difetto di arte. Le sculture, ond' è adornata, di epoche diverse, sono parte nazionali, parte straniere: alcuna è anche di argomento favoloso. Si entra per cinque aperture; e quella alla destra della maggiore ha in una delle porte di bronzo il nome del suo autore *Bertucci veneto* e l' epoca che fu il 1300. De' mosaici esterni non vi resta di antico che il primo con il tempio per riporvi il corpo di S. Marco: gli altri sono moderni e di pochissimo pregio. Sopra l' archivolto di mezzo stanno quei quattro cavalli di bronzo, che i Veneziani trasportarono dal conquistato Oriente. Ricuperati dalla Francia che gli aveva involati e restituiti dall' augustissimo nostro Imperatore, divennero soggetto di letterarj contrasti. Chi li volle greco, chi romano lavoro. La prima opinione parve più valere.

L'*Atrio* è tutto coperto di mosaici antichi con i primi fatti del mondo. Questi si guardino da chi ha il tempo e la voglia di dare pascolo all' intelletto. Chi vuol porgere piacere all' occhio, osservi, sopra la porta di mezzo, la figura di S. Marco, vestito da pontefice, disegnata da *Tiziano* e condotta a mosaico da' fratelli *Zuccato* con tanta diligenza, che parrebbe dipinto. Gli stessi *Zuccato* vi condussero, con dise-

Landini inc.

Veduta di S. Marco in Venezia

gni del *Pordenone*, la mezza luna d'in faccia alla porta con Cristo sepolto, e le due a' lati con Lazaro risorto e Maria tumulata (1). In questo atrio nell'an-

(1) Il peristilio di S. Marco parvemi una reggia: l'interno del tempio è più magnifico ancora. Il pavimento, le pareti, le volte, le colonne sono tutte o di marmi finissimi o di mosaici. Nella capitale del mondo cristiano avea veduto gli alabastri, i porfidi, i graniti che abbellirono un tempo i palazzi dei Cesari decorare oggi le romane basiliche. S. Marco le vince tutte in ricchezza; e basta solo a provare che la città di Costantino cui furono tolte quelle preziosità non la cedeva in opulenza alla sua rivale.

Stuolo innumerevole di colombi occupa in ogni ora del giorno la Piazza di S. Marco, le cupole della Basilica, i tetti del Palazzo Ducale e i veroni della gran torre. Tu li vedi a torme poggiare, discendere, svolazzare, senza punto spaventarsi per la vista degli uomini, cedendo, al loro sopravvenire, quel tanto di spazio che basta per non esserne calpestati, guardandoli in atto d'aspettazione, curiosità e benevolenza; facendo in una parola, di quel sito, il più frequentato di Venezia, il teatro de' loro passatempi e de' loro amori. Generazione è questa, simile per vicende, non lontana per origine, a quella degli antichi Veneziani. — E veramente, fu ne' prischi tempi della città costumanza di festeggiare con particolari cerimonie il giorno delle Palme; e s'abbandonavano anche a sè stessi dalla loggia che sta sovra il principale ingresso della basilica uccelli d'ogni maniera impediti nelle gambe da pesi, alla loro mole proporzionati, per modo che nella sottoposta piazza, dopo qualche svolazzare, costretti fossero a cadere: il popolo facea a gara nell'impadronirsene; presentando allo sguardo dell'osservatore uno spettacolo animatissimo. Que' poveri volatili già presso a cadere spaventati dal romore, con isforzi estremi, quando già avide mani si stendevano per abbrancarli, s'alzavano di bel nuovo a breve ed inutil volo, frammezzo lo schiamazzo della moltitudine. Avvenne che diversi colombi, scioltisi dall'impaccio, ricovrarono nei tetti del vicino palazzo. Là si moltiplicarono in breve; e quella piccola repubblica inspirò sì forte compassione di sè, che fu volontà universale, scambiatasi poi in decreto, che que' gentili animaletti dovessero non solo venir rispettati, ma a spese del pubblico, nella piazza, ab-

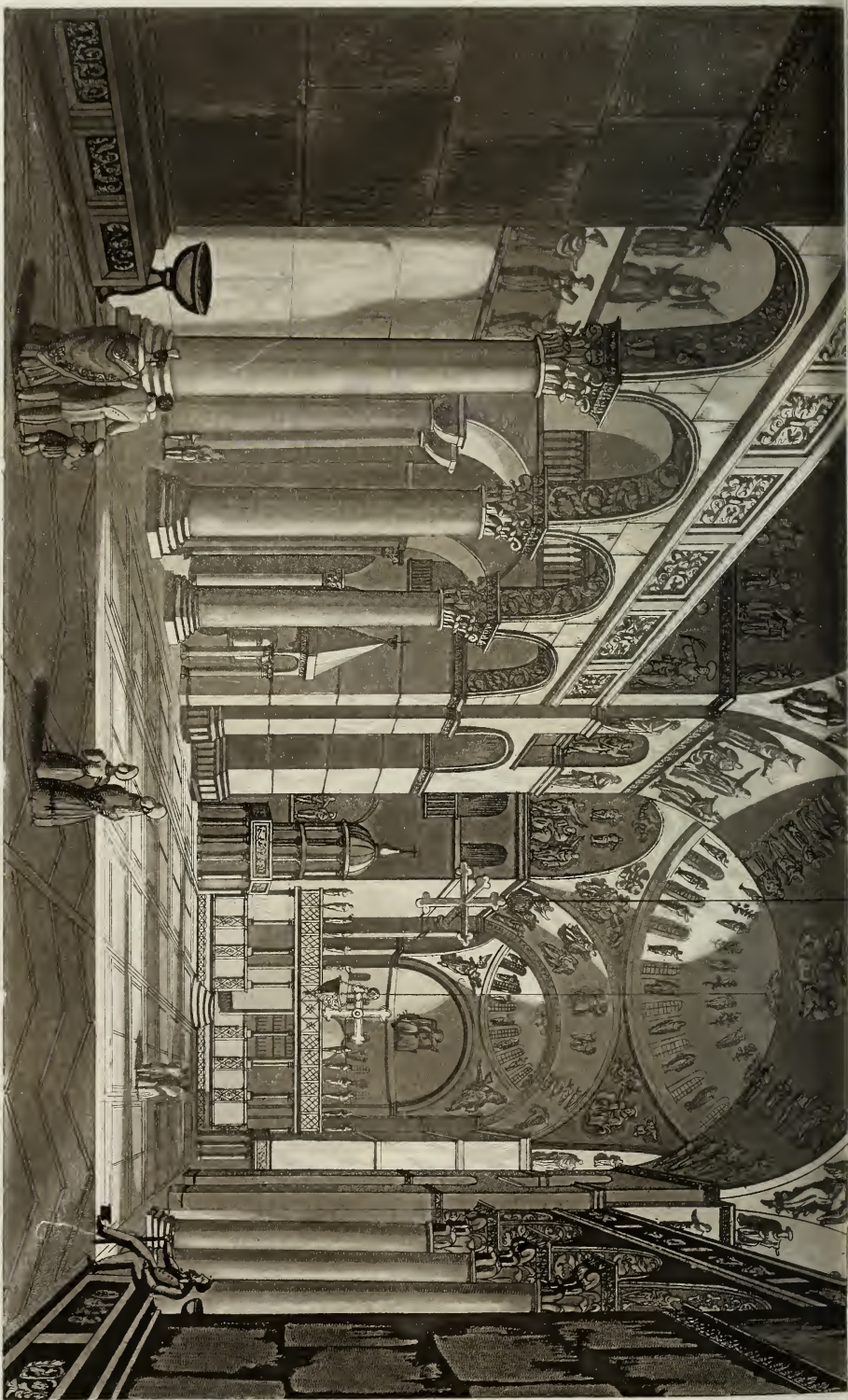
golo della parete alla sinistra presso l'ultima porta, *Vincenzo Bianchini* eseguì a maraviglia, con buon modello, il Giudizio di Salomone. Sì la porta di mezzo, sì l'ultima alla destra sono coperte di lamine di metallo con figure incise di santi: opere ammirande,

---

bondevolmente di grani cibati (*a*) . . . — I colombi, diventati abitatori tranquilli della Basilica e del Palazzo, nidificarono nei piombi che coprono quest'ultimo, e che hanno dato il loro nome a quelle orrende carceri degli Inquisitori di Stato, che, collocate nella più alta parte dell'edificio e riparate dai raggi solari dalla sola lamina del metallo infuocato, servivano spesso di sepolcro ai disgraziati che vi si racchiudevano. Chi sa quante volte il nido del vicino colombo, e la voce amorosa con che a sè chiamava la sua famigliuola, non tornò alla fantasia del prigioniero, già instupidito dai patimenti, già vicino ad impazzare per la cocente atmosfera, la derelitta consorte e gli orfani figli! quante volte, non iscorgendo avanti a sè che una successione di giorni luttuosi e poi la morte, non avrà egli invidiato al vicino pennuto la sua libertà! — *Dandolo*.

(*a*) Anche il Governo volle concorrere col popolo per il buon essere di questi ospiti, ed ordinò che fossero loro apprestate alcune comode e ben disposte cellette, che sussistono tuttavia in que' siti ch' essi mostravano di preferire; ed inoltre volle che un delegato dell'amministrazione de' pubblici granai facesse disperdere ogni mattina in sulla terza una certa quantità di grano per la piazza maggiore e per l'altra dinanzi al Palazzo ducale. Il costume di somministrare il vitto a tutti i discendenti di que' primi fuggiaschi, che non abbandonarono mai più il nido avito, stette sempre in vigore fino al 1796. Indi in poi i cittadini sensibili e generosi presersi cura di porger loro ogni giorno qualche alimento. Ed è commovente in vero il vedere questi pacifici uccelli, festosi in certa guisa di destar nell' uomo quel tenero senso di umanità che li sostiene, aggrupparsi in istormo in mezzo alla piazza, e conoscere e seguire la mano amica che loro somministra l'ordinario cibo. Essi ragunansi ai piedi de' lor benevoli provveditori, vanno beccando con sicurezza l'offerto grano, accettano da' fanciulli, le cui malizie non temono, i bricciolini delle loro mercede; passeggiano baldanzosi fra mezzo a noi, e se cedono il passo, il fanno in certa guisa per rispetto, non per timore. — *Renier Michiel*.

Landini inc.

Veduta dell' Interno di S. Marco in Venezia

che altri reputano condotte in Venezia, cosa più probabile, altri in Grecia. La nave di mezzo in sino al parapetto di marmo, che chiude santamente il coro, è tutta coperta di mosaici di varie epoche: nessuno però da far grande piacere all' occhio. Nella nave sinistra vi è la cappella detta de' Mascoli con fatti della vita di M. V., mosaici condotti l'anno 1440 dallo *Zambono* con tanta diligenza, che di leggieri superano ogni altro di questo tempio. Anche le sculture dell' altare nulla vi cedono di pregio. Nella parete della crociera vi è l' albero genealogico di M. V.: mosaico che costò dieci anni di lodato travaglio al *Bianchini*, che vi usò un disegno di *G. del Salviati.* I parapetti di marmo che separano il coro e le cappelle della chiesa sostentano, sugli architravi, grandi statue in marmo, scolpite da' veneti fratelli *Jacobello e Pietro Paolo dalle Masegne* in sul finire del secolo XIV con sommo valore rispetto dell' età. La Croce di metallo nel mezzo n' è contemporaneo lavoro di *Jacopo Benato.* Il presbiterio ne' due palchetti laterali mostra incastrati bronzi con sei fatti della vita di S. Marco. Ne fu autore il *Sansovino*, il quale gettò eziandio le quattro figurine degli Evangelisti collocate sopra le balaustrate: le quattro dei dottori vi sono di *Girolamo Caliari.* La tribuna dell' altare è sostenuta da quattro colonne intagliate d' infiniti fatti della santa Scrittura in minutissimo travaglio che sembra greco, del secolo XI. La tavola dell' altare, in quattordici comparti, è secco dipinto, eseguito nel 1344 da mastro *Paolo* e da' suoi figli *Giovanni* e *Luca* di Venezia. Questa tavola ne ricopre un' altra di lamine d' oro e d' argento, greco lavoro del secolo XI, sì preziosa, che difficilmente se ne può additare un' altra che la pareggi. L' altare di dietro, con quattro colonne di diaspro orientale pregiatissime, ha sculture e getti che sono del *Sansovino.* Due de' portelli degli organi con fatti della vita di G. C. si dipinsero dal

Tacconi nel 1490, e gli altri con figure di santi da *Gentile Bellino.* La porta della sagrestia n'è mirabile getto del *Sansovino.* Mostra fatti della vita di G. C. In quelle testine sporgenti hai i ritratti dello scultore, di Tiziano e dell'Aretino. La vôlta della sagrestia è ammirabile per que' mosaici, di bella invenzione, graziosi negli ornati, convenienti nelle figure ed eseguiti a perfezione dal *Rizzo*, dal *Zuccato* e dall'*Alberti* con tizianesco disegno. I due quadri a mosaico, laterali alla porta, con la figura di S. Girolamo, si fecero a gara da *Domenico* e *Giannantonio Bianchini*, zio e nipote. La figura con la veste azzurra è del nipote. Le tarsie degli armadj sono fatture bellissime de' due fratelli mantovani *Antonio* e *Paolo*, de' frati *Vincenzo di Verona* e *Sebastiano Schiavone* e di *Bernardino Ferrante.* Nella cappella del Battistero il coperchio di bronzo della pila di marmo, scolpito di fatti evangelici, è di *Desiderio di Firenze* e di *Tiziano da Padova*, a ciò scelti dal loro maestro *Sansovino.* La statua del Battista, in bronzo, è del *Segala.* Fra gli antichissimi mosaici di questa cappella è osservabile il battesimo di Cristo: opera convenientemente conceputa e abbellita di molta immaginazione. Qui presso è il luogo detto il *Tesoro.* Altra volta ricco di gemme ed ori, al presente è custodia di preziose reliquie, alcuna delle quali è apprezzabile eziandio per lavoro di arte. La cappella Zeno, innalzata alla memoria del cardinale G. B., che fe' bene alla patria in durezza di circostanze, vi ha un grandioso altare e un cenotafio non meno grandioso, l'uno e l'altro in bronzo. Ne furono gli scultori *Zuanne Alberghetti*, *Pietro Lombardi*, e *Paolo Savi*: eccetto le statue dell'altare, le quali sono del *Campanato.* Uscendo per la porta del battistero, si osservi incastrato nel muro quel *gruppo di porfido* con quattro figure. Il *Moschini* ha ricordato come vi ebbe chi scrisse una Memoria per pro-

vare essere desse Armodio e Aristogitone, uccisori del tiranno Ipparco, due volte ivi rappresentati. Ma poichè il vestito e il lavoro ne rammentano piuttosto i bassi tempi, e poichè la loro attitudine è di congiurati, più volentieri si crederebbero i quattro fratelli Anemuria, i quali tramarono insidie ad Alessio Comneno. La osservazione è del dotto suo amico il cavaliere Muxtoxidi. E i due versi ivi posti, con quel saggio ricordo, non farebbero anch' essi puntello alla critica osservazione? I due pilastri con monogrammi occuparono la erudizione del signor David Weber, che intorno a quelli pubblicò una erudita ed ingegnosa *Lettera.*

Palazzo pubblico. La mole sorprendente del pubblico palazzo si sollevò nel secolo XIV, nel ducato di Marino Falier. Se ne vuole architetto un certo *Calendario*, che partecipe alla congiura di quel Doge, n' ebbe comune l' ultima sorte. Il quale Calendario è riputato anche lo scultore di quegli storiati capitelli, condotti con certa pratica di leggero tocco, mirabile nell' epoca che furono fatti. N' è spezialmente bizzarro il capitello decimoterzo, incominciando a numerarli dalla parte della chiesa. Negli otto suoi comparti offre altrettante epoche della vita dell' uomo. La gran porta, per cui si entra, è opera di un *Bartolommeo*, che vi pose suo nome e la condusse nel secolo XV. I portici intorno il cortile si apersero, in tempi più vicini, da *Antonio di Pietro di Cittadella*, condotto dal *Monopola.* Nella facciata dell' orologio vi ha sei statue antiche. Alla sinistra è di gran merito la inferiore che si pensa rappresentare Marco Aurelio: quella che l' è sopra, sembra offerire Cicerone. Le tre all' altra parte sono di divinità, greco lavoro: n' è soprattutto bellissima la prima. La statua del duca F. M. dalla Rovere è opera del *Bandini.* Delle due statue, antico lavoro, le quali ha a' lati, quella di donna offre Marcianna, sorella di Trajano. Ne' due

pozzi di bronzo, l'uno dell'*Alberghetti*, l'altro di *Niccolò di Marco di Conti*, sono assai bene rappresentati i fatti delle sante Scritture, i quali alludono all'acqua. La facciata innanzi la grande scala è singolare lavoro del secolo XV. Le due statue di Adamo ed Eva, di *Antonio Rizo*, non poterono lodarsi che per la età che furono fatte. La magnifica facciata della scala fu condotta da *Antonio Bregno*. I mirabili grotteschi di questa scala s'intagliarono da *Domenico* e *Bernardino di Mantova*. Le due statue gigantesche, Marte e Nettuno, sono del *Sansovino*. Nel corridore, di rimpetto alla scala, è graziosissimo lavoro del *Vittoria* la Memoria ad Enrico III. Nell'ingresso della nobile e magnifica *scala d'oro*, architettata dal *Sansovino*, le due statue d'Atlante e di Ercole sono dell'*Aspetti*. I dilicati e ben compartiti stucchi ne sono del *Vittoria;* e que' piccoli dipinti simbolici condotti dal *Franco*, troppo abbisognarono del ristoro del *Novelli*. Nel pianerottolo della seconda branca di questa scala il *Segala* fece le due statue dell'Abbondanza e della Carità. Asceso questo secondo ramo di scala, si entra in un salotto, il cui soffitto si dipinse da *J. Tintoretto*. Nel mezzo vi è la Giustizia, che dà al doge Priuli spada e bilancia. Ne' quattro comparti, a finto bronzo dorato, egli rappresentò fatti storici, e negli angoli le stagioni sotto le immagini di puttini.

L'Anti-Collegio fu tutto così ridotto dallo *Scamozzi*. I quattro quadri laterali alle porte si dipinsero da *J. Tintoretto*, il quale vi rappresentò la Fucina di Vulcano; Arianna ritrovata da Bacco e coronata da Venere; Pallade che caccia Marte fra la letizia della Pace e dell'Abbondanza, e Mercurio con le Grazie. Il ritorno di Giacobbe a Canaam è lodato lavoro di *Jacopo Bassano*: l'Europa, di *Paolo*, quadro ritornato da Parigi, è opera che brilla di tutto il genio del suo autore e che sembra non temere severità di esami. Le divinità a fresco sono del *Mon-*

temezzano: le sculture del cammino sono dell'*Aspetti:* le figure allegoriche sopra la porta, del *Vittoria.* Nel soffitto è di *Paolo* la Venezia in trono: le quattro Virtù, in chiaro-scuri azzurri, sono di *Sebastiano Rizzi.*

Il Collegio è bella sala e magnifica. Qui *J. Tintoretto* dipinse il quadro con le sponsalizie di S. Caterina, varj santi e il doge Donà; l'altro quadro con M. V., parecchi santi e il Doge da Ponte; i chiaroscuri intorno l'orologio, e il quadro con il Redentore adorato dal doge Mocenigo e varj santi. Nel quadro sopra il trono *Paolo Veronese* rappresentò con molto valore pittorico il Salvatore, Venezia, la Fede ed Angioli che recano palme a Sebastiano Venier, vincitore a' Curzolari il giorno di S. Giustina, la quale vi è dipinta. Egli vi fece eziandio le due figure de' santi Sebastiano e Giustina a chiaro-scuro, come anche i chiaro-scuri intorno il cammino. *Carletto* figlio di Paolo, vi dipinse Venezia scettrata e il vicino chiaro-scuro. Il quadro, sopra la porta, con il doge Gritti innanzi a M. V. tra parecchi santi, e le due figure laterali sono di *J. Tintoretto.* Il grandioso e nobile soffitto, conceputo da *Antonio da Ponte*, è tutto, con il suo fregio, dipinto da *Paolo.* I tre maggiori comparti offrono Venezia potente in mare e in terra; Venezia attaccata alla Religione; Venezia che amica della Pace, non teme la Guerra.

La Sala dei Pregadi, è dessa pure ricca di buoni dipinti. Il primo quadro, alla destra, con S. Lorenzo Giustiniani, è vigoroso lavoro di *Marco Vecellio*, com'è creduto comunemente. La vicina figura di Tolommeo, bellissima, la reputiamo *copia* di *Gio. Bellino*, del quale mantenne scritto il nome. Il quadro con il morto Salvatore, varj santi e i dogi Lando e Trevisano, non che le due mirabili figure laterali a chiaro-scuro, sono di *J. Tintoretto.* I due sottoposti chiaro-scuri con Cicerone che disputa, e Domostene

che riceve la corona, sono prestantissimo lavoro di *D. Tiepolo.* All' altra parte il *Palma giovine* fece la figura a chiaro-scuro e i tre seguenti quadri: il primo con il doge Venier davanti Venezia regina: il secondo con il doge Cigogna che salvò Candia da' Turchi, davanti il Redentore: il terzo con il doge Loredan che ruppe la Lega di Cambrai. Il quadro con lo stesso doge Loredan davanti alla Vergine e a santi è di *J. Tintoretto*, autore eziandio della vicina figura a chiaro-scuro, che offre la Pace. Il *Palma giovine* fece le due figure laterali alla porta, e il quadro soprappostole con i due dogi Priuli, che vi adorano il Salvatore. Nel soffitto *Marco Vecellio* fece l' ovado presso la porta con la Zecca operosa, e le due figure simboliche negli angoli: *J. Tintoretto* vi fece nel mezzo Venezia presentata da varie deità. *Andrea Vicentino* dipinse i Ciclopi osservati da Venere all' incudine, e que' soldati negli angoli: l'*Aliense* il Doge fra' Consiglieri, e le due figure agli angoli: *Dolobella* la Eucaristia, lavoro pregievole: *J. Tintoretto* le due figure agli angoli, la Virtù e la Verità. Il fregio n' è dell'*Aliense.*

Nell'Antichiesetta in tre comparti si vede il modello che die' il *Rizzi* per un mosaico della facciata di S. Marco: poi due quadri, con quattro santi, di *J. Tintoretto*: e i profanatori cacciati dal tempio: tal quadro che basterebbe solo alla immortalità di *Bonifacio* per la composizione copiosa, lo spirito, il calore e la prospettiva.

La Chiesetta ha un gruppo del *Sansovino* sull' altare disegnato dallo *Scamozzi.* Di qui si passa ad una scaletta, ove si ammira stupenda per carattere ed espressione la figura di S. Cristoforo: forse l' unico dipinto a fresco che resti intatto di *Tiziano.* Le è a lato una figura dipinta ad olio da *G. del Salviati.*

La Sala delle quattro porte fu ridotta dal *Palladio* come si vede. Il quadro della Fede con S. Marco che

la guarda e il doge Grimani, è opera celebratissima di *Tiziano*, la quale fu in Francia. *Marco Vecellio* vi fece le due figure laterali di un profeta e di un alfiere. Le tre statue sopra la porta sono del *Caselli*. Il quadro appresso con la battaglia, per cui Verona fu liberata da' Veneti contro il generale Piccinino, è spiritoso e Tizianesco lavoro del cav. *Contarini*. Il quadro che gli è d'in faccia, con il doge Cigogna che riceve quattro ambasciatori di Persia, fu dipinto da *Carletto Caliari*. Le tre statue allegoriche sopra la porta, sono del *Campagna*. Fra le due porte è opera diligente di *Andrea Vicentino* il quadro con Enrico III re di Francia, incontrato al Lido dal doge Mocenigo, dal patriarca Trevisan e da' magistrati. L'arco si è quello che aveane disegnato il suo concittadino il *Palladio*. Le tre statue sopra sono del *Vittoria*. Il quadro nell'angolo, con il doge che accoglie ambasciatori dello Stato, è pure di *Carletto Caliari*. Il quadro che gli è dirimpetto con il pio doge Marino Grimani innanzi a M. V. e santi è tale opera del cav. *Contarini*, che con ragione i Francesi l'aveano recato a Parigi. Le tre statue sopra la vicina porta sono di *Giulio dal Moro*. Nel soffitto, compartito pur questo dal *Palladio*, ornato di stucchi del *Bombarda* e d'altri scultori, con invenzioni di *Francesco Sansòvino*, figliuolo di Jacopo, vi ha opere di *J. Tintoretto* sì tormentate da ristauri, che mette pietà il guardarle.

La stanza del Consiglio de' X ha tre quadri. L'Adorazione de' Magi è opera che l'*Aliense* bene concepì e diligentemente condusse: il doge Ziani, vincitore del Barbarossa, incontrato da papa Alessandro III, è bell' opera di *Leandro Bassano*, che vi lasciò, come soleva frequente, il proprio ritratto nella figura vestita a bianco con l'ombrello: Clemente VII e Carlo V, i quali l'anno 1529 fermano in Bologna la pace dell' Italia, è opera di *Marco Vecellio*. Nel soffitto, ricchissima invenzione del patriarca di Aquileja Daniele

Barbaro, lo *Zelotti* dipinse verso le finestre l'ovado con Giano e Giunone, e il quadrilungo con Venezia che osserva Marte e Nettuno: *Bazzacco* il Nettuno tirato da cavalli e Mercurio parlante alla Pace: *Paolo*, il vecchio seduto presso di bella donna, e forse anche Venezia che con ritorte e rotte catene in mano guarda al cielo: il ricordato *Zelotti* fece eziandio l'ultimo ovado con Venezia scettrata sopra il leone: opera che alcuni attribuirono allo stesso *Paolo*: i chiaro-scuri sono de' medesimi pittori: il fregio di puttini è dello *Zelotti*. Il vicino luogo, detto la *Bussola* da una bussola che vi era di fatti, ha d'in faccia alle finestre un quadro di *Marco Vecellio* con M. V. e S. Marco che assiste al doge Donato: gli altri due quadri con le dedizioni di Brescia e Bergamo sono dell'*Aliense*. Nel soffitto que' chiaro-scuri e trionfi, quelle varie figure di S. Marco, e sopra il focolare le due Fame sono di *Paolo*.

La stanza suprema de' Capi del Consiglio di X ha tutto *paolesco* il soffitto. Il maestro stesso vi dipinse nel mezzo un angiolo che caccia alcuni vizj turpissimi. *Zelotti* fece il comparto simbolico verso la porta: *Bozzatto* fe' quello che gli corrisponde diagonalmente. De' restanti dipinti sono ignoti gli artefici. Di qui si passa alla

Stanza degli Inquisitori di Stato, dalla quale per una scaletta ristretta e oscura si ascendeva a' luoghi chiamati *i Piombi* dalla coperta esteriore del tetto. Poco lunge ne sono le *sale* che si diceano delle *Armi del Consiglio di X*, ove tuttavia rimane la memoria delle armi proprie, che Enrico IV aveva donate alla repubblica. Delle quali stanze una fu carcere, come si ricava da due iscrizioni, di un Luchino di Cremona del 1478, e di un Cristoforo Frangipane del 1578. Finalmente arrivando alla sala che mette al salotto d'ingresso, vi si vede il busto del doge Venier, scultura del *Vittoria*. All'altra parte di questa stanza si

passava alle carceri che *Pozzi* si diceano, angusti luoghi e senza luce: i quali ora non si può visitare che prendendo una diversa strada.

La Sala del Maggiore Consiglio, ora la Biblioteca, lunga piedi veneti 154 e larga 74, è di una ricchezza che sorprende insino dal primo ingresso. Divenne Biblioteca e Museo nel tempo del regno d'Italia. È ricca di 80000 volumi o circa, e di 5000 e più MS.; di che le si rendettero benemeriti il Bessarione, e i patrizj Farsetti, Giustinian, Recanati, Zulian, Nani, Molin, e l'ultimo suo illustre bibliotecario Morelli. Al quale genere di cose si unisca il Mappamondo di fra Marco Camaldolese, condotto nel secolo XV, ed ampiamente illustrato dal cardinale Zurla (1). Del

---

(1) Celebre si fu questa mai sempre per le sue ricchezze letterarie e pel nome di due uomini illustri, Petrarca e il cardinal Bessarione. Il primo può considerarsi come il suo vero fondatore: perocchè i numerosi manoscritti ch'egli possedeva e che lasciò morendo in dono alla Repubblica furono, per così dire, il nucleo di questa inapprezzabile collezione. Il secondo, celebre egualmente per santità di costumi e profondità di dottrina, salvatosi da Costantinopoli, ove risiedeva, quando quell'infelice città fu presa dai Turchi, si rifuggì a Venezia, e trovò in questa generosissimo accoglimento. Il venerabile Pontefice della Chiesa orientale, ascritto al numero de' nobili veneti, ricolmo di distinzioni, visse in questa seconda sua patria in dolci ozj filosofici gli ultimi anni della sua vita. Volendo egli dare alla Repubblica che lo aveva beneficato una testimonianza luminosa della sua riconoscenza, scrisse il 31 maggio dell'anno 1468 una lettera al Doge, che merita, per la nobiltà dei sentimenti, d'essere ricordata. Ell' era concepita così:

« All'illustre e potente principe Cristoforo Moro doge di Venezia ed all'Eccellentissimo Senato, Bessarione cardinale e patriarca costantinopolitano invia salute. — Dalla mia più tenera infanzia io posi ogni mio studio ed ogni mia diligenza in raccogliere libri in cui utili dottrine venivano trattate. Molti io ne trascrissi di mia propria mano; altri ne comprai co' miei risparmj, per quanto mel consentì la mediocrità della

presente Museo si rendettero benemeriti due Grimani, uno cardinale e l'altro patriarca di Aquileja, il pro-

---

mia fortuna: conciossiachè io credeva che fossero quelli la più utile suppellettile e il più prezioso tesoro. Ed in vero i libri in cui trovansi consegnati gli oracoli dei sapienti, gli esempj dell' antichità, i costumi, le leggi, la religione di tutte le epoche, vivono, per così dire, con noi, ci parlano, ci ammaestrano, ci consolano, ci avvicinano alle cose più lontane, e ci pongono sott' occhio tutto quanto ha posto lunge da noi la distanza de' tempi e de' luoghi. La loro utilità è così certa e molteplice, che, se ci mancassero i libri, le cognizioni sarebbero scarsissime; non sapremmo quasi nulla del passato; non avremmo che nozioni imperfette delle cose umane e divine; e i nomi dei grand' uomini rimarrebber sepolti nelle tombe in cui posano le loro ceneri. — Egli è principalmente dopo l'irreparabile disastro della Grecia e la tremenda catastrofe che fe' cadere Costantinopoli sotto il giogo dei Turchi, ch'io m'affaticai grandemente per raccórre libri greci: perocchè temeva che que' frutti de' sudori e delle veglie di tanti ingegni sublimi non avessero a perire con tutto il rimanente. Mi sono applicato non tanto a radunare gran numero di libri, quanto a cercarne di buoni. Contento d'avermi un solo esemplare d'ogni opera, riuscii a mettere insieme tutte quelle dei sapienti della Grecia, ed in particolare le difficili e rare a riunirsi. — Ma i miei voti non sarebbero stati paghi s'io fossi riuscito solamente a perfezionare codesta raccolta. Volli altresì disporne durante la mia vita in modo, che dopo la mia morte essa non vada dispersa, e cercai di collocarla in sito sicuro e comodo agli studj dei dotti greci e latini. — Fra tutte le città italiane Venezia è quella che m'è paruta la più opportuna al mio intendimento. Parvemi che in niun altro paese io ritrovare potessi tanto di sicurezza quanto nel vostro, nel quale regna l' equità, governan sole le leggi, hannosi asilo l' integrità, la moderazione, la gravità, la giustizia e la buona fede, in cui l' autorità assoluta non impedisce la saviezza delle determinazioni; i buoni hannosi la preferenza sui cattivi; l'interesse individuale cede sempre al generale: il che tutto mi fa sperare che la vostra Repubblica crescerà di dì in dì in gloria e in potere. Ho conosciuto d'altra parte ch'io non poteva scegliere luogo più comodo pe' miei connazionali, perchè Vene-

curatore Contarini e il ricordato Zulian. Le cose più pregevoli ne sono due bassirilievi, di pario marmo, con quattro puttini, che tengono lo scettro di Giove e la spada di Marte: lavoro sì antico e sì stupendo, che venne e a Fidia e a Prassitele attribuito: 2 la Leda ingannata da Giove sotto il sembiante di Cigno: 3 l'Apollo Citaredo: 4 la Cleopatra: statua conservatissima, di greco lavoro: 5 la statua di Castore: 6 il Gruppo di Fauno e Bacco: 7 la Venere Ortense: 8 il Gladiatore moribondo: 9 il Ganimede, pendente in aria dagli artigli dell'aquila. E tacendo di altre cose d'infinito pregio, medaglie, cammei, ec., gelosamente custodite dal colto e gentile bibliotecario abate Pietro Bettio, diremo de' quadri storici che adornano questa sala. Offre il primo Alessandro III riconosciuto dal doge Ziani e dalla Signoria nel convento della Carità: opera degli *Eredi di Paolo*, i quali condussero eziandio il vicino quadro con lo stesso papa e il doge, che congedano gli ambasciatori, cui man-

---

zia è porto celebre e frequentato da tutti i popoli dell'universo; i Greci vi approdano più numerosi degli altri: sonvi accolti ed amati: ella è per essi una novella Bisanzio. — Poteva io finalmente collocare meglio il dono che mi propongo di farvi, di quello che in una città che mi servì di patria dopo della ruina di quella in cui nacqui, d'una città nella quale ho ricevuto il più cordiale ed onorevole accoglimento? — Conoscendo io pertanto di essere mortale, e reso accorto di mia prossima fine per gli anni molti e le infermità che pesano sul mio capo, volendo prevenire ogni qualunque accidente, io fo donazione di tutti i miei libri alla Biblioteca di S. Marco, affinchè voi e i vostri discendenti possiate trarne vantaggio e porvi in grado di fare che a questo partecipino tutti coloro che hanno amore e buon gusto per le lettere. Mando nel tempo stesso alle Eccellenze vostre il catalogo de' libri e la Bolla del Sommo Pontefice che conferma il mio dono; e prego il Signore Iddio che vi colmi di beni e di prosperità, e conservi per sempre tra voi la concordia e la pace. » *Dandolo.*

dano a Federico. Sopra la finestra il papa che dà il corno al doge, è di *Leonardo Bassano.* Il quadro con gli ambasciatori che si presentano a Federico in Pavia, è di *Jacopo Tintoretto.* L'altro con il papa che dà il bastone al doge, quando imbarca per comandare la flotta, è di *Francesco Bassano.* Sopra la porta, il doge che parte benedetto dal papa, è del *Fiammengo.* Ottone, figlio di Federigo, fatto prigione da' Veneti, è di *D. Tintoretto.* Sopra la porta, Ottone presentato al papa dal doge, è di *Andrea Vicentino.* Ottone rimandato al padre al fine che ne tratti della pace, è del *Palma giovine.* Federigo che si presenta al papa, è opera copiosa e bella del *Zuccaro.* Sopra la porta, l'arrivo del papa, dell'imperatore e del doge ad Ancona, è del *Gambarutto.* Il papa che fa doni al doge in S. Pietro di Roma, di *Giulio dal Moro.* Tra le due finestre, che hanno al di sopra figure allegoriche di *Marco Vecellio,* il ritorno del doge Contarini, vincitore de' Genovesi, è opera che *Paolo* condusse negli ultimi suoi anni, ma con calore e sapore di colorito. Baldovino coronato imperatore dal doge Dandolo a Costantinopoli, è dell'*Aliense.* Baldovino eletto imperatore in S. Sofia, di *Andrea Vicentino.* Tra le due figure simboliche, di *Marco Vecellio,* Costantinopoli presa la seconda volta da' Veneti, di *A. Vicentino.* Costantinopoli presa la prima volta da' Veneti, del *Palma giovine.* Dopo le figure allegoriche dell'*Aliense* sopra la finestra, è del ricordato *Vicentino* Alessio che invoca la protezione de' Veneti a favore d'Isacco suo padre. Presa di Zara, di *D. Tintoretto.* Assalto della stessa, di *A. Vicentino.* Dopo le altre figure allegoriche dell'*Aliense,* Lega del doge Dandolo coi Crocesegnati, del *Le Clerc.* Tra le due porte il Paradiso, opera senile di *J. Tintoretto,* ne mostra il genio fecondo e grande: che che ne sia de' rimproveri che le si danno di confusione e di troppa simmetria. Il fregio all'intorno ha ritratti di dogi di

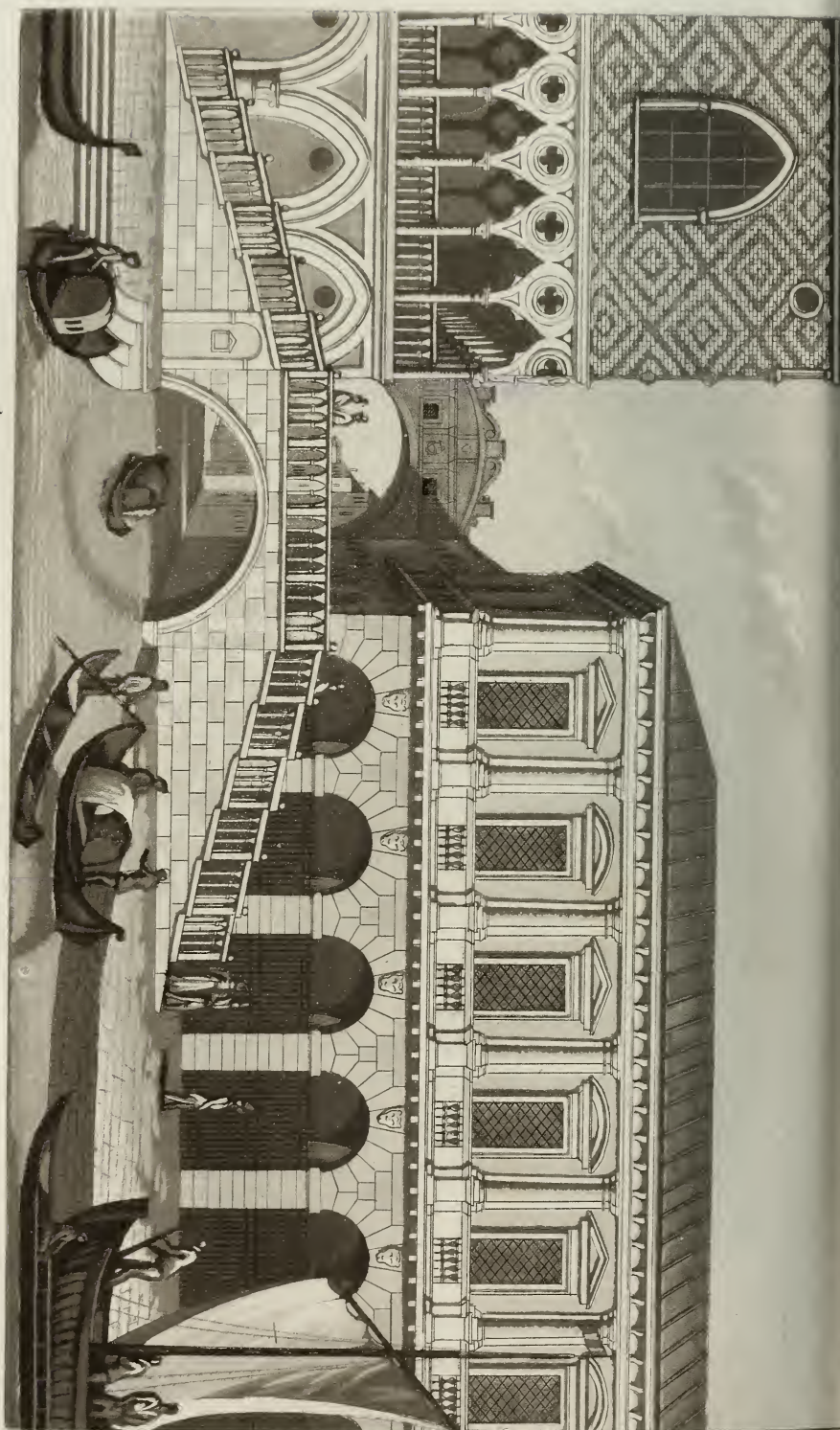
varj pennelli. Ed era grande lezione, che ove doveasi trovare il ritratto del doge Falier, si legga, in vece: *locus Marini Falethri decapitati pro criminibus.* Il magnifico soffitto è tesoro di dipinti in tre comparti di quadri. I due ottagoni, vicini alle porte, con la presa di Smirne e di Scutari, sono opere stupende di *Paolo*, che mostrò soprattutto il grande ingegno, unito a pari spirito, nell' ovale di mezzo con Venezia fra le nubi in sua dignità. I due seguenti con i Veneti vincitori sì del duca di Ferrara, al quale bruciano alcune torri, sì del duca Francesco Maria Visconti, già valicato il Po, sono di *Francesco Bassano. J. Tintoretto* ivi presso dipinse e Vittorio Soranzo che vince il principe di Este, e Stefano Contarini vincitore sul lago di Garda. Il quale *Tintoretto* dipinse ancora nel mezzo il quadro quadrilungo con Venezia fra deità, e il doge da Ponte con senatori, il quale riceve vassallaggio dalle città. Nell' ultimo ovado il *Palma giovine* rappresentò Venezia tra le Virtù: bell' opera che mostra il grande studio che il pittore ha fatto del vero. Tacendo de' chiaro-scuri con fatti illustri di Veneti, che l' osservare è fatica, si alzi l'occhio a' sei quadri a' lati del grande ottagono. Ne' due primi *J. Tintoretto* rappresentò gli Arragonesi vinti da Jacopo Marcello, e Brescia difesa da Francesco Barbaro: ne' due seguenti *F. Bassano* offerse la Rotta che il Cornaro e Bartolomeo d'Alviano diedero agli Alemanni, e quella che il Barbaro e il Carmagnola diedero al Visconti: i due estremi sono del *Palma giovine*: l' uno con Padova accortamente acquistata dal Gritti e dal Diedo: l' altro con la presa di Cremona, fatta dal Bembo: pittura ripiena di genio e magistero. Per un andito, con busti, bassirilievi, ec., il cui soffitto in tre comparti è del *Bellini*, si passa alla

Sala dello Scrutinio, aggiunta recentemente alla Biblioteca. Alla destra il *Vicentino* dipinse sì Venezia

stretta di assedio da Pipino, sì questo sconfitto nel Canale Orfano: *Peranda* il Califo di Egitto fugato: l'*Aliense* Tiro superata: *Marco Vecellio* il re Ruggero vinto da' Veneziani. Nel prospetto il *Palma giovine* offerse il Giudizio finale: opera lodata per disegno e forza e modo di colorire, forse un po' troppo affastellata. Le superiori figure di profeti sono del *Vicentino*. Alla parte sinistra *J. Tintoretto* rappresentò la presa di Zara, con sì ricca fantasia che qui lo diresti l'Ariosto della pittura. Il Vicentino fece e la Presa di Cattaro, sopra la finestra, e la Vittoria a' Curzolari: opera di grande effetto. Il *Bellotto* la Demolizione di Margaritino, e il *Liberi* la Vittoria a' Dardanelli. La facciata della porta è un monumento al doge Morosini il Peloponnesiaco. Que' dipinti allegorici ne sono della migliore maniera del *Lazzarini*. Nel fregio viene continuata la serie de' dogi con ritratti di vari pennelli. Il soffitto, nel comparto di mezzo, incominciando dalla porta, offre i Pisani rotti da' Veneti a Rodi, opera del *Vicentino*: seguono i Genovesi vinti ad Acri, del *Montemezzano;* Vittoria del Gradenigo e del Dandolo a Trapani, del *Ballini;* Caffa conquistata dal Soranzo, di *Giuliò dal Moro;* Padova presa di notte, di *Francesco Bassano*. Quelle Virtù e que' fregi sono di buoni pennelli; ma l'occhio si stancherebbe volendoli osservare partitamente.

Stanza del Bibliotecario: nel soffitto recentemente condotto con ogni splendore di ricchezza, vi si collocò una degna opera di *Paolo* con l'Adorazione de' Magi. Nell' andito che vi mette, il ritratto del cardinale Bessarione è creduto del *Cordella;* e quello di fra Paolo Sarpi è reputato lavoro di *Leandro Bassano*.

La Sala dello Scudo, così detta perchè in nobile scudo aveavi lo stemma del doge che viveva, è coperta di grandi carte geografiche, le quali rammentano i paesi che i Veneti o scopersero o visitarono lontanissimi. Queste carte si condussero nel passato

Le Prigioni e Riva dé Schiavoni in Venezia

secolo dall'abate Griselini, il quale vi tenne dietro alle antiche, che il tempo aveva logorato. Vi ebbe chi ne fe' censura: ma l'illustre cardinale Zurla ne pigliò giusta difesa nella lodata sua opera de' *Viaggiatori veneziani*. L'ingresso alla sala che diceasi de' *Banchetti* siccome il luogo, ove i dogi davano banchetto in determinati giorni solenni, ha una bell'opera di *J. Tintoretto* nel ritratto di Enrico III, e una buon'opera di *Bonifacio* nella Adorazione de' Magi. La *Sala* non ha capo d'arte che possa intrattenere la dotta curiosità. Uscendo dal palazzo per l'altra porta del cortile, la quale mette alla Riva degli Schiavoni, contigue al ponte detto *della Paglia*, sorgono

Le Prigioni, robusta fabbrica e magnifica, tutta di massi istriani, condotta da *Antonio da Ponte*. All'altra parte, le due

Colonne sulla Piazzetta di granito orientale, qui furono trasportate da Costantinopoli e sollevate nel secolo XII dall'ingegnere *Barattieri* lombardo. Il *campanile*, alto piedi veneti 284, è opera cominciata insino dal IX secolo. La cella delle campane, la quale per la sua grandiosità può dirsi lavoro romano, si condusse da *mastro Buono*. La *Loggetta* è lavoro elegante che il *Sansovino* disegnò, il quale vi fuse ancora le quattro statuette: opera di rara bellezza. Le altre sculture vi sono di *Girolamo Lombardo* e del *Minio*. I tre principali bassirilievi offrono Candia, Cipro e Venezia sotto le immagini di Giove, Venere e della Giustizia; tra' minori vi sono osservabili per diligenza Elle che cade dal montone, Leandro ajutato da Teti. Vi è poi qualche cosa pur troppo lontana da quell'epoca. Nell'interno vi ha un sacro gruppo bellissimo, in terra cotta, del *Sansovino*.

Vecchia Biblioteca. Innanzi al pubblico Palazzo vi è la *Vecchia Biblioteca*, fabbrica nobilissima del *Sansovino*. Tiene sottoposto un portico di ventun arco, sì interno, sì esterno, con intagli dell'*Ammanati*,

del *Cattaneo*, di *Pietro da Salò* e di altri artefici. L'arco interno di mezzo. i cui stipiti sono due gigantesche cariatidi, eccellentemente lavorate dal *Vittoria*, dà ingresso a regia scala, ricca di stucchi, dello stesso *Vittoria*, con vôlto dipinto dal *Franco* e da *Battista del Moro*. Il vestibolo della Biblioteca, che lo *Scamozzi* aveva ridotto ad uso di Museo, ha nel soffitto, fra pregevoli prospettive de' fratelli *Rosa*, la Sapienza: figura reputata lavoro senile di *Tiziano*. La *Sala* che fu detta dal Palladio il più ricco ed ornato edificio che forse sia stato eretto dagli antichi fino a' suoi dì, ha il cielo a botte diviso in ventun comparti, con pitture sceltissime, legate da varie bizzarie del *Franco*. Ne' tre primi comparti, incominciando dalla porta, *Giulio Licinio* dipinse la Vigilanza, il Digiuno, la Pazienza, che mai non vanno disgiunte da virtù; le cure che si vogliono al conseguimento di questa, e la gloria e la felicità, le quali ne derivano. Nel secondo ordine *Giuseppe del Salviati* rappresentò la Virtù che non cura della Fortuna; l'Arte con Mercurio e Plutone; la Guerra, bel nudo, con altre figure. Nel terzo ordine *Franco* dipinse l'Agricoltura, la Caccia e la Fatica con i suoi premj. Nel quarto ordine *Gio. de Mio* i pregi della religione e della natura, e il *Prete Genovese* la Scultura. Nel quinto ordine *Zelotti* l'Amore delle scienze non disgiunto dal Piacere delle arti, e il *Padovanino* la Geometria e l'Astrologia. Nel sesto ordine *Paolo Veronese* la Musica, la Geometria con l'Aritmetica e l' Onore divinizzato: opere premiate a preferenza delle altre. Nell' ultimo ordine lo *Schiavone* dipinse il Decoro del sacerdozio, del principato e della milizia. I due quadri a' lati della porta sono di *J. Tintoretto*. Il S. Marco che salva un Saraceno dal naufragio, è immaginoso, non senza stravaganze: l' altro con il Furto del corpo di S. Marco, fu troppo tormentato dal tempo e dagli uomini. Le due Virtù sopra la porta sono due chiaro-

Gius.e Bignami inc.

Riva de' Schiavoni dal Molo in Venezia

scuri leggiadrissimi di *Paolo*. Tra le finestre, sono dello stesso *Tintoretto* le figure de' filosofi: eccetto la seconda e la terza, le quali sono dello *Schiavone*. D'in faccia della porta sono di *Paolo* i due filosofi laterali al gran quadro del *Molinari* con David che danza intorno l'Arca: ricco componimento, dignitoso e di bel colorito. Finalmente sono del *Franco* i due filosofi laterali all'altro gran quadro del medesimo *Molinari* con il sagrifizio fatto da Saule, vincitore dell'Amalecita.

Zecca. Ad uno degli archi ricordati corrisponde un bell'atrio, condotto dallo *Scamozzi*, con due laterali statue gigantesche, l'una dell'*Aspetti*, l'altra, migliore, del *Campagna*, con il nome degli artefici. Questo atrio mette alla Zecca, opera robusta del *Sansovino*. Nel mezzo del cortile è scultura del *Cattaneo* l'Apollo sopra il pozzo. La facciata di questo luogo verso il canale è nobilissima.

Le *Procuratie Nuove*, così chiamate da' Procuratori di S. Marco, che le abitavano, sorgono contigue alla Biblioteca. *Sansovino* che ne fu l'architetto, avea dato ad esse due soli ordini perchè fossero pari in altezza alle Vecchie Procuratie: il terzo ordine vi fu aggiunto dallo *Scamozzi*. Si continuarono le Nuove, demolendovi altre opere che vi avevano, ad incontrare le Vecchie, allora che nel Regno Italiano si volle ridotto questo sito a palazzo sovrano. *Antolini* diè il disegno della nuova opera, cambiato poi del tutto dal *Soli*, che vi si appalesò intelligente nell'arte. Tutto il palazzo è messo a grande eleganza, ed ha stanze e sale dipinte a fresco da' pittori *Giani*, *Bertolani*, *Santi*, *Moro*, *Borsato*, *Hayez*, *Demin* ed altri. Nella sala ottagona sono del *Vicentino* i due gran quadri con le Nozze di Canna e l'Ingresso di G. C. in Gerusalemme: gli altri due, valorosamente ampliati dal *Florian*, con l'Adorazione de' Magi, e S. Gioachino cacciato dal tempio, perchè senza figliuoli, sono due opere

senili di *J. Tintoretto*, però concepute e condotte con vigore. Il Cristo morto è di *Carletto Caliari*, forse troppo soavemente trattato nel suo soggetto. Il Cristo mostrato al popolo si vuole del *Durero:* troppo strane vi sono le attitudini de' Farisei. La Presentazione al tempio è di *Francesco Bassano:* il Cristo morto con due angioli piangenti, è di *Paris Bordone:* M. V. con il Bambino, della *scuola lombarda.* Nella sagrestia è del *Cima* il quadretto con M. V. e il Bambino. Nelle stanze si trovano i seguenti quadri, che talvolta vengono mutati di sito. Vi sono di *Bonifacio* la Moltiplicazione de' pani e pesci: figure di belle attitudini e bene ornate: la Pioggia di cotornici e della manna: S. Marco che dà lo stendardo a Venezia: le figure de' santi Girolamo e Vittore: Giudizio di Salomone: Redentore sedente: Maria Vergine e tre santi: opera del migliore modo giorgionesco. Di *Paolo,* la Istituzione del Rosario; graziosa invenzione, di cui è la prima idea nel *Durero:* Cristo all' Orto; degna opera: Adamo ed Eva penitenti: Venezia circondata da Ercole, Cerere e Genj; soffitto. Di *Jacopo Bassano*, angiolo che annunzia a' pastori il nato Gesù: M. V. e S. Girolamo nel deserto: l' ingresso delle bestie nell'Arca; soggetto convenientemente trattato, e con forza e sapore di colorito. Di *Francesco Bassano*, figliuolo di Jacopo, S. Giovanni che scrive l'Apocalisse, e Cristo incontrato dalle pie donne. Di *Tiziano*, il Faraone sommerso; lavoro giovanile, che dicesi fatto in gara con quello ch' è qui, di *Giorgione,* con la Discesa di Gesù al Limbo. Del *Marconi,* l'Adultera innanzi al Salvatore; soggetto dipinto con tenerezza, ma non espresso felicemente. Dell'*Aliense*, la S. Giustina, che priega a favore de' Veneti contro i Turchi. Di *Gio. Bellino,* M. V. con il Bambino in campo aperto e paesaggio; vaghissimo dipinto. Del *Zuccherelli,* quadri parecchi, tra' quali vantaggiano il Ratto di Europa, la Danza delle Baccanti intorno Sileno, le cacce del Cervo e del Toro.

Le Procuratie Vecchie sono una fabbrica condotta da *mastro Buono* circa il 1500, lunga piedi veneti 439, ed alta 50, ripartita in tre ordini, de' quali il primo è un portico di cinquant'archi, troppo leggieri ed eleganti rispetto della grandiosa massa delle trabeazioni. Qui vi ha i soggiorni *Carminati* e *Comello*: da visitarsi il primo per numerosa serie di monete e medaglie della moderna istoria, per bronzi e smalti, ec.; l'altro pel bassorilievo, notissima scultura del *Canova*, con Socrate, che piglia il congedo dalla famiglia.

La Torre dell' Orologio fu disegnata da *Pietro Lombardo* con molta grandiosità. Il meccanismo ingegnoso n'è di *Gian-Paolo* e *Gian-Carlo Rinaldi*, padre e figlio, reggiani. Si fece, circa la metà dell'altro secolo, generoso ristauro a tutta l'opera, soprattutto con la giunta di quelle sottoposte colonne.

Stendardi. I tre pili che gli sostentano, sono getti istoriati, nettissimi e per eccellenza disegnati dal *Leopardo.* Tenendo via tra S. Basso e il fianco della chiesa di S. Marco, ci si presenta, al di là del canale, il

Palazzo Trevisan, già Cappello con prospetto lavorato diligentemente in marmo e bene ornato. Questo palazzo, il cui architetto è ignoto, appartenne alla celebre Bianca Cappello, che fu granduchessa di Toscana: caro argomento a storici, a novellieri, a poeti. Retrocedendo, e per di sotto l'Orologio entrando nella via detta *la Merceria*, si trova alla destra la chiesa di

S. Giuliano, architettata, e fuori e dentro, dal *Sansovino*, che vecchio ebbe pur troppo ajuto dal *Vittoria*, che vi lasciò tracce del suo bizzarro architettare. La statua di bronzo, sopra la porta, è del *Sansovino*. Offre il medico Tomaso da Ravenna, che a sue spese innalzò questo prospetto: cosa ricordata anche in quella delle due lapidi laterali, che l'uomo sempre capriccioso volle scritta in ebreo. La tavola

del primo altare con Cristo morto, sostenuto dagli angioli e santi al piano, è di *Paolo:* nel recente ristauro ne perdette il carattere. Sopra la porta il quadretto con S. Girolamo è di *Leandro Bassano.* Il secondo altare mostra nuovamente tristo architetto, ma buono scultore, il *Vittoria.* La tavola con M. V. Assunta è bel lavoro del *Palma giovine.* Questi fece pure la tavola dell' altra cappella con i SS. Gio. Ev., Antonio abate e Giuseppe. La tavola del maggiore altare con la Incoronazione di M. V. e tre santi al piano ha il nome del suo autore *Girolamo da santa Croce.* L' altra cappella soffre danno dalle sue ricchezze in sito sì ristretto. L' altare se ne architettò dal *Rusconi,* gli stucchi si lavorarono dal *Vittoria,* si condussero dal *Campagna* le sculture, fra le quali è gruppo amorosissimo il Cristo morto che gli angioli sostentano: *Paolo* vi dipinse la Cena di N. S., *Corona* la mezza luna con la Manna che cade, e *Palma il giovine* il Cristo catturato nell' Orto. Nell' ultimo altare è diligente e vago lavoro del cremonese *Boccaccino* il quadro con M. V. in trono e i santi Gio. Evangelista, Giambattista, Michele e Pietro. In faccia a questa chiesa è il ponte *de' ferali,* passato il quale sta alla destra la chiesetta di

S. Croce degli Armeni, dove volentieri può vedersi celebrare le sacre funzioni con il rito di quella nazione. Non molto lunge n' è il campo di

S. Gallo, dov' è la casa Francesconi, in cui morì il Canova, come ne dichiara la epigrafe che il ch. Francesco Negri dettò, e sulla porta ne si legge. Qui pure soggiorna il ch. bibliografo Bartolommeo Gamba, che fece bella e copiosa raccolta di buoni scrittori italiani. Attraversato l' atrio del Regio Palazzo, proseguendo si trova, a breve distanza la chiesa di

S. Mosè, il cui prospetto, potente agli occhi, si architettò con suo gusto dal *Tremignan.* Nel primo altare la Visita de' Magi è del *Diamantini,* nel secondo

la Invenzione della Croce con parecchi santi è del *Liberi:* buon lavoro sì l'uno, sì l'altro. Nel parapetto dell'altare nella sagrestia vi è il getto di bronzo di *Chenet* e *Feron* con disegno de' *Roccatagliata.* Nel coro il gran quadro con il Gastigo de' serpenti è l'opera migliore che abbia Venezia del *Pellegrini.* Passato il ponte, vi ha il soggiorno del chiarissimo cavaliere Cicognara, ricchissimo di pregiate cose di belle arti, fra le quali di due busti in marmo condotti dal *Canova;* e poc' oltre, rimettendosi nella via tenuta innanzi, il soggiorno Albrizzi, dove si ammira la testa di Elena, in marmo, di cui il *Canova* presentò la contessa Isabella Teotochi-Albrizzi, che ne avea descritte le opere: letterata donna e stimata. Procedendo, passato il ponte, si arriva a

S. Maria Zobenigo, architettata dal *Sardi*, che qui parve quasi volesse gareggiare con il *Tremignan*, che contemporaneo innalzava S. Mosè. Nella sagrestia vi è un quadretto con la Vergine e S. Giovanni, che par debba dirsi anzi originale, che copia, del *Rubens:* tanto n'è franca la esecuzione, che sì bene ne risponde alla nobile immaginazione e condotta. Nel coro è bell' opera di *G. del Salviati* M. Annunziata. All' altra parte nella cappella di mezzo attendono sito migliore le quattro figure di santi in altrettanti quadretti de' *Vivarini.* Sopra la porta è copiosa e bell' opera di *Giulio dal Moro* la Cena di N. S., come vi è bellissimo il quadro di *J. Tintoretto*, con la Conversione di S. Paolo. Procedendo, passati due ponti, in capo della fondamenta alla sinistra vi è

La Delegazione, che fu palazzo Corner, architettato dal *Sansovino;* per magnificenza, capacità, ricchezza di pietra, struttura e simmetria, uno de' migliori della città. All' altra parte ha vicino il suo soggiorno il conte Bernardino Corniani, custode delle Regie Gallerie, intelligente e cultore dell' arti, posseditore di una sceltissima pinacoteca. Ritrocedendo

e procedendo per la via che sta innanzi a S. M. Zobenigo, si arriva a

S. Maurizio, moderna chiesa, architettata da prima dal patrizio *Zaguri* sul modello dello atterrato tempio di S. Geminiano, poscia condotta dal *Diedo* e dal *Selva*, che onora il valore de' presenti artefici e la religione e generosità del signore Bartolommeo Passagnoli. Il prospetto modellato con grazia e condotto con diligenza ha tre bassi-rilievi, de' quali i due minori sono del *Zandomeneghi;* il maggiore di *G. Ferrari.* È graziosa cosa eziandio il cenotafio che al suo maestro il *Selva* vi fe' porre il grato discepolo, professore *F. Lazzari.* Si dee lode allo scarpellino *D. Fadiga*, che con l' usato suo valore vi condusse ogni lavoro in pietra. Passato l' altro ponte, si trova alla destra la chiesa di

S. Stefano delle più grandi della città, e della struttura denominata tedesca. Sopra la pila è lodata opera del *Mosca* la figura della Carità. Nel primo altare la Nascita di M. V. è opera del *Bambini*, bene conceputa, e condotta con dottrina. Nella sagrestia si ha un' altra opera, avente gli stessi pregi, ma del *Rizzi*, con la Strage degl' Innocenti. I due quadri l' uno con Adamo ed Eva, l' altro con la Maddalena a' piedi del Salvatore, sono due vecchie copie di due delle pitture a fresco, onde il *Pordenone* aveva mirabilmente adornato il magnifico chiostro, architettato da frate *Gabriele della Volta*, agostiniano; delle quali non vi rimangono che miserandi avanzi. Le opere di scultura nelle pareti del coro sono del cel. *Camelo* o *Gamelo:* i sedili al di dietro hanno il nome del loro autore *Marco da Vicenza* con l' anno 1488. Nell' altare dell' altra cappella è vigorosa opera, detta del *vecchio Palma*, ma che piuttosto sembra del *Bonifacio*, il quadro con M. V., S. Giuseppe e le sante Maddalena e Catterina. Qui è osservabile il deposito Ferretto, che ha tutto il carattere *sanmichelesco*. Nel terzo altare al-

l'altra parte, le due statuette de' santi Girolamo e Paolo sono due squisiti lavori di *Pietro Lombardo*. Nell' ultimo altare la tavola dell'Assunzione di M. V. è tizianesco lavoro del *Corona*. Nel quadro laterale con il Transito di Lei si ha una delle opere migliori del *Lorenzetti*. Presso la porta è da osservarsi il monumento, conceputo lodevolmente e travagliato diligentemente, del medico Jacopo Suriani, il quale fece condurre il nettissimo getto in bronzo, che gli è presso. Nel mezzo del tempio è la tomba del Morosini il Peloponnesiaco. All' altra parte del campo è la chiesa di

S. Vitale alzata con buon disegno dal *Tirali*. Nel maggiore altare è troppo povera di luce la bellissima tavola del *Carpaccio*, eseguita nell' anno 1514, la quale offre M. V. nell' alto, santi al piano ed un angioletto che suona. Nella base del campanile sta incastrata una notissima romana iscrizione. Sceso il ponte, dietro la chiesa vi è

Il palazzo Giustinian Lollin, soggiorno Aglietti, architettato dal *Longhena*, dove quel chiarissimo consigliere e professore ha una copiosa raccolta di elette stampe antiche e moderne, di originali disegni d' insigni maestri, e di libri, siccome conviene a letterato e medico sì illustre. Vicinissimo è il

Palazzo Falier, con belle memorie che il *Canova* ne lasciò a' suoi signori, a' quali dovette i primi passi alla immortalità del nome, a cui pervenne. Passato il ponte presso il chiostro di S. Stefano, tenendo la sinistra, si arriva a

S. Benedetto ove nel secondo altare si ha una delle opere più belle del *prete Genovese* con santo Stefano medicato dalle pietose donne. Nel maggiore altare è della *scuola del Maratta* la tavola con M. V. e Santi. Di qui si passi a

S. Fantino, chiesa con bello e semplice prospetto, nell' interno distribuita assai bene e con regole pressochè geometriche: opera de' *Lombardi* o della loro

scuola: eccetto la ricca e maestosa cappella maggiore, condotta dal *Sansovino*. Qui, sulla porta che mette alla sacrestia, vi è un bel quadretto di *Gio. Bellino* con M. V. che tiene il Bambino, con S. Giuseppe e prospettiva: opera che capitò in troppo tristo stato nelle mani di *Gertrude Marcaggi* per poterci conoscere quanto dotta e diligente ristoratrice ella fosse. Il quadro all'altra parte della chiesa con la Crocifiggione di N. S. è del *Corona*, che qui imita il *Tintoretto*, come a S. Stefano or ora il vedemmo imitare *Tiziano*: prova di genio potente. Qui presso è la

Scuola di S. Fantino, ora Ateneo, condotta dal *Vittoria* con suo stile scorretto, dove vennero raccolte memorie e busti di medici illustri. I quadri della stanza terrena sono del *Corona* e di sua scuola: il soffitto n'è del *giovine Palma*, il quale dipinse in una stanza superiore altro soffitto, e pressochè tutti i quadri con fatti della vita di S. Girolamo. Altra stanza ha piccoli quadri con fatti di M. V., che *Alvise dal Friso* colorì con il tocco di Paolo, suo maestro e zio. Ma l'opera pittorica, qui degna di osservazione, è la tavola con S. Girolamo che dalla sua grotta osserva Maria: sì bene conceputa, composta e dipinta, che *Agostino Caracci* la incise. Qui vi ha una Biblioteca; e ne' giovedì, appresso il mezzogiorno, si fanno letture da' Socj, che i dotti vengono volontieri accolti ad onorare di ascolto. Il

Teatro della Fenice qui vicino, è opera architettata dal *Selva* in sua gioventù, e la stessa critica più severa vi troverà molto da lodare. Di qui si passa al non lontano

S. Luca. Nel primo altare la tavola del *Renieri* con S. Lodovico re nell'alto e le sante Cecilia e Margherita al piano, è di una vaghezza che rapisce. Bellissimo dipinto di *Paolo* è il santo titolare nel maggior altare. Se in uno de' due quadri laterali, che *Alvise dal Friso* vi ha dipinti, si vede la testa bar-

bata dell'*Aretino*, ciò è poichè questi ebbe suo tumulo in questo tempio. Presso la sagrestia è il deposito di *Gian Carlo Loth*, pittore bavaro, qui sepolto, del quale è la tavola vigorosa con S. Lorenzo Giustiniani al primo altare. Qui presso è il

Palazzo Grimani, ora le Poste, palazzo di gran mole, ove il suo architetto *Sanmicheli* è eziandio ammirabile per le difficoltà che vi seppe superare nella irregolarità del sito. Non è colpa di lui, ma dell'architetto che gli succedette, il pesante e mal graziato sopra-ornato del secondo ordine. Non n'è lontano

Il Palazzo Minelli, a S. Paterniano, ove merita osservazione la scala. È questa un cilindro di tredici piedi di diametro con nocciolo nel mezzo, comoda della salita, con pianerottoli ad ogni appartamento, la quale finisce in cupola. La metà di sua circonfeferenza verso la corte è traforata a piccole arcate, sostenute da colonne, che seguono la inclinazione della scala. L'opera, tutta di pietra d'Istria, è del secolo XV: sì esatta, sì solida, che non ne traspare alcun danno. Passato il campo che dicono l'ombilico della città, non che passato il ponte del Lovo, si arriva a

S. Salvatore. La facciata n'è certamente del *Sardi*: lo che attesta la stampa contemporanea che se ne ha. Le statue sono del *Faldoni*. Ma non è quella degna di tanto tempio, in cui gareggiano unità, simplicità, eleganza e varietà. *Spavento* ne diede il primo modello, appresso riformato da *Tullio Lombardo*, e condotto dal *Sansovino*: eccetto le lanterne nel mezzo, apertevi dallo *Scamozzi*. Il primo monumento a' conjugi Dolfin lo si crede architettato da *Giulio dal Moro*, che ne fu anche il principale scultore. Le due statue de' conjugi sono del *Campagna*. Questi è creduto anche l'architetto del vicino maestoso e nobile altare, a cui fa danno la trista nicchia, ove la statua è certamente di lui. Il monumento Venier che segue, si condusse dal *Sansovino*, il quale, quantunque ottua-

genario, vi travagliò valorosamente come scultore. Però il gruppo della Pietà, la statua coricata ed altre minori cose sono del *Vittoria*. Nell'altro altare, disegnato dallo stesso *Sansovino*, vi ha la celebre tavola dell'Annunziata, dipinta da *Tiziano* con il suo modo spedito degli ultimi anni. A chi gliela commise, mai non sembrava compita; e il buon vecchio, per compiacergli, più volte ci tornò sopra con il pennello. Nè tacendo ancora l'indiscreto, che non si avvedeva non potere uomo nonagenario ciò che uomo adulto, *Tiziano* lo ammutolì, scrivendoci, come vi si osserva: *Titianus fecit, fecit.* Nella crociera sì il deposito per la regina Cornaro, sì l'opposto per tre cardinali della stessa famiglia, si modellarono da *Bernardino Contino*. La tavola del bellissimo maggiore altare con la Trasfigurazione di N. S. è dessa pure di *Tiziano*, il quale, comechè la dipingesse in vecchia età, vi spiegò gran vigore d'immaginare. Le figure vi sono piene di spirito, mosse e istoriate con tutta proprietà e maestria. Questa tavola ne ricopre un'altra di belle figure, in basso rilievo, di finissimo argento, condotta l'anno 1290. Nel mosaico, sopra il vicino altare del Sacramento, con il patriarca Contarini e un senatore della stessa casa in atto di adorazione, si legge che fu fatto nell'anno MDXX... dal prete *Crisogono*, il quale lavorò anche in S. Marco: vi sono gli stemmi della famiglia. Il gran quadro con la Cena in Emaus è tale opera di *Gio. Bellino*, che non è blasfemo in pittura chi la reputi di *Giorgione*. Sopra dell'altro altare la mezza luna con il Padre Eterno, il Figliuolo, M. V., ec. è l'unica opera che in Venezia si abbia in pubblico di *Natalino da Murano*, pittore di largo stile. Nel battistero è del *Renieri* il Battesimo di N. S. All'altra parte il magnifico altare dichiara il *Vittoria*, secondo suo costume, buono scultore, e tristo architetto. La tavola con M. V. ec. è bell'opera del suo amico il *Palma*. La

porta, col basamento dell' organo, fu condotta dal *Sansovino*, appena giunto a Venezia, cioè, non ancora grande architetto. Delle due statuette, di due discepoli di lui, il S. Girolamo è del *Cattaneo:* bel nudo, di musculatura piuttosto risentita e di testa espressiva: il S. Lorenzo è del *Colonna:* nudo forse soverchiamente grazioso. I portelli dell' organo si dipinsero da *Francesco*, fratello di *Tiziano.* Nel vicino altare il S. Girolamo fu scolpito da *Tommaso Lombardo.* Il deposito de' due dogi Priuli si vuole che sia disegnato dal *Franco*, il quale ne vigilò all' innalzamento. Le due grandi statue de' santi Girolamo e Lorenzo vi si scolpirono da *Giulio del Moro.* Il monastero fu condotto da *Santo* e *Tulliò Lombardo:* l' interno chiostro dal *Sansovino.* Fu architettata dal *Sardi* eziandio la vicina fabbrica, confraternita che fu di S. Teodoro. Ed in faccia al prospetto della veduta chiesa sorge il

Palazzo Manin architettato dal *Selva*, ma che conserva verso il canale l' antica facciata del *Sansovino.* Qui vi ha copiosa biblioteca, soprattutto ricca di patrii mss. Poco lontano n' è la chiesa di

S. Bartolammeo. Nel primo altare il Crocifisso è del *Barthel*, nel secondo è del *Querena* la tavola con la morte del Saverio: nel terzo la tavola con S. Michele, è del *Novelli.* Sopra la porta della sagrestia è del *Peranda* il quadro con la Manna nel deserto: opera di gran carattere e di robusto colore e saporito. Nel lavoro rivaleggiava con il *Palma*, il quale dipingeva all' altra parte il Gastigo de' Serpenti; opera che manifesta l' onorato studio, che colui aveva fatto dall' ignudo. Il *Palma* è l' autore eziandio dei dipinti della cappella maggiore. Nella cappella, al fianco di questa, il bravo *Rotthnamer* dipinse la tavola con l'Annunziazione e i due quadri laterali con la Nascita di M. V. e il suo Patrocinio. Nell' altra cappella laterale è di altro valoroso allemanno, *Gio.*

di Aquisgrana, la tavola con M. V. in gloria. Nel seguente magnifico altare è pregiata opera del *Corona* il S. Mattia apostolo. Nell' ultimo altare la tavola con S. Demetrio ed altri santi è del *Moro*. Le quattro grandi figure, in altrettanti quadri distribuiti per la chiesa, sono giovanili lavori di *Sebastiano dal Piombo*. Vicino è il

Fondaco de' Tedeschi, ora Dogana, semplice e solido edificio, tenuto da prima opera di *Pietro Lombardo*, appresso di *frate Giocondo:* indi rivendicato al suo degno autore *Girolamo Todesco.*

SESTIERE DI CANAL REGIO

Passato il ponte contiguo al Fondaco che dicemmo, vi ha la chiesa di

S. Gio. Grisostomo, delle più pregiate della città per la sua forma. Chi ne vuole architetto *Sebastiano da Lugano*, chi il *Moro Lombardo*: forse che vi ebbe mano sì l' uno, sì l' altro. La tavola del primo altare con i santi Cristoforo, Lodovico vescovo e Girolamo dottore si condusse l' a. 1512 da *Gio. Bellino*, vecchio e vicino a morte. Qui vedi libera fantasia, nobiltà di carattere, forza, vaghezza e armonia di tinte. Quel piviale soprattutto, lo diresti uscito dal pennello di *Tiziano*. Nell' altro altare è bell' opera del *Loth* il Transito di S. Giuseppe. La tavola del maggiore altare con S. Gio. Grisostomo consacrato vescovo ed altri santi si dice cominciata da *Giorgione* e compiuta da *Sebastiano dal Piombo*. Vi ha però chi la crede intera opera di costui. Quelle tre Virtù hanno sì piene di anima e di calore le teste, che proprio vogliono essere credute di *Giorgione*. A lato degli altri due altari assai male si collocarono quattro figure di santi, che si dicono de' *Vivarini*. Pure nulla volendo torre al merito di questi venerandi muranesi artefici, si direbbono di un maestro più formato. Non così de' quat-

tro comparti in sagrestia. Il bassorilievo dell' ultimo altare è studiata opera di *Tullio Lombardo*. Dietro la chiesa, vi è il Teatro che dicono alzato ove abitava Marco Polo. Fatto l' altro ponte e procedendo, tenuta la destra, si va a'

Miracoli, chiesa di gusto greco e di gran ricchezza di marmi e di varie diligenti ed eleganti sculture. Con disegno che ne gli fu dato, vi sopraintendette *Pietro Lombardo*, il quale vi aggiunse e la maggiore cappella e il vôlto che vi mancavano. Sulla porta al di fuori vi è una mezza figura di M. V., in marmo, con la epigrafe *Pyrgoteles*. Era costui di casato *Lascaris*, e pigliava, all' uso del suo tempo, il nome di greco artefice. Il gran soffitto è opera del *Pennacchi*, il quale non seppe raggiungervi le leggi del sotto in su, come vi seppe trovare la bellezza delle forme, vaghezza e sapore del colorito. Il *Campagna* fece le due statuette degli altari, e il *Rubellini* i due bellissimi getti di angioli nel maggiore altare. Di qui, attraversato il campo di S. Canciano, nella cui chiesa nulla vi ha degno di particolare osservazione, passato ancora il ponte, vi ha sotto il portico il

Soggiorno di David Weber, nella cui facciata stessa stanno incastrate opere di greco travaglio. Nell' interno ne ha altre ancora, ed una pinacoteca, degna della conosciuta di lui intelligenza nelle arti e nelle antichità. Qui presso, ove è la *Corte del Verde*, eravi la

Sede de' Tribuni, restandovi tuttavia vestigi di torri, archi e vôlti, e grandi tracce di luoghi di magistrati, spezialmente nella casa al num. 5251. Proseguendo, si arriva alla chiesa de'

Santi Apostoli, ampia e di buona forma. Il soffitto è grandiosa opera a fresco di *Fabio Canal*. La cappella Cornaro, alla destra, è magnifica per ogni rispetto, e ne fa ammirare la diligenza e l' ingegno del suo ignoto architetto e scultore. La tavola dell' altare,

con S. Lucia, è del *Tiepoletto*. La vigorosa tavola del vicino altare con la Nascita di M. V. è bell'opera del cav. *Contarini*. Nella sagrestia è saporita opera del *Montemezzano* il Cristo morto con le Marie e S. Giovanni. Nel coro sono degni di osservazione i due grandi quadri laterali: il primo, con la Cena di N. S., è bell'opera condotta sulla maniera tizianesca da *Cesare di Conegliano*, di cui non si conosce altra fattura che questa, con l'anno 1585. L'altro con il cadere della manna, chi lo vuole di *Paolo*, e chi de' suoi *eredi*. Nella seguente cappella l'elegante monumento del conte Giuseppe Maugilli fu disegnato dal *Trezza*: il busto n'è stupendo lavoro del *Pizzi*. La tavola dell'altare con l'Angiolo Custode è del *Prete genovese*. La cella del campanile è lodata opera del *Tirali*, che fu l'architetto eziandio della vicina

Chiesa della Comunità evangelica protestante, scuola che fu dell'Angelo. Oltre la tavola dell'altare, bell'opera del *Rizzi*, con l'Angiolo Custode, vi è un quadro del Salvatore: figura bellissima, condotta da *Tiziano* in avanzata età. Di qui si passi al campo de'

Gesuiti, la quale chiesa, disegnata da *Domenico Rossi*, è delle più ricche della città per la copia e preziosità de' marmi e de' lavori. La sola facciata è bosco di sculture di varj scarpelli. Nel terzo altare la tavola con M. V. e santi gesuiti è opera del *Balestra*, bellissima per invenzione e composizione, disegnata e condotta con grazia e nobiltà, lodevolmente incisa dal *Bartolozzi*. Nella cappella a fianco della maggiore il *Liberi* rappresentò la Predicazione del Xaverio. Il maggiore altare si disegnò dal frate *Giuseppe dal Pozzo*, celebre per la guerra che intimò alle linee rette. I dipinti superiori vi sono del *Dorignì*. Presso l'altra cappella il monumento del doge Cigogna si architettò e scolpì dal *Campagna*. La sagrestia è tutta coperta di opere del *Palma giovine*, tranne il quadro

con gli Evangelisti, ch' è del *Fumiani*, e quello della Circoncisione di N. S., ch' è di *J. Tintoretto*. Di questo pittore è anche la gran tavola del primo altare con M. V. Assunta a' cieli. Qui *Jacopo*, lasciato suo stile, *paoleggia*, e usò vaghe e belle tinte e facile andare di pieghe. L' opera è diligente e finita, ma troppo farraginosa. Nell' ultimo altare manca di buon lume il S. Lorenzo: opera assai celebrata di *Tiziano*, la quale soggiacque a troppo ristauro. Il soffitto è brillante lavoro del *Fontebasso*. Dirimpetto alla chiesa è la

Casa del sig. Benedetto Barbaria, ove può vedersi ricca serie di sue conterie e ricca collezione di stampe. Tenendo la strada delle Fondamenta Nuove, alla destra, è contiguo al primo ponte il

Palazzo Donà, che si crede disegnato da *fra Paolo Sarpi*. Procedendo si trova il

Palazzo Corniani, che fu del celebre conte Algarotti. Nel cortile avvi una greca statua, rappresentante una Sibilla. Vi è poi a vedere ricco Museo di minerali e di altre cose di lettere e d' arti. Ritornando al campo de' Gesuiti, può visitarsi

L'Ospedaletto, luogo dove sono accolte povere donne in carità, chi ama vedere buoni storici dipinti, ben conservati, del *Palma giovine*. Contigui vi sono tre

Palazzi Zen, modellati da *Francesco Zen*, perduto amatore de' più dotti artefici, i quali lo celebrarono ne' loro scritti. Passato il Ponte della fondamenta, si arriva al

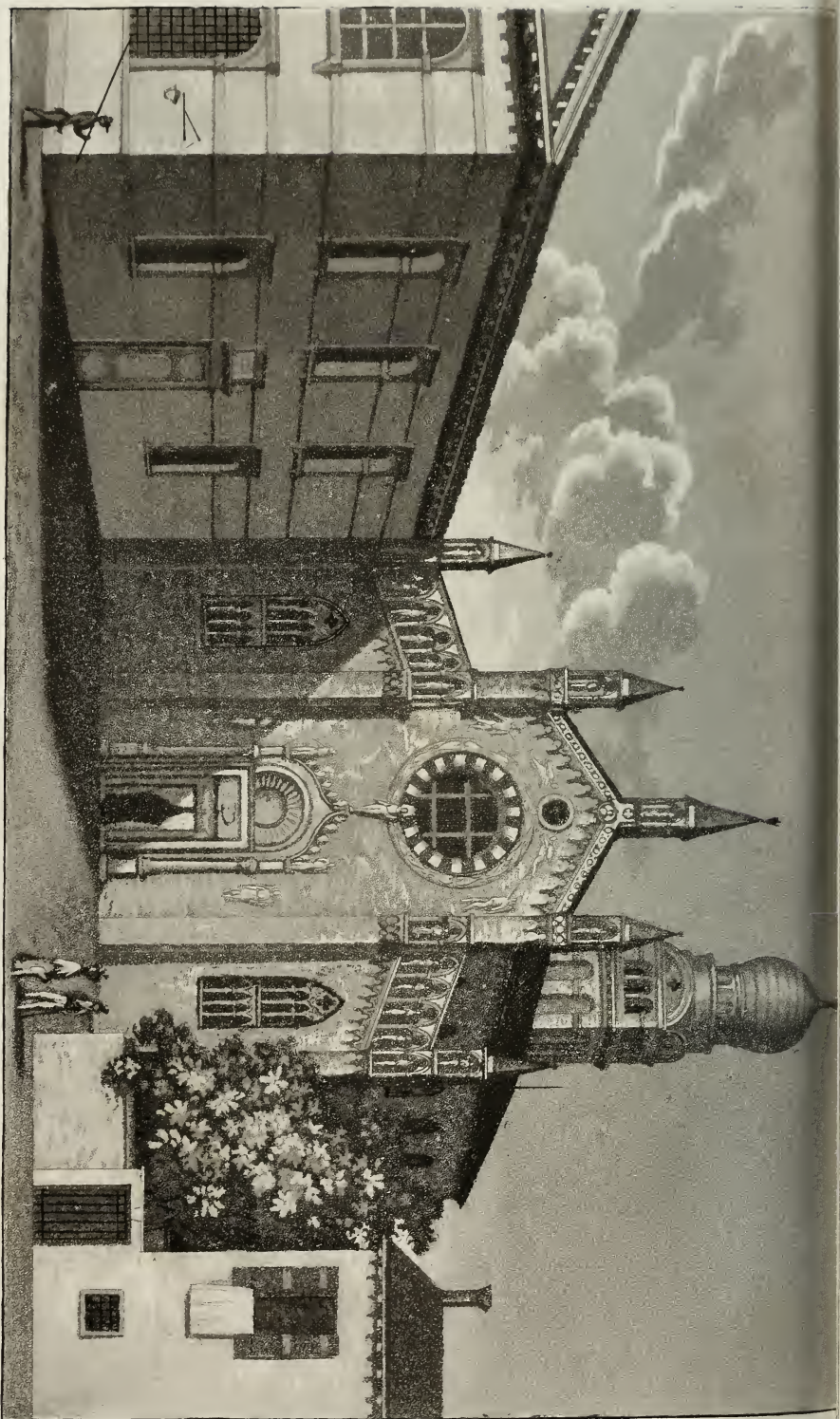
Liceo di S. Catterina. Nella chiesa la tavoletta del primo altare con l'Angiolo e Tobia, è opera attribuita sì a *Tiziano*, sì al *Zago*, di lui discepolo e buon imitatore. Nel coro si ha sei opere giovanili di *J. Tintoretto* ne' quadri dell' ordine inferiore con fatti della vita della santa. La tavola dell' altare con le Sponsalizie della santa è una delle più vaghe e più conservate opere di *Paolo Veronese*. All' altra parte il *Palma*

giovine fece i tre quadri con fatti della vita della santa e la tavola dell'altare di S. Antonio. Sopra la porta ha il nome del suo scultore *Vittoria* il busto di Francesco Bocchetta. Le pitture storiche, nell'alto della chiesa, in ambe le parti, sono di *Andrea Vicentino.* Il Liceo Convitto, presieduto da monsignore Antonio Traversi, dotto uomo, ha buona biblioteca, sale di fisica e ricco gabinetto di storia naturale. Ivi è il quadretto di *Gio. Bellino* con M. V. e il puttino, ch'era nella chiesa. Disceso l'altro ponte, continuando la via, dopo altro ponte alla destra, è

S. Felice, chiesa ben compartita, con belle porte, sullo stile de' Lombardi. Nel primo altare è della *Pascoli-Angeli* la S. Anna: nel secondo è del *Querena* la tavola con parecchi santi: nel terzo è di *J. Tintoretto* il S. Demetrio con ritratto un principe Ghigi, che lo fece eseguire: opera di gran forza. Nell'altare maggiore è buon lavoro del *Passignano* la tavola, in campo d'oro, con il Salvatore, il santo titolare e due ritratti. Le due statuette laterali, come anco le tre sopra la porta maggiore, sono di *G. dal Moro.* All'altra parte nel primo altare la tavoletta con i santi Marco, Domenico e altro santo, è buon lavoro di *B. Letterini:* nel secondo M. Concetta *tiepoleggia*, e nell'ultimo altare l'Addolorata è dipinto che onora il suo autore il *Politi.* Proseguendo alla sinistra, disceso il primo ponte, passato il Campiello de' Fiori, v'è il

Palazzo Giovanelli, che ha copia di scelti dipinti di ottimi maestri. Passato eziandio il ponte di S. Fosca, chiesa dove nulla è a vedere, si arriva, dopo altro ponte, a

S. Marciliano. Nel secondo altare è opera pregiatissima di *J. Tintoretto* la tavola con il santo titolare e i SS. Pietro e Paolo. Nel terzo è bel lavoro del *Molinari* la tavola con parecchi santi. Nel coro la Resurrezione è componimento sì bello dell'*Aliense*, che

Chiesa della Madonna dell'Orto in Venezia

il *Passignano*, qui suo rivale nell'opposto quadro della Crocifiggione, volle possederne il disegno. All'altra parte è nel primo altare bel lavoro del *Balestra* il Transito di S. Giuseppe; e nell'ultimo il Tobia guidato dall'Angiolo è opera che *Tiziano* condusse circa il suo trigesim'anno. La testa di Tobia non può essere più viva di quello lo è; e l'Angiolo, pieno di grazia e vivacità, par proprio si muova. Quegli che priega lontano in una foresta, è forse il buon padre di Tobia. Passato l'altro ponte, si viene alla Fondamenta detta la Misericordia dalla

Scuola della Misericordia, architettata dal *Sansovino*, la quale vi rimane in piedi, conversa in vile uso. Sopra la porta la statua di M. V., con bell'aria, belle mani e grazioso panneggiamento, è di *Bartolomeo Buono*. Lasciando di visitare la

Badia della Misericordia, ove, tolto che ne fu il bellissimo *Cima*, non più giova recarsi, si visiti la

Madonna dell'Orto, ampia chiesa, di ricca ed onorata scultura, alzata nel secolo XIV. Del ricordato *Buono* è la statua di S. Cristoforo nella facciata. Nel primo altare è del *Cima* la tavola con il Battista e quattro santi. Benchè la tinta ne sia un po' languida e di poco sapore, pure ha un non so che, per cui non siasi sì presto sazj di osservarla. Sopra di questo altare è di *J. Tintoretto* la Presentazione di M. V. al tempio: opera bene conceputa, di stile grandioso, diligentemente condotta, e spiritosa soprattutto nel movimento delle figure. La tavola, vicina all'altare, con cinque santi, è del *vecchio Palma*: mezzo ristorata. Il ricco deposito del Cavazza fu disegnato dal *Sardi*, e scolpito dal *Le Curt* e dal *Cavrioli*. Nell'altro altare è del *Vandich* la tavola con il Martirio di S. Lorenzo. Fa di vederla al tramonto del sole; chè il momento è quello di visitare i dipinti di questa chiesa: allora ne conoscerai i pregi. Il quadretto nell'altare sotto l'organo, con M. V. tenente il Bambino, è opera

saporita di *Gio. Bellini.* Ne' quadri del coro si ha grandi prove del valore pittorico di *J. Tintoretto.* Ben rappresentate vi sono quelle cinque Virtù in altrettanti quadri, e la Morte che viene data a S. Cristoforo, e la Visione di S. Pietro con quegli angioli sì bene aggruppati, sì graziosi e leggieri. Ma soprattutto ne sorprendono que' due dipinti, di sì gran mole, i quali fece in gioventù, e con tutto il calore. Nel Giudizio Finale sono ammirabili la invenzione e composizione a studio confusa, il gran maneggio delle ombre e de' lumi, le mosse vivacissime e nuove, la sublimità del carattere e la facilità. Nell'altro, con l'Adorazione del vitello d'oro, mette maraviglia, che il pittore vi segnasse con tanta diligenza e maestria quelle tante figure in tanta varietà di movimenti. Fu saggio consiglio l'introdurvi nell'alto Mosè che riceve la Legge: ch'era impossibile in tale forma di quadro offerire quel soggetto in modo, che l'occhio di un colpo lo potesse raccogliere. Bensì l'altro quadro poteva essere diviso in varie scene: cosa che il pittore vi compiè assai bene. La statua colossale di S. Cristoforo è del *Morazzone.* Nella seconda cappella, all'altra parte, è dello stesso *Tintoretto* la tavola con S. Agnese, la quale priega perchè sia ritornata la vista al figliuolo del Prefetto, che aveva osato affissarla ignuda fra' tormenti. È disegnata con maraviglia, e dipinta con tale vaghezza, che riconcilia con il pittore eziandio le anime che atteggiate alle grazie si disgutano di que' suoi dipinti divenuti soverchiamente opachi. Ne' due laterali ricchi depositi il *Vittoria* scolpì i due busti del cardinale Gasparo e del procuratore Tomaso Contarini. È gran danno che non rimangano che pochi avanzi delle opere di prospettiva e di storia, di cui i fratelli *Rosa* di Brescia, tenuti in sì gran conto da Tiziano, aveano fatto brillare il soffitto e il fregio di questa chiesa. Il campanile n'è ammirabile per la grandiosità, solidità e buona ma-

niera, ch' è condotto. La salita n' è facile, e n' ha suo compenso chi non lascia di montarlo. Poco lungi ne sono i

Soggiorni de' sig. Rizzo-Patarol e Innocente. Il signore del primo, colto amatore degli studj, ha copiosa e scelta biblioteca, e pregiato giardino di numerose piante, pressochè tutte esotiche. Nel soggiorno del secondo, che è valoroso professore nel nostro Liceo, vi ha ricca e singolare collezione di cose che alla istoria naturale partengono, e in ispezialtà di cristallizzazione. Si lasci di visitare la chiesa di

S. Alvise, che non ha capo d'arte, che vi chiami, all' uso del contiguo luogo degli esposti, e quella delle *Cappuccine a S. Girolamo*, con due opere del *Palma* giovine, e si passi alla *Maddalena*, disegnata dal *Temanza*, di figura rotonda, dove l' ordine della facciata mirabilmente ricorre eziandio nell' interno. Che se in opera ricca di tante bellezze architettoniche l' occhio degl' intelligenti riscontra qualche sconvenienza, non potrà mai attribuirla a difetto dell' architetto, della cui morte profittò un presuntuoso ignorante per introdurvele. Di pochi passi è discosto il

Palazzo Vendramin-Calerghi, il primo tra' magnifici della città per ampiezza, simmetria, ricchezza di marmi e comodità. N' è ignoto il valoroso architetto, il quale certamente non fu *Sante Lombardo*, come il Temanza sospettava. Sante allora non era nato. Qui vi ha due pregiatissime colonne di diaspro orientale; le due statue di Adamo e di Eva, di *Tullio Lombardo*, le quali erano nel deposito a' santi Giovanni e Paolo, e una pinacoteca. Gli è vicinissima la chiesa di

S. Marcuola, nobile e grandiosa, architettata dal *Massari.* A fianco del pulpito vi è un quadro della prima maniera di *Tiziano*, con il Bambino tra i santi Andrea e Catterina. Domanda un amoroso ristauro. Poco lontano n' è

S. Geremia, chiesa di grande e nuova forma, che

si va compiendo, architettata dal *Corbellini*, prete bresciano, il quale confessava di avere nell' arte un gusto suo proprio: e dicea vero. Gli è contiguo il

Palazzo Labia, architettato dal *Cominelli*, con sala dipinta a fresco dal *Tiepoletto*, di paolesca fantasia e felicità, fra architetture di *Girolamo Mengozzi-Colonna*. Non lontano, d' in faccia al Ghetto degli Ebrei, è il

Palazzo Manfrin con galleria di scelte opere dei più grandi maestri d' ogni scuola, ben disposte e decorosamente collocate in varie stanze. A ciò si aggiunga copia di altre cose pregevoli di belle arti e istoria naturale. N' è custode il professore *Regagiolli*, che sa darne ogni più minuta istruzione a chi ne sia curioso. Poco appresso è il

Palazzo Savorgnan, ora Galvagna, architettato dal *Sardi*, il cui signore, il barone di Galvagna, Presidente del Magistrato Camerale, al cui attivo zelo Venezia dovette in altri tempi la conservazione di tanti capi d' arte, vi ha una scelta pinacoteca. Al capo di questa fondamenta è

S. Giobbe, chiesa delle più pregevoli per la copia ed eleganza degl' intagli in marmo. Il primo dipinto con il santo titolare è del *Querena*. Il grandioso deposito a Renato de Voyer de Palmy, morto ambasciatore a Venezia, fu scolpito dal *Perreau* con disegno che gli venne di Roma. Nell' altro altare *Paris Bordone* dipinse con molto suo onore le tre grandi figure de' santi Pietro, Andrea, Niccolò. Pittoresco partito è quello di S. Pietro, che sembra guardare con invidia S. Andrea, al quale un angiolo reca la palma del martirio. La mezza luna ci fu aggiunta l' anno 1722 da *Giovanni Bambini*, il tutto recentemente restaurato dal *Florian*. Nella vicina cappella la nascita di N. S. è del *Savoldo*: opera di tinta bellissima e di condotta diligente. Anche qui alletta il partito di que' curiosi pastori, introdotti con giuoco

pittoresco. Nella sagrestia la tavola dell' altare con l'Annunziata, S. Michele e S. Antonio, è affatto vivarinesca. In faccia all' altare è bell' opera e ben conservata di *Gio. Bellino* il quadretto con M. V., che ha ai lati i santi Giambattista e Catterina. All' altra parte della chiesa, la tavola del primo altare, dipinta in gran piastra di rame, con Maria Addolorata fra' santi Francesco e Antonio nell' alto e S. Diego al basso, è opera di *Carletto Caliari*, sì bella, da sospettare che *Paolo* vi ajutasse il figlio con qualche colpo del suo facile pennello. La penultima cappella è congetturata scolpita da *Pietro Lombardo*: l' ultima lo fu da *Antonio Rosselli* firentino. È contiguo

L'Orto Botanico, introdotto saggiamente nel tempo del Regno Italiano, custodito dall' amoroso intelligente signor dott. Ruckinger di Baviera. Di qui vorrà passarsi agli

Scalzi, il cui prospetto, di marmo carrarese, si architettò dal *Sardi*, e l' interno dal *Longhena*. Tutta la materia n' è ricca: pure vi rimane vinta dal lavoro. *Tiepoletto* che giovine vi aveva dipinti i soffitti della cappella del Cristo e di S. Teresa, maturo vi dipinse nel grande ricco soffitto il Trasporto della santa Casa. Dietro al maggiore altare vi è una immagine di M. V.: graziosissimo dipinto di *Gio. Bellini*. Il quadro con M. V. nell' alto e varj santi al piano, è vaga opera del *Desubleo*: l' altro opposto con S. Teresa ferita dall'Angiolo, è del *Cairo*: opera di effetto. La mezza luna sopra l' organo con S. Teresa coronata da Gesù è del *Lazzarini*. Qui vicino è

S. Lucia, l' ultima opera disegnata dal *Palladio*, ma condotta dopo la morte di lui. Che se l' occhio qui non trova la felicità delle proporzioni sì propria a quell' architetto, vi riscontra però una certa piacevole novità e un non so quale gusto greco. Il prospetto è d' imperito artefice. Il *Palma giovane* può dirsi il pittore di questa chiesa: ch' egli qui fece tutte

le opere della cappella della santa, i portelli dell'organo, e le tavole degli altari con le Sponsalizie de' SS. Gioachino ed Anna, con il Presepio e S. Tomaso d'Aquino. La tavola con S. Agostino in gloria e santi al piano è di *Leandro Bassano*. Nella maggiore cappella il busto del Mocenigo è del *Vittoria*. La cappella al lato destro della maggiore ha sculture con il nome del loro autore il *Campagna*. Nel vicino monistero la marchesa Giovanna Canossa di Verona, veneranda signora, ha aperto uno de' suoi pii luoghi di educazione muliebre. Qui conviene usare la barca per trasferirsi all'altra parte della città, e al

SESTIERE DI S. CROCE

Al capo delle fondamenta, a cui si arriva, vi è la chiesa del

Nome di Gesù, omai presso al suo mirabile compimento, la quale dobbiamo al religioso zelo e alla soda intelligenza del sacerdote Giuliano Catullo. Ne fu architetto il *Selva*, che vi seppe unire nobile e maestosa semplicità alla più squisita eleganza. Morto fatalmente lui, gli succedettero, dirigendo, il *Diego* e il *Borsato*: degna sostituzione! Anche nella esecuzione degli scarpellini non sapresti che bramare. Oltracciò quel benemerito sacerdote ha raccolto ricca serie di storie delle chiese cristiane: la quale sarebbe opportuna a chi volesse scriverne unita una grande istoria. È vicinissimo

S. Andrea. Ne' due altari, al fianco della maggiore cappella, vi ha due bellissimi dipinti. Il S. Girolamo è uno degl' ignudi più svelti e belli che *Paolo* conducesse: nel S. Agostino di *Paris Bordone* si ha una testa sì viva e vera, che sembra del pennello di *Tiziano* e di *Giorgione*. La mole dell' altare maggiore è l'ultima scultura di *Giusto le Curt*. Nel coro, nel-

Canal grande dal Palazzo Foscari in Venezia

l' organo, e altrove ha questa chiesa dipinti di *D. Tintoretto.* È poco discosto

S. Simeone Piccolo, che lo *Scalfarotto* architettò, proponendosi a modello il Panteon. Toltone qualche difetto, l'opera è degna d'imitazione: tanto genio e tanta perizia vi mostra il suo autore. Nella sagrestia il lavatojo è opera assai giudiziosa, che il *Temanza* disegnò in gioventù. Il bassorilievo è del *Marchiori*, che vi lasciò scolpito pure sè stesso. Vi è assai presso il

Palazzo Foscari, nell'alto del cui cortile vi ha qualche avanzo di opere a fresco del *Gambara*: grande ingegno, del quale in Venezia non v'è altra opera in pubblico. Di qui si passi ai

Tolentini. La scalea e la loggia sono opera lodata dal *Tirali.* La chiesa è dello *Scamozzi*, ma rovinata da' cambiamenti introdottivi da chi poi presiedette, lui morto nel principio dell' opera. La seconda cappella è tutta opera del *Procaccino*: con fatti di S. Carlo Borromeo. La terza ha una buon' opera del *Peranda* con l'Adorazione de' Magi. La quarta ha altra bell' opera, ch' è del *Palma giovine*, con M. V. in gloria e cinque santi. Appresso vi ha due quadri da tenersi in pregio e custodia. L' uno è opera bellissima del *Forabosco* con S. Francesco consolato dalla celeste melodia; l' altro, con S. Girolamo visitato da un angiolo è opera del *Lys*, sì lodata da bramarne che la si disnebbi. Nel coro l'Annunziata è buon lavoro del *Giordano.* Il Deposito del patriarca Morosini vi è del *Parodi*, che vi mantenne vivi i difetti dell' arte nel suo tempo con valore di scarpello. Nella sagrestia il deposito di Croce, con un divoto, è opera bellissima e freschissima del miglior tempo e di gran carattere. Qui vi ha pure due buone copie: l' una del miracolo dello Schiavo, da *J. Tintoretto*, l' altro della Madonna della Seggiola da *Raffaello.* All' altra parte della chiesa, anzicchè vi si arrivi al primo altare, il quadro con M. V. e un santo vescovo, è bell' opera

di *Leandro Bassano*. Sull' altare è buon lavoro del *Peranda* il S. Gaetano fra le Virtù. Sopra il pulpito il quadretto con S. Antonio è del *Prete genovese*. Nella vicina cappella è buon dipinto del *Procaccino* il Martirio di santa Cecilia. Il soffitto a fresco è del *Zompini*. Il vicino Quartiere fu architettato dallo *Scamozzi*. Di qui si passi a

S. Simeone Grande, chiesa ridotta alla presente maniera da *Bartolomeo de Comendù*. Dietro il maggiore altare la figura coricata, in marmo, del santo titolare, è opera di *Marco Romano* condotta nel secolo XII. Nell' altare dopo la maggiore cappella, è del *Catena* il quadretto con la Trinità. Nell' altro altare è soave opera del *Gramiccia* la Sacra Famiglia. Il monumento al giovine Antonio Donà è del *Bosa*. La Cena di N. S. sopra il battistero è buon lavoro di *J. Tintoretto*. Passando a S. Gio. Decollato, chiesa, dove nulla è a vedere, si visiti il

Palazzo Correr, il cui signore, il nobil uomo Teodoro Correr, raccolse tale dovizia di cose letterarie e di bell' arti, spezialmente patrie, che ogni erudito e intelligente vi rimarrà soddisfatto. Ivi presso è il

Fondaco de' Turchi, fabbrica barbaro-greca, non senza alcuna cosa di arabo. Si passi a

S. Giacomo dall'Orio. Nella parete alla destra sta appesa una gran tavola del *Buonconsigli* con parecchi santi, figure al naturale: è di buon colore, ha armonia di tinte, e bastevole scorrevolezza di pennello. Presso la porta laterale il soffitto con le Virtù teologali e i quattro dottori della nostra chiesa è opera dello stile più vivo e saporito di *Paolo*. I quattro angioli ne' pennacchi della vicina cupola sono buon' opera del *Padovanino*. L'Addolorata nella cappella dopo la maggiore, è del *Gramiccia*. La sagrestia ha soffitto e pareti con opere del *Palma giovine*. All' altra parte della chiesa la tavola con M. V. in gloria e al piano i santi Giambattista e Agostino con

un chierico è opera dello stile più forte di *Francesco Bassano*. Questi è autore eziandio dell'altra estimata tavola, appesa poco lunge a questa, con la Predicazione del Battista: dove introdusse molte delle figure che Jacopo, suo padre, mise nel quadro ch'è nel pubblico palazzo, con il Ritorno di Giacobbe in Canaan. Nella cappella la tavola con i santi Lorenzo, Girolamo e Niccolò è opera che gli scrittori dicono del migliore gusto di *Paolo*, la quale nel presente suo oscuramento non può vagheggiarsi. Ne' due quadri laterali il *Palma giovine* fece, a' suoi primi anni, due opere che lo mettono a canto de' più grandi maestri. Appresso lavorò di pratica con danno di sua gloria e della scuola che lasciò più viziosa ancora. Nell'altare appresso la porta è opera del *Lotto*, fatta nell'anno 1546, la tavola con M. V. incoronata, e con parecchi santi. Si sperava che nel ristauro avesse rimedio a' passati danni: ma così non avvenne. Tra le cose singolari della città ne venne annoverato dal Sansovino il pulpito di questa chiesa: noi pregiamo e per la sua mole e per quello che l'arte vi aggiunse, la colonna di verde antico innanzi all'altare del Sacramento. Di qui si passa a

S. Stae o Eustachio, la cui facciata è di *Domenico Rossi*, e l'interno del *Grassi*. In questa chiesa si ha prova, che la pittura in Venezia circa la metà dell'altro secolo aveva onorati coltivatori. La tavola di S. Lorenzo Giustiniani è del *Bambini*, l'altra, con il santo titolare, del *Camerata*, la terza, con S. Osvaldo del *Balestra*. All'altra parte l'Assunta è del *Migliori*, i santi Andrea e Catterina, giovanile lavoro dell'*Amigoni*. Vicina è

S. Maria Mater Domini, di pregiata architettura, Alcuno de' *Lombardi* ne fu il primo autore: *Sansovino* vi die' compimento. Il primo altare, di buon gusto, ha sculture cominciate da *Lorenzo Bregno*, e compiute da *Antonio Minelli*. La tavola dell'altare,

giudiziosa, amorosa, dilicata e di sapore, offre S. Cristina, ch' è presso ad essere gettata nel lago di Bolsena. Cristo a lei benedice dall' alto, e le manda per le mani di un angiolo la bianca stola: nel piano vi ha altri graziosi angioletti, che vi alzando la fune attorta al collo della santa, fanno di alleggerire a questa il peso della gran pietra, che v'è attaccata. È del *Catena.* Sopra la porta è di *J. Tintoretto* il quadro con la Invenzione della Croce, nel quale si troveranno bene disposti gli spettatori che fanno corona al morto che riebbe la vita, e graziosissime le donne che corteggiano la santa imperatrice. Nel quadro opposto con la Cena di N. S. si vede un' opera di gran carattere sì nella invenzione, sì nel disegno, di colorito tizianesco, di teste ben variate e bellissime e verissime, fra le quali è sublime quella del Redentore. A' quali caratteri il Zanetti, che spesso vedealo, voleva che vi avesse più di una maniera del *vecchio Palma*, al quale lo attribuiva: a' quali caratteri, in vece, il Sansovino lo attribuisce piuttosto al *Bonifacio.* La Trasfigurazione nell' ultimo altare è opera del *Bissolo.* Costui vi mostra lo suo studio di allontanarsi dalle secche maniere: n' è però di molto vigore il colorito. Passati due ponti, si arriva a

S. Cassiano, chiesa di buona forma. Nel primo altare la tavola con il Battista ed altri santi è del *vecchio Palma.* È composta e disegnata sullo stile antico, però giorgionesca del colorito. Ebbe gran danni, e quindi ristauri frequenti, che talvolta accrebbero i danni. Nella cappella a lato della maggiore, vi sono tre buone opere di *Leandro Bassano:* la Nascita di M. V., la sua Visita ad Elisabetta, Zaccaria nel tempio. La cappella maggiore ha tre opere bellissime di *J. Tintoretto:* Cristo risorto, tra' santi Cecilia e Cassiano; Cristo in croce, Cristo al Limbo: qui soprattutto c' è qualche ignudo per eccellenza dipinto. Nella seguente ricchissima cappella la *Pascoli-Angeli* di-

Ponte di Rialto in Venezia

pinse la tavola con molti santi. La sagrestia è giojello per la ricchezza de' ben compartiti marmi, delle pietre dure e di altri ornamenti. La tavola dell' altare con M. V. e due santi è opera amorosa di *G. B. Pittoni*: il quadro con il martirio di S. Cassiano è vigoroso lavoro del *Balestra*: il Cristo all' Orto è opera sì annerita, che più non la diresti del vago *Leandro Bassano*, di cui ha anche il nome. Tornando in chiesa, è del *Ponzone* la tavola del primo altare con Cristo in croce e santi; ed è del *Querena* quella del secondo con S. Antonio di Padova. Passato il ponte delle Beccarie, che n'è poco distante, si è al

SESTIERE DI S. POLO

Avanzando, poco oltre si trova il

Ponte di Rialto, di pietra d' Istria, condotto in soli tre anni nel ducato di Pasquale Cigogna da *Antonio da Ponte*. Non ammirabile per eleganza, lo è per solidità, e per la gran luce del suo arco, di veneti piedi 82. Qui intorno vi ha le così dette

Fabbriche, di grande rilievo per solidità, comodità, buona simmetria, nobiltà e opportuna magnificenza, architettate dallo *Scarpagnino*. Sono ampj e lunghi portici che qui girano intorno le piazze e vie principali, con solai di sopra scompartiti in sale, stanze, gallerie, con grandiose e comode scale. Furono ed ancora lo divennero ad uso di magistrati. Il loro giro è di circa duemila piedi veneti. Queste sono altra cosa che le

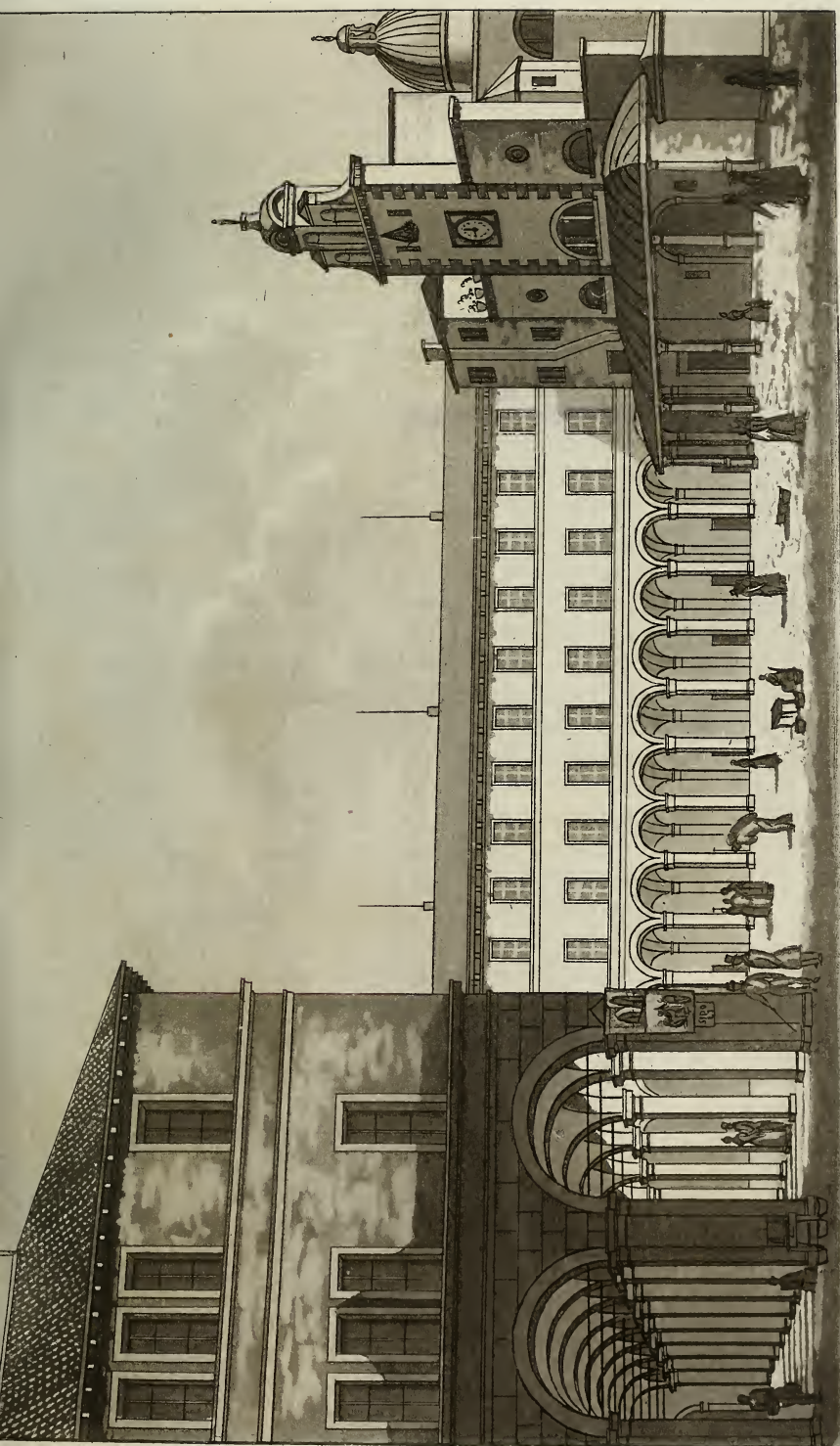
Fabbriche nuove, sul maggiore canale, architettate dal *Sansovino*, ad uso della mercatura. Sono divise in tre ordini, di tale simmetria, che non può desiderarsi maggiore: ma pur troppo per varie prove mostrarono, che mancano della solidità. Presso il ponte sorge il ricco e nobile

Palazzo detto de' Camerlenghi, *ora R. Tribunale*

di Appello, di pianta assai irregolare, e non pertanto assai bene compartita. Si crede opera di *Guglielmo Bergamasco.* Chi ben osservi i fregi de' capitelli verso il ponte, non può non riderne del bizzarro disegnatore. Gli è vicina la chiesa di

S. Jacopo di Rialto, che dicono la più antica della città, ma ora rinnovata. I due quadri con la Nascita e le Sponsalizie di M. V. e la tavola dell' altare sono opere di *Marco Vecellio*, il quale vi si dà a conoscere buon allievo di *Tiziano*, che gli era zio. Nel maggiore altare è bel lavoro del *Vittoria* la statua del santo titolare. Il seguente altare, veramente magnifico, è tutta opera, e delle sue migliori, del *Campagna.* Poco lontana n' è

S. Gio. di Rialto, a croce greca, tutta di pietra istriana, lavorata a perfezione, architettata dal nominato *Scarpagnino.* Il quadro con gli Ebrei che si preparano alla crocifiggione di N. S., la mezzaluna con S. Niccolò fatto vescovo, il gran quadro, dopo l' altare, con la Manna, l' altra mezzaluna con S. Rocco che risana gli appestati, sono del *Corona.* Il quadro con il martirio di S. Catterina è del *Palma giovine.* Nell' altare la tavola con S. Sebastiano, S. Catterina e S. Rocco, al quale ch' è seduto, un angiolo addita la via, è opera della migliore maniera del *Pordenone*: che qui eguagliò nel vigore della tinta, nella forza e nel tocco del pennello, non però nel dare vita alle figure, quel *Tiziano*, il quale nella tavola del maggior altare rappresentò il santo titolare. Sono due opere pur troppo prive di quella luce, di cui ogni cosa ch' è priva, manca di anima e di vita. All'altra parte ne' tre quadri con il santo titolare, con S. Marco e un parroco che dà l' acqua santa al doge Leonardo Donà che visita la chiesa, *Marco Vecellio* spiegò tutto il suo genio. Nell' ultimo quadro il *Ridolfi*, biografo de' veneti pittori, rappresentò l'Adorazione de' Magi. Di poco tratto è discosto

S. Silvestro, con copioso soffitto, del *Dorigny.*

G. Bignami inc.

Piazza di S. Giacomo di Rialto in Venezia

primo altare ha nella istoriata tavola di S. Elena un' opera del *Mazza*, che lo mostra degno discepolo di Tiziano. La tavola dell' altro altare e il quadro sovrapposto, con fatti di S. Alessandro, ec., sono lavori maturi del *Lazzarini*. Il quadro con la Nascita di N. S. è del *David*, uno de' maestri del *Lazzarini*. Nell' altare il battesimo di N. S. è di *J. Tintoretto*: opera con figure di gran carattere, ben mosse e dottamente ombreggiate. Nel coro la Cena è lavoro ove il *vecchio Palma* mostra sciolta fantasia e padronanza del pennello, ma dove si teme di avvenuto danno. I due ovadi con Cristo risorto sono le sole cose che s' abbiano in Venezia del *Marchesini*. All' altra parte, dopo l' altare, è di *J. Tintoretto* il Cristo all' Orto, e dopo l' altro altare la Visita de' Magi è bella e ricca composizione di *Paolo*. Nell' altare seguente la Nascita di N. S. è delle più belle pitture del *Loth*, ed anzi degna di osservazione. Il quadro con la Fuga in Egitto è lavoro giovanile del *Lazzarini*. Nell' ultimo altare la tavola con i santi Tomaso Cantuariense, Giambattista e Francesco ed angioletti, è opera che *Girolamo da Santa Croce* dipinse con molta naturalezza e buon senso. Non molto oltre si è a

S. Polo, chiesa di recente riduzione di *David Rossi*. Presso l' organo sono di *J. Tintoretto* l' Assunzione di M. V. e la Cena di N. S.: bella invenzione piena di genio e di spirito, assai bene condotta e studiata. Nella cappella del Sacramento sono di *G. del Salviati* i quattro quadri con fatti della vita di G. C. Nel coro vi ha cinque dipinti del *Palma giovine*, e due statue di bronzo, del *Vittoria*. Nell' altare seguente è di *Paolo* la tavola con le Sponsalizie di M. V. All' altra parte nel primo altare la Predicazione di S. Paolo è del cappuccino *Piazza*, autore eziandio del quadro presso l' organo con il Battesimo di Costantino. Il S. Gio. Nepomuceno nell' altare di mezzo è del *Tiepoletto*. Nel campanile vi ha due leoni, re-

putati storiche allegorie, le quali per lo più uop'è ci vengano esplicate da colui che le ha concepute. In questo campo vi è il

Palazzo Mocenigo, già Cornaro, architettato con molto ingegno dal *Sanmicheli*, che lo fece apparire regolare, ad onta che di pianta irregolarissima. E all'altra parte, per una via dopo il ponte presso la chiesa, vi ha sul canal Grande il

Palazzo Barbarigo, con una delle più scelte gallerie, soprattutto di cose di veneta scuola, dove *Tiziano* offre nelle sue tre maniere opere che mai non si è sazj di contemplare. Qui vi è ancora l'Icaro e Dedalo: gruppo del *Canova*. Gli è contiguo il

Palazzo Pisani, ove si vede il celebratissimo quadro di *Paolo* con la famiglia di Dario innanzi ad Alessandro. Il *Piazzetta* vi mise, dinanzi, la morte di Dario: luce e tenebre per conto di colore. Di breve intervallo sono discosti

I Frari, chiesa di magnifica ed onorata struttura, architettata da *Nicola Pisano*. Sopra la porta maggiore la statua di mezzo, la quale offre il Redentore, ha il nome del *Vittoria* che la scolpì. Le due laterali sono contemporanee alla fabbrica del tempio. Qui vi ha ad un tratto un qualche elegante deposito: e primo ne viene quello del Pasqualigo a fianco della porta. Il gran quadro presso l'altare di S. Antonio, con un miracolo del santo, è opera di *Francesco Rosa*, lodatissima presso gli scrittori: ma se non vi si ripari al danno, ogni lode n'è presentemente ridicola. Presso il secondo altare è sepolto *Tiziano*, al quale morto in tempo di peste non si pensò a porre monumento. Da pochi anni vi si mise il nome. Nel terzo altare la tavola della Presentazione di M. V. con varj santi è opera di gran carattere, di molta dottrina e di forza, di *G. del Salviati*. Nell'altro altare il S. Girolamo del *Vittoria* è tale opera che sembra in marmo non potersi raggiungere maggiore diligenza ed espressione.

Di lui sono anche le due figure di stucco, ora sì male collocate. La tavola dell' ultimo altare con il Martirio di S. Catterina è componimento affastellato e confuso del *Palma giovine*. Quella cassa di legno crede il popolo (*e popolo, direbbe Seneca, è anche qualche togato*) che abbia la testa del generale Carmagnola. Ma non ci vede lo stemma de' Turriani? Nella parete che forma la crociera, vi è una tavola di *Bartolomeo Vivarini* dipinta l' anno 1482, con M. V. nel mezzo e quattro santi a' lati. La grandiosa e ricca porta della sagrestia è formata dal monumento di Benedetto Pesaro. La statua del generale è di *Lorenzo Bregno*, e quella di Marte, di *Baccio da Monte-Lupo*: opera condotta freddamente, ma con intelligenza d'arte. Nella sagrestia la tavola dell' altare, fatta da *Gio. Bellino* l'anno 1488, in tre comparti, con M. V. e quattro santi, si giudicò di buon disegno e di bella maniera dallo stesso Vasari. Nel coro i quattro quadri laterali sono di *Andrea Vicentino*; e la tavola dell' altare con M. V. Assunta è bell' opera del ricordato *Salviati*, qui posta in vece di quella di *Tiziano*, la quale è all'Accademia. Il grandioso e copioso monumento del doge Foscari si travagliò da' fratelli *Antonio* e *Paolo Bregno*. Lo stesso *Antonio*, certamente ajutato da altri scarpelli, condusse l' opposto deposito al doge Tron, che mette maraviglia per la sua magnificenza e ricchezza e per alcune parziali bellezze. I lavori di tarsia, scultura in legno, si condussero l' anno 1468 da *Marco* del qu. *Gian-Pietro di Vicenza*. Oltre che sbalordiscono pel molto travaglio, hanno qualche figura di sì belle forme, la quale sembra veramente belliniana. Quella coperta esteriore in marmo, di largo stile, è opera più recente, d'ignoto artefice. La prima cappella, dopo la maggiore, ha una tavola del *Licinio* con M. V. e santi, la quale nel tuono delle tinte e nello stile del panneggiamento ricorda il *Pordenone*, e nella foggia del comporre e

nel carattere delle figure rammenta *Tiziano*. Nell'altra cappella è osservabile per buono concepimento e largo stile il monumento Trevisano. Nell' ultima cappella la tavola dell'altare a tempera, con M. V. incoronata e santi, reca un distico, che la dice cominciata da uno de' *Vivarini*, e compiuta dal *Basaiti*. Il quadro alla destra con gli Ariani cacciati di Milano da S. Ambrogio è vigorosa opera del cav. *Contarini*, ch' ebbe ben onde porvi il suo nome: i due quadri all' altra parte, con S. Ambrogio che caccia Teodosio e S. Carlo nello spedale, sono del *Tizianello*, pronipote di *Tiziano*. Sopra la porta vicina alla cappella è scultura di *Jacopo Padovano* l' angiolo, che ha in mano un cartello con la lode di Federigo Cornaro. Escendo della porta vicina, si osservi sulla porta laterale il bassorilievo con M. V. e due angeli: opera purissima e dilicatissima, e delle migliori che si abbiano. Peccato che le manchi la unità della composizione. Sono belli eziandio i due medaglioni laterali alla stessa porta con le immagini di due illustrissimi letterati: Urbano Bolzano e Pierio Valeriano. Ritornando in chiesa, si vede nella parete alla destra una tavola in tre comparti, con S. Marco nel mezzo e quattro santi negli altri scomparti. È di *Bartolomeo Vivarini*, di cui reca il nome con l' anno 1474. Nel monumento Orsini, che vi è presso fanno gara la felicità del pensiero e della esecuzione. Nell' altare che primo s' incontra, *Tiziano* lasciò un' opera del suo migliore tempo con M. V., quattro santi e ritratti di personaggi della famiglia Pesaro. Ad alcuno ne parrà facile la semplice composizione, la quale, in vece, è frutto e studio di molto ingegno: e que' contrasti di colori producono il migliore effetto, senza che pecchino di violenza. Nella pila dell'acqua santa la statuetta del Battista è del *Sansovino*. La mole del vicino deposito del doge Pesaro si modellò dal *Longhena*. Il cav. *Faldoni* con valore vi gettò in bronzo le due morti, e i due draghi che ne sostengono l'ur-

CANOVA
ANTONIO. CANOVAE. PRINCIPI. SCVLPTORVM. AETATIS. SVAE.
COLLEGIVM. VENETVM. BONIS. ARTIB. EXCOLEND. SODALI. MAXIMO.
EX. CONLATIONE. EVROPAE. VNIVERSAE. A. MDCCCXXVII.
Scala di Piedi Veneti
5
5
10
15
G. Maina inc.

na; e il *Barthel* vi fece i due gruppi di figura in marmo. Il vicino monumento, eretto alla memoria di *Canova* con il modello che questi aveva preparato per onorare *Tiziano* in questo tempio medesimo, è opera di varj artefici. Il medaglione sopra la porta è del *Bosa*, la statua della Scultura di *B. Ferrari*, il Genio che la segue e il Leone, sono del *Rinaldi*, il Genio dell'Adria, del *Fabris*, le altre due Arti del *Zandomeneghi*, e i due Genj che le seguono, di *Jacopo de Martini*. Il merito dell' innalzamento di tanta opera si deve al magnanimo cav. Cicognara. Nel vicino ricchissimo altare di legno, la statua del Battista ha il nome del suo scultore *Donatello*. Il vicino amplissimo luogo che fu convento, è ora l'Archivio Generale; e tale Archivio, che raccogliendo le carte del governo viniziano è de' più importanti per la istoria moderna. Nella vicina piazza è

S. Rocco. La facciata, ricca, ma di nessun merito, si architettò dal *Maccarucci*, il quale più mirò alla vicina scuola, che alla chiesa medesima. Bensì entro la chiesa si loderà lo *Scalfarotto*, il quale dovendo condurla lasciando in piedi le tre cappelle di prospetto, di semplice maniera, erette con disegno del *Buono*, vi ridusse tale un' opera, la quale sembra di un solo tempo e di un solo maestro. Le due statue a' fianchi della porta, Davidde e S. Cecilia, fanno onore a *Gio. Marchiori*. *J. Tintoretto* lavorò i due quadri laterali all' organo, con l'Annunziata e S. Rocco innanzi al papa. Egli, dopo il primo altare con tavola del *Rizzi*, fece il S. Rocco in solitudine e la Probatica Piscina: dipinto questo de' più felici del suo autore, che vi ebbe sua pronta e dotta mano obbediente al giudizioso e vigoroso intelletto. Le si dà il rimprovero di troppe figure: rimprovero che *Tintoretto* poche volte non meritò. Nell'altro altare di S. Antonio di Padova è del veneto *Trevisani*, che allora operava a Roma. Nella cappellina laterale alla maggiore la figura del

Salvatore strascinato da un manigoldo è cosa pregiabile di *Tiziano*, imitata e copiata più volte, e qui tradotta anche in marmo nel pilastro all'altra parte della cappella maggiore. Il magnifico maggiore altare, ricco di marmi, ha statue, di stile alquanto secco, travagliate dal *Mosca*: quantunque quella del santo si trovi anche attribuita al *Buono*. I tre comparti onde n'è dipinta la cassa con il corpo, sono graziosi e di tinta soave, ma d'ignoto pennello. I quattro quadri del coro ne sono del ricordato *Tintoretto*: de' quali i più grandi, con il santo e medico efficace allo spedale, e confortato da un angiolo in prigione, ci mostrano nel pittore lo studioso di Tiziano e di Michelangelo, che sa conservarsi vigoroso eziandio nella sua diligenza. Nell'andito della sagrestia, S. Sebastiano, figura a fresco, è del *Pordenone*: del quale pittore sono anche le due istorie de' santi Martino e Cristoforo, opere di molta forza e di grandioso carattere, tra' due altari: il primo con l'Annunziata, del *Solimene*, l'altro, con la Invenzione della Croce, del *Rizzi*. Se la

Scuola di S. Rocco, la quale può dirsi uno de' più ricchi e grandiosi sacri monumenti che abbia l' Italia, dura tuttavia, e non provò la comune sorte delle religiose confraternite, ciò si deve allo intelligente e colto amore che aveva delle cose delle bell'arti il principe Eugenio. Il prospetto, solido, semplice, ornato e ben disegnato, è opera dello *Scarpagnino*. L'interno fu cominciato dal *Buono*, proseguito da *Sante* e *Giulio Lombardo*, compiuto con la sopraintendenza del *Sansovino*. Nell'andito il Gonfalone in seta con la figura di S. Rocco fu disegnato da *Lodovico Caracci*, ed eseguito dal *Galanino*. La sala inferiore è tutta coperta di pitture di *J. Tintoretto*. Veramente pregevoli ne sono due: l'Annunziata e la Strage degl' Innocenti. Nella prima l'intelletto si appaga, che l'Angiolo entri a volo per una porta, e

l'occhio rimane volontieri ingannato da quella tanta scienza di prospettiva e di ombre. Nell'altra sono bene distribuiti i gruppi, ben conceputi e variati i casi e benissimo rappresentati. Ascesa la prima scala, il quadro con la Visita di Elisabetta è del medesimo *Tintoretto:* l'altro con l'Annunziata è di *Tiziano:* opera del suo tempo migliore, ove sparse ogni sua bellezza. I due grandi quadri della scala superiore si dipinsero da due Tenebrosi. Erane acconcio il soggetto della Peste, che toccò al *Zanchi*, non l'altro della fuga di quella, che fu dato al *Negri.* Anche la sala superiore è tutta coperta di opere di *J. Tintoretto.* Il miracolo de' pani e pesci, la Cena con gli Apostoli, la Risurrezione e la Nascita di N. S., fra gli altri delle pareti, mostrano la ricca e pronta fantasia del pittore. Questa vi si ammira eziandio nelle opere del soffitto, ad onta che vi si ravvisino certe libertà, che vogliono esserne perdonate all' arditezza del genio: Que' fatti della vita del santo, in legno, s' intagliarono da *Giovanni Marchiori*, e quegli altri capricci che fanno inarcare al vulgo e bocca e ciglia, dal *Pianta giovine.* Nelle opere dell'Albergo, sulla cui porta esternamente collocò il proprio ritratto, *Tintoretto* mise maggiore studio: forse perchè in uno spazio più ristretto l'occhio le osserva più tranquillamente. La Crocifiggione è una delle opere migliori in sì gran numero che ne fece: dove non desideri maggiore nè l'ingegno, nè il sapere. In argomento sì comune seppe avere sua novità: cosa che disse difficile lo stesso latino dittatore del codice del buon gusto. La figura del Salvatore innanzi Pilato a ragione viene chiamata sublime: e nella salita al Calvario si loderà la novità del modo che i due ladroni vi seguono il Salvatore. Nel soffitto la figura di S. Rocco è bella, vaga e ben intesa. Nella Cancelleria il S. Rocco è del prete *Genovese;* il S. Pietro, in arazzo, è *della scuola romana;* il Cristo paziente, *della maniera tizianesca.* Nell'Archivio piccolo

è di *Gio. Novello* l'antico mosaico dell'Annunziata. Non n'è lontano

S. Giò. Evangelista, a cui si arriva, passando per un grandioso ed ornatissimo arco, creduto lavoro di alcuno della famiglia de' *Lombardi*. Sopra le due porte laterali le due urne a' Badovari si condussero dal *Cattaneo*, discepolo di Sansovino. Nella sagrestia vi ha grazioso lavatojo con l'anno 1592 e il nome di *Niccolò Pellegrini*, che forse lo condusse. Nè vi ha qui pittura degna di osservazione; come nella vicina chiesa di

S. Tomaso, architettata dal *Bognolo*, non merita particolare osservazione, che la tavola del maggiore altare con Cristo risorto: opera di *Antonio Zucchi*, marito della *Kauffman*, il quale condusse quella sua opera in Roma. Passato un ponte, si arriva al

SESTIERE DI DORSODURO

Ove primo s' incontra

S. Barnaba, architettato dal *Boschetti*. Nel secondo altare è opera di buon maestro, di scuola veneta, del buon secolo, la tavola con S. Bernardino e due sante. La tavola del maggiore altare con il santo titolare ed altri santi è buon lavoro di *Dario Varottari*. All'altra parte nel primo altare è diligente lavoro di *Paolo* il quadretto con la Sacra Famiglia. Nell' altare di mezzo il *vecchio Palma* condusse la tavola con i santi Jacopo, Antonio e Diego, e la mezzaluna con Deposito di Croce: opera quanto mai giorgionesca. Non n'è discosto

S. Pantaleone, architettato da *Francesco Comino*, il quale proponendosi a modello la chiesa del Redentore non ebbe l'ingegno del *Lucchesi* in quella di S. Giovanni Nuovo. Il soffitto è terribile opera del *Fumiani*, nella quale però l' occhio non trova riposo. Nella seconda cappella la tavola con il santo titolare

che risana un fanciullo, è bell' opera di *Paolo*. Anche la tavola dell'altro altare con S. Bernardino si attribuisce a *Paolo*, quantunque vi abbia chi la reputa del suo nipote e discepolo dal *Friso*. Bensì vi è lavoro senile di *Paolo* il quadro, alla sinistra di chi entra, con lo stesso santo spedaliere a Siena. Nel coro il Miracolo de' pani e pesci è copiosa e bell' opera del *Molinari*. Nella vicina cappella di Loreto il quadro con M. V. coronata è di *Zuan* e *Antonio Vivarini* di Murano. È opera condotta con amore, ove le figure sono bene disposte, e gli angioletti, a chiaro-scuro, sì gentili, che si direbbero del *Mantegna*. Non n'è lontana la chiesa detta

I Carmini, una delle maggiori della città, architettata nel secolo XIV. Nell' altare a fianco della porta la Circoncisione di N. S. è di *J. Tintoretto*, il quale ci volle contraffare lo Schiavone. La cosa gli riuscì; se pure quella figura di donna non lo tradisce. La Nascita di N. S., nel terzo altare, opera del *Cima*, fu rovinata nel recente ristauro. Nell' altro magnifico altare è opera di vigore, di *Pace Pace* la tavola con Maria del Carmine. I quadretti ne' due organi sono dello *Schiavone* ne' parapetti, di *Marco Vicentino* al di sotto. Nel penultimo altare all' altra parte la tavola di S. Niccolò e santi era opera bellissima del *Lotto*, ch' ebbe la sorte del *Cima*, in tempo più rimoto. Nell' ultimo altare è bell' opera del *Liberi* il S. Alberto. Il gran quadro con S. Liberale che fa assolvere due condannati, è opera del *Padovanino*, pienissima di pregi. L'ultimo altare ha la tavola con lo stesso santo: di *Andrea Vicentino*. Vicino è la

Scuola del Carmine, di buona architettura, con un soffitto nella sala superiore, del più bello e più purgato stile del *Tiepoletto*, con Virtù, Angioli e il beato Simeone Stoch. Di qui procedendo per la fondamenta, trapassato il

Palazzo Zenobio architettato da *Antonio Gaspari*

con loggia disegnata dal *Temanza*, si arriva a

L'Angelo Raffaello, chiesa modellata da *Francesco Contini*. Nella cappella maggiore *Alvise del Friso* assai si accostò a *Paolo* nel quadro del Centurione innanzi Cristo: l'altro quadro con il Castigo de' serpenti è dell'*Aliense*. Nell'altra cappella è opera assai bella di *Bonifacio* la Cena di N. S. Nell'ultimo altare si pregia la tavola d'ignoto pittore, con la Predicazione di S. Antonio di Padova. Procedendo si arriva a

S. Niccolò, chiesa che può dirsi antico-moderna. Nella quale può vedersi volontieri alcune opere di *Carletto Caliari*, figlio di *Paolo*. Queste sono: nel soffitto del presbiterio il quadro circolare con S. Niccolò portato in cielo da copiosa e bella gloria di Angioli: sopra la cornice alla sinistra lo stesso santo che libera dalla morte tre tribuni; opera giovanile: e nel parapetto dell'organo i tre graziosi comparti con fatti della vita di S. Marta. Non lontano è il pio luogo detto

Le Terese, ove la chiesa, ricca e bella, fu modellata dal *Cominelli*. La Maddalena nel primo altare è opera bellissima e di grande effetto, del *Langetti*: nel secondo M. V. e due santi è del *Ruschi*: nel terzo S. Michele e santi del P. *Massimo da Verona*. Nel magnifico altare maggiore è del *Renieri* la S. Teresa con un ritratto. Nell'altra parte è del *Langetti* la tavola con tre santi nel primo altare: nel secondo Maria del Carmine è delle opere migliori del graziosissimo *Renieri*: nell'ultimo le due sante sono del *Ruschi*. Passando al non discosto

S. Sebastiano, si troverà una chiesa, la cui facciata si crede disegnata dal *Sansovino*, e l'interno dal *Serlio*. Nell'altare che presentasi alla destra, è di *Tiziano* il S. Niccolò seduto: figura di maestà e grandiosità. L'oratorio alla sinistra ha un bel mosaico del *Zuccato* nella Conversione di S. Paolo. Nel primo altare è del *Bencovich* il beato Pietro da Pisa: nel

secondo il gruppo con M. V. e il Battista, è bell'opera di *Tomaso Lombardo*: nel terzo con Cristo in Croce *Paolo* ci lasciò un sì degno dipinto, che *Caracci* lo incise. Il magnifico deposito che segue, il quale sì saggiamente si accorda con l'architettura della chiesa, all'arcivescovo Livio Podacataro, è del *Sansovino*. Nella cappella maggiore vi ha tre opere di *Paolo*. Quella dell'altare con M. V. e santi è prova ch'era divenuto maestro: ma sommo maestro e padrone della sua grande maniera vi si appalesa nelle altre due, l'una tutta anima e vita, con S. Sebastiano che mette coraggio a' santi Marco e Marcellino martiri, seguiti dalla madre, incontrati dal padre sostenuto da' servi, accompagnati dalle mogli e da' figli: l'altro quadro offre il santo preparato al martirio. Al lato dell'organo sta il busto di *Paolo*, qui sepolto: intaglio del *Carmero*. Il quale organo fu lavorato da *Alessandro Vicentino* con modello dello stesso *Paolo*, che ne fu il pittore. Nell'esterno de' portelli vi presentò la Purificazione di M. V., e nell'interno la Probatica Piscina: e ciò tutto ei condusse con grandezza di stile, nobiltà di carattere, felicità di esecuzione, beltà di fisonomie e vaghezza di colorito. Anche i piccoli comparti nel parapetto sono opera di lui. Nella sagrestia il soffitto con M. V. incoronata e gli evangelisti, è la prima opera che *Paolo* facesse in questa chiesa. Vi è il genio di lui; ma il modo che tenne, n'è alquanto diverso. Non si conoscono gli autori degli altri dipinti di questo luogo: sono però opere di quell'epoca, nè senza pregio. Tornando in chiesa, è di *Paolo* il quadretto, sopra il pulpito, con M. V. e S. Catterina che offre una colomba a Gesù, ed il ritratto di un frate: opera assai gustosa e soave. La prima cappella ha parecchie sculture del *Vittoria*: la seconda una tavola di *Paolo* con il battesimo di N. S. Il soffitto è opera, dove tutto si vede il genio di *Paolo* e tutta la ricchezza della sua fantasia. I tre maggiori comparti

offrono Ester condotta ad Assuero, Ester coronata e Mardocheo trionfante, preceduto da Amano. Lasciata la chiesa degli

Ogni Santi, officiata da religiose cappuccine, che vi hanno un collegio di educazione, e quella chiamata

Le Eremite, ove i due rispettabili fratelli sacerdoti Cavagnis tengono aperta scuola di educazione per povere ragazze: giacchè non vi ha cosa osservabile di arte, si passi a

S. Trovaso, chiesa condotta sullo *stile palladiano.* Nel secondo altare chi ben guardi troverà di pregio la vecchia tavola di S. Grisostomo in campo d' oro. Nell' altare della crociera è gentile lavoro del *Palma giovine* l'Annunziata: più gentili però, nel loro genere, e assai morbide, e di uno stile che in tale modo di travaglio non permette che più si brami, vi sono le sculture del parapetto. Nel maggiore altare è del *Lazzarini* la tavola con i santi titolari. I due quadri con la Strage degli Innocenti e il Diluvio universale sono del *Mazzoni,* che vi ebbe ajutatore il suo discepolo il *Bambini.* Nella sagrestia vi è una graziosa immagine di M. V., a pastelli, della *Rosalba.* Il Cristo alla colonna è copia diligente, che da Tiziano trasse il *Prudenti:* il Salvatore che benedice, è del *Marconi.* Sopra l' altare del Sacramento, di bel disegno lombardo e buona esecuzione, si dice di *Gio. Bellino* quella immagine di M. V. che tiene il Bambino: posta troppo alto perchè l' occhio possa darne sentenza. Di *J. Tintoretto* sono i due quadri laterali: la Lavanda de' piedi e la Cena di N. S.: la quale seconda opera, più volte incisa, è di nuova e bizzarra invenzione per quegli apostoli messi in sì violenti attitudini. Le tre tavole de' seguenti altari sono del *Palma giovine:* n' è l'ultima del *Malombra.* Mettendosi sulle Zattere, si trova il

Palazzo Zustinian–Recanati, con pregiata galleria, copiosa biblioteca, ricca collezione di medaglie, sì

antiche, sì moderne, e con Museo interessantissimo di antiche opere di scultura. Poscia s' incontrano

Gli Orfani, che così ne viene chiamata l' antica chiesa de' Gesuati, con bel prospetto e ben intagliata porta, nuovamente riaperta ad uso del contiguo Orfanotrofio. La chiesa vicinissima, detta

I Gesuati, fu architettata grandiosamente dal *Massari*. Il soffitto con fatti di S. Domenico è vaga opera a fresco del *Tiepoletto*, la quale diletta l' occhio, ma non accheta la ragione. Di lui è anche la tavola del primo altare con M. V. e tre santi. L' immagine di S. Domenico, nel secondo altare, e i tre santi domenicani, nell' ultimo, sono del *Piazzetta*. All' altra parte, nel primo altare si ha nella tavola di *J. Tintoretto* con Cristo in croce e le Marie, delle più graziose figure che quegli facesse. Nell' ultimo altare vi è delle ultime fatture del *Rizzi* la tavola con tre santi domenicani. Il non lontano luogo detto

Gl' Incurabili, già spedale, ora quartiere di soldati, grandiosa fabbrica, fu architettato da *Antonio da Ponte*: e la non lontana chiesa, detta

Lo Spirito Santo, ha un ricco deposito alla famiglia Paruta, e una bella tavola del *Buonconsigli* con il Redentore e i santi Girolamo e Secondo. Per interna via si arriva all'

Accademia delle Belle Arti, aperta nel tempo del Governo Italiano, e assai accresciuta nella presente dominazione. È una unione di fabbriche di vario tempo e carattere. Mirabile è ciò che vi rimane del grandioso edificio eretto da *Palladio*, che qui voleva lasciare una idea delle case degli antichi; e n' è buona la esteriore trabeazione modellata dal *Selva* al fine, che nell' interno si avessero quelle due nuove amplissime sale, or ora erette, ad uso di galleria. La prima sala è tutta di opere di veneta scuola, per le quali si mostra, che non si teme il confronto con verun' altra scuola pittorica.

Nella facciata alla destra di chi sale la scala.

1 S. Francesco che riceve le Stimmate: figura intera, sì bene mossa e precisa, che poche pari ne fece il suo autore il *Palma giovine.*

2, 3, 4 di *Bonifacio:* cioè il Ricco Epulone: delle sue opere più preziose sì per la espressione, sì pel colorito: i santi Jacopo e Domenico, di forte colorito: il Salvatore seduto tra varj santi: opera di gran merito per ogni rispetto, e anche questa delle migliori di lui.

5 Ritratto di un doge: mezza figura, del cav. *Contarini*, di stile tizianesco.

6 Cristo Risorto, con tre ritratti di senatori: del *Tintoretto*: di buon colorito e di felice esecuzione.

7 La Vergine fra parecchi santi con tre angioletti: delle prime opere di *Gio. Bellino*, lodata dal Vasari medesimo per molta scienza di disegno e per buonissimo colorito.

8 S. Lorenzo Giustiniani ed altri santi: del *Pordenone:* di brillante immaginazione, giudiziosamente composta, dipinta con pennello da maestro.

9 Lazaro risorto: di *Leandro Bassano:* di colorito fortissimo, tocco bellissimo e condotta per eccellenza.

10 M. V. fra cinque santi e due angioletti; del *Cima*: di carattere dilicato; tale dipinto, che potria credersi e fu creduto di Gio. Bellino.

11 La Presentazione di M. V.: delle più belle tavole del *Carpaccio* per ingegno e studio: e perchè fosse degna di ogni sommo maestro non le mancano, che un po' più di delicatezza ne' contorni e nelle ombre, e più di sangue nelle carni.

12 La Chiamata di Pietro e di Andrea: il capo lavoro del *Basaiti*, di puro disegno e di colorito brillante.

13 S. Francesco che riceve le Stimmate, nell' alto e sei santi al piano: del *Beccarucci:* sullo stile tizianesco, ammirabile per la espressione del gran fervore nel santo e pel grave carattere delle figure, delle quali alcuna ritratta dal vero.

14, 15, 16, 17 di *Bonifacio:* cioè i santi Barnaba e Silvestro: crederiasi di Tiziano: S. Marco: di buon impasto e largo stile: i santi Brunone e Catterina, e i santi Girolamo e Margherita di Lione; due opere del più franco e più largo stile.

Nella facciata innanzi la scala.

18, 19 La Morte di Abele e la Colpa de' primi padri: di *J. Tintoretto:* argomenti che il pittore accarezzò, avendoli anche disegnati innanzi.

20 S. Cristina condannata alle verghe: di *Paolo*, che vi si mostra gran pittore, comunque l' opera sia così povera di colore e condotta con tanta agilità di pennello, che si direbbe eseguita a guazzo.

21 L' incredulità di S. Tomaso: di *Leandro Bassano:* benchè un po' bassa nelle forme e posata nel pennello, è di molto effetto, in distanza, pel vigore del chiaro-scuro e de' lumi arditi.

22 Assunzione di M. V.: di *Tiziano*. La copia de' suoi pregi si palesa da sè (1).

---

(1) La Vergine, già sorta dal sepolcro e sublimatasi al cielo, sta per esservi accolta dall'Eterno Padre e dai Cori immortali. Il suo volto ha un' espressione di paradiso; e quel suo lungo panneggiamento rosso e azzurro aggiunge all' eleganza delle sue forme ed alla venustà del suo divino sembiante. Gruppi incantevoli di angeli sostengonla e fanle corona nel suo volo; e posano al basso, intorno la vuota tomba, i discepoli estatici a vista sì prodigiosa. *Dandolo.*

Facciata sinistra.

23 Il Redentore con i santi Pietro e Giovanni: del *Marconi:* tavola ammirabile per gran sapere di tinta gagliarda e vaghissima, dov' egli tentò tutto per torsi dalle antiche maniere.

24 M. V. Assunta: del *vecchio Palma.* La parte inferiore è degna di ogni gran maestro: e la superiore, benchè non compiuta, eziandio come abbozzo, sembra non far torto al suo autore.

25 La Cena con gli Apostoli: figure grandi al naturale: delle migliori opere di *Benedetto Caliari,* dove si sospetterebbe essere di *Paolo,* suo fratello, qualche pennellata.

26 L'Adorazione de' Magi: di *Bonifacio:* composizione ricchissima e condotta con molto amore.

27 Cristo che porta la croce: di *Carletto Caliari,* figlio di *Paolo:* opera molto saporita di tinta, e in alcune parti assai vicina alla maniera del padre.

28 Il pescatore che presenta al doge l' anello ricevuto da S. Marco: di *Paris Bordone*: opera abbondevole di figure propriamente istoriate, di buon disegno e bel colorito.

29 La Vergine con il Bambino, e tre ritratti di senatori: di *J. Tintoretto*: di stile vago, ma poco grazioso.

30 Ritratto di un doge: mezza figura, di *Leandro Bassano.*

31 Ritratto di un domenicano, sotto la figura di S. Tomaso di Aquino: dello stesso *Bassano*: di buona espressione.

32 Ritratto di un doge: di *J. Tintoretto,* mezza figura.

33 L'Adultera innanzi al Salvatore: di *Bonifacio*: ricca composizione, bene disposta, con sapore di tinta e forza di chiaro-scuro.

34 I santi Paolo e Francesco: dello stesso: sullo stile del vecchio Palma.

35 La Vergine in trono e parecchi santi: di *Paolo*: opera conceputa e condotta con attenzione ed amore, e tutta dello stile dell'autore. È bella nel tutto e nelle parti, con teste piene di vita.

36 Nozze di Cana: del *Padovanino*: vi sono ammirabili la maestà del luogo, i volti di N. S. e di M. V., pieni di divinità, la nobiltà del portamento degli sposi, la gravità de' convitati, e quella femmina in piedi, la quale sembra uscire della tela.

37, 38, 39 Tra due profeti, chiaro-scuri di *Paolo*, figure ben mosse e dipinte con ogni grazia, vi è lo Schiavo liberato per la intercessione di S. Marco: opera di *J. Tintoretto*, che vi si appalesa il più terribile genio della scuola veneziana (1).

40 Nel soffitto il quadro con S. Niccolò incontrato dal popolo di Mirra, è di *Paolo*. I quattro profeti negli angoli, sono di *Domenico Campagnola*: opera di stile grandioso e finitissimo.

Salotto delle pitture antiche.

1 La Presentazione di M. V., di *Tiziano*: opera copiosa e ricca di ritratti d'uomini illustri: ogni fi-

---

(1) Uno schiavo cristiano è condannato dal suo padrone ad orribili torture; ed alcuni manigoldi gli stanno intorno in atteggiamenti varj e feroci. Il santo, invocato, appare in alto: ad un suo cenno si spezzano nelle mani degli sgherri gl'istrumenti del supplizio. Il dipinto energicamente esprime lo stupore degli uni, la confidenza dell'altro; ma sovrattutto è sorprendente lo scorcio del santo, che, sostenendosi in aria di fronte all'osservatore, colla testa pendente alquanto in giù, coll'ampia barba copre la più parte del corpo: talchè di lui non si veggono che le estremità. È questo uno de' più strani concetti della pittura: lo scorcio è perfetto; e, ciò che era difficilissima cosa conseguire in esso, il santo non ha già apparenza di corpo che cada, ma bensì di essere sopranaturale che per propria forza si sostiene dignitosamente in alto. Tintoretto col suo pennello ha rinnovato il miracolo. *Dandolo*.

gura vi è posta e atteggiata con ingegnosa semplicità; e quella vecchietta non vi può essere nè più viva, nè più vera. L'opera è ridotta fuori di armonia.

2 La Vergine con il Bambino e S. Giovannino e tre santi: opera graziosa di *Bonifacio*.

3 M. V. con Gesù ed un santo. Viene attribuita al *Pinturicchio*.

4 I Giuocatori agli scacchi: del *Caravaggio*: di buon colorito e di espressione.

5 Ritratto di un gentiluomo, vestito a nero: del *Giorgione*: di stile nobile e buona espressione.

6 M. V. e santi: di *Bonifacio*: vi è molto imitato Tiziano.

7 S. Girolamo innanzi il Crocifisso: grazioso quadretto e di fresco colorito del *Basaiti*.

8 Angioli che volano per le nubi: del *Pordenone*: ben mossi e bene aggruppati.

9 Ritratto di un gentiluomo forestiero: è *Scuola di Wandich*.

10 Il Battista nel deserto: figura intera, di *Tiziano*: opera che mette maraviglia.

11 Matrimonio pagano: *imitazione da Rembrant*: di tocco vivissimo.

12 Sacra Famiglia e S. Catterina: opera bene composta, di *Ciro Ferri*.

13 Matrimonio ebraico: altra *imitazione da Rembrant*, di pari merito.

14 Sacra Famiglia con S. Giovannino: di *Jacopo Bassano*: tocco di maestra mano.

15 Crocifiggione di N. S.: di *Luca di Olanda*: di molta arte e molta espressione.

16 M. V. con il Bambino, il Battista e santi: di *Gio. Bellino*: opera che assai sofferse.

17 Le Sponsalizie di S. Catterina, un'altra santa e un ritratto: di *Luca di Olanda*: opera compita e morbida.

18 Sagrificio di Diana: del *Mola*: buona composizione, con molta imitazione della maniera del suo maestro l'Albani.
19 Testa d' uomo con berretto: *di stile fiammengo.*
20 Corsa popolare sul gelo: di *Gio. Wilden*: il soggetto vi è bene espresso.
21 Bevitore alla taverna: della più cara maniera del *vecchio Teniers.*
22 Cucina con famiglia a tavola: di *Paolo Albani*: imitazione del modo fiammengo.
23 Donna addormentata leggendo: del *giovane Teniers*, amorosa e con verità di espressione.
24 Testa di giovane: sembra uno studio da *Antonio Wandich.*
25 Mercato campestre: attribuito a *Joas de Liere.*
26 Studio di testa dormiente: di *Antonio Wandich.*
27 Testa di vecchio barbato, con berretto: *d' ignoto fiammengo.*
28 Cristo fra' dottori: attribuita a *Gio d'Udine*: di tutta freschezza, con teste piene di espressione.
29 Cristo in casa di Marta e Maddalena: attribuito a *Lorenzo Canozio.*
30 Volatili: dell'*Hondeinter*: di molta facilità e verità.
31 Gallo vincitore del suo rivale: *d' ignoto oltramontano*: c' è verità di espressione e franco tocco.
32 Riposo di pastori: bella tavola conservatissima di *Nicola Berchem.*
33 Volatili ed erbaggi: buon' opera di *David Conich*: di forte e naturale colorito.
34 Il Prodigo in paesaggio: del *Franceschi*, soprannominato il *Fiammengo.*
35 Paeseggio: di *Giudocco Mompart*: alquanto annerito nel fogliame, ch' è bellissimo.
36 Donna svenuta, che viene ajutata: attribuita a *Girardo Terburg*: ha molta espressione e le vesti assai bene imitate dal vero.
37 Passaggio e riposo di truppe: di *Gio. Vowerman*: di molta forza e di cavalli ben atteggiati.

38 Vista di mare, sparso di legni: *d' ignoto oltramontano.*

39 Campo di battaglia, che pare tratto dal vero: opera finitissima di *Puvenal.*

40 Fiume gelato, sparso di gente: *d' ignoto fiammengo.*

41 Discesa dalla croce: dello *Schidone*: vigorosa di colorito.

42 Paesaggio con piccole figure: *d'ignoto fiammengo.*

43 Campo di battaglia, pigliato in esame da un generale: del *Puvenal.*

44 Ritratto di un dottore: del *Tinelli*: di molta forza e di buona attitudine.

45 Adorazione de' Magi: di *Bonifacio*: quadretto ammirabile per forza e vivacità di colore.

46 Testa di vecchia, creduta la madre di *Tiziano*: pochi colpi di pennello, ma divini di quel gran maestro.

47 Emblemi della brevità della vita: di *Wanderbrach*: di molta finitezza e gran rilievo.

48 L'Addolorata: di *Antonello da Messina.*

49 La Vergine e santi: opera studiata, di carattere brillante, creduta della prima maniera di *Gio. Cariani*, sullo stile del vecchio Palma.

50 Ritratto di un letterato: del *Morone.*

51 La Vergine con il Bambino e i santi Francesco e Girolamo: del *Catena.*

52 Cristo che piange la rovina futura di Gerosolima: dello *Schiavone*: di presto, ma dotto pennello.

53 Venere coronata di rose dagli Amori: del *Montemezzano*: colorito di buon gusto.

54 Cristo catturato: *d'ignoto oltramontano*: chiaroscuro di gran forza, colorito molto vivace.

55 Maria in trono fra' dottori della chiesa: opera finitissima di *Gio. di Alemania* e di *Antonio Vivarini.*

56 S. Cecilia: dello *Zelotti*: figura intera, di carattere brillante e felicemente dipinta.

Stanze delle pitture moderne.

1 Ritratto del canonico *Luigi Crespi*, dipinto da lui stesso.
2 Comunione degli Apostoli: di *Domenico Tiepoletto.*
3 La Pittura con altre pitture simboliche: del *Novelli.*
4, 5 Rinaldo ed Armida. Studio sopra una testa di Michelangiolo: dell'*Hayez.*
6, 7 Ritratti di un giovine nobile e di una matrona: a pastelli, della *Rosalba.*
8 Studio sopra una testa di Tiziano: del *Demin.*
9 Studio sopra una testa di Bonifacio: di *Ferdinando della Valle.*
10 Veduta di un nobile edifizio: concepimento del *Battajoli.*
11 Morte di Rachele: del *Cignaroli*: osservabile per la positura di Rachele e per la fluidità del colorito.
12 Vestibolo di ricco edificio: concepimento di *Giuseppe Moretti.*
13 Paesaggio con fontana: di *Giuseppe Zais.*
14 Cestello con fiori: *d'ignoto oltramontano*: di bellissimo accordo e della maggiore bellezza.
15 Paesaggio con M. V. che dà un frutto a Gesù: del *Zuccherelli*: della sua epoca migliore.
16 Vaso di fiori: *d' ignoto oltramontano.*
17 Invenzione di prospettiva di un nobile edificio: di *Pietro Gaspari.*
18 Ajace: mezza figura: del *Demin.*
19 Veduta di prospettiva di grande cortile con architettura: di *Antonio Visentini.*
20 Paesaggio con la Maddalena in orazione: di *Antonio Diziani.*
21 Paesaggio con il Battista: lavoro senile del *Zuccherelli.*
22 Diogene: mezza figura: dell'*Hayez.*
23 Studio dal Domenichino: del *Baldacci.*
24 La Prudenza e il Consiglio: di *Domenico Maggiotto.*

25 Prospettiva di un edificio di architettura: del *Joli.*

26 La Pittura che si consiglia con la Natura: forse l'opera migliore di *Francesco Maggiotto.*

27 Prospettiva del vestibolo di grande edificio: opera capricciosa, assai pittoresca, di *Antonio Canal*, condotta con il più alto valore.

28 Filosofo solitario che studia: di *Pietro Longhi:* imitazione dal *Rembrant.*

29 Studio del *Demin* sopra una testa del Tintoretto.

30 Nel soffitto Allegoria e le Virtù Cardinali: del *Tintoretto:* ogni figura vi è di bellissimo carattere e ben composta.

Ritiensi ristaurato ed in sito opportuno collocato il bel quadro di *Gentile Bellino* rappresentante la Piazza di S. Marco (1).

Qui vi ha pure i modelli che *Canova* offerse pel monumento di Tiziano: e fra gli altri busti vi è quello dell'Augustissimo nostro Imperatore Francesco I, di *Angiolo Pizzi*, che fu professore di quest'Accademia.

Stanza delle Sessioni.

La prima delle due stanze, con le pareti ornate di marmi orientali, messi a buona simmetria, ha un fregio di vivacissime opere di *Tiziano*, di diverso carattere e diverso stile.

---

(1) Esso esprime la veduta di S. Marco e della piazza, quale era nel secolo XV: quadro graziosissimo non tanto per la squisitezza dell'esecuzione e la vivacità del colorito, entrambe mirabili, quanto per essere a' Veneziani monumento che ricorda con esattezza la forma antica del più magnifico quartiere della loro città. S'aggiunge che il pittore ha popolata la Piazza di moltissime figure diligentemente trattate, e v' introdusse anche una solenne processione: cosicchè ha lasciato memoria delle foggie diverse di vestire di tutte le classi della società a que' tempi. *Dandolo.*

In oltre vi si vedono sculture in marmo, bassirilievi in bronzo, osservabilissimi per la bellezza e purezza sì dello stile, sì della composizione.

L'altra stanza è ornata di numerosissima serie di disegni, sì antichi, sì moderni.

Le sale della statuaria offrono i modelli che il patrizio Daniele Farsetti fece con regia munificenza trarre da' migliori monumenti antichi e de' bei tempi che ne hanno Roma, Firenze e Napoli. A' quali appresso ne vennero altri uniti, tolti dalle antiche cose del Partenone, di Egina, e da quelli de' *Ghiberti, Buonarroti*, *Lombardi* e del *Canova*.

Di tre altre opere colossali, modellate dal medesimo *Canova*, donate a quest'Accademia dal munifico fratello uterino di lui, monsignore Sartori arcivescovo, si adornano eziandio le due Nuove Sale, destinate ad accogliere altri de' veneti dipinti: sono quelle tre grandi opere: Perseo, Ercole che scaglia Lica, il Cavallo (1).

---

(1) Nelle sale dell'Accademia delle belle arti stanno i modelli originali di due gruppi del Canova. Nel primo è raffigurato Teseo che ha atterrato un Centauro. « Sta l'eroe (così il chiar. conte Cicognara) premendo con un ginocchio il mostro, cui non manca più che l'ultimo colpo per esalare l'estremo respiro; e la destra possente alzando la clava non lascia alcun dubbio sulla sorte dell'infelice. La nobiltà della figura di Teseo spira in tutte le bene proporzionate ed agili sue membra, maestosamente vigorose e marziali, ma non di pondo erculeo. Lo sforzo che indarno fa il Centauro per raddrizzarsi, è di una tale naturalezza e difficoltà ad un tempo, che non può averlo lo scultore espresso nel marmo senza una serie di ripetuti studj sulla natura: poichè non presentano le antiche arti tali modelli, da somministrare alla pratica mezzi onde cogliere con simile perfezione quello sforzo e quella contrazione di muscoli e di tendini tanto espressiva e sì vera. La testa del Centauro è modello di bellezza in suo genere: poichè esprimendo l'estremo dolore e l'angoscia e la bile, si scosta lo scultore da tutte le traccie di quella nobiltà

Dall'Accademia, per le contrade che furono di S. Vito e di S. Gregorio, si arriva a'

Catecumeni, ove il maggiore altare ha una bell'o-

---

e sublimità che sarebbe qui fuori di luogo. » Sono rabbuffati i crini, torbidi gli occhi, anelanti le fauci; le braccia muscolose, vinte dal dolore, già si piegano spossate; e quell'espressione terribile mirabilmente contrasta coll' atteggiamento tranquillo del vincitore, a cui leggesi in volto ad un tempo la soddisfazione della vittoria e lo spegnersi dell' ira.

Ma immensa, insuperabile, divina opera del Canova si è l' Ercole furente.

> Occulto tossico d' incesa clamide
> Le membra atletiche arde e dilania:
> Ignaro dono e credulo
> Di femminile insania!
> Come sul vortice d' Oeta ombrifero
> Volve le torbide setose ciglia!
> Già Lica investe, e afferralo
> Ai piedi, e l' accapiglia:
> E qual pieghevole ramo di frassino
> A lunge ei l' agita e lo bilancia,
> E ne' marosi euboici
> Precipite lo slancia.

In questi versi di Melchior Missirini ti sta in parte descritto l'atteggiamento del Semideo. Colla sinistra mano egli ha impugnato Lica per un piè; e il suo braccio che sta per rotare in alto il giovinetto, si rovescia sulla spalla sinistra, dietro cui pende Lica capovolto: situazione la più ardita che l'arte abbia tentato giammai. « L' infelice vittima (prosegue il prelodato Cicognara) non può opporre schermo o difesa d' alcuna sorta: invano con atto convulsivo le sue mani si stendono a terra per attenervisi. L' Eroe che presenta coll' erculea forza anche l'enorme massa del corpo colossale, fa rimarcare la piccolezza e l' esilità dell'infelice mortale al proprio confronto; e le parti che sono destinate ad esercitare lo slancio con veemenza, vale a dire le braccia, le spalle ed il petto, hanno tutti i muscoli nella più viva azione e si sviluppano nella maggiore ampiezza. L' azione di questa maravigliosa figura comprende chi la riguarda di terrore e di

D. Landini inc.

Veduta della Chiesa della Salute in Venezia

pera di *Leandro Bassano* nel Battesimo di N. S. Vicina gli è

La Salute, alzata l'anno 1630 dalla repubblica, con disegno del *Longhena*. N'è sì grande la mole, che nelle fondamenta si usò un milione e dugentomila travi. Se la facciata è troppo carica di ornamenti, la pianta del tempio è mirabilissima. La cupola poi è cosa che sorprende, e di tanto merito, che illustri francesi architetti, orgogliosi della cupola della loro chiesa degl'Invalidi, pure diedero pubblicamente la preferenza a questa, la quale sì bene unisce leggerezza e solidità. Nelle quattro cappelle negli angoli sono opere del *Triva*, piene di forza, i quattro Dottori e gli Evangelisti. Nel soffitto della cupola il Padre Eterno è di *Girolamo Pellegrini*. Le tre tavole alla destra, con la Presentazione, Assunzione e Nascita di M. V., sono delle migliori opere del *Giordano*. Nell'altare di mezzo è di *G. M. Morlaiter* la statua di S. Girolamo Miani. I due quadri laterali con le figure di Elia, confortato dall'Angiolo e cibato dal corvo, sono ben disegnati dipinti di *G. Lazzarini*. All'altra parte la Discesa dello S. S. è di *Tiziano*: assai bene conceputa e composta, della sua migliore età. Le altre due tavole di M. V. Annunziata e di S. Antonio, invocato dalla repubblica, sono del *Liberi*: del quale pittore è anche il quadretto, tutto amore, con lo stesso santo, S. Francesco e M. V. Gli sta d'in faccia un grande Voto fatto dalla repubblica l'anno 1687, cesellato in argento da *Antonio Bonacina*, dove si vede la flotta veneziana colta da morbo contagioso presso Castel Nuovo. Il ricco e

---

ammirazione, benchè sia trattata dallo scalpello che alcuni credeano limitato a tornire il collo e le braccia delle Veneri e delle Grazie. » Quest'Ercole è tragedia sublime, scrivea Cesarotti; e la penna d'Euripide può invidiarla allo scalpello di Canova. *Dandolo*.

grandioso maggiore altare fu scolpito da *Giusto le Curt.* Il candelabro di bronzo, stimatissimo per esatto disegno e morbida e diligente esecuzione, ha il nome del suo autore *Andrea di Alessandro Bres.* I tre maggiori comparti nel soffitto del coro, con Elia confortato nel deserto dall'Angiolo, con Daniele ristorato da Abacucco che viene strascinato a lui pe' capelli da un angiolo, e con il Miracolo della Manna, sono tre opere, di gran carattere, di *G. del Salviati.* Gli otto minori comparti, con i quattro Dottori della nostra Chiesa e con gli Evangelisti, sono opere che *Tiziano* fece in sua vecchiezza, ma di grande rilievo. Rappresentò sè stesso in Matteo, mettendosi nella mano il pennello anzi che la penna. La sagrestia è una illustre pinacoteca. Qui vi ha quattro opere di *Tiziano*: cioè, i tre comparti del soffitto, con Caino che uccide Abele, con il Sagrifizio d'Isacco, con la Vittoria di Davidde sopra Golia: nelle quali opere si riconosce quanto fosse esatto disegnatore e quanto signore della scienza del sotto in su. La quarta di lui opera, sopra una porta, n'è il quadro con S. Marco nell'alto, e al piano S. Sebastiano e S. Rocco, che addita la sua piaga a' santi Cosma e Damiano: opera, la quale si crede di *Tiziano giovane*, forse perchè dipinta nella vecchia maniera; mentre è di già ricca di ogni maggiore bellezza. È anzi considerata il più diligente lavoro che Tiziano si abbia in pubblico: tanto è finitissima: quel bianco panno di S. Sebastiano è riputato maraviglia. Il *Tintoretto* ha qui nel gran quadro delle Nozze di Cana una delle tre sue opere, che sole si dice recarne il nome. È dipinta senza apparecchio: cosa che sorprende. La invenzione n'è bellissima, la composizione ricchissima, la prospettiva arditissima e di tutto suo effetto. Che incantesimo dev'essere stata nel refettorio de' Crociferi, con il cui soffitto combinava! – Sei dipinti vi sono del ricordato *Salviati:* Davidde, vincitore di Golia, incontrato da

graziosissime donne: Davidde, contro cui Saule brandisce la lancia (diviso in due comparti): due figure, l'una di Abramo che ritorna vittorioso, l'altra di Melchisedecco con in mano la doppia sua offerta: e la Cena di N. S. A queste due figure del *Salviati* rispondono le due del *Palma giovine*: Sansone e Giona. Laterali alla gran porta vi sono due pregiatissime opere di due illustri pittori trevigiani: una B. V. con il Bambino fra le nubi, di grandioso stile, del *Pennacchi*: i santi Girolamo, Rocco e Sebastiano, di *Girolamo* che *di Treviso* si nominava, di cui sono rari i dipinti, di uno suo dolce stile: dono lasciato a questo luogo dal magnanimo patriarca Giovanni Battista Ladislao Pyrker innanzi che lasciasse Venezia, deplorato partendo per lo arcivescovado di Erlau. Sopra d'uno degl' inginocchiatoj vi ha un amoroso quadretto del *vecchio Palma* con M. V. e ritratti: opera che fu dell' affettuoso patriarca F. M. Milesi: la B. V. con il Bambino sopra l'altro inginocchiatojo viene dalla famiglia *Vivarini*. La tavola dell' altare con M. V. della Salute è bell' opera del *Padovanino*. Sopra una delle porte laterali la figura di S. Sebastiano vuole piuttosto dirsi d'incerto autore, che del *Basaiti*, al quale viene da molti attribuita. De' tre quadretti sottoposti, quello di mezzo con la Circoncisione, sembra dello *Schiavone*: l'una delle due Madonne, è d'incerto autore, nè di veneta scuola: l'altra del *Sassoferrato*: del quale pittore sono eziandio le due all'altra parte, divise da un quadretto con M. V. e la Sacra Famiglia, del *Polidoro*. Il quadro contiguo a questa porta, in tre comparti, con la B. V., un divoto e due santi, è opera di bel colorito, di *Cristoforo da Parma*, discepolo non servile di Giovanni Bellino. Sopra l'altra piccola porta che mette al corridore della chiesa, la testa del Salvatore, è del *Cordella;* quella di S. Paolo, del *Lotto;* e la terza del Nazzareno, di *Jacopo da Valesia*, con bel

giuoco di luce. Sopra la cappella la mezza-luna con il Padre Eterno è dono e lavoro del *Florian*, che lo condusse secondo una stampa tolta da Refaello. Nell'andito che mette al coro, vi è un grandioso Deposito di croce, in marmo, che sembra opera del *Dentone*. I due bassirilievi laterali sono dono e lavoro del professore *Zandomeneghi*. La mezza-luna con il S. Marco è dono e lavoro del *Darif*, quella di S. Giovanni è dono e lavoro del *Servi*. Il Resurrexit nel soffitto lo fu del *Querena*. Nella piccola sagrestia vi è un'urna di Antonio Corner, conceputa squisitamente e condotta eccellentemente. Il soffitto con il Padre Eterno in gloria vi è di *Andræa Vicentino*. Per la sagrestia si va al

Seminario, grandiosa fabbrica del *Longhena*. Nell'andito che vi conduce, stanno chiusi tre paliotti di altare, in metallo dorato, con piccoli dipinti, e tutti sparsi di varie ben compartite pietre orientali. Ve n'ha poi uno in arazzo con M. V. fra gli Apostoli, condotto sopra bellissimo disegno belliniano, e che tuttavia si mantiene saporito di colore. Il quadro grandioso e spiritoso con l'Apoteosi di S. Girolamo Miani, nel soffitto della scala, è del *Zanchi*. Il bassorilievo con la Samaritana è dono e lavoro del *Rinaldi*: la epigrafe che rammenta le beneficenze di S. M. il nostro Imperatore verso questo luogo, è del ch. Morcelli.

Stanza della Udienza.

Qui vi ha buoni dipinti. Il Cristo risorto è bellissimo lavoro *giorgionesco*: il Portar della croce, è di *Bonifacio*: quella famiglia che visita un monastero, è rara opera del *Fasolo*, di cui reca il nome: il ritratto di Benedetto XIV, di stile grandioso e studiate pieghe, che va alle stampe, è del *Subleyras*: il ritratto del Zaghis, abate camaldolese, è del *Cecca-*

rini, di cui ha il nome al di dietro. Il piccolo quadretto con la figura di S. Pietro, sembra del *Mansueti*. Il corridore è coperto di centinaja di ritratti di dotti italiani o a matita o a bulino, qui collocati da persone amatrici o delle lettere o del luogo. Sopra una porta, il dipinto a fresco, tratto dal muro, con grandiose figure, che rappresenta la Storia, ha il nome del suo autore *Paolo Veronese*: la mezza luna sopra l' altra porta con M. V., due santi e due ritratti, che stava sopra il sepolcro del doge Francesco Dandolo, è opera interessante della veneta scuola, per la sua epoca dell' anno 1338. La sala che fu il luogo della Biblioteca rinomatissima de' Somaschi, la quale andò dispersa nel cessato Governo, ha tre allegorici dipinti nel soffitto: il primo del *Zanchi*, il secondo del *Rizzi*, il terzo del *Bambini*. È divenuta poi copiosa di circa diciottomila volumi, spezialmente per largizioni sì del passato, sì del presente Governo, di monsignore Pietro Seffer, rettore che fu benemerito di questo Seminario, del nobil uomo consigliere e cavaliere Gasparo Lipomano, e soprattutto del patriarca Milesi. Vi si aggiunsero ancora ricchi lasciti dell' abate Torres ex gesuita, del professore Pujati monaco cassinense, e del cav. Francesco conte Calbo-Crotta. Il grandioso e nobile chiostro tiene intorno ornate le pareti d' iscrizioni, di busti del medio evo, sicchè rassembri un museo. Vi ha ancora interessanti iscrizioni antiche, alcuna ignota, oltre a qualche altro capo di antichità. Ne primeggia la iscrizione che rammenta i grandi Dei Cabiri, ricordata da tanti scrittori, recentemente illustrata con particolare Dissertazione del ch. professore Rink. Elegantissimo è l' oratorio privato; eziandio questo ricco di buone opere d' arte, spezialmente di scultura. È degno d' esservi osservato l' elegantissimo Deposito di *Jacopo Sansovino*, le cui ceneri ancora vennero qui trasportate e sepolte. Il bellissimo busto che vi fu soprapposto e

che offre la effigie dell' illustre architetto, scolpita dal *Vittoria*, di cui tiene il nome, è dono del sig. David Weber. Ma il nominare soltanto ogni cosa d' arte ch' è qui, sembra chiedere una lunga narrazione, la quale sarebbe argomento che mostrerebbe come molto in breve tempo si possa operare, ove non manchi un volere efficace. Gli è vicinissima la

Dogana disegnata dal *Benoni;* fabbrica che se mantiene il gusto del tristo tempo in cui fu fatta, è tuttavia da lodare poichè n' è pittoresco l' effetto da qualunque parte si osservi.

Il Canalazzo o *Canal grande*, la cui lunghezza è di passi milletrecento, e la maggiore larghezza di passi quaranta, girato a barca scoperta offre uno spettacolo del tutto nuovo e sorprendente. I luoghi principali ne sono i seguenti :

Alla sinistra	*Alla destra*
Dogana.	Ridotto antico, architettato dal *Maccarucci.*
Chiesa della Salute.	
Palazzo Dario: magnifico, della maniera e del tempo de' Lombardi, ornato di ricchi marmi, con bei profili nella cornice.	Palazzo Fini, architettato dal *Tremignan.*
Palazzo magnifico, soltanto incominciato, della famiglia Venier.	Palazzo Corner, ora R. Delegazione.
Palazzo Donà, pregevole soprattutto per intagli.	
Accademia delle Belle Arti.	
Palazzo Contarini: di forma ben composta e regolare, dello *Scamozzi.*	Palazzo Zustinian Lollin, abitazione dell'Aglietti.

Alla sinistra

Palazzo Rezzonico: di gran mole, disegnato dal *Longhena:* il terzo ordine è del *Massari.*

Palazzo Foscari, di sterminata mole, dell'architettura detta tedesca.

Alla volta del Canale, Palazzo Balbi, opera grandiosa, ma scorretta. Ne dicono architetto il *Vittoria.* Di qui i Principi soleano vedere le Regate.

Palazzo Pisani, della maniera tedesca.

Contiguo Palazzo Barbarigo.

Palazzo Grimani, di buona forma, che fu dato inciso come opera di *Lodovico Lombardo.*

Palazzo Tiepolo, mal attribuito al *Palladio.*

Porzione delle Fabbriche Vecchie, architettate dallo *Scarpagnino.*

Alla destra

Palazzo con gran base di colonne e marmi, incominciato pe' Duchi di Milano.

Palazzo Grassi, a S. Samuele, disegno del*Massari.*

Palazzo Moro Lin, disegno del *Mazzoni.*

Palazzo Contarini: *stile de' Lombardi*, di scompartimento ragionevole, e coronato di frontispizio.

Tre palazzi Mocenigo, di buon disegno.

Presso il teatro di S. Angiolo, palazzo Spinelli, cominciato dai *Lombardi*, compiuto dal *Sanmicheli.*

Palazzo Grimani, ora le Poste, del *Sanmicheli.*

Palazzo Farsetti, ora sede Municipale, ove vi ha due cestella di frutta, delle prime opere del *Canova.*

Palazzo Manin, del *Sansovino.*

Ponte di Rivoalto.

Alla sinistra

Palazzo detto de' Camerlenghi.

Fabbriche Nuove del *Sansovino.*

Palazzo Corner, della Regina, disegnato da *Domenico Rossi.*

Palazzo Pesaro, mole grandiosissima del *Longhena.*

Chiesa di S. Stae.

Palazzo Tron, con gran sala dipinta dal *vecchio Guarana.*

Palazzo Battaglia, architettura del *Longhena.* Vi soggiorna il sig. Jacopo Tarma che ha collezione di scelte stampe e pitture.

Alla destra

Fondaco de'Tedeschi ora Dogana.

Palazzino Valmarana, disegnato dal *Visentini*, con buona collezione di ogni maniera di suppellettile di lettere ed arti.

Palazzo Micheli delle Colonne con sala d' armi antiche, con stanza di arazzi pregiatissimi ed altri ornamenti.

Palazzo Sagredo, con nobilissima scala, architettata dal *Tirali.*

Palazzo, detto *Cà d' oro,* di architettura greco-barbara, mista di arabo.

Il vicino palazzo ha la parte inferiore disegnata dal ricordato *Visentini.*

Palazzo Gussoni, ora Grimani, architettato dal *Sanmicheli.*

Palazzo Vendramin Calerghi.

Alla sinistra	*Alla destra*
Fondaco de' Turchi: di architettura barbaro-greca, mista di arabo.	S. Marcuola. S. Geremia.
Palazzo Correr.	Scalzi.
S. Simeone Piccolo.	S. Lucia che fu del *Corpus Domini.*
S. Andrea.	
Nome di Gesù.	Confraternita, con il piano inferiore, ch'è il solo compito, di modo palladiano.

ISOLE

S. Giorgio Maggiore e Porto-Franco. È d'in faccia alla Piazzeta. Chiesa magnifica, architettata dal *Palladio*, cui morto, ne sopraintendette lo *Scamozzi* alla erezione del frontispizio. Nel primo altare la Nascita di N. Signore è dipinto diligente di *Jacopo Bassano:* nel secondo è errore il crederne del *Brunellesco* il Crocifisso di legno: nel terzo il Martirio di santi è di *J. Tintoretto*, di cui è pure nell'altro altare M. V. incoronata, con santi e ritratti. Nell'ultimo altare a questa parte, è bell' opera del *Rizzi* M. V. e santi. Le statue de' santi Pietro e Paolo ne' nicchi fra gl'intercolonnj a' lati della cappella maggiore, sono del *Parodi.* Il ricco maggior altare fu disegnato dall'*Aliense* e scolpito dal *Campagna.* I due angioli a' lati sono del *Bosello. J. Tintoretto* qui fece i due quadri con la Manna e con la Cena di N. S.: nella quale seconda opera è bella invenzione lo rischiarare la scena con il lume che ne manda la lampada. I fatti della vita di S. Benedetto in legno ne' sedili del coro, s' intagliarono dal *de Brule*, allora giovine di anni venticinque. Il vicino deposito del doge Micheli, il cui busto è opera del *Pagliari*,

si disegnò dal *Longhena*. All' altra parte della chiesa, le due tavole de' primi altari, con Cristo Risorto e il Martirio di santo Stefano, sono di *J. Tintoretto*. Nel terzo il S. Giorgio è del *Ponzone*: nel quarto la B. V. è bellissima scultura del *Campagna*, e delle cose migliori che facesse: nel quinto è bell' opera di *Leandro Bassano* la S. Lucia renduta immobile per miracolo, quantunque strascinata da buoi invano stuzzicati. Il ritratto di Pio VII, qui creato pontefice, è del *Matteini*. La porta ornatissima e bellissima ha laterali quattro statue ammirabili del *Vittoria*. Il campanile fu architettato dal padre *Buratti* somasco. Il primo chiostro ed altre parti interne del vicino monastero che fu, sono opere grandiose e magnifiche del *Palladio*. La scala fu disegnata dal *Longhena* e dipinta nel soffitto dal *le Fevre*, piccolo pittore nelle opere in grande, grande nelle opere di piccole figure. Il contiguo Porto-Franco fu condotto dal *Mezzani*, nel tempo del regno Italiano (1). N' è poco discosta

La Giudecca, forse così detta dal nome di un borgo di Costantinopoli, non però da' Giudei che non vi ebbero soggiorno. Qui vi ha le

Zitelle, la cui chiesa è opera del *Palladio*, ma com-

---

(1) Grandi scavazioni furono necessarie per dar ingresso alle pesanti navi mercantili, e perchè potessero facilmente approdare. Un vasto molo forma il recinto, ed agevola lo sbarco delle mercanzie, che debbono essere depositate negli ampli magazzini eretti di faccia. Ingegnosissimo e veramente ammirabile fu il ritrovato del celebre ingegnere Venturelli per sostenere del molo le fondamenta. Dirimpetto ad esso fu costrutta una larga sponda marmorea, alle cui estremità sta attaccata una forte catena di ferro per chiudere l' ingresso e l' uscita alle navi, e separar quelle merci, che dirette per esteri Stati devono transitare con assoluta franchigia, da quelle che destinate al consumo della città o delle adiacenti province sono soggette al pagamento de' pubblici diritti. Il bacino è capace almeno di 18 bastimenti. *Renier Michiel*, opera citata.

piuta da altro architetto. Il *Palma giovine* vi fece la tavola con Cristo all' Orto e due ritratti: *Francesco Bassano* quella bellissima della Presentazione: l'*Aliense* la terza con M. V., S. Francesco e un ritratto. N' è vicino il

Redentore, chiesa de' padri cappuccini. Il veneto Governo la fece innalzare l' anno 1576 con tale disegno del *Palladio*, che rende questo tempio il più bello della città. Le due grandi statue della facciata sono del *Campagna*. La prima tavola con la Nascita di N. S. è di *Francesco Bassano*: l' altra con il Battesimo è degna opera degli *Eredi di Paolo*: la terza con la Flagellazione è di *J. Tintoretto*. L'altare maggiore pur troppo è opera posteriore, disegnata da *Giuseppe Mazza*, che ne fece anche le sculture e i getti del tabernacolo: eccetto le due grandi figure e il Crocifisso, in bronzo, che sono del *Campagna*. I bassi rilievi dell' altare sono di *Tommaso Ruer*. In un armadio della sagrestia sta chiusa una immagine di M. V. che adora il Bambino dormiente, con due angioletti in atto di sonare. È opera di *Gio. Bellino*, di tanta grazia e di tanto amore, che non si è mai sazio di contemplarla. Il quadro con S. Francesco in estasi è del *Saraceni*, opera piena di dottrina pittoresca: è bell' opera di *Paolo* il Battesimo di N. S., e il quadretto con M. V. e i santi Giambattista e Catterina è di *Gio. Bellino*. Di questo pittore si dice eziandio nell' altra sagrestia il quadretto con M. V. che tiene il Bambino. Qui tra molti quadri è osservabile per buono concepimento e disegno il beato Lorenzo da Brindisi, opera del *Corvi*, la quale è alle stampe. All' altra parte della chiesa il *Palma* giovine fece nel primo altare la Discesa di Croce, *Francesco Bassano* la Risurrezione nel secondo, *J. Tintoretto* l' Ascensione nel terzo. Sopra la porta: il *Vecchia* dipinse la mezza luna con M. V. che presenta Gesù al beato Felice: e fra *Cosimo Piazza* vi

fece più alto il Voto di Venezia alla Vergine e a' santi. Il quale *Piazza* dipinse le figure, a chiaro-scuro, nella chiesa: eccetto le dodici della cupola, che sono del P. *Massimo da Verona*. Sull'altare della vecchia chiesa vi è una tavola giorgionesca di *Gio. Bellino* con M. V. e i santi Girolamo e Francesco. Nel Refettorio è buon' opera del padre *Piazza* la Cena di N. S. Vi fece le lettere *P. P. P. P. P. P.* le quali vogliono indicare *Pietro Paolo Piazza Per Poco Prezzo*. Nella chiesa parrocchiale di

S. Eufemia, vi è una figura di S. Rocco, dipinta l' anno 1480 da *Bartolomeo Vivarini*, la quale è degna del Mantegna. La non lontana

Fabbrica Weber, può visitarsi per una Collezione, che il suo proprietario vi ha fatto di capi di storiata antichità in marmo. Le altre isolette che seguono, a questa parte, sono di

S. Servolo, abitata dall' ordine de'*Fate bene Fratelli*, ove si ha la cura di pazzi e di malati, di

S. Lazaro, abitata da monaci Armeni, indefessi coltivatori dello studio, autori ed editori di opere pregiate e vantaggiose a'dotti. Hanno biblioteca ricca di codici antichi, gabinetto di fisica, rinomata tipografia. Nel loro refettorio la Cena di N. S. è opera che fa onore al suo pittore il *Novelli*.

S. Clemente, che fu de' così detti Camaldolesi di Rua. La elegante chiesa ha nel mezzo la cappella ornatissima di Loreto: dietro la quale vi è gran getto di bronzo, con la Nascita di N. S., opera del bolognese *Giuseppe Maria Massa* e del padovano *Gian-Francesco Alberghetti*, scolpita da *F. M. L.* I due depositi in marmo, a' lati del coro, sono del *le Curt*.

I Lazzaretti, Nuovo e Vecchio, sono osservabili nella loro disposizione ad impedire ogni pericolo di diffusione di contagio.

Il Castello di S. Andrea, è opera maestosa e forte tutta di grossi massi di pietra, squadrati a bozze, condotta assai lodevolmente dal *Sanmicheli*.

Al Lido, ove si va per vedere il mare che vi si distende; vi è la grandiosa e nobile chiesa di

S. Nicolò. Nel primo altare la tavola di S. Benedetto e santi è di *Domenico Maggiotto*: quella del secondo, con S. Marco, s' incominciò dal *Damini* e si compiè da *Marco Vecellio*: nel terzo il Crocifisso è di *Angiolo Marinali*, scultore delle altre statue di questa chiesa. Il maggiore altare si disegnò da *Cosimo Fanzago* e scolpì da' napoletani *Lazzari* e *Galli*. All' altra parte la tavola con S. Paolo convertito è dello *Scaramuccia*: l' ultima con l'Ascensione di N. S. è buon lavoro del *Vecchia*. Sopra la porta è di *Girolamò Pellegrini* la pittura a fresco con Venezia prostrata innanzi S. Niccolò. Poco lunge ne sono le

Tombe degli Ebrei, delle quali nessuna merita osservazione. All' opposta parte della città si traghetta alle isole che seguono.

S. Cristoforo e S. Michele, ora Cimitero. L' isola di S. Cristoforo venne così ridotta ad uso di Cimitero dal *Selva*. Ora allo stesso uso si è rivolta la vicina isola di S. Michele, che fu soggiorno de'monaci Camaldolesi, nido di sì belle cose e di tanti illustri personaggi, tra' quali il regnante sommo pontefice Gregorio XVI (Mauro Cappellari), l' eminentissimo cardinale Placido Zurla, vicario della Santità di N. S. La chiesa fu eretta nel finire del secolo XV con il modello del tagliapietra *Moreto*, ricca, e dentro e fuori di elegantissimi intagli di varj scultori eccellenti, de' quali non è rimasto che il nome. Nel deposito del cardinale Dolfin, intorno la porta, ebbe pur mano il *Bernini*. De' due quadri laterali alla porta che mette nel corpo della chiesa, il *Lazzarini* fece quello con S. Bonifacio innanzi a un monarca moscovita, il *Bono* fece l' altro con il beato Michele Pini. Nel coro l'Adorazione del Vitello d' oro è delle più copiose e studiate opere dello stesso *Lazzarini*: il Serpente

innalzato da Mosè vi è del *Zanchi*. All'altra parte la epigrafe all'illustre monaco Eusebio, dettata da Aldo Manuzio, è tale intaglio, che si rende continuo soggetto di studio e d'imitazione. I portelli dell'organo sono vigorosi dipinti del *Campagnola*. Il coro superiore ha diligenti lavori di tarsia di *Alessandro Bigno*. La contigua cappella, edificata da una dama Miani, è tale opera per gusto di architettura e ricchezza di marmi ben compartiti, che si tiene come una delle più gentili della città. Suo autore ne fu *Guglielmo Bergamasco*.

Murano, è isola abitata da cinquemila anime o circa, celebre pe' suoi lavori di cristalli, specchi, vetri conterie. Qui vi è la chiesa di

S. Pietro, la quale assai deve al suo parroco Stefano canonico Tosi. È delle più pregevoli per la copia e bellezza de' dipinti. Ne' quattro angoli vi ha altrettanti Cherubini, con istrumenti, di grandioso carattere, del *Pennacchi*. Nel primo altare è gaja opera del *Palma giovine* M. V. e tre santi. Il quadro con S. Agostino che calpesta le eresie, è del *Lazzarini*: del suo stile vigoroso. Nel secondo altare è di *Francesco di Santa Croce, discepolo di Gio. Bellino*, M. V. fra' santi Girolamo e Geremia, con a' piedi un angioletto. È di bel colorito e dipinta con amore, condotta sullo stile antico, ma con qualche principio del moderno. Quadro condotto da *Gio. Bellini* l'anno 1488 con M. V. tra' santi Agostino e Marco, il quale le presenta il doge Agostino Barbarigo. Il componimento è maestoso in sua semplicità; ed ogni figura vi sta variata secondo il suo carattere. Forse che la natura vi è troppo servilmente imitata: però il colorito n'è vigoroso. Il quadro con S. Girolamo nel deserto è di *Paolo* Veronese. Nel presbiterio i due gran quadri, con le Nozze di Cana e il Miracolo de' pani e pesci, sono due accurate e immaginose opere di *Bartolomeo Letterini*. La tavola dell'altare con

Cristo staccato dalla Croce, ov'è aggiunto il santo titolare, S. Pietro martire, è delle migliori opere di di *G. del Salviati*, di buon effetto e naturale. Nella seguente cappella la tavola con M. V. tra quattro santi ed un angioletto, innanzi il recentissimo suo ristauro, aveva tale grazia e finitezza, che la sembrava più che *vivarinesca*, com'era tenuta dagli scrittori. Il S. Ignazio abbracciato dal Redentore è del *Lazzarini*. La S. Agata visitata da S. Pietro nella prigione si attribuisce e a *Paolo Veronese* e a *Benedetto*, di lui fratello, del quale però la reputano i più accorti intelligenti. Le teste ne sono toccate con ogni grazia e con dottrina di pennello. Sopra la porta della sagrestia è buon lavoro di *Leandro Bassano* il Martirio di S. Stefano. Nella sagrestia quegl'intagli in legno, bizzarri di fantasia, ma con valore condotti, sono opera di *Pietro Morando*. Presso il primo altare la tavola con M. V. Assunta e santi al piano, si crede piuttosto del *Basaiti*, quantunque vi abbia chi la reputa di *Gio. Bellino*. Le figure vi sono bene atteggiate, mirabili le teste, ogni cosa condotta con diligenza. Dove manca, è nella prospettiva aerea. Nel primo altare la tavola con M. V. tra'santi Lorenzo e Agostino e ginocchioni il senatore Lorenzo Pasqualigo, con un angioletto, è dipinto attribuito al *vecchio Palma*. Dopo l'altro altare è brillante e grazioso lavoro di *J. Tintoretto* il Battesimo di N. S. I quadri laterali all'organo, con l'Annunziata e i santi Lorenzo Agostino, chi, conoscendo il *Diana*, non li dirà di lui? Sopra l'organo la Nascita di Gesù è del *Balestra*.

Gli Angeli, vasto tempio e di bella forma. Il copioso e ricco soffitto è vago dipinto del *Pennacchi*. I cinque grandi quadri con fatti della vita di S. Marco sono di *Domenico Tintoretto*: però in quello con la apparizione del santo può sospettarsi di un qualche colpo del pennello del padre. Alla parte opposta la

S. Apollonia minacciata del martirio è del *Peranda*: il martirio di S. Cristoforo, è dell'*Aliense*: e il martirio della ricordata santa è del *dal Friso*. Sono sullo *stile del Palma giovine* le tavole de' due primi altari. I quadri de' due altari laterali, con Cristo che appare alla Maddelena e un Deposito di Croce, sono di *G. del Salviati*, o della scuola di lui. L'Annunziata al maggiore altare è graziosissima opera del *Pordenone*. Il gran quadro con l' Ingresso di Cristo in Gerosolima è del *Diziani*. All' altra parte vi è

S. Donato, chiesa alzata nel secolo XII, il cui esterno è di architettura greco-barbara-arabica. La mezza luna sopra la porta laterale, con M. V., il Battista e un divoto, è bell' opera di *Lazzaro Sebastiani* condotta l' anno 1484. Dietro il maggiore altare vi è il più antico dipinto della veneta scuola con epoca certa; ch' è l' anno 1310. Nel mezzo vi ha in basso rilievo il santo titolare in campo d' oro, e al basso due figurine, di uomo e di donna, forse del Memmo che allora vi era podestà, e di sua moglie. All' altra parte è il

Palazzo Trevisan con belle forme architettoniche, e qualche avanzo de' dipinti di *Paolo*, dello *Zelotti*, e de' lavori in plastica del *Vittoria*. Nulla vi è da osservare a

Mazzorbo. Nella vicina

Burano, isola di circa 8000 abitanti, si fanno i celebri lavori de' merletti a punto in aria. Nella chiesa di S. Martino vi ha tre buoni quadretti, con fatti di M. V., sullo stile de' Bellini, *forse* opere del *Carpaccio*. Il campanile fu disegnato dal *Tirali*. Nella chiesa che fu di S. Vito, vi è tuttavia un quadro di *Girolamo da Santa Croce* con S. Marco in trono, e quattro santi. La figura di S. Marco è bellissima, ben disegnata e piena di maestà.

Torcello. Il duomo, che fu innalzato nel secolo XII, è degno di essere visitato da ogni amatore delle bel-

l'arti e dell'antichità per bassi-rilievi profani, per musaici, marmi, opere d'intaglio, ed eziandio poichè conserva in alcuna sua parte la memoria del modo che allora teneasi nello esercizio degli offici ecclesiastici. Spezialmente è di grande rilievo il mosaico grandioso e ben conservato sopra la porta maggiore: opera del secolo XIV. I Novissimi, rappresentati con mistura di pie favole e di strane opinioni, sì greche, sì latine, ne sono l'argomento. Il ch. P. Costadoni, monaco camaldolese, lo illustrò con sua *Dissertazione*, piena d'ingegno e di erudizione: altrettanto voleva fare il Millin che ne avea anche tratto un esatto disegno: ma morte non lo volle. Spezialmente però vi è osservabile il vicino tempietto, ottagono, di S. Fosca. Fu sollevato nella decadenza dell'architettura greco-romana, nè sapriasi se più ammirarne la eleganza o la solidità. Lo illustrarono l'Uggeri, il d'Agincourt, il Giampiccoli e i benemeriti editori delle *Fabbriche di Venezia*. La tavola della santa titolare è di *Giulio dal Moro*, di cui ci restarono sculture molte, dipinti pochissimi.

Stabilimenti scientifici, letterarj, di belle arti, di educazione e di beneficenza.

I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti. Risiede in Milano.

I. R. Accademia delle belle arti. La sua organizzazione provvisoria è perfettamente conforme a quella dell'Accademia di Milano.

I. R. Liceo. Questi stabilimenti, destinati unicamente allo studio filosofico, sono sistemati come nel Lombardo.

Ginnasio Regio di S. Catterina.
Ginnasio Regio di S. Paolo.
Ginnasio Patriarcale.
} Sistemati come nel Lombardo.

Scuola maggiore maschile normale a S. Giovanni Laterano.

Scuola maggiore femminile a S. Maria Formosa.

Collegio convitto annesso al R. Liceo di S. Catterina. Gli allievi di questo collegio frequentano le scuole del Ginnasio e le cattedre del Liceo che sono annesse al collegio stesso. Gli allievi poi che vi sono mantenuti ad intiera od a metà pensione a spese dello Stato sono nominati da S. M. I. R. A.

Scuola di carità in parrocchia di S. Maria del Rosario. Questo istituto, fondato e diretto dai sacerdoti fratelli nobili conti Cavanis, somministra gratuita istruzione ed educazione a più di duecento alunni che vengono ammaestrati negli studj elementari e ginnasiali.

Collegio delle Salesiane a S. Giuseppe. Il numero delle educande che convivono nel chiostro è indeterminato. Sono però accolte soltanto fanciulle di una civile condizione e ricevono una educazione compita.

Collegio delle concette agli Ognissanti. Le educande sono in numero di cinque.

Collegio delle Terese a S. Angelo Rafaelo. Il numero delle educande è fissato a 45.

Collegio di S. Lucia. Cinquanta è il numero fisso delle educande.

Collegio delle scuole di carità alle Eremite. Questo ospizio fu istituito dai sullodati sacerdoti conti de Cavanis per mantenere ed educare le fanciulle abbandonate. Il numero delle rinchiusevi è di ventiquattro. Nelle scuole poi sono ammesse per carità anche le fanciulle non conviventi nello stabilimento, ed attualmente il numero delle alunne estere supera il cento.

Collegio delle zitelle alla Giudecca. Quest' istituto mantiene un numero di fanciulle che non hanno mezzi proprj per essere civilmente educate.

Biblioteca di S. Marco, fondata nel 1360 con una donazione di libri fatta dal Petrarca, e poi aumentata

dal cardinale Bessarione nel 1460. Questa biblioteca contiene circa 73 mila volumi, e fra questi un numero considerevole di codici manoscritti greci, latini, italiani ed orientali: inoltre parecchi oggetti preziosi di antiquaria, fra i quali anche l'insigne cammeo di Giove egioco, che trasportato a Parigi fu poi restituito alla biblioteca dalla munificenza di S. M. I. R. A. (V. la descrizione a pag. 261).

Biblioteca dei PP. Mechitaristi armeni in S. Lazzaro, in cui si conservano molti preziosi codici manoscritti armeni dell'VIII e IX secolo, fra i quali trovasi la traduzione portata in latino dai PP. medesimi.

Ateneo. Quest'Ateneo ha un presidente, un vice-presidente, due segretarj, uno per la classe delle scienze, e l'altro per quella delle lettere; ed ha un consiglio accademico formato di sei membri ordinarj. L'Ateneo è composto di un numero indeterminato di membri onorarj, di trentasei membri ordinarj e parimente di un numero indeterminato di ordinarj esterni e socj corrispondenti. Tiene un'adunanza ordinaria nel lunedì di ogni settimana, incominciando l'anno accademico dal primo lunedì di dicembre, e terminandolo coll'ultimo lunedì del successivo agosto. Leggonsi nelle adunanze le dissertazioni composte dai suoi membri di ogni classe, le quali riguardano le scienze, le lettere e le arti meccaniche e liberali.

Commissione generale di beneficenza, creata nel dicembre 1816 ed attivata col primo luglio 1817 colla vista di riattivare in Venezia il bando della questua, amministra:

1. Le rendite proprie delle fraterne inscritte sul Monte dello Stato.

2. Tutte le elemosine che ottiene medianti volontarj sottoscrizioni o spontanee segrete offerte de' caritatevoli abitanti.

3. Tutte le multe pecuniarie inflitte dalle autorità politiche a' contravventori alle leggi.

4. Il prodotto proveniente dalla quota fissata a vantaggio dei poveri sopra i viglietti d'ingresso ai pubblici teatri ed altri spettacoli.

5. Tutte le disposizioni testamentarie a beneficio dei poveri secondo le volontà dei benefattori.

6. Tutte quelle somme, che mediante le sue cure dalla stessa si potessero verificare a maggior incremento della propria cassa.

Provvede con questi fondi:

1. Al sussidio giornaliero di tutti quei poveri abitanti, che trovandosi costituiti in vera indigenza, e riconosciuti fisicamente inetti a qualunque travaglio, sarebbero costretti a questuare.

2. Al raccoglimento interinale di que' fanciulli e fanciulle orfani ed abbandonati, che sarebbero vaganti per mancanza di famigliari relazioni.

3. Al raccoglimento interinale di alcuni giovani periclitanti.

4. Al ricovero di un numero di vecchi impossenti, che non potrebbero essere raccolti negli stabilimenti pubblici, pei quali fu stabilito il rispettivo numero normale.

5. Alla somministrazione gratuita de' medicinali a tutti indistintamente i poveri appartenenti alle 30 fraterne della città.

6. Al pagamento degli onorarj a' medici e chirurghi che si prestano al servigio de' poveri malati.

7. Alla somministrazione di paglia, coperte e fondi da letto alle famiglie indigenti.

La commissione è divisa in tre sezioni, cioè amministrativa, cassiera ed elemosiniera. È sussidiata da sei deputazioni, una per ognuno dei sei sestieri della città, e da trenta congregazioni, così dette *fraterne*, cioè una per parrocchia, alle quali spetta la conoscenza delle circostanze del povero, e la proposizione sulla qualità del provvedimento da accordarsi. Le deputazioni sono composte del rispettivo parroco e di

un distinto soggetto per parrocchia, e presedute da un membro della commissione. Le presidenze delle fraterne sono composte di tre promotori, di un cassiere e di un numero di visitatori secondo la maggiore e minore estensione della parrocchia. Questi vengono eletti nelle annuali congregazioni fraternali.

Casa d'industria a S. Lorenzo. Questo istituto venne aperto nel giorno 2 gennajo 1812 in conseguenza del bando della mendicità. Accoglie a lavoro volontario, compensato nei primordj con giornaliero alimento, ed in seguito, quando i poveri sono addestrati ad un qualche travaglio, sulle norme di apposita tariffa. Il numero degli accolti varia a seconda delle stagioni e della situazione individuale del povero.

Ospitale civico de' SS. Giovanni e Paolo, ampio locale edificato nell'anno 1594 col mezzo di private elemosine, nelle quali si distinse il negoziante Bontempelli, che vi dedicò 130 mila ducati, onde traslocare i mendicanti ed i lebrosi reduci dalla Soria, che fino dal principio del secolo XIII venivano curati in una casa ai SS. Gervasio e Protasio, e che in seguito nell'anno 1262 erano raccolti nell'ospitale appositamente eretto da Leone Paolino nell'isola di S. Lazzaro, accordata poi in enfiteusi ai PP. Armeni allorchè Modone cadde in potere dei Turchi. Questo ospitale, nell'epoca aristocratica uno dei quattro maggiori, curava gli scabbiosi, ricoverava vecchi d'ambo i sessi, ed educava orfani ed orfane addestrate ne' musicali esercizj sotto la direzione de' più famosi maestri. Occupato poscia dal militare, fu dalla sovrana clemenza ridonato nell'anno 1819 alla beneficenza, che vi trasportò il civico ospitale che esisteva nell'altro ospitale degli incurabili, ora ceduto al militare. Accoglie febbricitanti illimitatamente, feriti, fratturati, aneurismatici e sifilitici nel numero giornaliero di oltre 500 ammalati. È l'istituto centrale dei pazzi tranquilli per le province venete.

Pio luogo della Cà di Dio a S. Martino. Maggio Trevisan negoziante di pelli eresse per ricovero dei pellegrini questo ospizio che sotto il nome di Cà di Dio venne approvato con decreto del Maggior Consiglio 30 agosto 1272. Posteriori decreti dello stesso corpo imperante lo assoggettarono nel 1360 al giuspatronato dei dogi, e lo destinarono nell'anno 1623 al ricovero di femmine povere e nubili cittadine. Conserva presentemente la stessa destinazione, e quindi raccoglie numero 40 donne delle classi accennate, a cui accorda alloggio, medicinali ed una giornaliera pensione.

Pie case dei catecumeni a S. Domenico. Dietro le esortazioni del patriarca Vincenzo Diedo col solo mezzo di private elemosine surse nell'anno 1557 questo stabilimento ad esempio della fondazione eretta in Roma da S. Ignazio Lojola. Traslocati i catecumeni raccolti nell'anno 1570 dalla parrocchia de' SS. Ermagora e Fortunato in quella di S. Gregorio, fu in questa nell'anno 1727 riedificato dai fondamenti l'ospizio, che conserva il primitivo istituto d'accogliere, istruire e battezzare gli infedeli che sono dalla Provvidenza condotti ad abbracciare la santa nostra religione. Contiene inoltre attualmente venticinque ricoverati.

Conservatorio delle zitelle in S. Eufemia della Giudecca. Un' empia madre che sacrificò per denaro alla dissolutezza una figlia scosse nell'anno 1558 l'apostolico zelo del P. Paolucci della compagnia di Gesù, e col mezzo di private elemosine lo animò ad erigere un conservatorio che aperto dapprima nella contrada di S. Marina venne poi nell'anno 1561 traslocato alla Giudecca in un palazzo acquistato dalla famiglia Venier, presso cui s' innalzò in seguito l'attual chiesa, disegno dell'immortale Palladio. Mantenendo tuttora l'antico istituto formò l'orfanotrofio femminile, ed accoglie oltre a 180 donzelle, che sono mantenute, educate e collocate poscia, ove s' apra l'opportunità, in matrimonio.

Ospitale esposti S. Maria della Pietà, e conservatorio di S. Alvise nelle parrocchie di S. Giovanni in Bragora e S. Marziale. Funestato lo zelo religioso di F. Pietro d'Assisi dell' ordine di S. Francesco dall' aspetto di frequenti infanticidj, ottenne nel 1346 la permissione d' erigere un ospitale per accoglimento degli esposti, e realizzò il plausibil progetto col mezzo delle private elemosine che accettava gridando *pietà! pietà!* motto che diede il nome allo stabilimento, che conserva tuttora l' originario suo scopo. Raccoglie al torno esposti, li fa allattare in campagna, e li riceve di nuovo nella casa prima dello spirare dei fissati periodi. Si calcolano 2334 gli esistenti in campagna, e 400 circa quegli alimentati nell' istituto, che nell' anno 1813 venne sollevato di tutte le giovani figlie traslocate nel numero di 164 nell' altro di S. Alvise, che forma parte della sua amministrazione, alla quale vennero pure unite le commissarie Celsi, Cappello e 4 ospitali maggiori.

Conservatorio delle Penitenti. La prima idea di questo istituto devesi a certo Bartolomeo Dal-Verde, che nell' anno 1353 domandò ed ottenne l' autorizzazione dal Governo d' erigere un conservatorio di meretrici penitenti. Ma il pietoso progetto non venne del tutto realizzato che nell' anno 1703 dal patriarca Badoer, dietro alle esortazioni del P. Bellini prete dell' oratorio. Le particolari elemosine fornirono a dovizia i mezzi di material costruzione dell' istituto, e di perenne sussistenza. Accoglie ed alimenta a comunità perfetta meretrici ravvedute nel numero di circa cinquantasei.

Orfanotrofio femminile delle Terese a S. Angelo Raffaele. Quest' istituto, aperto nel giorno 2 gennajo 1812 in conseguenza del bando della mendicità, venne destinato all' accoglimento degli orfani e figli abbandonati d' ambo i sessi, alcuni de' quali in tenera età furono mandati a villiche nutrici per allattazione

e nutrimento. Accoglie ora solamente orfane e figlie abbandonate nel numero di 220, che vengono anche con dotazioni collocate in matrimonio, perchè nel giorno 15 settembre 1815 si distaccarono da quest' istituto i maschi, che furono traslocati nel seguente

Orfanotrofio maschile a S. Domenico. Questo locale che raccoglieva altra volta le figlie degli antichi ospitali, riceve ora i soli orfani, e cura pure i tignosi che vi passano dall' ospitale. Inoltre nell' anno 1818 fu in esso eretta la cura degli scabbiosi col nuovo metodo de' suffumigi di zolfo. I ricorrenti sono attualmente, orfani 110, scabbiosi 90.

Casa di ricovero in SS. Giovanni e Paolo. Nell' anno 1527 alcuni pietosi individui, fra i quali ricorda la storia certo professore Gualterio, eressero presso la chiesa de' SS. Giovanni e Paolo uno spazio coperto a ricovero di villici che per l' estrema carestia che affliggeva le province lombarde vagavano per la città in traccia dei più vili alimenti. L' oratorio fatto erigere l' anno seguente dal patriarca Querini venne da Bartolomeo Cornioni cangiato in magnifico tempio, mentre l' informe abituro col mezzo di pie largizioni fu trasformato in capace ospitale, a cui prepose S. Ignazio Lojola alcuni suoi confratelli, e dove collocò poi il B. Girolamo Miani i suoi orfanelli. Patrimoniato poi delle private elemosine, all' epoca 1796 accoglieva orfani ed orfane iniziate nella musica, cronici e tignosi d' ambo i sessi, e febbricitanti, cosicchè poteva considerarsi l' unica idea prima d' ospitale civile. Nell' anno poi 1813 al momento dell' attivazione del bando della mendicità venne in questo locale eretta la casa di ricovero pei vecchi e vecchie, e per tutti gl' inabili a qualunque lavoro, e continua attualmente nella stessa destinazione, alimentando oltre 600 individui. Venne riunita a questa amministrazione la commissaria Bernardo Donà, i di cui redditi sono destinati al bando appunto della mendicità.

Banco pignoratizio comunale a S. Luca. Fu fondato quest' istituto dal capitale di lire 130 mila che nel 1811 ricevette il veneto municipio dalla comunità degli Ebrei accordando lo stralcio dei tre banchi pignorativi del ghetto che nell' epoca aristocratica aveva la comunità stessa dovere di tener aperti, in correspettivo della tolleranza ad essa accordata. Questo capitale ora ascende fino alla somma di lire 400 mila italiane. Questo stabilimento viene preseduto da un direttore onorario dipendente dalla Congregazione Municipale. Accorda prestiti sul pegno trattenendo il pro del sei per cento, ed ha altre due case filiali situate l' una a S. Polo, l' altra alla Madonna dell' Orto.

Ospitale di S. Servilio in isola. Deliberò il Senato nel 1715 di erigere un pubblico ospitale per la cura dei soldati infermi e piagati, e col decreto 27 giugno 1733 ne affidò la direzione e ne accordò il possesso ai Padri Ospitalieri in premio del loro zelo. Vi si curano presentemente piagati 100, maniaci d' ambo i sessi 238 gratuiti e pensionarj, ed è l' istituto centrale de' pazzi furiosi.

UOMINI ILLUSTRI DI VENEZIA (1).

Immensa è la schiera d' uomini illustri che Venezia produsse, sì che a noverarli basterebbe appena un copioso volume; come ad evidenza lo provano le opere di tanti esimj scrittori che di essi trattarono. Noi ci limiteremo a citarne alcuni fra i principali.

Bembo Pietro, figlio di *Bernardo* senatore di Venezia, uno de' più celebri autori italiani che illustrarono il secolo decimosesto, nacque a Venezia il dì 20 di maggio 1470. Fu segretario del celebre

(1) Togliamo i presenti cenni dall' opera celebratissima intitolata: *Biografia universale antica e moderna.* Venezia, 1823.

pontefice Leon X, amico del giovine principe Alfonso d'Este e della famosa Lucrezia Borgia di lui moglie. Morto Leone il primo dicembre 1521, rinunciò a' pubblici affari e decise di passare il rimanente de' suoi giorni a Padova, dividendo il tempo fra la coltura delle belle lettere e la compagnia degli amici. La sua casa divenne il tempio delle Muse. I letterati, de' quali la dotta università di Padova ridondava, la frequentavano continuamente; gli esteri vi concorrevano. Paolo III, collocato sul trono pontificio nel 1534, dopo molti contrasti, lo elesse cardinale il 24 marzo 1539. Egli assunse colla nuova dignità un nuovo spirito, rinunziò alla poesia ed alle belle lettere, e fece principale suo studio i Padri ed i libri santi. Morì ai 18 di gennajo del 1547 in età di 77 anni, e fu sepolto in S. Maria della Minerva, dietro l'altar maggiore, fra Leone X e Clemente VII. Le sue opere nelle due lingue, furono pubblicate unite a Venezia nel 1729 in quattro volumi in foglio.

Caboto Giovanni, che andò in Inghilterra, poco dopo la scoperta dell'America, a proporre al re Enrico VII di mandarlo a scoprire nuove terre e cercare un passaggio nel nord-ouest per andare al Cataio orientale. Giovanni fu accolto con tutta la sua famiglia. Rimane un atto autentico con data del dì 5 di marzo 1495, pel quale Enrico VII gli accordò, del pari che a' suoi figli, la libertà di navigare per tutti i mari con bandiera inglese e permise loro di formare stabilimenti e costruir forti. Il commercio con esclusiva di tutte le contrade, che dovevano visitare per lo stesso atto, è loro ceduto. Non esiste relazione autentica delle navigazioni di Giovanni.

Commendone Giovanni Francesco, cardinale, nacque in Venezia l'anno 524. Suo padre era filosofo e medico. Uomo dottissimo e sommo politico. La Corte di Roma, dice Flechier, non ebbe mai ministro più illuminato, più operoso, più disinteressato, nè più

fedele. Fu impiegato nelle ambasciate più importanti, e passò quasi l'intera sua vita nei maneggi de' più grandi affari del suo tempo. Morì in Padova ai 26 di dicembre 1584. Fu stampata a Parigi nel 1473 in 4.° la sua *Oratio ad Polonos*, e ne comparve lo stesso anno una traduzione francese in 8.°

Moltissimi della nobile ed illustre famiglia *Contarini*, fra i quali il famoso doge *Andrea*, che riacquistò Chioggia dalle mani de' Genovesi; il magnifico *Ambrogio* ambasciatore della Signoria al re di Persia; il dottissimo *Gaspare*, pure ambasciatore della repubblica, autore di parecchie opere, di cui la raccolta fu stampata a Parigi nel 1571 in fol.; l'insigne letterato *Vincenzo*, il poeta italiano *Simone* ed altri.

Conti Nicolò, viaggiatore del XV secolo, era di un'antica famiglia nobile di Venezia. La relazione delle sue avventure non comprende che la metà dell'opera sua; il rimanente contiene una descrizione dell'India ripiena di fatti, i quali saranno stati assai preziosi pei lettori in un tempo, in cui quel paese non era per lunga distanza tanto conosciuto quanto lo è oggigiorno.

Molti pure della nobile famiglia *Cornaro*, tra' quali la celebre *Catterina* regina di Cipri, nata nel 1454: *Nel bel Asolo* (dice il chiarissimo Bettinelli nella parte II del suo *Risorgimento d'Italia*) *Catterina Cornaro, regina di Cipri, tenea tre corti ad un tempo, quella delle Muse, quella d'amore e quella della magnificenza e dignità regale, e di tutte e tre il Bembo era l'anima e l'ornamento.*

Cornaro Piscopia Lucrezia Elena, una delle donne più illustri d'Italia del secolo XVII, nata ai 5 di giugno 1646. Naturalissima fu l'ammirazione che ella eccitò nella sua giovinezza: si vide possedere ad un tratto, oltre la sua lingua materna, lo spagnuolo, il francese, il latino, il greco, anche l'ebreo, ed aver qualche tintura dell'arabo; cantava ella stessa le sue

poesie, accompagnandosi con molt'arte sopra un istromento; facea dissertazioni eloquenti sulle materie più astratte della filosofia, delle matematiche, dell'astronomia, della musica ed anche della teologia. Ricevè solennemente la laurea dottorale in filosofia ai 26 di giugno 1683 nella chiesa cattedrale di Padova. Questa dotta giovane era estremamente modesta ed altresì molto pia. La riputazione di Elena si sparse in tutta l'Europa, e non v'era straniero ragguardevole che non volesse ripotar seco a casa il piacere d'averla veduta. Ella morì in età di 38 anni soltanto ai 26 di luglio del 1684. Il padre Barberini raccolse e pubblicò le sue opere (Parma, 1688, in 8.°).

Cornaro o *Corner* o *Cornelio Flaminio*, prese nelle sue opere latine quest'ultimo nome per la pretensione, che dividea con i suoi antenati, di discendere dall'antica famiglia romana *Cornelia*. Nacque a Venezia ai 4 di febbrajo del 1693; studiò in eccellente modo presso i gesuiti, e fatto senatore nel 1730, si mostrò uno de' membri più ragguardevoli del senato sì per lumi che per virtù. La sua pietà volse la sua inclinazione per le lettere all'erudizione ecclesiastica. Imprese a scrivere in latino la storia di ciascuna delle chiese venete. Morì in patria ai 27 dicembre 1778. Molte sono le sue opere.

Diversi della nobile famiglia *Dandolo*, fra' quali il celebre *Enrico*, nato verso il principio del secolo XI, da noi già tanto celebrato nella storia; il doge *Andrea*, la cui riputazione di prudenza, di sapere e di virtù era tale, che fu eletto doge nella freschissima età di 36 anni. *Andrea* coltivava le lettere, era amico del Petrarca, e le loro lettere sono state conservate: conosceva a fondo le antichità della sua patria, e scrisse due cronache latine di Venezia, di cui l'una che finisce al 1339 è stampata nel tomo XII della grande raccolta di Muratori; l'altra è inedita. Ed il celebre conte *Vincenzo*, nato il 26 ottobre 1758,

morto repentinamente il 12 dicembre 1819: esimio promotore della chimica pneumatica in Italia, che avea messe salde radici in Francia, non solo si limitò a tradurre le opere del padre di essa, Lavoisier e di altri, ma volle che fra gli scrittori padri della moderna chimica connumerare si potesse un nome italiano, dettando l'opera de' *Fondamenti della Fisico-Chimica, applicati alla formazione de' corpi e de' fenomeni della natura; per essa allargando felicemente*, dice Van-Mons, *i precinti della scienza*. Datosi quindi agli studj agrarj, pubblicò le opere insigni *Del governo delle pecore spagnuole ed italiane*, la *Coltivazione dei pomi di terra* e l'*Arte di governare i bachi da seta*, senza citarne molte altre. Onorato di cospicue cariche, insignito d'ordini nazionali e stranieri, membro di pressochè tutte le scientifiche accademie d'Europa, concliuderemo col dire, che *Vincenzo* visse modello dell'uomo pubblico e privato: insigne fu quanto per civili tanto per domestiche virtù; filantropo di scritti e di fatti, largo di soccorsi, di consigli, d'incoraggiamenti. Piansero in Dandolo le arti un efficace e veggente protettore (1).

Foscarini Michele, di patrizia famiglia, nato nel 1632, istoriografo accreditato di quella repubblica: e *Marco*, della medesima famiglia, nato nel 1695, assai più illustre ancora e nella politica e nelle lettere.

Franco Veronica, celebre non meno per le sue grazie che per le sue rime, nacque circa il 1554. Molte sono le sue poesie.

Gabriele Trifone, uomo molto dotto, tenuto pel Socrate de' suoi tempi, visse nel XVI secolo. Fu molto caro al Bembo.

---

(1) Degno figlio di questo celebre italiano è il vivente conte *Tullo*, scrittore elegantissimo, le cui opere da noi furono le tante volte citate nel corso di questa descrizione.

Garzoni Leonardo, celebre filosofo e gesuita, fiorì nel secolo XVI: e *Garzoni Pietro*, patrizio veneto, fu lodatissimo istoriografo della repubblica sul fine del secolo XVII e nel principio del XVIII.

Molti della patrizia famiglia *Giustiniani*, fra' quali il dottissimo *Bernardo*, nato il 6 gennajo del 1408; *Giovanni*, poeta, nato nel secolo XVI nell'isola di Candia, e condotto a Venezia da' suoi genitori in età di 10 anni; il celebre patriarca *S. Lorenzo;* il di lui fratello *Leonardo;* il chiarissimo vescovo di Padova *Niccolò Antonio* ed altri.

I dotti prelati *Giovanni Agostino* e *Giovanni Girolamo Gradenigo;* il primo nato nel 1720, dell'ordine di S. Benedetto; il secondo nel 1708, dell'ordine de' Teatini.

Diversi della nobile famiglia *Erizzo*, fra' quali il dottissimo *Sebastiano*, antiquario, filosofo e letterato insigne, nato ai 19 giugno 1525: molte sono le sue opere. Ed il chiarissimo cavaliere *Nicolò II*, uno de' più illustri senatori veneti che abbia avuto quella serenissima Repubblica a questi ultimi tempi.

Lippomani Luigi, uno de' più dotti prelati del secolo XVI, nato verso l'anno 1500 da un'antica famiglia.

Lippomano Marco, dell'ordine patrizio, nato nel 1390, collocato tra i più illustri e più dotti cittadini di Venezia del suo secolo.

Manuzio Paolo, figlio del celebre *Aldo*, nacque in Venezia nel 1512. Rimasto capo della stamperia di suo padre, ad esempio di lui accolse i dotti e si giovò de' loro consigli; pubblicò nuove edizioni, particolarmente dei classici latini, molto più corrette delle precedenti, e le arricchì di prefazioni, di note eccellenti e d'indici, di cui s'incominciava a conoscere l'utilità. Appassionato per le opere di Cicerone, cui leggeva e rileggeva di continuo onde formare lo stile, pubblicò una diligente ristampa de' suoi Trattati ora-

torj e delle sue Lettere famigliari, a cui tenne dietro l'edizione compiuta delle opere di quel principe della latina eloquenza. Quantunque negli ultimi anni della sua vita i suoi tipi avessero incominciato a decadere, Paolo come stampatore ed editore gode egual fama di Aldo; e le sue opere lo mettono nel novero de' migliori critici e degli scrittori più forbiti del suo secolo.

Marcello Benedetto, celebre compositore di musica, apparteneva ad una delle antiche famiglie nobili di Venezia. Nacque in essa città il 24 luglio 1686. Marcello fu scrittore eloquente, poeta celebre e compositore di primo ordine. Il suo capolavoro è la mirabile raccolta di Salmi pubblicati col seguente titolo: *Estro poetico armonico, parafrasi sopra i 50 primi Salmi, poesia di G. A. Giustiniani, musica di B. Marcello, patrizj veneti.* I primi quattro volumi di tale raccolta comparvero nel 1724, ed i susseguenti nel 1726. Dal primo momento che uditi furono tali canti sacri destarono un entusiasmo universale. L'ordine, il grandioso dell'espressione, lo stile che ora arde di veemenza, ed ora è pieno di unzione religiosa e commovente, meritarono che si dicesse di Marcello essere egli non solo il Pindaro ed il Michelangelo de' musici, ma che era stato inspirato siccome lo stesso profeta. Dedicatosi indi alle magistrature, siccome gli imponeva la sua nascita, morì in Brescia il 17 luglio 1739.

Massa Nicola, celebre medico del secolo XVI, nacque a Venezia dove praticò l'arte sua con molto grido. V'insegnò altresì l'anatomia; ed il trattato cui lasciò su tale scienza, quantunque contenga parecchi gravi errori, gli meritò nondimeno una sede fra i più grandi anatomici. Morì nel 1563.

Molti della nobile famiglia *Mocenigo*, tra' quali lo storico *Andrea*, nato verso la fine del secolo XV. Trovò nella coltura delle lettere una ricreazione alle

sue diplomatiche fatiche, e pubblicò in latino la storia della Lega di Cambrai: comunque scritta con poca eleganza, dice Tiraboschi, è ricercata per l'esattezza con cui i fatti vi sono rapportati.

Molinetti Antonio, celebre medico ed uno de' più valenti anatomici del secolo XVII. Fu professore d'anatomia e di medicina in Padova. Morì in Venezia l'anno 1675. Sono assai stimate le sue opere anatomiche col titolo: *Dissertationes anatomicæ et pathologicæ de sensibus et eorum organis*, Padova, 1669, e *Dissertationes anatomico-pathologicæ*, Venezia, 1675.

Molino Domenico, patrizio veneto e chiarissimo senatore, nacque l'anno 1573. Fu magnifico protettore delle lettere e de' letterati, ed era in continuo carteggio con quanti uomini dotti erano allora sparsi per tutta l'Europa. Non fu egli scrittore che desse alcuna sua opera in luce; ma a somiglianza del Pinelli molto giovò agli altri nel comporre le loro.

Molti della nobile famiglia *Morosini*, tra i quali lo storico *Andrea*, nato nel 1558. Il Senato lo scelse per continuare gli annali della repubblica incominciati da Paruta; e tale assunto, proseguito con perseveranza sotto il peso degli affari, divenne il suo più bel titolo d'illustrazione. Scrupoloso massajo delle sue ore, Morosini non si permetteva altra ricreazione che il conversare coi letterati cui radunava nel suo palazzo. Morì ai 29 di luglio 1618, e gli mancò il tempo di dare l'ultima mano alla sua storia. Ed il famoso e gran capitano *Francesco*, che abbiamo diggià ammirato nella storia. Nacque nel 1618: militò ancor giovanetto e si segnalò, fin dall'età di vent'anni, nel dar la caccia ai Pirati che infestavano l'Arcipelago. L'intera sua vita fu contrassegnata da una serie di gloriose vittorie. Il racconto delle gesta di tale illustre guerriero colpì tutta l'Europa d'ammirazione. Fu creato doge nel 1688: la voce del popolo l'avea additato alla scelta del Senato. Giunto al colmo degli

onori e della gloria, morì, rifinito di fatiche, ai 6 di gennajo del 1694, in età di 76 anni (1).

Nani Giambattista, storico patrio, nacque il 30 agosto 1616. Lasciò molte opere erudite; ma il suo gran lavoro è l'*Istoria della Repubblica veneta* che forma i volumi ottavo e nono della Raccolta degli Storici Veneziani, edizione del 1720 in 4.°

Navagero Andrea, celebre umanista del secolo XV, nacque nel 1483, e fu pure storico patrio.

Negri Francesco, nato nel 1769, morto nel 1827, uno de' più eruditi uomini che in questi ultimi anni onorasse la città di Venezia. La greca letteratura principalmente, lo studio de' latini classici e della epigrafia; quello della toscana lingua in cui graziosamente e puramente dettava, sia nelle cose sue originali, sia nel vestir le altrui, rendettero quest'uomo celebre nella sua patria, malgrado l'oscurità in cui volea vivere, e rendettero noto eziandio a' forastieri che, e per l'opere sue date in luce, e per letterario e spiritoso carteggio, e per conversazione ebbero grande agio di poterlo ammirare.

Lo storico *Paolo Paruta*, nato ai 14 maggio 1540. I suoi contemporanei lo soprannominavano il *Catone di Venezia*. Fra le molte onorifiche cariche da esso occupate, essendo incaricato della cura delle pubbliche sussistenze, si faceva una legge della nota massima, riguardo alla classe popolare: *Pane in piazza, giustizia in palazzo.* Tra le diverse sue opere quella della *Storia Veneziana* fu pubblicata da Apostolo Zeno.

---

(1) Prezzo dell'opera sarebbe il tener parola del conte *Domenico* di questa illustre famiglia, attuale Podestà di Venezia, cultore delle belle lettere, elegante scrittore in versi ed in prosa... ma ci siamo prefissi di non parlar dei viventi, trovandoci assai dappoco per erigerci in biografi dei sommi ingegni che tuttora onorano la nostra bella patria.

Polo Marco, celebre viaggiatore per la singolarità delle sue avventure, il vasto tratto dei paesi cui visitò, e l'influenza che ebbe la relazione de' suoi viaggi sui progressi della navigazione e del commercio (1).

Il celebre cardinale e letterato *Angelo Maria Querini*, nato ai 30 marzo 1680. Le Beau, nel suo elogio, dice che, quantunque sì rinomato durante la sua vita e lungo tempo dopo la sua morte, il cardinale Querini non ha lasciata nessuna grand'opera; ma il complesso delle sue produzioni annunciò una letteratura estesa ed assai variata, uno spirito giudizioso ed un carattere onorevole. Il suo carteggio con Voltaire incominciò nel 1744; la Dissertazione sulla tragedia antica e moderna che precede la *Semiramide*, rappresentata nel 1748, è indiritta a tale prelato: «Era cosa degna, dice Voltaire, d'un ingegno quale è il vostro, e d'un uomo che è alla direzione della più antica biblioteca dell'Europa, di darvi tutto alle lettere . . . Ma se tutti i letterati vi debbono riconoscenza, io ve ne debbo più che nessun altro per aver

---

(1) In quanto ai libri di Marco, vero inestimabil lavoro sono essi di molteplice erudizione, cui forse niun'altra sapresti paragonare, o si risguardi la vastità dei paesi che visitò pel primo tra gli Europei, o si consideri la diversità e sceltezza delle nozioni che ci ha comunicate. Desta meraviglia lo scorgere come nulla sfuggissegli. Quindi (per dirne alcun motto) non solo accrebbe di molte importanti regioni la geografia, ma vi aggiunse all'uopo i prodotti singolari del suolo e le particolarità tutte ai varj regni della natura spettanti. S' internò anche nella storia politica di que' popoli sconosciuti; ne descrisse il carattere, l'arti, la religione, la coltura, il commercio; facendosi per tal maniera creatore della statistica scienza, che è giunta a' dì nostri a tanta perfezione. *Marco Polo* è uno di que' rari ingegni che hanno saputo andar oltre il loro secolo: se ne onora Venezia, non meno che Genova di Colombo. *Dandolo*, *Lettere citate.*

tradotto in sì bei *versi latini una parte* dell' Enriade e del poema di Fontenoy. » Gli altri Querini di cui gli Italiani hanno conservata qualche memoria sono in numero di venti (1).

Lo storico *Giambattista Ramusio*, nato nel 1485. Versatissimo nella geografia, acceso di zelo ardente per tale scienza, pubblicò in italiano una raccolta di viaggi intitolata *Navigazioni e viaggi*, Venezia, 3 volumi in foglio; raccolta, al dire di Camus, stimata dai dotti, e considerata anche oggigiorno dai geografi come una delle più importanti.

Diversi della nobile famiglia *Sanuto*, tra' quali lo storico *Marino* detto il *Giovane;* il geografo *Livio*, che Purchaso dice uno de' più esatti descrittori dell'Africa, ed altri.

Il troppo celebre *Fra Paolo Sarpi*, nato nel 1552, uno de' più violenti uomini della corte di Roma. Fra Paolo fu un dotto, un politico, uno scrittore valente, ma talvolta un odioso consigliere del tribunale dei Dieci. La raccolta più o meno imperfetta delle molte sue opere è stata stampata più volte. La sua *Storia del Concilio di Trento* fu ricevuta con applauso da tutti gli Stati protestanti, ed il libro fu in breve tradotto in diverse lingue: Bossuet ha detto con ra-

---

(1) I Querini, dice Daru, erano una casa potente; si pretendevano discendenti dalla romana famiglia dei Sulpicj, e come tali contavano tra' loro antenati l'imperator Galba, da cui il nome è stato portato da tre Querini, elevati al dogado fino dal secolo ottavo. Il provveditore Leonardo Querini, il quale nel 1228 battè la flotta dell' Imperator di Nicea, ha lasciato una descrizione dell' isola di Candia, descrizione che si conserva manoscritta nella biblioteca reale. Molti uomini di Stato, nati nella stessa famiglia, figurano nell' opera di Daru; e quelli che essa ha somministrati alle lettere, nella *Letteratura Veneziana* di Foscarini, e negli *Scrittori veneziani* del P. Giovanni degli Agostini.

gione che Fra Paolo non è tanto lo storico, quanto il nemico dichiarato del Concilio di Trento. Morto ai 14 di gennajo del 1623, straordinarj onori furono resi alla sua memoria.

Il celebre cardinale e letterato *Agostino Valiero*, nato ai 7 aprile 1531.

L' insigne letterato *Domenico Veniero*, nato verso il 1517, pel quale l'immortale autore della Gerusalemme aveva tanta stima che gli domandava consigli. *Francesco*, fratello maggiore del precedente, uno dei più sublimi ingegni (così il Ghilini), dei più grandi filosofi e de' più abili politici che Venezia abbia prodotti. *Veniero Lorenzo*, allievo ed amico del troppo famoso Aretino, e *Maffeo* e *Luigi*, figli di Lorenzo, pure poeti.

Il poeta e letterato Giovanni Maria *Verdizzoti*, nato verso il 1530 da famiglia patrizia.

Il celebre poeta satirico *Marco Antonio Vinciguerra* che fiorì sulla fine del secolo XV. Fu il creatore della satira in Italia. L'autore non trascorre mai in ingiurie, e lungi dal nominare gli uomini perversi o ridicoli, sui quali ordinariamente la satira versa il dispregio o il biasimo, gli indica soltanto con allusioni o con pseudonimi; riserva lodevole senza dubbio, ma che toglie molta energia ed originalità alle lezioni del poeta.

Zamberti Bartolomeo, uno dei più antichi traduttori di Euclide; fioriva nel principio del secolo XVI. Fu pure poeta.

Il celebre poeta *Giacomo Zane*, nato nel 1529 da famiglia patrizia che ha prodotto varj altri letterati. Si è acquistato gran nome principalmente come poeta lirico.

Il conte *Antonio Maria Zanetti*, nato nel 1680; gentiluomo che si è acquistato nel secolo XVIII una riputazione estesissima pel suo amore illuminato per le arti, e per la distinta sua abilità nell' intaglio. Il

famoso archeologo *Girolamo Francesco* di questa famiglia, nato nel 1713. Il di lui fratello *Antonio Maria*, nato nell'anno 1716: allo studio dei principj delle arti aggiunse quello delle lingue antiche, e si rese valentissimo nell'archeologia e nella numismatica.

Il grande ammiraglio della Repubblica *Carlo Zeno*, da noi già menzionato nella Storia, nato verso il 1334 di Pietro Zeno e d'Agnese Dandolo. Sommo capitano, siccome buon coltivatore delle lettere ed amico de' letterati (1). Il cavalier *Nicolò Zeno* ed *Antonio*, viaggiatori celebri del secolo XIV, più conosciuti sotto

---

(1) Ma egli è dinanzi al sepolcro di Carlo Zeno che ci fermeremo compresi d'ammirazione e rispetto. Egli fu ad un tempo il Temistocle e lo Scipione della Repubblica; le sue avventure mostrano apertamente quanto di patriotismo e di virtù albergar possa in umano petto, e quanto d'ingratitudine sia nell'indole dell'Aristocrazia. La vita di Zeno è consacrata tutta a difesa del suo paese: quaranta ferite narrano i suoi fatti d'arme; Venezia è orgogliosa di quel grand'uomo, in lui confida ne' suoi perigli; ma nel tempo stesso che si approfitta della sua devozione, non gli si dissimula che è reputato troppo grande da essere collocato alla testa della Repubblica; nè si è paghi di questo, ma gli si rende amara la vita con ingiuste persecuzioni. Zeno avea prestati alcuni denari al principe di Padova profugo e sventurato; quella somma gli è restituita; agli occhi d'un governo che cerca pretesti per insospettirsi, è quella forse la mercede d'un tradimento. L'uomo che da mezzo secolo comandava la flotta della Repubblica, il più generoso de' suoi difensori, il più illustre de' suoi capitani, Carlo già settuagenario è condannato a due anni d'esilio. Recasi il magnanimo vecchio a Cipro, dove il re Pietro di Lusignano, assediato nella sua capitale, già stava per soccombere all'armi genovesi: que' nemici implacabili del nome veneziano cedono per la seconda volta umiliati alla fortuna di Zeno: Lusignano lo benedice come suo liberatore, e Venezia accoglie trionfante il reduce dall'esilio. *Dandolo*, *Lettere citate*.

il nome dei *Zeni*, fratelli del precedente. *Caterino*, nipote di *Antonio*, pure viaggiatore, destinato dalla Repubblica ambasciatore in Persia. Il letterato *Jacopo*, nato nel 1417. *Pier-Caterino*, chierico regolare della congregazione dei Somaschi, nato ai 27 di luglio del 1666: letterato che fece molto onore all'istituto cui apparteneva, conoscitore a fondo della lingua latina ed italiana, che scriveva con eleganza e facilità. Finalmente il celebre poeta *Apostolo Zeno*, nato agli 11 dicembre del 1668, fratello del precedente, il maggior poeta drammatico che l'Italia avesse veduto nascere quando Metastasio comparì sulla scena del mondo ed ottenne egli pure quel plauso del quale il suo rivale era pure in possesso.

DISTRETTI

DELLA

PROVINCIA DI VENEZIA

Mestre, grossa terra aperta, a due leghe N. O. da Venezia, in vicinanza alle lagune, sul Marzenego, ruscello che colà termina colla formazione del Canale di Mestre e dell'Oselino. Bene fabbricata, ha alcune chiese, alcuni bei palazzi, comodi pubblici alberghi, ed aveva varj monasteri d'uomini e donne e un teatro di buona costruzione. Assai frequentata per la sua vicinanza con Venezia, è luogo di grande passaggio per mercanzie e forestieri che quivi trovano cavalli e vetture per ogni parte di Europa. I suoi abitanti ammontano a 5,000, avendone 14,500 il suo distretto composto di 7 comuni. Ha un territorio ubertoso di biade e vini, e lungo la strada che conduce a Castelfranco vi si trova qualche bell'edifizio, come è adorna di bei palazzi di delizia tutta la larga e co-

moda strada, detta il *Termgio*, che da Mestre conduce direttamente a Treviso, da cui è distante quattro leghe. Non tanto come per lo passato, ma tuttora il popolo di Venezia quivi nei dì festivi si porta in numero a sollazzarsi. Aveva un castello che fu abbruciato dagli Imperiali nel 1514, al tempo della famosa lega di Cambrai. Apparteneva anticamente con piena giurisdizione al vescovo di Treviso.

Dolo, grosso borgo a quattro leghe O. da Venezia ed a tre leghe e mezza E. da Padova, in una amena situazione e nel luogo in cui il Brentone si stacca dal Brenta. È rinomato il suo ponte. Vi sono sostegni e porte su quest' ultimo fiume, ed è situato sulla strada postale da Fusina a Padova. Vi sono de' buoni fabbricati, una bella chiesa e un piccolo teatro, e vi si commercia in grano ed altro. Conta 3,000 abitanti, ed il suo distretto di 11 comuni ne ha 23,000.

Chioggia o *Chiozza*, antica città a cinque leghe e mezza da Venezia, nella parte meridionale dell' estuario, presso l'Adriatico, e un poco al N. dell' imboccatura del Brenta; capoluogo di un distretto di 4 comuni che contengono 32 mila abitanti, con Pretura di prima classe, Congregazione Municipale, Vice-capitaniato del porto e dogana. La sede vescovile di Chioggia, suffraganea del patriarcato di Venezia, è l' antica di Malamocco, fondatavi nel secolo VII da Tricidio vescovo di Padova, ivi rifugiatosi dalla persecuzione di Rotari circa l' anno 638, e trasportata a Chioggia l' anno 1106 sotto il doge Ordelafo Faliero dal vescovo Arrigo Grancarolo. Latitudine N. 45° 12' 56''; longitudine E. 9° 56' 33''. Questa città abbastanza bene fabbricata, di circa due miglia italiane di circonferenza, ha la sua strada maggiore larga ed amena, fiancheggiata da portici. Rinchiude una bella cattedrale, fornita di magnifico pulpito e battisterio di marmo dei più celebri d' Italia, con statue e bassirilievi. Ha questa un capitolo di canonici fra cui

fiorirono uomini illustri e de' quali fu decano il rinomatissimo cardinal Pietro Bembo. Il suo campanile, isolato e di alta mole, è di bellissima forma. Fu questa cattedrale innalzata in tre navate sul disegno di *Baldassare Longhena* l'anno 1633, essendo stata l'antica consumata da un incendio. Questa città ha inoltre diverse belle chiese, ove ammiransi pitture del *Giorgione*, di *Andrea Schiavone*, del *Tintoretto*, del *Bassani*, del *Palma vecchio*, di *Paolo Cagliari* e della scuola del *Domenichino*. Vedesi pure una casa di Filippini, un istituto di scuole pie, un altro di beneficenza, un palazzo vescovile, un seminario, un ginnasio, scuole elementari, un monte di pietà, un ospedale, un palazzo municipale, un ospizio per le zitelle ed un piccolo teatro. Il suo porto, l'antico *Hedron*, di ampio bacino e canali, ed il più opportuno al commercio pel Brenta, Adige e Po, formato dalle acque dell'estuario e da un ramo del Brenta, che in esso sbocca pel sostegno di Brondolo, è difeso da un forte di figura esagona, detto di San-Felice, che quantunque posto nel mezzo delle acque salse, pure contiene un serbatojo di ottima acqua dolce. Il suo sobborgo sulla riva è protetto da qualche batteria. Chioggia è riguardata come uno dei punti più forti delle lagune di Venezia. Sarebbe perfettamente isolata se non fosse congiunta col lido di Brondolo mediante un ponte di pietra di 43 archi, assai stretto, ma lungo 250 passi. Viene divisa in due parti da un canale navigabile detto della *Veña*, sopra cui stanno nove ponti e tra questi il primo assai bello, all' ingresso della città verso Venezia, è di un solo arco e tutto di marmo, da cui godesi il più bel punto di vista sulla laguna. L'aria di Chioggia è salubre, e la sua situazione la rende assai comoda e favorevole al commercio. Ha una salina. Conta circa 24 mila abitanti assai industriosi, che si dedicano principalmente al traffico, alla navigazione, alla pesca, alla caccia,

alla coltivazione dei campi ed orti, che forniscono erbaggi squisiti, ed infine alla costruzione di barche grandi e piccole, circondata essendo all' intorno di cantieri. Sul così detto *lido di sotto marina*, che forma quasi un sobborgo di Chioggia, vedevasi la chiesa della B. Vergine detta della *Navicella*, bella fabbrica ornata di eccellenti pitture, eretta nel secolo XVI, ora demolita e ridotta a fortificazione, e tuttora si vedono i famosi nuovi argini del mare, chiamati *Murazzi*, opera emula delle più magnifiche e grandiose dei Romani, incominciata nel 1751, meritevole della inscrizione appostavi: *Ausu romano Ære veneto.* È questa città celebre per diversi combattimenti fra le flotte veneziane e genovesi, dove si distinsero molto quei nazionali, come anche in parecchie altre guerre sostenute dalla veneta repubblica. Produsse, oltre varie famiglie di veneti patrizj, tra le quali quella del doge *Paolo Renier* e quindi della celebre autrice dell' *Origine delle feste veneziane* da noi più volte citata, molti uomini illustri fra i quali il cardinal *Veronese*, più vescovi, il generale *Girolamo Vianelli*, l'ingegnere *Sabadino*, lo *Zerlino* ed altri, non dovendosi ommettere in questi ultimi tempi la celebre pittrice *Rosalba Carriera*, il dottor *Giuseppe Vianelli*, l' autore della serie dei vescovi di Malamocco e Chioggia, di lui fratello, l' abate *Olivi* rinomato naturalista, il *Filippino Nicola Fabris* e l' abate *Stefano Chiereghin*, per non parlare dei viventi distinti nelle cattedre delle università per scienze, lettere e belle arti. Era Chioggia anticamente molto vasta, e dividevasi in due città dette la grande e la piccola. Quest'ultima restò totalmente distrutta circa l' anno 1380 nella famosa guerra dei Genovesi, dopo la quale Chioggia grande fu assai ristretta e rifabbricata entro i limiti che tuttora conserva. L' origine di questa città è sepolta nelle tenebre dell' antichità. Qualche autore, per un passaggio del X libro di Tito Livio in cui descrive

tre borghi dei Padovani distrutti dai Greci, opina che uno di essi fosse appunto Chioggia, e che per conseguenza sia stata fondata da Clodio, uno dei compagni di Antenore. Altri, per un passo di Plinio in cui si parla della *Fossa Clodia* e del porto di *Hedron*, la credono anteriore ai tempi di questo scrittore, e fondata da Clodio nimico di Cicerone. Altri le danno per fondatore l'imperator Clodio Albino, ed altri ancora Marc'Aurelio Claudio. In mezzo però a tanta incertezza, sulla fede de' più accreditati storici veneziani, sembra verisimile che Chioggia abbia avuta l'origine stessa delle altre isole e popolazioni delle lagune veneziane, scappate al furor di Attila e degli altri re goti e lombardi Odoacre, Totila, Alboino, ec., essendo poi cresciuta sulle rovine della città di Malamocco, antica sede del veneto governo. È certo che Chioggia era una delle dodici isole formanti la provincia di Venezia, e che aveva il suo tribuno, ed uno dei quattro cancellieri grandi nelle epoche posteriori. Fu eretta in città e confermatole tal titolo l'anno 1110 dal doge Ordelafo Faliero.

Loreo, piccolo castello, capoluogo del V distretto della provincia di Venezia, da cui è distante circa dodici leghe, sulla riva orientale del canale del suo nome. Quando detto canale era navigabile e allorchè le più cospicue nobili venete famiglie vi tenevano le loro villeggiature nei dintorni del paese, esso era molto più ricco e popolato, contando ora soltanto 1,800 abitanti, anche a motivo che la tolta navigazione al canale rese stagnanti le di lui acque ed in conseguenza malsana l'aria, per cui regnano continue febbri intermittenti, ed è quindi abbandonato dagli abitatori più agiati. Il suolo di questo paese è sabbioso e assai basso; nondimeno vi si coltiva felicemente formento, grano turco e molto riso, formanti il principale scopo dell'industria degli abitanti, che traggono pur profitto dai gelsi e quindi dai bachi da

seta. I giovani buoi vi sono riputatisssimi: abbonda pure di pesce e di legna da fuoco. Nel suo distretto, abitato da 9,400 anime, sonovi varie razze di cavalli, che danno puledri capaci alla fatica, che chiamavansi *Polesani*, e che tanto sono ricercati. Sull'origine di Loreo non si hanno che incertissimi dati. È indubitato però che negli anni 901, 903, 905 venne saccheggiato dagli Ungheri; che prima del 1007 era il punto limitrofo della Repubblica veneta al luogo detto la *Torre delle Bebbe*, e che quando gli Adriesi mossero guerra ai Veneziani, appunto nel 1007, fu soggetto ad altro saccheggio, come lo fu pure nell'anno 1163.

Ariano, comune distante due leghe e tre quarti S. S. E. da Adria, e sei leghe e mezza E. S. E. da Rovigo, sulla riva sinistra del Po di Goro, ramo meridionale del Po. Vi si vede un vecchio castello. Il suo territorio è paludoso e sabbioniccio, ma, per essere un po' elevato, l'aria vi è pura abbastanza. Questo comune conta 2,280 abitanti.

S. Donà, borgo a sei leghe e mezza N. E. da Venezia, e a sette leghe S. O. da Portogruaro, sulla riva sinistra della Piave, con 3,800 abitanti, contandone 27 mila il suo distretto composto di 10 comuni.

Portogruaro, città a dodici leghe N. E. da Venezia, ed a cinque leghe e tre quarti da Udine, nella cui provincia era un tempo compresa; situata al confluente del Lemene e della Reghena, e circondata da paludi che vi fanno l'aria pesante. Sul Lemene che bagna questa città imbarcansi per Venezia le merci che vengono dalla Germania e molti prodotti territoriali. Varie belle case vi si trovano, un seminario, e vi risiede col suo capitolo di canonici e mansionari il vescovo della distrutta Concordia di colà distante mezza lega verso il S. È popolata da 4,000 abitanti, ed il suo distretto, composto di 12 comuni, da 22,500 (1).

(1) *Dizionario universale di Geografia.* Venezia, 1833.

PROVINCIA DI PADOVA

Questa provincia è formata dal suo antico territorio, meno i due distretti di Cittadella e di Dolo, ai quali venne in essa sostituito il solo distretto di Noale, una volta appartenente al Trevigiano. Confina al nord colle due province di Treviso e di Vicenza; all'est colla provincia di Venezia; al sud con quella di Rovigo lungo l'Adige; all'ovest colle province di Verona e di Vicenza. — Abbonda di frumento, grano turco ed altre granaglie; non che di vino e fieno: pel suo consumo è passiva in riso, olio, agrumi, lino e canapa. Il prodotto della seta è pure discreto.

Divisione della Provincia in Distretti.

La provincia è composta dei distretti di Padova — Mirano — Noale — Camposampiero — Piazzola — Teolo — Battaglia — Montagnana — Este — Monselice — Conselve e Piove. La popolazione totale della provincia ascende a 285,999 abitanti. Quella parziale di Padova, non compresi i circondarj esterni, è di 34,646.

FIERE E MERCATI

Fiere

Comuni	*Epoche*
Padova	dal 10 al 30 giugno, dal 7 al 21 ottobre, il primo sabbato ed il giorno 15 d'ogni mese.
Mirano	21, 22, 23 settembre.
Camposampiero .	25 novembre e dura tre giorni

Comuni	*Epoche*
Loreggia	16 agosto e dura tre giorni.
Arsico	primo ottobre, e nel susseguente giorno della Madonna del Rosario, dura tre giorni.
Piazzola	21 settembre, 11 novembre.
S. Anna Morosini .	il 9 ottobre.
Bresseo	il lunedì successivo alla seconda domenica di ottobre, due giorni.
Vo	nel primo giovedì di cadaun mese, 10 agosto.
Battaglia	li 24, 25, 26 sgosto.
Montagnana . . .	nei giorni successivi al Corpus Domini, e all'Ascensione, e 30 novembre.
Castelbaldo . . .	il 24 giugno.
Este	dal 7 fino al 22 ottobre.
Monselice. . . .	dal primo novembre fino agli 8 detto.
Conselve	dal 28 al 31 agosto.
Piove	nel mercoledì dopo la metà di ciascun mese, dagli 11 novembre fino al 15, o nel giorno 15 se cade di mercoledì.
Bovolenta . . .	il 7 ottobre.
Pontelongo . . .	il 30 novembre.

Mercati

Padova	vi è un mercato ordinario ogni giorno.
Arslesega	il giovedì e il sabbato.
Abano	il martedì.
Mirano	il mercoledì.
S. Maria di Sala .	il lunedì.
Noale	il martedì.
Zero	il giovedì.

Comuni	*Epoche*
Piombino	il sabbato.
Trebascleghe . .	*idem.*
Camposampiero. .	gli 8 settembre, e dura 3 giorni.
Villa del Conte .	il mercoledì.
Piazzola	il sabbato.
S. Anna Morosina .	*idem.*
Presseo	il venerdì.
Vo	il martedì.
Saccolungo . . .	il giovedì.
Battaglia	il venerdì e nel terzo sabbato di ogni mese havvi mercato franco.
Carrara, in frazione di S. Giorgio .	il sabbato.
Pontemanco . . .	il martedì.
Pernumia . . .	il giovedì.
Montagnana . . .	il lunedì e giovedì.
Castelbaldo . . .	il venerdì.
Saletto	*idem.*
Este	il mercoledì e sabbato — il secondo ed ultimo sabbato di ciascun mese sono mercati franchi.
Villa di Villa . .	il giovedì.
Piacenza	il lunedì.
Vescovana . . .	il venerdì.
S. Urbano . . .	il martedì.
Monselice	il lunedì.
Conselve	il mercoledì.
Anguillara . . .	il giovedì.
Bagnoli	il martedì.
S. Siro	il sabbato.
Piove	il mercoledì e sabbato.
Bovolenta . . .	il venerdì.
Pontelongo . . .	il lunedì.
Legnaro	il martedì.